37
47 A
16

SC. II. Pl. 7.
MAG 3393

37-47-A-16

LA
RELIGIONE RIVELATA

OPERA

DI GIOSAFATTE MASSARI

CHIER. REG. DELLA CONGREGAZIONE

DELLA

MADRE DI DIO

TOMO PRIMO.

ROMA MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA SALVIONI

ALLA SAPIENZA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A MONSIGNORE
DON FERDINANDO SPINELLI
DI FUSCALDO.

GIOSAFATTE MASSARI.

IO non vengo con queſti miei fogli a far pompa di eloquenza per fare un panegirico a' Voſtri Antenati e alla Voſtra Famiglia, che ſino da' ſecoli più remoti ricolma di ſplendore e di glo-

ria, per una lunga e non mai interrotta ſerie di anni ſi mantenne ſempre uguale a ſe ſteſſa nella Gentiliſſima Dominante di Napoli tra 'l fioritiſſimo Ceto di que' Principi, che per la loro ſplendidezza e pe 'l loro numero ſono l' onore d' Italia; e quivi ſempre ſi vide copioſa d' incliti Perſonaggi, che e nelle armi e nelle lettere, e in favore della Religione e della pubblica Società ſi diſtinſero ſopra ognaltro. Neppure io vengo a rammentarvi le doti particolari che adornano la Voſtra Perſona; le quali prevedute ſul primo fiorire da quel grande ornamento del Sacro Collegio, da quel zelante Paſtore di Anime, e vero imitatore del glorioſo S. Carlo, dico del Eminentiſſimo Giuſeppe Spinelli già Voſtro Zio, furono da lui coltivate con tanta felicità, e divennero così fertili, che produſſero mirabili frutti di Religione, di Prudenza, di Saviezza, e di Giuſtizia, per cui vi ſiete acquiſtato un nome immortale, partico-

ticolarmente nella carica che ora ſoſtenete con tanta gloria, e in tempi così ſcabroſi. Uſcirei da' confini d'una lettera, quando mi accingeſſi a queſt' impreſa. Io mi preſento a Voi per offerirvi queſt' Opera; affinchè ſia premunita di una ſicura e valida protezione. Ed ho tutto il motivo di ſperare che queſta mia Offerta abbia da incontrare il voſtro gradimento; sì perchè vi offeriſco un' Opera, in cui altro non ſi ha di mira che il bene della Noſtra Santa Religione, quale Voi ſoſtenete con tutto lo zelo, e con tutto lo ſdegno la mirate diſprezzata da tante perſone perdute; e sì perchè a ſomiglianza dell' Eminentiſſimo Voſtro Zio avete ſempre dato contraſegni particolari d' affetto verſo la Noſtra Congregazione ſino da' voſtri più teneri anni. Sicuro pertanto che l' Offerta debba eſſere a Voi gradita, con tutto l' oſſequio mi raſſegno.

)(VI.)(

FRIDERICUS SARTESCHI

Congregat. Cleric. Regul. Matris Dei Rector Generalis.

CUM opus inſcriptum *La Religione Rivelata* a P. Joſaphat Maſſari Noſtræ Congregationis exaratum duo ex Noſtris Theologis, quibus illud examinandum commiſimus, approbaverint; quantum ad Nos ſpectat, facultatem concedimus, ut typis mandari poſſit.

Datum Romæ e Noſtris Ædibus S. Mariæ in Porticu in Campitello die 16. Januarii 1773.

Fridericus Sarteſchi Rector Generalis.

Joan. Franciſcus Moſſani a Secretis.

AP-

APPROVAZIONI.

ECco di nuovo in campo contra gl' Increduli il valoroſo P. Maſſari; e ſe fu comunemente applaudita la di lui dottiſſima Opera ſulla *Religione Naturale*, non è dubbio non ſia per incontrare la medeſima ſorte l'altra, che ora produce al pubblico e riguarda la *Religione Rivelata*: Imperocchè è lavorata collo ſteſſo guſto, e niente meno di quella dotta, profonda, ed erudita: Che però avendola io, di commiſſione del Rmo P. Ricchini Maeſtro del S. P. A., letta attentamente, ſenza incontrarmi in coſa alcuna contraria ai Cattolici Dogmi ed alla Criſtiana Morale; giudico che ſia da permetterſene tanto più volontieri la ſtampa quant' è pur troppo a queſti tempi maggiore il biſogno che ſi abbondi di Libri tali, a riparo dei danni graviſſimi, li quali arrecano gli empj ſcritti di tanti Increduli, che alla giornata c' innondano. In fede &c.

Roma dalla Biblioteca Conti queſto dì 18. Giugno 1773.

Giuſeppe Antonio Reggi Bibliotecario.

Nel-

NElla corrente inondazione di tanti cattivi e pernizioſi libri dobbiamo render grazie a coloro che ſi affaticano di farvi qualche argine multiplicando i libri buoni ed utili alla Società; per la qual coſa nel rivedere per ordine del Rmo P. M. del S. P. A. l' Opera del Ch. P. Maſſari intitolata la *Religione Rivelata* ho provato un vero piacere ſcorgendovi ſana dottrina, profonda erudizione, ed un ſincero zelo per corregere gli Empj; onde giudico l'opera degniſſima delle ſtampe.

Roma nel Collegio de' SS. Vincenzo ed Anaſtaſio a Trevi queſto dì 29. Maggio 1773.

Tommaſo Gabrini Lettore Emerito e Viſitatore de' C. R. M. e nelle Dioceſi Tuſculana e Preneſtina Eſaminator Sinodale.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Rmo Patri Sacr. Palatii Apoſtol. Magiſtro.

Dom. Jor. Patriarc. Antioch. Viceſger.

IMPRIMATUR,
Fr. Th. Auguſtinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Palatii Apoſt. Magiſter.

PRE-

PREFAZIONE.

NElla Religione Naturale avendo avuto a combattere contro gli Atei, Panteiſti, Pirronici, Materialiſti, Fataliſti, contro tutti quegli Spiriti forti, che non riconoſcono nè Dio nè legge alcuna; ho trattato tutte le materie appoggiato alla ſola Ragion Naturale, ſenza ricorrere ad alcuna Rivelazione. Nella ſteſſa maniera imprendo ora a combattere i Deiſti, cioè quegl' Increduli, che riconoſcono bensì Iddio come autore della natura, ma non già come autore della Rivelazione e della Grazia: mi accingo cioè a dimoſtrare, che Iddio ha veramente parlato all' Uomo, e che gli ha rivelato coſe ſuperiori alla ſua attività naturale, quello che dee credere ed operare; e mi appello a' ſoli lumi della natura, alla retta ragione, per provare la verità di queſta Rivelazione, di queſta Religione ſoprannaturale.

Come voi ben capite, io non tratto quì de' dommi, che inſegna queſta Religione; cioè non tratto di ciaſcuna dottrina in particolare. Si farà queſto in un' altra Opera a parte, che avrà per titolo, Le Verità Rivelate. *Parlo ſo-*

lamente della verità ed esistenza di essa. Pertanto sarà qui mio dovere di provare col lume della ragione, che l' Uomo è destinato ad una vita eterna, ad un fine superiore a tutte le forze della natura; e che per conseguenza dovea Iddio inalzarlo ad uno stato superiore alla sua natura, collocarlo in una Religione soprannaturale, e rivelargli cose eccedenti la capacità del suo intelletto. Dimostreremo la possibilità di questa Rivelazione, la necessità che l' Uomo ne ha, e 'l vantaggio grande che ne riporta. E quindi passando a cercare in qual Religione si trovi la Rivelazione di Dio, esamineremo tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento al confronto d' ognaltro, per vedere se a quelli solamente convengano tutti i caratteri, che distinguono la vera dalla falsa Religione. Che i libri della S. Scrittura riconosciuti dalla Chiesa Cattolica Romana sono genuini e sinceri, che nulla c' è in essi di ripugnante alla retta ragione, nè alla Storia del Mondo; che tutti spirano santità di costumi; ed insegnano dottrine necessarie all' Uomo, utili e vantaggiose; dottrine eccedenti bensì la nostra capacità, ma altrettanto vere, e degne di un Dio; dottrine in dommi e costumi, che Dio solo potea insegnare; dottrine cui l' Uomo con le sue forze naturali non avrebbe potuto mai penetrare: questo è quello che noi proveremo in quest' Opera; perchè quindi si conchiuda, che la Religione Cristiana è la vera Religione, e l' opera del solo Iddio: giacchè tutti sono veri

carat-

caratteri per distinguere l' operazioni di Dio dalle operazioni dell' Uomo. Verremo quindi ad altri argomenti di fatto, i quali confermano la stessa verità. Sono questi l' antichità e la costanza di questa Religione, la mirabile propagazione e conservazione di essa, il sangue de' Martiri, in particolare i Miracoli, e le Profezie. Nessuno di questi caratteri conviene ad altra Religione; nessuno di questi argomenti milita in favore di altra Religione: tutti questi caratteri si vedono uniti a dimostrare la verità della Religione Cristiana; e tutti questi argomenti d' accordo cospirano a palesarla e confermarla. Provato questo, bisogna avere perduto il senno per non arrendersi, e confessare, che la Cristiana è la vera Religione, e che non è lecito nè possibile sperarne o crederne un' altra diversa.

Quantunque però per convincere i Deisti io sia costretto ad esaminare la sola retta ragione dell' Uomo; nessuno sarà così corto di mente, nè così strano nelle sue pretensioni, che mi richiegga di opporre a costoro argomenti presi dalla Metafisica. Nella Religione Naturale, in cui quasi tutte le materie erano metafisiche, abbiamo fatto uso de' principj della Metafisica. Ma quì non si tratta dell' essenza delle cose, si tratta dell' esistenza di una Religione, si tratta di cose di fatto: onde dovete essere appieno soddisfatti degli argomenti morali, e delle prove di fatto. E' adunque un andare contro la retta ragione il pretendere che io fondi le mie ragioni su i prin-

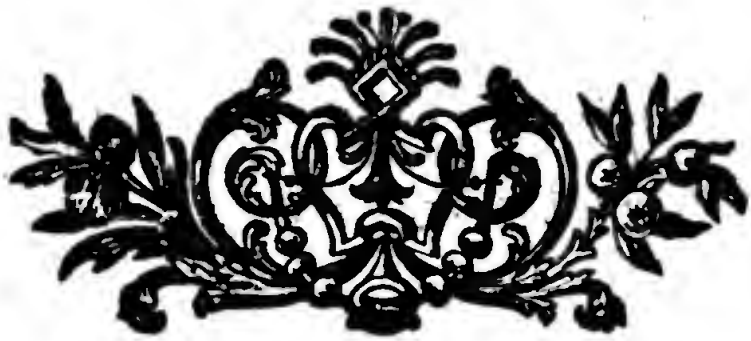
cipj della Metafisica per dimostrare l' esistenza di questa Religione : giacchè la retta ragione vuole, che ci serviamo sempre di que' principj che sono adattati alla materia di cui si tratta. Faremo però uso di essi ancora nelle materie, che sono metafisiche, e che riguardano l' essenza delle cose, siccome pure per dichiarare, che nulla c' è in essi di ripugnante con l' esistenza della Religione, e con le verità che sosteniamo. Una è la retta ragione, nè può mai essere contraria a se stessa : ma l' uso de' suoi principj dee essere diverso secondo la diversità delle materie che si trattano.

Neppure io credo, che mi si ascriverà a delitto alcuno ; se nel riportare delle autorità o de' fatti non ne tesso una farragine, e mi contento di poco per non tediare il Lettore ; o se mi servo d' un autore piuttosto che d' un altro, del Petavio per esempio invece del Grozio, come feci nella Religione Naturale riportando alcuni versi degli antichi Poeti Greci : nè si dirà che io detragga niente di vigore agli argomenti ; se in raccontare molti fatti che tutti cospirano a provare una stessa cosa, ne aggiungo alcuni che altri cercano di porre in dubbio, quando sono riferiti da autori famosi : come allora che nella Religione Naturale per dimostrare le mutazioni continue, che accadono nella superficie del Globo Terraqueo, oltre de' fatti incontrastabili, riferisco di più la separazione dell' Inghilterra dalla Francia, e della Sicilia dal Regno di Napoli.

Io

Io credo ancora che non meriteranno la taccia di viltà alcune ſimilitudini di cui farò uſo, quando molti Valentuomini non anno avuto alcuna ripugnanza a ſervirſene: Intorno allo ſtile abbaſtanza mi ſono dichiarato nella Prefazione alla Religione Naturale.

Di nuovo però avverto tutti, che ſe per avventura accadeſſe d' incontrare in queſt' Opera qualche coſa, che non ſia conforme alla S. Fede, e a' buoni coſtumi; s' attribuiſca il tutto o a mia inavvertenza o a mia ignoranza: perchè quanto io ſcrivo, tutto ſottometto al giudizio della S. Chieſa, e del ſupremo ſuo Capo il Sommo Pontefice Romano, di cui mi pregio eſſere ubbidientiſſimo Figliuolo.



LA RELIGIONE RIVELATA

CAPO I.

Del fine a cui l' Uomo fù destinato da Dio.

1 Siccome abbiamo dimostrato nel capo 37. della Religione Naturale, Iddio ha creato l' Uomo e le cose tutte del Mondo, affine di comunicare la sua bontà, e manifestare la sua gloria, le sue infinite perfezioni. Ma perchè Iddio è onnipotente e sapientissimo; infinite ancora sono le maniere, con cui può e sa manifestare la sua gloria, e comunicare la sua bontà: e perchè è un essere perfettamente libero in quello, che opera fuori di se; la sua libera volontà è la sola cagione di aver scelto una maniera piuttosto che un' altra. Iddio per tutti i riguardi è incomprensibile: incomprensibile è la sua natura, incomprensibile è qualsisia delle sue infinite perfezioni; incomprensibile adunque

è ancora la ſua volontà ed elezione. Ma quantunque Iddio per ogni riguardo ſia incomprenſibile; non ſiegue già, che noi ſiamo affatto all'oſcuro. Avendoci Iddio creati a ſua immagine, un' immagine ancora ha comunicato a noi della ſua ſapienza. Queſta comunicazione ſi fa a noi nelle ſue opere: *Deus manifeſtavit in illis*. Dalla conſiderazione delle opere create ſi viene da noi in cognizione delle incomprenſibili perfezioni di Dio, della ſua ſempiterna virtù e divinità: *inviſibilia Dei per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur, ſempiterna quoque ejus virtus & divinitas*. E ſiccome dall'avere creato queſto Mondo noi intendiamo, che egli ha voluto comunicare la ſua bontà, e manifeſtare la ſua gloria; così dalla diverſità delle creature, cioè dalla diverſa natura, e perfezione, doti, prerogative, e privilegj ad eſſe comunicati, noi intendiamo il diverſo bene di cui ha voluto farle partecipi, la diverſa maniera con cui in eſſe vuole manifeſtare la ſua gloria. La diverſa natura, perfezione, doti, prerogative, e privilegj conferiti alle creature ſono quelli adunque, che ci poſſono far venire in cognizione del fine a cui ſono deſtinate da Dio. E' vero però che non potendo Iddio operare ſe non conformemente alle ſue perfezioni; non baſta il conſiderare la diverſa natura e perfezione di eſſe creature, ma è neceſſario ancora eſaminare, ſe coſa alcu-

alcuna discordi dalle perfezioni di Dio da noi conosciute. Onde la considerazione delle perfezioni di Dio, e della natura, perfezioni, doti, prerogative, e privilegj conferiti da Dio all' Uomo, è quella che ci può manifestare il fine a cui l' Uomo fu destinato.

2 Pertanto postomi a considerare la natura e perfezioni dell' Uomo, e fatto il paragone delle doti e prerogative a lui concedute con le doti e prerogative delle altre creature a me note su la Terra; io conosco, che tutte queste creature sono perfette nel loro genere, che tutte corrispondono al loro fine; ma conosco nel tempo stesso, che queste creature non mi danno altro segno, che di render più vaga e più bella questa Terra con la loro varietà, che tutte servono all' Uomo, e che chi è capace tra esse di qualche godimento, non aspira ad altro che al possesso de' beni di questa Terra. Scorgo in tutte un vestigio un' immagine di Dio, in quanto anno un essere partecipato da Dio: ma non vedo in esse un' immagine viva di Dio, nè vedo che tendano al possesso di questo Dio, nè che aspirino più alto delle cose sensibili. Gli animali che sono i più perfetti delle altre sostanze create, non indicano altro destino che quello di questa Terra. Così mi dice la forma del loro corpo, la cui parte principale, che è il capo, è tutta rivolta al basso. Così mi dice la loro anima; giacchè tutte

te le loro operazioni anno di mira le cose di questa Terra, a pascere il ventre, a saziar la libidine, e cose simili; ma niente di più nobile, niente di più sublime. Nessun indizio mi danno mai di essere capaci di conoscere Iddio, ed amarlo, di aver notizia delle verità eterne, dell' onestà delle azioni, del bene e male morale. Non altra legge io scopro in essi, che quella di lasciarsi guidare dall' impressione, che fanno ne' loro sensi gli oggetti presenti e sensibili. L' oggetto delle loro operazioni è per ogni riguardo sensibile e temporale. Non sono adunque destinati ad una vita eterna, ad una vita intellettuale; nè vi è in essi alcun principio di meritarsi alcuna felicità alcun bene; non sono essi destinati a godere la vista di Dio. Al contrario nell' Uomo non solo io scopro un essere partecipato da Dio, ma vedo che quest' essere è un' immagine viva dello stesso Dio. Siccome in Dio comprendo un assoluto dominio sopra l' Universo tutto; conosco nell' Uomo un dominio partecipato sopra le cose di questa Terra. Scorgo, è vero, un' unione di anima e di corpo: ma lo stesso corpo è formato in tal guisa, che il capo, parte principale di esso, non è rivoltato al basso di questa Terra, ma all' alto del Cielo. L' anima poi è dotata di tali facoltà, che non solamente anno per oggetto le cose presenti, sensibili, e temporali; ma le lontane ancora,

le

le paſſate e le future, le intellettuali, e le ſempiterne. A ſomiglianza di Dio è dotata d' intelletto e di libertà: di un intelletto, che non è riſtretto dalle coſe di queſta Terra, ma che conoſce ed intende le verità eterne, la bontà delle coſe, e fiſica e morale, la legge eterna di Dio, l' oneſtà e la malizia delle azioni, la ſuprema ed aſſoluta cagione di tutte le coſe create: e di tale libertà, che può fare quello che a lei piace ſecondo le detta il giudizio e la ragione, oſſervare la legge di Dio, ed amarlo. Se badiamo adunque alla natura e perfezioni dell' Uomo, è neceſſario concludere, che non è egli creato per le coſe terrene e temporali, non è deſtinato a ripoſarſi ne' beni ſenſibili e temporali, ma bensì ne' beni ſpirituali ed eterni, nel medeſimo Iddio. Non avrebbe Iddio conferito all' Uomo ſimili facoltà e prerogative; ſe non l' aveſſe deſtinato a queſto fine: perchè altrimenti ſi dovrebbe dire, che invano gliel' avrebbe conferite; coſa che non può convenire alla ſua gloria.

3 Quindi facendomi io a conſiderare il fine, che ſi prefigge l' Uomo in tutte le ſue operazioni, che coſa è quello che egli ſempre deſidera, e che ſempre cerca e procura, mi confermo in guiſa nello ſteſſo ſentimento, che più non mi reſta luogo da dubitarne. Non altro deſidera l' Uomo, non altro cerca e procura, che di vivere felice, che di rima-

rimanere pago e contento, che di liberarsi da ogni fastidio, da ogni inquietudine, e noja. Naturalmente è inclinato l'Uomo alla felicità; e vi è talmente portato, che non rimane mai pago e quieto; se negli oggetti che gode, non trova una piena soddisfazione. L'amabilità degli oggetti terreni e sensibili non lo lasciano mai quieto e contento; nè mai quieto e contento lo lasciano l'amabilità degli oggetti spirituali. Quanto più nelle cose sensibili cerca le sue delizie; tanto più cerca cose che sieno più amabili e deliziose. Quanto più procura maggior diletto nelle cose intellettuali; tanto maggiore è l'ansietà che lo inquieta di trovare in esse maggior diletto. Un bene adunque senza alcuna imperfezione, una felicità senza inquietudine e senza pena, è quello che desidera l'Uomo, che cerca e che procura in tutte le sue operazioni: a questo tendono tutti gli appetiti e desiderj dell'anima. Esaminando il suo interno ciascuno può rimanere facilmente persuaso di questa verità. E' impossibile di trovare un bene di questa sorte nelle creature; poichè Iddio solo è un bene senza alcuna imperfezione: Iddio solo adunque sommo Bene può essere l'oggetto della perfetta felicità dell'Uomo. Ottimamente però S. Tommaso 1. p. q. 12. art. 1. osserva che Iddio solo può essere l'ultima perfezione dell'Uomo, l'ultima e perfetta felicità; perchè intanto una cosa è perfetta in quan-

quanto ottiene il principio del ſuo eſſere, il quale è Dio. E' impoſſibile che abbia l'Uomo queſta perfetta felicità, che deſidera e che procura; ſe non è aſſicurato di doverlo godere per ſempre. Il ſolo penſiero di averlo a perdere l'affliggerebbe; e tanto più l'affliggerebbe, quanto maggiore è la contentezza, che prova in goderlo. Non può eſſere adunque la vera e perfetta felicità una vita una felicità temporale, ma una vita e felicità ſenza fine. Eſſendo adunque da Dio inſerita nella natura dell' Uomo un' inclinazione ad una perfetta felicità ſenza alcun faſtidio, ſenza inquietudine, ſenza pena; ſi dee dire che l' Uomo ſia deſtinato da Dio a queſta vera e perfetta felicità, cioè alla vita eterna, al poſſeſſo di un Dio ſommo Bene ſenza timore di averlo a perdere mai. Altrimenti dovrebbe dirſi che invano avrebbe Iddio conferita alla natura dell' Uomo una ſimile inclinazione: ciocchè non può penſarſi ſenza pregiudicare alla gloria di Dio; la quale richiede, che i mezzi ſieno corriſpondenti a' lor fini. E' vero che non è noto in che debba conſiſtere queſta vita eterna, queſta vera e perfetta felicità: ma queſto non importa nulla; perchè a dimoſtrare che il fine dell' Uomo conſiſte in una eterna vita in una vera e perfetta felicità; baſta che in tutti ſia innato il deſiderio di una felicità ſenza inquietudine. Il non ſapere in che veramente debba conſiſtere,

ſtere, non altro ſignifica, ſe non che naturalmente non poſſiamo arrivarci: che è quanto proveremo ne' capi ſeguenti.

4 Se mi pongo ora a penetrare più dentro la natura e perfezioni dell' Uomo, io vengo anche meglio a ſcoprire, in che debba conſiſtere queſta vera, perfetta, ed eterna felicità, a cui l' Uomo è deſtinato. Non c' è dubbio, che l' oggetto di queſta felicità non può eſſere altri che Dio; ma queſta felicità dee conſiſtere in un' azione dell' Uomo che gode di Dio; perchè in ſe non ha l' Uomo queſta felicità, e nelle azioni ſue la cerca. Eſſendo però queſta felicità perfettiſſima, dee collocarſi nella più perfetta e più ſublime operazione dell'Uomo, ſiccome oſſerva nel luogo citato l' Angelico Dottore. Ora queſt' altiſſima e ſublimiſſima operazione dell' Uomo non può eſſere altro, che la contemplazione di Dio, ſiccome inſegnò Ariſtotele, e dopo lui S. Tommaſo 1. p. q. 62. art. 1. ed altrove. Infatti la più ſublime operazione dell' Uomo ſi dee riconoſcere nella ſua più nobile e più ſublime facoltà, che è appunto l' intelletto; tanto più che la natura dell' Uomo è tale, che pago e contento che ſia l' intelletto, ſono anche paghe e contente tutte le potenze dell' anima. La volontà è una potenza cieca, ſiccome d' accordo inſegnano i Filoſofi, e ſiegue alla cieca l' intelletto, e da queſto dipende. Se l' intelletto adunque nel contemplare

plare Iddio reſta pago e contento, paga ancora e contenta reſta la volontà, paghi e contenti tutti gli appetiti dell' anima; non rimane all' anima più che deſiderare, non rimane più nell' anima alcuna inquietudine alcuna pena; ma dalla perfetta ſoddisfazione che ha l' intelletto nel contemplare, deriva una perfetta ſoddisfazione in tutte le potenze dell' anima, deriva in tutto l' Uomo una perfetta felicità. Nella cognizione e viſione di Dio è dunque collocata queſta ſublimiſſima operazione dell' Uomo, la ſua ultima e perfetta felicità, il ſuo ultimo fine. Ma non ogni maniera di conoſcere e veder Dio può rendere abbaſtanza pago e contento il noſtro intelletto. Il noſtro intelletto è capace di vedere le coſe in immagine o vogliam dire negli effetti, ed è capace di vederle in ſe ſteſſe. La viſione in immagine e negli effetti quantunque produca qualche conſolazione; non la produce mai tale, che perfettamente ci appaghi, e tolga ogn' inquietudine ed anſietà dall' anima noſtra: naturalmente anzi naſce in noi un deſiderio che ci tiene inquieti, di vedere la cagione, quando abbiamo ſcoperto l' effetto; e di vedere in ſe ſteſſo l' originale, quando abbiamo veduto il ſuo ritratto. Quindi è che lo ſteſſo *S.* Dottore conclude, che la viſione di Dio in ſe ſteſſo, a faccia a faccia, come ſi ſuol dire, è quella ſola, che può rendere perfettamente pago il noſtro

ſtro intelletto, e non già la viſione di Dio in immagine o negli effetti, come lo vediamo noi in queſto Mondo. Sicchè nella viſione di Dio in ſe ſteſſo conſiſte la vera e perfetta felicità dell' Uomo: Onde chiaro ne ſiegue che queſta è quell' ultimo e perfetto fine, a cui l' uomo fu deſtinato da Dio.

5. Ma è quì da notare con S. Tommaſo nel luogo citato; che queſt' ultima e perfetta felicità non è una coſa appartenente alla natura nè dell' Uomo, nè degli Angeli, nè di alcuna creatura poſſibile; non è una perfezione naturale di alcuna creatura, ma bensì il fine della natura: *non eſt aliquid naturæ, ſed finis naturæ*. Non è dunque neceſſario, che Iddio crei l' Uomo in queſta vera e perfetta felicità; anzi neppure è neceſſario che l' Angelo ſia creato in queſto ſtato; ſebbene all' Angelo convenga di eſſere creato con tutte le ſue perfezioni naturali, come oſſerveremo nel capo ſeguente. Di tal natura adunque è queſto fine, ſicchè non l' abbia l' Uomo nella ſua creazione, ma che poſſa però conſeguirlo. Ma in che maniera può conſeguirlo? Se io conſidero la natura e perfezioni dell' Uomo, ſe io conſidero la condizione e ſtato in cui ſi ritrova; è neceſſario il conchiudere, che queſto fine ſia deſtinato all' Uomo in ragione di premio e di mercede; talmente che per conſeguirlo ſia neceſſario meritarlo, e lo conſeguiſ

seguiſcano que' ſoli che lo meritano. Di fatti l' Uomo è un Agente morale, creato in tale ſtato e condizione, che può operare il bene e 'l male morale, che con le ſue azioni può ſempre più avvicinarſi e allontanarſi da Dio, oſſervare e traſgredire la ſua legge: e internamente preſentiſce l' Uomo di doverſi rendere ſempre più felice e contento, e di avere da Dio maggiore felicità e contentezza; quanto più ſarà diligente nell' oſſervanza de' ſuoi doveri verſo Dio e verſo il proſſimo: e internamente preſentiſce, che ſarà caſtigato da Dio, ſe traſgrediſce la ſua legge. E' dunque l' Uomo un Agente morale capace di merito e di demerito, capace di ottenere premio e caſtigo: è un viaggiatore, che dirige i paſſi alla ſua patria al ſuo termine, a cui dee pervenire con l' oſſervanza delle ſue leggi, di cui ha la facoltà di oſſervare e di non oſſervare. Sicchè in ragione di premio fu deſtinato da Dio il ſuo fine: e dee dirſi, che ſe con l' oſſervanza delle ſue leggi conſeguirà il premio di una vita eterna, di una vera e perfetta felicità ſenza alcuna inquietudine e pena; con la traſgreſſione di eſſe leggi conſeguirà un' eterna miſeria ſenza alcuna conſolazione. Così ragiono conſiderando lo ſtato dell' Uomo: e in queſto ſentimento più mi confermo; allorchè mi volgo a conſiderare le perfezioni di Dio. Io ſo che eſſenzialmente conviene a Dio l' eſſere giuſto

Giudice, l'essere Rimuneratore de' buoni e de' cattivi. E' cosa ragionevole adunque che egli voglia punito ogni delitto, e premiata la virtù; come suol fare un Principe retto in ogni Repubblica ben governata. Rifletto di nuovo, che Iddio nulla opera invano, e che tutte le cose sono ordinate con una infinita Sapienza a manifestazione della sua gloria, la quale spicca appunto in questo, che tutti i mezzi sono ordinati a' loro fini, e che vi dee essere una perfetta corrispondenza tra essi: e però ne inferisco, che se ha creato l' Uomo capace di merito e di demerito, di premio e di castigo; il premio e 'l castigo di fatti abbia egli stabilito secondo le operazioni dell' Uomo. Osservo inoltre, che la bontà e l' amor suo l' ha mosso a creare l' Uomo, e collocarlo in questo stato; e che essendo egli tutto amore e tutto bontà, non può essere scarso nel rimunerare i buoni; e tanto meno la sua bontà e 'l suo amore potrà comportare di levare all' Uomo ogni speranza di vita e felicità, e non conferirgli quella felicità a cui ha dato egli l' istinto d' aspirare; quando non si faccia alcun torto alla sua giustizia. Il suo amore, la sua bontà, la sua gloria mi assicurano adunque, che renderà perfettamente felici e contenti tutti coloro, che saranno perseveranti nella osservanza della sua Legge: e la sua Giustizia e la sua gloria mi fanno giudicare, che renderà eterna-

namente infelici i traſgreſſori della ſua Legge ; tanto più che una pena infinita veramente è dovuta a chi diſprezza una maeſtà infinita, un oggetto infinitamente buono ed amabile. Rifletto però, che Iddio non ſolamente è giuſto, ma ancora miſericordioſo: e per conſeguenza che è così ſaggio e potente, che ſaprà e potrà uſare con qualſiſia traſgreſſore la ſua Giuſtizia inſieme e la ſua Miſericordia. Dall' avere Iddio creato il Mondo per manifeſtare le ſue perfezioni, io comprendo, che egli abbia voluto manifeſtare ancora la ſua Miſericordia; e che per tal fine abbia creato l' Uomo in tale ſtato che poſſa ridurſi in neceſſità della ſua Miſericordia. Ma io non poſſo ſapere, con chi abbia egli voluto uſare miſericordia, ſe egli non lo manifeſta. Queſta manifeſtazione pur troppo è fatta a noi: ma perchè lo ſappiamo col ſolo lume della Rivelazione ; non è ancora quì il luogo di trattare di eſſa. Mi baſta per ora aver dimoſtrato, che l' Uomo è capace di conſeguire una vita eterna, una vera e perfetta felicità con le opere meritorie ; e un' eterna miseria con le opere cattive.

6. Direte che ragionando in tal guiſa ſi pregiudica a molte perfezioni di Dio, in particolare alla ſua maeſtà, indipendenza, aſſoluto dominio, onnipotenza, libertà, e ſimili. Iddio, direte voi, è onnipotente, ha un aſſoluto dominio ſopra le creature, ope-

ra fuori di se con somma libertà, e può fare delle creature quello che a lui piace, nè può dipendere da cosa alcuna. E perchè dunque non può creare il Mondo, e ridurlo in niente quando a lui piace? e perchè non potea creare l'Uomo affine di dargli una vita e felicità temporale? Di più è falso, che l'Uomo possa essere capace di alcun premio o mercede. Iddio non può mai essere obbligato dalle creatute a fare cosa alcuna; neppure adunque a conferirgli alcun premio o mercede. Iddio è un essere indipendente per tutti i riguardi: e le Creature sono sempre incapaci di potere obbligare Iddio in veruna maniera; perchè tutto quello che anno, è di Dio; non avendo da se stesse altro che il niente, da cui sono uscite per libera volontà e beneplacito di Dio. Tanto meno adunque può essere capace l'Uomo di meritarsi una vita eterna, una perfetta felicità. E che cosa è l'Uomo che possa pretendere un tanto bene? Direte in ultimo luogo, non esservi alcuna proporzione tra l'intelletto umano e Dio veduto in se stesso: essendo Iddio infinito; ma l'intelletto umano è finito, nè è capace di conoscere Iddio in se stesso, ma solo nelle creature; essendo questa la maniera sua propria e naturale di conoscere Iddio. Così voi mi direte. E io vi concedo esser verissimo, che Iddio ha un assoluto dominio sopra tutte le creature, che può farne

ne quello che a lui piace. Poteva adunque creare il Mondo, e mandarlo ſubito in niente: poteva creare l'Uomo, e fargli godere una felicità temporale; potea farne quello che a lui piace. E' in mano del Vaſajo il fare ciocchè egli vuole del loto, un vaſo onorevole, un vaſo vile, romperlo a ſuo piacere. Tanto più è in potere di Dio fare dell'Uomo e d'ognaltra creatura quello che a lui aggradiſce. Non c'è, nè ci può eſſere ragione alcuna nell'Uomo, per cui poſſa pretendere da Dio, non dico un'eterna felicità, ma nè anche un minimo bene. Nè l'Uomo nè creatura alcuna poſſono obbligare Iddio a coſa alcuna; perchè di Dio è tutto quello che anno: e quanto mai poſſono fare, tutto è di Dio; nè mai poſſono eſſere capaci di rendere a Dio quanto anno da lui ricevuto. Queſte ſono tutte verità inſegnateci dal lume della ragione, e dal lume della fede divina: e in nulla ſi oppongono a quello che fino ad ora noi abbiamo detto. Dichiariamo però meglio la coſa.

7. Trattandoſi delle opere create noi non dobbiamo riguardare la ſola onnipotenza di Dio; non dobbiamo fermarci a conſiderare ſolamente ciocchè Dio può fare di ſua potenza aſſoluta: dobbiamo anzi conſiderare la ſua onnipotenza inſieme con le altre perfezioni di Dio a noi note; ma in particolare la ſua bontà, il ſuo amore, la ſua gloria, per la ragio-

BIBLIOTECA N.le ROMA VITTORIO EMANUELE

lgone da noi portata al num. 5. cioè perchè la creazione delle cose è un effetto della bontà di Dio, e manifesta la sua gloria: e dobbiamo considerare queste perfezioni di Dio insieme con la natura, perfezioni, e doni liberamente da Dio collocati nelle creature. Parlando adunque di quello che può fare Iddio delle sue creature, noi non intendiamo di parlare di quello che può fare Iddio di potenza assoluta, cioè dell' onnipotenza di Dio presa da se senza alcun riguardo all' altre sue perfezioni, e alla natura e perfezioni comunicate alle creature: ma bensì di quello che può fare di sua potenza ordinaria, che è la potenza di Dio considerata insieme con l'altre sue perfezioni, e in particolare con la sua volontà espressa nelle stesse creature. Onde diciamo, che quantunque Iddio di sua potenza assoluta possa mandare in niente il Mondo; non può di sua potenza ordinaria, cioè non lo manderà mai in niente: e questo per la ragione portata da S. Tommaso 1. p. q. 104. art. 4. ove dice che siccome è gloria di Dio il creare le cose, così è ancora il conservarle. Diciamo adunque che Iddio di sua potenza assoluta può non conferire all' Uomo la vita eterna, ma non già di potenza ordinaria; cioè diciamo che senz' altro la conferirà Iddio a chiunque non se ne renderà indegno. In questa maniera non si pregiudica ad alcuna perfezione di Dio,

Dio, nè alla ſua onnipotenza, nè al ſuo aſſoluto dominio, nè alla ſua ſomma libertà, nè al ſuo eſſere indipendente, nè alla ſua grandezza e maeſtà: tutto anzi accorda con queſte è con le altre ſue perfezioni: giacchè noi diciamo che ſiccome fu un effetto dell' amore, bontà, e liberalità di Dio il creare l' Uomo: così ancora fu un effetto dell' amore, bontà, e liberalità di Dio il deſtinarlo ad un' eterna felicità, e 'l crearlo in tale ſtato che foſſe capace di meritarſi queſta felicità. Giacchè queſt' eſſere capace di meritarſi la vita eterna non è una conſeguenza neceſſaria dell' eſſere dell' Uomo, ma un effetto della liberalità di Dio; non avendo l' Uomo da ſe ſteſſo alcuna poſſibilità di meritare coſa alcuna che ecceda le ſue facoltà naturali. Non ſi può adunque inferire, che nell' Uomo vi poſſa eſſere coſa alcuna, da cui Iddio ſia obbligato a dargli per premio l' eterna e perfetta felicità. Imperocchè tutto l' obbligo che ha Iddio di conferire un tal premio, proviene dalla ſua libera volontà, con cui ha ſtabilito e promeſſo di conferirlo: e però da ſe ſteſſo ſi è obbligato; con tutta libertà ſpinto dalla ſua bontà ha ſtabilito d'innalzare le azioni dell' Uomo all' eſſere meritevole di premio eterno; e da queſta ſua libera determinazione dipende il tutto; e non già che l' operazioni dell' Uomo, in quanto vengono dall'Uo-

mo, poſſano eſſere meritevoli di un tanto premio. Nulla adunque c'è che pregiudichi a Dio.

8. Molto anzi a Dio ſi pregiudicherebbe; ſe ſi voleſſe negare a Dio il potere e la libertà di creare opere capaci di meritarſi l'eterna vita, e di obbligarſi da ſe ſteſſo a conferirla in ragione di premio e di mercede. In tal guiſa ſi toglierebbe a Dio la libertà di operare a ſuo beneplacito; ſi toglierebbe l'aſſoluto dominio, che egli ha ſopra tutte le creature; ſi riſtringerebbero a certi confini la ſua ſapienza e la ſua onnipotenza: nè formereſte della ſua maeſtà e grandezza una giuſta idea, qual conviene ad un eſſere infinitamente perfetto in ciaſcuna delle ſue infinite perfezioni. Che ſe voi non mi potete negare, che abbia potuto Iddio creare l'Uomo in iſtato di meritarſi un' eterna felicità, ſenza diſtruggere le perfezioni di Dio: neppure mi potete negare, che di fatti abbia Iddio creato l'Uomo in tale ſtato e a tal fine, e che di fatti conferirà in ragione di premio l'eterna vita a chiunque oſſerverà la ſua legge; ſenza fare un cattivo concetto dell'amore, bontà, fedeltà, e gloria di Dio, per le ragioni da noi addotte. E' gloria di Dio il conſervare le coſe da lui create; è gloria di Dio, che nulla operi invano; è gloria di Dio l'adattarſi alla natura e perfezioni comunicate alle ſue creature; è glo-

gloria di Dio l'uniformità, che tutte le ſue opere ſieno perfette, e che tutti i mezzi corriſpondano a' loro fini. Una natura immortale ha conferito all'anima dell' Uomo; ha inſerito nella ſua natura un' inclinazione un deſiderio di procurare una vera e perfetta felicità ſenza alcuna inquietudine e travaglio. Dunque è gloria di Dio, che ſia l'Uomo deſtinato a queſta felicità; affinchè non ſi dica, che invano ha comunicato all' Uomo tale natura e deſiderio; affinchè ſi verifichi, che tutte le opere di Dio ſono perfette; affinchè non ſi veda difformità nell' ordine delle coſe, ma tutti i mezzi corriſpondano a' loro fini; affinchè ſi ammiri la gloria di Dio in tutte le ſue opere. L' Uomo è di tale natura, che come vedremo nel capo 2. non richiede di avere tutta la ſua perfeizone nell' iſtante della ſua creazione, ma con l' andare del tempo: ed ha un interno preſentimento, che Iddio lo rimunererà ſecondo le ſue opere; è dunque l' Uomo collocato da Dio in uno ſtato di merito e di demerito. Dunque la gloria di Dio richiede, che conferiſca all' Uomo l' eterna felicità in ragione di premio e di mercede; e la gloria di Dio richiede di renderlo capace di meritarſi un tal premio. Ma tutto proviene dalla bontà, amore, e liberalità di Dio, che liberamente ha deſtinato l' Uomo a tal fine. Iddio non è ſcarſo ma liberale nel comunicare la ſua bontà

bontà; dunque Iddio non mancherà, ma eccederà in amore; dunque difatti darà i mezzi da poterſi meritare un tal premio, e lo darà a chiunque corriſponderà a' ſuoi diſegni, a chiunque non ſi renderà indegno del ſuo amore.

9. Facilmente ſi riſponde a quello, che ci fu oppoſto in ultimo luogo. Egli è vero che tra 'l finito e l' infinito non ci può eſſere proporzione d' uguaglianza, ma vi può eſſere una proporzione di ſomiglianza e di ordine, come tra l' oggetto e la potenza, tra l effetto e la cagione. Ora l' intelletto umano quantunque finito può avere ed ha qualche ſomiglianza con Dio, che n' è la cagione, e dice qualche ordine a Dio. E' vero che Iddio eccede all' infinito la capacità dell' umano intelletto, ed è perciò impoſſibile, che ſia compreſo dall' umano intelletto; perchè il comprendere ſignifica conoſcere una coſa quanto ſi può conoſcere: onde parlandoſi di Dio che è un oggetto infinito, ſi ricerca una virtù infinita per comprenderlo: e queſta virtù infinita non può competere ad una facoltà creata; anzi neppure Iddio può comunicare fuori di ſe queſta virtù infinita; perchè ſe la comunicaſſe; ſarebbe eſaurita la ſua Onnipotenza. Il che non può eſſere, come abbiamo veduto nella Religione Naturale. Ma ſe non può comunicare Iddio queſta virtù infinita da eſſere compreſo; può però

però conferire virtù tale da essere veduto in se stesso, nella sua essenza; perchè a far questo non è necessario, che l'intelletto creato riceva una virtù infinita: essendo sempre vero, che sebbene veda Iddio in se stesso, e non già negli effetti e in immagine; lo vede però in maniera che cose infinite di più sempre gli restano da vedere, lo vede cioè in una maniera finita. Questa maniera non è certamente naturale all'Uomo: perchè Iddio solo, che esiste per se stesso, conosce se stesso per se stesso; ma l'intelletto creato, che ha l'esistenza da Dio, non può naturalmente conoscere Iddio in se stesso; ma ha bisogno di un lume particolare di Dio, che eccede la natura dell'intelletto creato: e questo lume non è impossibile, come ho detto, che Iddio lo comunichi. Ogni oggetto intelligibile è oggetto dell'intelletto: essendo Iddio un oggetto intelligibile, può essere conosciuto da ogni intelletto nella maniera che può competere all'intelletto. Al solo intelletto divino compete di comprendere se stesso, di conoscere totalmente se stesso, sicchè nulla gli resti da conoscere. All'intelletto creato compete di potere conoscere Iddio, ma non totalmente: e due sono le maniere con cui può conoscerlo; una naturale la quale non eccede le sue forze, ed è di conoscerlo per mezzo d'immagini; l'altra soprannaturale la quale eccede le sue forze, ed è di conoscerlo nella

nella ſua eſſenza nel lume della gloria ſenza comprenderlo. Queſta viſione di Dio in ſe ſteſſo, avendo dimoſtrato che è quel fine a cui fu l'Uomo deſtinato di acquiſtarſi co' meriti; ſi fa manifeſto, che ad un fine ſoprannaturale ed eterno, e non già ad una felicità naturale e temporale, come malamente penſano i Teiſti, fu deſtinato l'Uomo da Dio: ne ſiegue in ſecondo luogo, che dovendoſi trovare proporzione tra' mezzi e 'l fine, tra 'l merito e 'l premio; anche i meriti, che conducono al poſſeſſo della vita eterna, ſono ſoprannaturali cioè ſuperiori alle forze naturali, come proveremo ne' capi ſeguenti contro i Deiſti.

CAPO II.

Delle forze naturali dell' Uomo nello ſtato d' integrità ed innocenza.

10. GL' Increduli de' noſtri tempi eſaltano in guiſa tale la natura dell' Uomo, e tanta forza e virtù riconoſcono nelle ſue facoltà naturali; che pretendono, eſſere l'Uomo da ſe ſteſſo ſenza alcuno ajuto particolare di Dio capace e ſufficiente per oſſervare tutti i precetti della natura e ſocietà; conſiderando come inutile e vana ogni grazia, ogni dono ſuperiore alle forze della noſtra Natura. Sono compreſi tutti coſtoro ſotto

ſotto il nome di Naturaliſti; ed altri ſi dicono Atei, altri Panteiſti, altri Teiſti, ed altri finalmente Deiſti. Si diſtinguono però fra di loro; perchè gli Atei e i Panteiſti non ammettono alcuna Religione nè naturale nè ſoprannaturale; e in queſto ſolamente ſono diverſi gli uni dagli altri, che gli Atei non ammettono neppure Iddio, mentre i Panteiſti dicono eſſervi Iddio; ma volendo che Iddio ſia queſto Mondo, in fatti ſono dello ſteſſo ſentimento degli Atei. Al contrario i Teiſti e i Deiſti riconoſcono veramente Iddio creatore dell' Univerſo, e la neceſſità della Religione, in cui ſi debbono oſſervare i precetti della natura e ſocietà, e adorare Iddio come autore della natura; ma non vogliono riconoſcere la neceſſità e l' eſiſtenza di una Religione ſoprannaturale, pretendendo che nella natura dell' Uomo ſieno tutte le forze per oſſervare i precetti della natura e ſocietà, ed ottenere il ſuo fine. In queſto però ſi diſtinguono gli uni dagli altri; che ſecondo i Teiſti il fine dell' Uomo è una felicità naturale e temporale; ma ſecondo i Deiſti è la vita eterna. Gli Atei e i Panteiſti furono da me confutati nella Religione Naturale; e nel capo 1. di queſta Religione Rivelata reſtano confutati i Teiſti; eſſendo dimoſtrato, che la vita eterna è il fine a cui l' Uomo fu deſtinato da Dio. Reſta ora che noi confutiamo i Deiſti.

11. Sem-

11. Sembrano i Deiſti avere la loro origine da Pelagio inſigne Ereſiarca, il quale ſul principio del quinto ſecolo della Chieſa, rigettato anche il nome della Grazia, voleva che le forze della natura foſſero ſufficienti ad oſſervare tutti i precetti, e conſeguire la vita eterna. Egli è vero però che Pelagio, e Celeſtio ſuo allievo e collega vedendo, che con queſto loro modo di penſare concitavano contro di ſe l'odio di tutto il Mondo Cattolico ſempre coſtante in confeſſare la neceſſità della Grazia di Gesù Criſto per ogni opera buona, eglino con inganno fecero moſtra di profeſſarla: ma col nome di grazia intendevano il libero arbitrio; che da eſſi intanto era detto grazia, in quanto ſenza merito noſtro ci fu conferito da Dio. Scoperta fu da' Cattolici la loro equivocazione: onde i Pelagiani furono ſtimolati ad ammettere una grazia diverſa dal libero arbitrio: e parimenti con frode dimoſtravano di non avervi alcuna difficoltà: cioè accordavano che eſiſte veramente la grazia di Gesù Criſto; ma queſta non era ſecondo eſſi una grazia interna, ma eſterna, cioè la legge, la dottrina, e l'eſempio laſciatoci da Gesù: nè queſta grazia eſterna ſecondo eſſi era aſſolutamente neceſſaria, ma ſolamente vantaggioſa e giovevole a farci operare il bene con più facilità. Del reſto nella natura dell'Uomo pretendevano, come i Deiſti del noſtro tem-

tempo, ritrovarsi tutta la possibilità di osservare i precetti, e conseguirne la vita eterna. E per meglio intendere l'errore de' Pelagiani, che essi coprivano con grande artifizio, ma che scoprì e combattè con forza mirabile S. Agostino; è necessario sapere, che essi distinguevano tre cose nell' Uomo, la possibilità, la volontà, e l'azione. La volontà e l'azione pretendevano che all' Uomo solo appartenesse; sicchè per volere e per operare non avesse l'Uomo bisogno d' altro ajuto di Dio: dicevano bensì che a volere e ad operare conferisse molto la legge, la dottrina, e l'esempio di Gesù Cristo, cioè una grazia del tutto esterna, la quale non opera in altra guisa nel nostro intelletto di quello, che sogliono fare gli oggetti esterni che si percepiscono per mezzo de' nostri sensi; nè era assolutamente necessaria, ma serviva solamente per rendere più facile l'osservanza de' precetti: non ammettevano però essi alcuna interna grazia necessaria per volere ed operare. Ma la possibilità di osservare i precetti concedevano che era da Dio; perchè Iddio è quegli, che ha dato all' Uomo il libero arbitrio e la natura: non ammettevano, che questa possibilità nascesse da un aggiunto fatto alla natura e libero arbitrio dell' Uomo, e aggiunto gratuito e proveniente dalla liberalità di Dio; ma dicevano che questa possibilità consisteva nella natura e libero

bero arbitrio . Onde al pari degli odierni Deisti sostenevano, che con le sue forze naturali poteva l'Uomo osservare tutti i precetti, e meritarsi la vita eterna, senza necessità di Rivelazione e di grazia: nè in altro disconvengono i Deisti da' Pelagiani, che in questo; cioè i Deisti non solo negano ogni necessità ma ancora l'esistenza di ogni Rivelazione; mentre i Pelagiani se negavano la necessità di ogni Rivelazione, non negavano però l'esistenza di essa Rivelazione; la quale per altro secondo essi non serviva ad altro che a facilitare l' osservanza de' precetti.

12. Il Tindal si può considerare come capo de' moderni Deisti. Egli nell' anno 1730. ha dato alla luce nella sua lingua Inglese un pessimo libro intitolato: *Il Cristianesimo tanto antico quanto la creazione*. Due sono le ragioni più particolari, e che abbiano un poco d' apparenza, in cui egli si fonda per rigettare ogni Rivelazione; e le spaccia con tanta arroganza che si crede di proferire degli oracoli, quando veramente sono argomenti lavorati sul falso, e già mille volte confutati da' nostri Teologi. Iddio, dice il Tindal, è l' autore della Religione naturale: nè facendo egli cosa alcuna che non sia perfetta, perfetta dee dirsi la Religione naturale; sicchè non vi sia bisogno di altro, affinchè l' Uomo possa conseguire quel fine, a cui fu destinato da Dio: altrimenti dovrebbe dirsi,

dirſi, che Iddio al principio non abbia penſato bene a tutto, nè provveduto bene a tutto; ma che abbia avuto biſogno della ſperienza e del tempo. Oltre di che, ſoggiugne egli, la Religione è fondata nelle eterne immutabili eſſenze delle coſe: dunque dee eſſere immutabile; nè c'è biſogno di Rivelazione che diſtrugga la Religione naturale. Dello ſteſſo ſentimento ſono molti altri Increduli de' noſtri tempi: e fra queſti Gio: Giacomo Roſſeau, il quale ci oppone che ſarebbe un fare ingiuria a Dio il ſoſtenere la neceſſità delle Rivelazioni. *Il Dio che adoro*, dice il Roſſeau nell' Emilio tom. 3. pag. 136., *non è un Dio di tenebre; egli non mi ha dato l'intelletto per proibirmene l'uſo: il dirmi che ſottometta la mia ragione, è un oltraggiare il ſuo autore*. E alla pag. 121. *moſtratemi che coſa ſi può aggiungere per la gloria di Dio, per il bene della ſocietà, e per mio proprio vantaggio a' doveri della legge naturale; e qual virtù farete naſcere da un nuovo culto, che non ſia una conſeguenza del mio*. *Non ha Iddio*, ſoggiugne egli con pari arroganza e ſciocchezza, *detto tutto a' noſtri orecchj, alla noſtra coſcienza, al noſtro giudicio?* Anzi ſecondo lui è impoſſibile la Rivelazione; perchè, dice egli: *Dio non può rivelarci, e noi non dobbiamo credere ſe non quello che è dimoſtrato vero*. Reſta ora che noi vediamo, quanto irragionevoli e inſuſſiſtenti ſieno queſti loro diſcorſi.

13. Per procedere con chiarezza ed ordine in queſto punto, è neceſſario diſtinguere due ſtati dell' Uomo, ambidue naturali: uno ſi domanda ſtato d' integrità ed innocenza, e l' altro di natura pura o corrotta. Per lo ſtato di natura intera ed innocente s' intende uno ſtato in cui l' Uomo ſia collocato, non in un Mondo di ſpine e di triboli, ma in un Paradiſo di delizie, e che l' Uomo abbia le paſſioni ſubordinate e ſottomeſſe alla ragione. Per lo ſtato di natura pura e corrotta s' intende uno ſtato dell' Uomo, come ſi trova al preſente, in cui le paſſioni ſono ribelli alla ragione. Se noi trattiamo dello ſtato d' integrità e d' innocenza, non può negarſi che l' Uomo ſia capace con le ſue forze naturali, ſenza biſogno di altra Rivelazione e di altra grazia ſuperiore alla noſtra natura, di oſſervare tutti i precetti della natura e ſocietà, e di non peccare giammai; come inſegnano i noſtri Teologi con S. Tommaſo 1. 2. q. 109. art. 4. Imperocchè ſupponendo queſt' Uomo con le paſſioni ſubordinate alla ragione, non ſarebbe impedito da coſa alcuna a ſervirſi del ſuo libero arbitrio, per ſoddisfare a' ſuoi doveri e verſo Dio, e verſo il ſuo Proſſimo. Nello ſtato d' integrità ed innocenza avrebbe una facoltà libera di operare il bene. L' intelletto non ſarebbe ottenebrato e diſtolto dalle paſſioni, ſe l' Uomo non voleſſe. Potrebbe adunque con grande

faci-

facilità conoscere Iddio, e tutte le sue obbligazioni. La volontà non sarebbe schiava ma padrona delle passioni ed affetti: e trovandosi l'Uomo in un luogo di delizie; non sarebbe inquietato dalla miseria o da altro simile incomodo; non troverebbe adunque le difficoltà, che noi ora proviamo a fare il bene; onde facilmente potrebbe amare Iddio sopra ogni cosa, e 'l Prossimo come se stesso; tutti potrebbe osservare i precetti della natura sociabile, senza alcuna particolare rivelazione di Dio eccedente i lumi del suo intelletto, senza alcun dono particolare superiore alle forze delle sue facoltà naturali. Un'altra ragione portata da S. Tommaso è, che altrimenti l'Uomo sarebbe necessitato a peccare, se non avesse la possibilità di osservare i suoi precetti. Ma quantunque l'Uomo nello stato d'integrità e d'innocenza potesse osservare la sua legge senza offendere Iddio con le sole facoltà naturali; non era però sufficiente questa sua osservanza per conseguire la vita eterna, cioè l'ultima sua perfezione, la vera e perfetta felicità, il suo ultimo fine. La ragione è chiara; perchè come abbiamo provato nel capo 1. quest'eterna felice vita è di un ordine superiore all'ordine naturale dell'Uomo; non è una cosa appartenente alla natura, ma è un fine aggiunto liberamente da Dio alla natura: *non est aliquid naturæ, sed finis naturæ*; eccede affatto la natura e le

facoltà naturali dell' Uomo ; eſſendo maniera propria e naturale all' Uomo e ad ogni intelletto creato il vedere Iddio in immagine, e non in ſe ſteſſo nella ſua eſſenza ; nella quale viſione conſiſte la vita eterna, la vera e perfetta felicità. Il vedere le coſe nella ſua eſſenza, come prova S. Tommaſo 1. p. q. 12. art. 11. non è una maniera di conoſcere propria dell' intelletto dell' Uomo ; non avendo noi altra maniera di conoſcere, che con argomentare dagli effetti e formare delle immagini. Di più l' Uomo eſſendo un' Immagine di Dio può in ſpecie e in immagine vedere Iddio, ſiccome di fatti lo vediamo in queſto Mondo. E in queſta guiſa vi è tutta la proporzione tra la facoltà e l'oggetto, tra la noſtra attività e l'idea che abbiamo di Dio. Ma non eſſendo alcuna proporzione tra la noſtra facoltà e Dio conſiderato in ſe ſteſſo ; neppure è poſſibile, che naturalmente poſſa il noſtro intelletto renderſi capace di vedere Iddio in ſe ſteſſo. Eſſendo vero che neſſuna facoltà può arrivare ad un oggetto, che eccede le ſue forze ; neppure l' intelletto creato può naturalmente arrivare a Dio in una maniera che eccede le ſue forze naturali ; e per conſeguenza con tutta la ſua oſſervanza l' Uomo anche intero ed innocente non ſarebbe mai potuto pervenire al godimento della vita eterna ; ma ſolamente avrebbe potuto acquiſtare una felicità naturale

rale ed imperfetta, una cognizione di Dio che l'avrebbe consolato bensì, ma di una consolazione che l'avrebbe lasciato inquieto ed ansioso di vedere Iddio in se stesso, senza poterci mai arrivare, di una consolazione naturale e temporanea, ma non eterna e soprannaturale.

14 Direte che l'Uomo intero ed innocente è un agente morale capace di merito e di demerito, di premio e di pena: e che siccome peccando contro la legge, sarebbe stato punito con un' eterna miseria senza alcuna consolazione; così osservando la sua legge, ragion vuole che sia premiato con una vita eterna senza alcuna inquietudine; tanto più che la vita eterna è il fine dell'Uomo: nè può capirsi come non possa uno conseguire il fine della sua natura, quando le sue facoltà naturali non sono depravate ma intere. Io posso accordarvi, che l'Uomo siccome dotato d'intelletto e di libertà, capace di osservare e di non osservare la sua legge, sia un agente morale capace di merito e di demerito, di premio e di pena: ma non posso accordarvi, che il suo merito e 'l suo premio possa eccedere le sue facoltà naturali. Il premio dee corrispondere al merito, e la condizione del premio dee essere proporzionata alla condizione del merito: siccome la pena dee corrispondere alla colpa, ed esserle proporzionata. Ora una miseria eterna veramen-

te e giuſtamente corriſponde ad un' offeſa di Dio, per eſſere l'offeſa di un oggetto infinito, e infinitamente degno d'amore. Ma una vita eterna, una felicità intera e perfetta ſenza alcuna inquietudine e travaglio non può eſſere mai un premio corriſpondente e proporzionato ad un' azione naturale di quelſiſia creatura. Alle azioni naturali non può corriſpondere ed eſſere proporzionato, che un premio della ſteſſa condizione e natura, dello ſteſſo ordine naturale; ma non già un premio eccedente la condizione e l' ordine dell'azione meritevole. Adunque una felicità naturale può eſſere bensì il premio dell' oſſervanza della legge fatta con le ſole forze naturali, ma non mai una felicità ſoprannaturale. Nè la vita eterna è il fine naturale dell' Uomo; ma è un fine ſoprannaturale eccedente le forze naturali dell' Uomo.

15 Per meglio dichiarare ogni coſa, dee notarſi con S. Tommaſo 1. p. q. 62. art. 1., che nelle creature intelligenti ſi debbono diſtinguere due generi di felicità, una naturale, e l' altra ſoprannaturale. La prima ſarebbe una perfezione naturale, una perfezione conveniente alla natura della creatura intelligente; la quale da S. Tommaſo con Ariſtotele viene collocata nella contemplazione di Dio Ottimo Maſſimo, non già in ſe ſteſſo nella ſua eſſenza, ma in immagine ne' ſuoi effetti: perchè queſta è la maniera di contem-

pla-

plare le cose naturali alle creature intelligenti; nè sono capaci da se stesse di vedere Iddio in se stesso; non potendo essere capaci da se stesse di arrivare a quello che non è loro proprio e naturale. E' questa una felicità, ma naturale ed imperfetta rispetto all' altra felicità soprannaturale, che dallo stesso S. Dottore viene collocata nel vedere Iddio in se stesso, felicità eccedente tutte le forze delle creature intelligenti, ed ogni loro naturale perfezione; perchè non è modo proprio e naturale di esse, che non esistono per se stesse, di vedere le cose come sono in se stesse; quantunque sieno capaci di esserci elevate da un lume superiore al lume naturale. Due adunque sono i fini a cui possono essere destinate le creature intelligenti: uno naturale; e a questo sono destinate dalla loro natura, e per conseguenza possono conseguirlo con le loro facoltà naturali: l'altro è soprannaturale; e a questo sono destinate dalla liberalità di Dio, e non già dalla loro natura, benchè anche questo sia un fine della loro natura, ma eccedente la loro natura. Vedi l'Angelico Dottore nelle Questioni Disputate alla Questione 14. della Fede art. 10. nelle Risposte alle difficoltà: Ora siccome osserva lo stesso Dottore nel luogo citato di sopra, per quello che noi sappiamo, due sono le Classi di creature intelligenti, gli Angeli, e l'Uomo. Gli Angeli sono intelligenti

in maniera, che non anno biſogno di diſcorſo per conoſcere; al contrario dell' Uomo, che eſſendo ragionevole di ſua natura, richiede il diſcorſo per giugnere alla cognizione delle coſe. Da queſto ottimamente egli conclude, che gli Angeli furono creati in una beatitudine naturale, cioè con tutta la perfezione conveniente e propria della loro natura: perchè l'opere di Dio ſono tutte perfette nel loro genere; e la perfezione della natura dell' Angelo richiede di conoſcere in un iſtante la cagione e l' effetto, e non già di dedurre per conſeguenze dagli effetti la cagione. Onde gli Angeli non ſono ſtati creati in iſtato di acquiſtare il loro fine naturale, il fine che conviene alla loro natura per ultima perfezione naturale, perchè l' anno ottenuto nell' iſtante della loro creazione: ma ſolo in iſtato di acquiſtare il fine ſoprannaturale, quel fine della loro natura eccedente le forze della loro natura, che è di contemplare Iddio non in immagine ma in ſe ſteſſo. Per l' oppoſto l' Uomo che di natura ſua è ragionevole e diſcorſivo, e che è perfezione propria della ſua natura il ragionare e dedurre la cagione dalla conſiderazione degli effetti; non è neceſſario che ſul principio della ſua creazione abbia ogni perfezione naturale, e goda una beatitudine naturale; affinchè ſi dica un' opera di Dio perfetta nel ſuo genere; ma baſta che abbia tut-

te

te le facoltà neceſſarie per poterci arrivare. La contemplazione di Dio in immagine, e non già nella ſua eſſenza, è il fine naturale dell' Uomo, è quella felicità che è all' Uomo naturale, che perfeziona l' Uomo nell' ordine naturale: e queſta è quella, che poteva egli acquiſtare con le ſue facoltà naturali; queſta è quella che è dovuta al buon uſo delle ſue facoltà naturali; e non già la vita eterna, la contemplazione di Dio in ſe ſteſſo, la viſione di Dio a faccia a faccia.

16 Seguitando a conſiderare l' Uomo in queſto ſtato naturale intero ed innocente, ſiccome era libero, così era capace di far buono o cattivo uſo delle ſue facoltà naturali, dell' intelletto, volontà, e ſue inclinazioni ed affetti; per cui ſi ſarebbe meritato o premio o caſtigo; ma un premio corriſpondente e proporzionato al merito, è un caſtigo corriſpondente e proporzionato alla colpa. In queſto ſenſo adunque ſi può dire che ſarebbe ſtato un agente morale capace di merito e di demerito, di premio e di caſtigo. Il caſtigo di un' eterna miſeria certamente gli era dovuto per la ragione da noi portata: ma non potea eſſergli dovuto un premio, come abbiamo provato, ſuperiore all' eſſere ſuo naturale. Al più ſi può dire, che gli era dovuto un premio della ſteſſa natura ed ordine de' ſuoi meriti, cioè una felicità naturale, non eccedente la ſua natura e condi-

zio-

zione naturale. Conſiderando l' onnipotenza di Dio e l' eſſere ſuo indipendente, e che tutto quel buon uſo che potea far l' Uomo, era tutto di Dio, e non era capace per ringraziare Iddio di quello che da lui avea ricevuto; ſi dee dire, che non era Iddio obbligato di giuſtizia a conferirgli neppure queſta felicità naturale; e che però di ſua potenza aſſoluta potea Iddio non conferirla. Ma la gloria di Dio, la ſua bontà, il ſuo amore richiede, che rimeriti l' Uomo del buon uſo delle ſue facoltà con qualche premio e mercede corriſpondente; e però con un premio e mercede tranſitoria, e non con una mercede eterna; perchè una mercede eterna eccede la condizione di quel buon uſo, che non conſiſte in altro che in azioni naturali e tranſitorie. Viene adunque dalla natura dell' Uomo, che l' Uomo ſia capace di un merito e di un premio tranſitorio. Ma non procede dalla natura dell'Uomo l' eſſere capace di un merito e premio eterno, ma ſolamente procede dalla liberalità di Dio, che le azioni dell' Uomo ſieno elevate ad uno ſtato ſuperiore alla ſua natura, onde gli ſia poſſibile conſeguire la vita eterna. E' impoſſibile adunque anche nello ſtato d' integrità e d' innocenza, che l' Uomo con le ſole forze naturali, con le ſue facoltà e doni ottenga la vita eterna.

17. Ma quì voi mi potrete opporre, che non

non eſſendo nell' Uomo la poſſibilità di conſeguire il ſuo fine, ne ſeguirebbe che l' Uomo nella ſua creazione non ſarebbe un' opera perfetta nel ſuo genere. Aggiugnerete che venendo dalla noſtra natura il deſiderio di vedere Iddio in ſe ſteſſo, nella noſtra natura dee ancora riconoſcerſi la poſſibilità e capacità di conſeguire queſto noſtro ultimo fine: altrimenti ſarebbe queſto un deſiderio chimerico ſimile al deſiderio di volare, da cui nulla ſi potrebbe conchiudere. Queſte difficoltà ſono ottimamente ſciolte da S. Tommaſo 1. 2. q. 5. art. al 1. e q. 109. art. 4. al 2. ove oſſerva che non è del tutto impoſſibile all' Uomo il conſeguire il ſuo ultimo fine, la vera e perfetta felicità. Imperocchè quantunque da noi ſteſſi con le noſtre facoltà naturali non poſſiamo ſoddisfare queſto deſiderio di vedere Iddio in ſteſſo; nulladimeno poſſiamo ſoddisfarlo con una grazia ed ajuto particolare di Dio: e quello che poſſiamo per mezzo di un amico, in una qualche maniera ſi dice a noi poſſibile, ſiccome ragiona Ariſtotele. Certamente non può eſſere nella noſtra natura nè in quella di qualſiſia anche più ſublime e più nobile creatura la poſſibilità di vedere Iddio in ſe ſteſſo; ed è queſto una mancanza, non di Dio creatore, ma della creatura; è una mancanza che neceſſariamente accompagna l' eſſer creato, che ſempre dee eſſere biſognoſo di Dio; e ſempre dee

dee eſſere da ſe ſteſſo incapace di vedere Iddio in ſe ſteſſo, per non avere l'eſiſtenza da ſe ſteſſo. Vi è però tutta la poſſibilità nell' ajuto di Dio; il quale avendo impreſſo nell' Uomo il deſiderio di una vera e perfetta felicità, anzi avendoci creati a tal fine, non manchera di renderci il tutto poſſibile. S' ingannano adunque i Deiſti, penſando che l' Uomo non poſſa dirſi un' opera perfetta nel ſuo genere; ſe fino dal principio della ſua formazione non ha tutta la ſua perfezione, non ha tutto quello che è neceſſario per conſeguire il ſuo fine. Perche ſi dica un' opera perfetta nel ſuo genere; non altro ſi ricerca, ſe non che abbia tutto quello, che appartiene alla ſua natura e al ſuo ſtato; ma in guiſa tale che ſe è ordinato da Dio ad uno ſtato ſuperiore alla ſua natura, non potendo avere dalla ſua natura tutto quello che è neceſſario per quello ſtato ſoprannaturale, lo poſſa avere da Dio: anzi è neceſſario che non lo poſſa ottenere in altra maniera che con l' ajuto di Dio. Potendo adunque l' Uomo con l' ajuto di Dio ottenere la vita eterna; veramente l' Uomo è un' opera perfetta nel ſuo genere. Le Beſtie che non ſono nate per la ſocietà, e che non anno intelletto, nè libertà, nè capacità d' inventare, naſcono veſtite e coperte, e trovano nella natura ogni coſa per ſoddisfare a' loro biſogni, ſenza neceſſità d' induſtriarſi con ingegno e con arte;

al contrario dell' Uomo, che essendo di natura sociabile, e dotato d' intelletto e di libertà, ha bisogno dell' ajuto del prossimo, e dee procacciarsi con arte e con ingegno quello che è necessario per il vitto e vestito per la sua conservazione. Non si dice l' Uomo un' opera imperfetta, benchè dal principio non abbia tutto il necessario, ma debba usare arte ed ingegno per ottenerlo, e debba ricorrere all' ajuto degli altri Uomini. E perchè dunque si dovrà dire un' opera imperfetta, avendo bisogno dell' ajuto di Dio? Gli Uomini possono mancare di prestarvi il necessario sussidio: ma Dio non mancherà certamente. Può una Madre abbandonare un suo Pargoletto da latte, e lasciarlo perire? Non lo farà certamente. Ma se lo facesse una Madre; non si può pensare tal cosa di Dio. Siegue da tutto questo, che il desiderio di una felicità senza inquietudine si può in qualche maniera paragonare al desiderio che uno ha di volare, cioè per quel riguardo che si capisce che con un ajuto particolare di Dio noi possiamo volare, e polliamo conseguire la vita eterna. Ma il desiderio di volare noi intendiamo che è chimerico; perchè conosciamo che l' Uomo non fu creato per volare: per l' opposto il desiderio della vita eterna e di una vera e perfetta felicità conosciamo che viene da una inclinazione naturale, che ci porta al possesso del sommo Bene: presentia-

tiamo che con le noſtre forze non poſſiamo ottenerlo, e che abbiamo neceſſità di un ajuto particolare di Dio; e per queſto diciamo con tutto il fondamento, che queſto è un fine ſoprannaturale: ma preſentiamo ancora, che Iddio ci darà tutti gli ajuti per conſeguirlo; ſe non ce ne renderemo indegni. Sicchè dalla natura abbiamo il preſentimento della vita eterna; dalla natura abbiamo il preſentimento, che con le forze della noſtra natura non poſſiamo conſeguirlo; dalla natura abbiamo pure il preſentimento, che Iddio ci darà gli ajuti per conſeguirlo. E' certo adunque che con le forze naturali neppure un Uomo intero ed innocente può conſeguire la vita eterna.

CAPO III.

Delle forze naturali dell' Uomo nello ſtato preſente.

18. PReſentemente non è l' Uomo in uno ſtato d' integrità e d' innocenza; voglio dire, non è l' Uomo in un Paradiſo di delizie, nè le ſue paſſioni ſono ſubordinate alla ragione: non è l' Uomo dotato di quella facoltà libera di operare il bene, di oſſervare i precetti della legge naturale, come richiede lo ſtato d' integrità e d' innocenza; molti anzi ſono gl' impedimenti, che lo ritar-

tardano in guisa dal bene operare, che ci è affatto impossibile con le nostre forze naturali il perseverare nel bene. L'ignoranza è assai grande; la libertà è molto fiacca, ed è assaltata da mille parti: le inclinazioni sono molte di numero, vigorose di forza, poco d'accordo fra loro, e continuamente si oppongono alla ragione: queste inclinazioni offuscano il nostro intelletto, e però ci rendono difficile la cognizione della verità, e ci fanno cadere in mille errori; conturbano il nostro cuore, e però ci rendono difficilissima l'esecuzione del bene: onde escluso ogni ajuto particolare di Dio, è impossibile nello stato presente l'osservanza di tutti i precetti della legge di natura e di società; è impossibile che almeno a lungo andare non si lasci l'Uomo ingannare, e non cada in qualche peccato. Questa è una verità così nota, che per rimanerne persuasi, non occorre altro che un poco d'esame del nostro interno, e un piccolo sguardo a questo Mondo. Sicchè dunque nello stato presente in cui ci troviamo, escluso ogni rivelazione che illumini il nostro intelletto, escluso ogni grazia che mortifichi le nostre passioni, e che fortifichi la nostra libertà, non solamente è a noi impossibile l'ottenere il nostro ultimo fine, la nostra vera e perfetta felicità, ma è impossibile ancora l'osservanza della legge naturale: nelle facoltà e forze naturali dell'Uomo presen-

ſente non ſi trova nè poſſibilità di conſeguire il ſuo ultimo fine, nè poſſibilità di oſſervare la ſua legge: e ſi dee di più concludere, che veramente biſogna che l'Uomo ſia caduto dallo ſtato in cui fu creato da Dio; perchè non è credibile, che Iddio lo voleſſe creare in uno ſtato in cui non poteſſe oſſervare le leggi della propria natura. Che ſe per eſſerne convinti queſto non baſta; date un' occhiata al Mondo; e vedete che anno ſaputo fare gli Uomini privi di rivelazione: riflettete ſopra l'ignoranza e l'enormità di un Mondo quaſi tutto diventato Idolatra. Il vedere in che abbominevoli vizj erano immerſi i popoli, in quali aſſurde idee erano caduti gli ſteſſi Filoſofi ancora circa l'oneſtà delle azioni e circa la divinità, è un argomento, che biſogna aver perduto il cervello per non reſtarne perſuaſi.

19 „ Le Nazioni più illuminate e più „ dotte (per ſervirmi della deſcrizione che ne fa un celebre Autore nella ſtoria univerſale parte 2. c. 16 pag. 277.) „ i Caldei, gli „ Egiziani, i Fenicj, i Greci, i Romani era„ no i più ignoranti e i più ciechi intorno „ alla Religione: tanto è vero che è neceſ„ ſario eſſervi ſollevato da una grazia parti„ colare, e da una ſapienza più che umana. „ Chi ardirebbe di raccontare le cerimonie „ degli Dei immortali, e i loro miſterj impu„ ri? Gli amori, le crudeltà, le geloſie, e „ tut

„ tutti gli altri loro eccessi erano il sogget-
„ to delle loro feste, de' loro sacrifizj, degl'
„ inni che si cantavano, e delle pitture che
„ si consacravano ne' loro Tempj. In tal gui-
„ sa era adorato il peccato, e riconosciuto
„ necessario al culto degli Dei. Il più grave
„ de' Filosofi proibisce di bere con eccesso
„ fuori che nelle feste di Bacco, e in onore
„ di questo Dio. Un altro dopo aver biasi-
„ mato severamente tutte le immagini diso-
„ ste, ne eccettua quelle degli Dei, i quali
„ vogliono essere onorati con tali infamità.
„ Non si possono leggere senza orrore gli ono-
„ ri che si dovevano rendere a Venere, le
„ prostituzioni che erano stabilite per adorar-
„ la. La Grecia quantunque assai culta e
„ saggia, avea ricevuti questi misterj abbomi-
„ nevoli. Negli affari gravissimi i Particolari
„ e le Repubbliche facevano voto a Venere
„ di Cortigiane; e la Grecia non si arrossiva
„ di attribuire la sua salvezza alle preghiere,
„ che le medesime facevano alla loro Dea.
„ Dopo la disfatta di Serse e delle sue formi-
„ dabili armate si mise nel Tempio un qua-
„ dro, dove erano rappresentati i loro voti e
„ le loro processioni con questa Iscrizione di
„ Simonide Poeta famoso: *Queste anno pre-*
„ *gato la Dea Venere, la quale per amor loro*
„ *ha salvato la Grecia*. Se conveniva adora-
„ re l' amore, dovea essere l' amore onesto;
„ ma non era così. Solone, (chi potrebbe

„ crederlo , e chi aſpetterebbe un' infamità
„ sì grande da un sì gran nome ?) Solone ,
„ dico , ſtabilì in Atene il Tempio di Venere
„ la proſtituta , ovvero dell' Amore impudi-
„ co . Tutta la Grecia era piena di queſti
„ Tempj conſacrati a queſto Dio ; e l' amore
„ conjugale non ne avea uno in tutto il pae-
„ ſe . Eppure eſſi deteſtavano l' adulterio ne-
„ gli Uomini e nelle Donne : la Società Con-
„ jugale era ſacra tra loro . Ma quando ſi ap-
„ plicavano alla Religione , parevano come
„ poſſeduti da uno ſpirito ſtravolto , e il lume
„ naturale gli abbandonava . La gravità Ro-
„ mana non ha trattato la Religione con mag-
„ giore ſerietà ; mentre conſacrava in onore
„ delli Dei le impurità del teatro , e i ſangui-
„ noſi ſpettacoli de' Gladiatori : vale a dire ,
„ tutto ciò che ſi poteva immaginare di più
„ corrotto e di più barbaro . Ma non ſo ſe
„ le follie ridicole , che ſi meſcolavano nella
„ Religione , foſſero ancora più pernizioſe ;
„ mentre le cagionavano tanto diſprezzo . Sì
„ poteva oſſervare il riſpetto dovuto alle coſe
„ divine in mezzo alle improprietà che rac-
„ contavano le favole , la cui rappreſentanza
„ e memoria faceva una parte sì grande del
„ culto divino ? Tutto il culto pubblico altro
„ non era , che una continua profanazione ,
„ o piuttoſto una deriſione del nome di Dio : e
„ pur troppo conveniva , che vi foſſe qualche
„ potenza nemica di queſto ſacro nome , la
„ qua-

„ quale avendo impreſo ad avvilirlo, induceſ-
„ ſe gli Uomini a farne uſo in coſe tanto di-
„ ſprezzevoli, ed ancora ad applicarlo a ſog-
„ getti così indegni. Egli è vero che i Filo-
„ ſofi avevano finalmente conoſciuto, che vi
„ era un altro Dio, oltre que' che il Volgo
„ adorava; ma non ardivano di confeſſarlo.
„ Socrate al contrario dava per maſſima, che
„ ciaſcuno dovea ſeguitare la Religione del
„ ſuo paeſe. Platone ſuo diſcepolo, il quale
„ vedeva la Grecia e tutti i paeſi del Mondo
„ ripieni di un culto inſenſato e ſcandaloſo,
„ non laſcia di porre per fondamento della
„ ſua Repubblica, *che non ſi dee mai mutare*
„ *coſa alcuna nella Religione che ſi trova ſtabi-*
„ *lita, e che il penſarvi è un aver perduto il*
„ *ſenno*. Filoſofi così gravi, e che anno detto
„ sì belle coſe intorno alla natura divina, non
„ anno ardito di opporſi al pubblico errore,
„ e anno diſperato di poterlo vincere. Quan-
„ do Socrate fu accuſato di negare li Dei che
„ il Pubblico adorava, ſe ne difeſe come d'un
„ delitto: e Platone parlando del Dio che
„ avea formato l' Univerſo, dice eſſer coſa
„ difficile il trovarlo, e che è proibito il di-
„ chiararlo al popolo; ſi proteſta di non par-
„ larne mai ſe non in enigmi, per timore di
„ eſporre alla deriſione un nome sì grande.
„ In quale abiſſo ſi trovava il genere umano,
„ che non potea ſopportare la minima idea
„ del vero Dio! Atene la più culta e la più

„ dotta tra tutte le Città della Grecia, pren-
„ deva per Atei que', che parlavano delle
„ cose intellettuali: e questa è una delle ra-
„ gioni, che avea fatto condannare Socrate.
„ Se alcuni Filosofi ardivano d' insegnare, che
„ le statue non erano Dei, come il Volgo l'
„ intendeva, si vedevano costretti a disdirsi;
„ e di più erano banditi come empj per sen-
„ tenza dell' Areopago. Tutta la Terra era
„ posseduta dal medesimo errore; la verità non
„ ardiva di comparirvi. Il Dio Creatore del
„ Mondo non avea Tempio nè culto, se non
„ in Gerusalemme. Quando i Gentili vi man-
„ davano le offerte, altro onore non faceva-
„ no al Dio d' Isdraello, che unirlo agli al-
„ tri Dei. La sola Giudea conosceva la sua
„ santa e severa gelosia; e sapeva che il divi-
„ dere la Religione tra lui e gli altri Dei, era
„ un distruggerla „. Questo ritratto de' co-
stumi del Paganesimo c' istruisce abbastanza, a
quali eccessi deplorabili sia portato l' Uomo
dalle sue inclinazioni, e quanto siano insuffi-
cienti i lumi della natura per contenerlo ne'
suoi doveri. Molto più ancora io resto persua-
so di questa verità; allorchè mi rivolgo a con-
siderare i costumi del Popolo Ebreo avanti la
venuta di Gesù, e quelli ancor de' Cristiani.
Vedendo per una parte che nè i costumi de-
gli Ebrei nè quelli de' Cristiani sono giammai
stati così depravati, nè mai sono arrivati a
quel segno d' enormità cotanto indegne ed or-
ribili,

ribili, come vi giunsero gl' Idolatri ; conosco l'ajuto grande che porge la Rivelazione divina : ma per l' altra parte scorgendo ancora tanti delitti e negli Ebrei e ne' Cristiani, non posso a meno di confessare una grandissima infermità e debolezza nell' Uomo circa l' osservanza de' suoi doveri. La lezione del Vecchio Testamento, in cui miriamo il Popolo Ebreo tante volte conculcare le leggi della natura e di quel Dio, che con tanti lumi e benefizj lo stimolava, per me è una prova così sorprendente dell' umana infermità, che bisogna non avere cervello per non rimanerne persuaso. Maggiori senza numero sono le cognizioni e le grazie, che abbiamo dopo la promulgazione del Vangelo: ma sebbene sieno cessati que' nefandi sacrifizj e quelle enormi scelleratezze, sebbene si abbomini l' idolatria; nulladimeno quanto pochi sono quelli, che osservano tutte quelle regole che sono conformi alla retta ragione? E voi pretendete di poterle osservar tutte co' soli lumi, che la natura vi somministra?

20. Direte che tutti questi vizj si debbono attribuire alla società, all' abuso che anno fatto gli Uomini delle loro facoltà e doni naturali, e che se l' Uomo vivesse lontano dalle cattive compagnie, se coltivasse i suoi talenti ; il lume della ragione, e i doni suoi naturali basterebbero per acquistare tutte le necessarie cognizioni, ed osservare tutti i pre-

cetti della natura. Dovreſte però riflettere, che l' Uomo è nato per vivere in ſocietà, che di natura ſua è ſociabile, e che le leggi della ſocietà ſono leggi nella natura dell' Uomo. Onde ſe col ſolo lume della ragione e con gli altri doni naturali non è capace l' Uomo di mantenerſi nella innocenza, ma va a precipitare nelle più enormi ſcelleratezze per cagione della ſocietà, il tutto dee attribuirſi al ſuo eſſere naturale, alla inſufficienza delle ſue facoltà e doni naturali. Io certamente non pretendo, che le noſtre inclinazioni ſieno quelle ſole, che portano ad abuſarci della noſtra libertà, e ſieno la ſola e totale cagione di tanti delitti ed enormità, che ſi ſono veduti nel Mondo. Io ſono di parere, che ſe l' Uomo dalla ſua natura è proclive al male, ſia ancora proclive al bene. La conſiderazione di quello che operano i Fanciulli, è quella, che ci può far venire in cognizione di quella forza che anno le noſtre inclinazioni al bene e al male. Noi oſſerviamo, che appena anno acquiſtato un poco di diſcorſo e di giudizio, anno pronta per eſempio la bugia, ad ogni occaſione che ſi preſenti loro; e da queſto concludiamo che dalla ſua naſcita l' Uomo ſia inclinato alla bugia: lo ſteſſo dite di ognaltro vizio. La conſeguenza è veriſſima; ſe noi intendiamo di non conchiudere altro che queſta inclinazione: è falſa però, ſe intendete di eſcludere l' inclinazione al bene. Io oſſervo, che i Fan-

i Fanciulli ſe ſono bene educati, anno in orrore il dire la bugia, o 'l comettere altro peccato: nò, Dio mi guardi di fare la tal coſa, mi ha detto la Madre che è peccato. Io credo che la grazia ricevuta nel ſanto Batteſimo e altri ajuti particolari di Dio concorrano a far loro concepire un tale orrore: ma ſi può ancor concedere, che ſe non tanto, almeno un minore orrore ſi ſcorgerebbe anche nè Fanciulli Pagani. Siccome riflettono, altro non fanno che copiare quello che vedono. Oſſervano tante volte come le Madri fingono co' Mariti o con altre perſone, negando con diſinvoltura quello che anno veduto o ſentito; e così imparano anch'eſſi a fingere; e trovatiſi in ſimili circoſtanze ſi difendono con la bugia come fanno le Madri. Oſſervano altri che le Madri anno in orrore la finzione o altro vizio; ed eſſi pure ne concepiſcono lo ſteſſo orrore. Accaderà in alcuni, che fanno una riuſcita tutta diverſa dall' eſempio loro dato da' Genitori sì ne' buoni come ne' cattivi coſtumi: ma perchè? perchè le altrui inſinuazioni ed eſempj anno fatto maggior breccia ne' loro cuori: al che molto concorre la diverſità del temperamento; facendo che uno più facilmente ſi dia ad un genere, e l'altro ad un altro genere di virtù e di vizio. Ma ſiccome la virtù non ci porge quel preſente diletto che ſi prova nel vizio; quindi è che con maggiore facilità voi vedrete piegare il Fanciullo al vizio che alla virtù: an-

zi voi vedrete tante volte in un ſol momento rovinarſi in un Giovane tutto quello, che vi avea piantato il ſudore di una diligente, cauta, e lunga cuſtodia. Adunque non alle ſole inclinazioni naturali, ma ancora all' educazione e agli eſempj cattivi, alla ſocietà ſi debbono attribuire que' tanti delitti, che furono ſempre nel Mondo.

21. Ma eſſendo noi in una ſocietà d' Uomini aſſai più facili ad arrenderſi al vizio che alla virtù, eſſendo così infelice e pericoloſa la condizione preſente dell' Uomo; ſicchè una ſola occaſione e un ſolo cattivo eſempio baſti per rovinare un Giovane; è impoſſibile una tale educazione e maniera di vivere, che ſia lontana affatto dalle occaſioni e dagli eſempj cattivi. E' però un bel ſognare un bello inventare delle favole quello di alcuni Spiriti forti, che in una ſocietà di veri Filoſofi facil coſa ſarebbe il conſervarſi ne' doveri del giuſto e dell' oneſto. E' un bel cantare quello degl' Increduli, che i lumi della ragione e i doni naturali baſtano per conoſcere tutte le coſe neceſſarie, ed oſſervare la legge. Ha un bel dire il Roſſeau che *Iddio ha detto tutto a' noſtri orecchj, al noſtro giudizio, alla noſtra coſcienza*; e che *di nulla può eſſer colpevole nel ſervire a Dio ſecondo i lumi che dà al ſuo ſpirito, e ſecondo i ſentimenti che iſpira al ſuo cuore*. Certamente quelle tante contraddizioni, di cui ſono piene le ſue opere, ſiccome dimoſtra il

Si-

Signor Bergier nel ſuo celebre Deiſmo confutato, non ſono ſtate dette da Dio a' ſuoi orecchj, non ſono lumi dati da Dio al ſuo ſpirito: l' abuſo de' ſuoi talenti, gl' infami ſentimenti eſpreſſi nelle ſue opere a pregiudizio della Religione e della ſocietà, quel peſſimo ſiſtema di educazione ſino a pretendere che non ſi parli di Dio a' Fanciulli ſino all'età di 20. anni incirca, certamente non ſono ſentimenti dettati da Dio alla ſua coſcienza al ſuo giudizio, non ſono ſentimenti iſpirati da Dio al ſuo cuore: e di queſto come può crederſi ſenza colpa? Tutti i Saggi applicati a coltivare il loro talento, fin dove anno penetrato col ſolo lume della ragione, e a che fare ſono ſtati capaci co' ſoli doni naturali? E' vero che qualche coſa anno detto delle perfezioni di Dio e dell' oneſtà delle azioni umane: ma in quanti errori ſono eſſi caduti e circa le perfezioni di Dio, e circa l' oneſtà delle azioni? E che coraggio anno mai eglino dimoſtrato per ridurre il popolo alla pratica di quelle dottrine, che aveano ſcoperte col lume della ragione? Anzi tanto timore conſervarono ſempre nel loro cuore del popolo rozzo, che ſi univano inſieme con eſſo ne' Tempj ad approvare quelle inaudite infamità che diſapprovavano nelle Scuole. Oltredichè pochiſſimi ſono quelli che abbiano il comodo d' impiegare il loro talento nel lungo ſtudio della divinità ed oneſtà de' coſtumi; trovandoſi obbligati ſino da Fanciulli ad impie-

gare

gare il tempo per proprio mantenimento, e per utile della Repubblica. E coſtoro come poſſono co' proprj lumi impoſſeſſarſi delle cognizioni neceſſarie per oſſervare la legge della natura e della ſocietá, particolarmente in certi caſi, dove neppure i Saggi ſanno diſtinguere il vizio dall' oneſtà?

22. L' ignoranza adunque ſarà ſempre grande anche in una ſocietà di Filoſofi, e ſarà ancora maggiore la difficoltà che troveranno nel bene operare. La diverſità de' temperamenti e degli umori è troppo grande; onde non è così facile il mantenere la concordia e la pace. Le occaſioni e i pericoli non poſſono mancare mai nelle ſocietà: nè mancano mai oggetti che offuſcano la noſtra mente, che rapiſcono il noſtro cuore, che conturbano i noſtri affetti, che eccitano le noſtre inclinazioni, che allettano i noſtri ſenſi in quel bene preſente che porge il vizio. Le inclinazioni alla virtù non anno in noi quella forza, che proviamo nelle inclinazioni al vizio. Anche la virtù ci porta diletto, ma è un diletto, che allora ſolamente noi lo ſentiamo, quando veramente ſiamo arrivati al poſſeſſo di eſſa; cioè allora che noi per molto tempo ci ſaremo in eſſa eſercitati, allorchè ſaremo ſtati coſtanti a vincere mille incontri, a ſuperare mille aſſalti, a ſopportare mille inquietudini, a fare una continua forza a noi ſteſſi. Lo ſteſſo Roſseau n' è d' accordo, quando così ſcrive nel ſuo Emi-

lio

lio tom. 3. pag. 109. *Non vi è cosa più amabile della virtù : ma è necessario possederla per trovarla tale. Quando si vuole abbracciarla, simile al favoloso Proteo, ella prende subito mille forme spaventose ; nè si mostra finalmente sotto la sua, se non a quelli che non anno abbandonata la preda*. E chi non sa che il diletto presente è quello che incatena i nostri sensi, accende e anima le nostre passioni, e innamora il nostro cuore ? Chi non sa, quanto leggiera sia l'impressione, che cagiona un diletto lontano? e chi non vede, quanto coraggio si ricerchi a rigettare il presente diletto per caricarsi di fastidj, d' inquietudini, e pene, per sopportare degli affronti e de' guai, per fare una continua e lunga forza a se stesso ? Conchiudasi adunque che nello stato presente è impossibile affatto il potere osservare tutti i precetti della natura e società con le sole forze naturali. Benchè sia bene educato, benchè abbia sortito un' anima buona, trovasi l' Uomo sociabile assaltato da tante parti, tanta è la sua ignoranza, e tanta è la difficoltà che sente la sua volontà ; che almeno a lungo andare non può a meno di cadere in qualche colpa, e trasgredire la legge. Una sola mancanza basta perchè noi siamo rei ; basta che una sola volta noi cediamo ad una cattiva inclinazione : ma per essere giusti, bisogna superare mille e continui assalti ; passare franchi tra mille occasioni e pericoli. E come è questo possibile

bile ſenza un ajuto particolare di Dio; quando è certo che noi abbiamo una natura aſſai più inclinata al vizio che alla virtù?

23 Invano però ci oppongono i Deiſti, che baſta a farci contenere ne' doveri del giuſto la conſiderazione di un Dio giuſto Giudice Rimuneratore de' buoni e de' cattivi: verità che ci ſomminiſtra il lume della ragione. Imperocchè egli è vero che il penſiero di un Dio giuſto Giudice che punirà i cattivi, è un motivo aſſai forte per contenere l' Uomo ne' ſuoi doveri; quando ſiamo perſuaſi con tutta fermezza della verità di queſto Giudizio, quando abbiamo una ferma credenza del rigore con cui ſaranno puniti i delitti, e quando nell' occaſione vi facciamo una ſeria rifleſſione. Ma in uno ſtato puramente naturale chi è, che ſi perſuada con tutta la fermezza di un' eternità di tormenti dovuti ad un' ſolo peccato mortale; ſicchè da qualche luſingà di perdono non ſi laſci ingannare, o non ſi laſci diſtrarre da qualche oggetto? Chi è nello ſtato preſente di coſe, che poſſa ſenza un ajuto ſuperiore alle ſue forze fidarſi di fare ſempre quella ſeria rifleſſione ad ogni occaſione di peccato che ſe gli preſenti? E come queſto penſiero può nel Volgo ignorante ſuperare la violenza di tutte le paſſioni, quando pochiſſima forza ebbe in quelli ſteſſi Filoſofi, che erano veramente perſuaſi di Dio Rimuneratore? Gli allettamenti del ſenſo, l'orrore de' travagli e delle pene pre-

preſenti, gli attacchi ad alcuni oggetti amabili, gli aſſalti delle paſſioni accecano in tal guiſa il noſtro intelletto, e rapiſcono con tanta forza il noſtro cuore; che nelle occaſioni e ne' pericoli fanno prevaricare ancora chi è fermamente perſuaſo della eternità del caſtigo. Il noſtro intelletto facilmente è diſtratto dagli oggetti graditi e preſenti; priva è di forze la noſtra libertà; non mancano mai ragioni per luſingarci del perdono, o per idearci che il male non ſarà poi tanto grande. Che non ſeguirebbe adunque, in chi non ha quella certa fermezza, in chi ha ſolo un barlume dell'eternità del caſtigo? e che non ſeguirebbe in chi nulla ſa di queſta eterna miſeria dovuta ad un ſolo peccato mortale? Quanto è vero, che ſe non vi foſſe la Rivelazione di Dio, neſſuno forſi ſi perſuaderebbe della verità di queſto eterno caſtigo! E intanto molti Filoſofi Criſtiani ſono perſuaſi che la ragione naturale lo inſegni; inquanto fiſſato il punto che ſia rivelato da Dio, e che Dio nulla poſſa rivelare che ſi opponga alla ragione, anno impiegato tutto il loro ingegno a cercare di appagare il loro intelletto circa una tale verità; che altrimenti le paſſioni gli farebbero forſe filoſofare in contrario. *Non è coſa di poco momento il ſapere ſolamente, ſe vi è un Dio*; come ci accorda lo ſteſſo Roſſeau nel ſuo Emilio tom. 2. pag. 314. di qual momento ſarà adunque il ſapere l'eternità del caſtigo?

Lo

Lo ſteſſo Roſſeau, che eſalta all' eccesſo i lumi e le forze naturali dell' Uomo, confeſſa la ſua ignoranza intorno la vita futura; confeſſa nel tom. 3. pag. 82. di non ſapere *ſe vi ſaranno altre cagioni di felicità e di pene, che il piacere puro il quale naſce dal contento di ſe ſteſſo, e l' amaro diſpiacere di eſſerſi avvilito*. Ecco che coſa ſanno i più bravi talenti de' Deiſti de' godimenti e delle pene dell' altro Mondo. Senza Rivelazione che coſa adunque ſaprebbe il popolo? e di che coſa ſarebbe egli capace? Udiamolo dallo ſteſſo Roſſeau nella ſua lettera pag. 41. „ L' ordine dell'Univerſo per quan-
„ to ſia ammirabile, non feriſce ugualmente
„ tutti gli occhi. Il popolo vi fa poca atten-
„ zione; eſſendo privo di quelle cognizioni,
„ le quali rendono ſenſibile queſt' ordine; nè
„ avendo imparato a riflettere ſopra quelle
„ coſe che vede. Queſto non è nè induramen-
„ to nè cattiva volontà; ella è ignoranza e
„ ſtupidezza di mente. La meditazione più
„ piccola ſtanca queſta gente, in quella gui-
„ ſa che la fatica più piccola di braccia ſtan-
„ ca le perſone di ſtudio. Eſſi anno ſentito
„ parlare delle opere di Dio, e delle mara-
„ viglie della natura: ripetono le medeſime
„ parole ſenza unirvi le medeſime idee, e ſo-
„ no poco penetrati da tutto ciò che può in-
„ nalzare il ſavio al ſuo Creatore. Or ſe
„ preſſo di noi il popolo è ancora sì ſtupido,
„ non oſtante tante iſtruzioni; che ſarà di
„ tan-

„ tanta povera gente abbandonata a se stessa „ fin dall' infanzia, e che non ha mai impa- „ rato niente dagli altri „ ? Io non capisco come il Rosseau possa scrivere tali cose; e poi pretenda che non vi sia bisogno di alcuna Rivelazione e grazia particolare di Dio; ma che tutto si sappia col lume della ragione, e tutto si possa con le forze e facoltà naturali. Io non lo capisco, nè mai sarei capace di capirlo; se non fossi fermamente persuaso, essere cosa impossibile che non cada in mille contraddizioni, chiunque si fida alle sue forze naturali, a' lumi particolari della sua inferma ragione, come fanno i Deisti.

CAPO IV.

Necessità ed esistenza della Rivelazione e della Grazia.

24 ABbiamo dimostrato, che l' Uomo intero ed innocente è capace bensì con le sue facoltà e doni naturali d' osservare tutta la legge della natura, ma non già di conseguire il suo fine ultimo, a cui è destinato: Similmente abbiamo dimostrato, che lo stato, in cui si trova l' Uomo al presente, non è uno stato d' integrità e d' innocenza, ma tale che non solamente con le sue forze naturali non può conseguire il suo ultimo fine, ma nemmeno può sapere tutte le cose necessarie a saper-

si,

ſi, nè può oſſervare tutti i precetti della Legge. E' facile quindi il dedurne la neceſſità, che ha l' Uomo in qualſiſia ſtato di una rivelazione e di un ajuto di Dio ſuperiore alle forze della ſua natura, che lo renda capace di ottenere il ſuo fine, la ſua ultima perfezione, che renda le ſue azioni meritorie, e proporzionate al premio coſtituito nel conſeguimento del ſuo fine. Queſta neceſſità fu conoſciuta in qualche maniera dagli ſteſſi Gentili Filoſofi, ſicchè la natura ſembrava loro una Matrigna e non una Madre: e Platone diſpera di conoſcere mai l'origine e 'l deſtino dell' Uomo; *ſe non ci ſi dà una ſtrada più ſicura, come qualche promeſſa o rivelazione divina; affinchè ſopra di eſſa, come ſopra una nave che non corre alcun pericolo, terminiamo felicemente il viaggio di noſtra vita*. Vedi Platone nell' Alcibiade 1. 2., nell' Apologia di Socrate, e nell' Epiſtole. Nell' Epinomide ſcrive ancora che *neſſuno può inſegnare la pietà, ſe non ci va avanti Iddio, quaſi Condottiero e Maeſtro*. Lo ſteſſo dice in Fedone. Ma biſogna quì ſpiegar meglio queſta neceſſità della Rivelazione e della Grazia, per non errare, e per riſpondere alle difficoltà de' Deiſti con tutta la chiarezza e con tutta la forza. Queſta neceſſità non è una neceſſità aſſoluta, non è una tale neceſſità, che conſiderata la ſola onnipotenza di Dio, Iddio non poſſa fare il contrario: di ſua potenza aſſoluta Iddio può fare il contrario;

può

può per esempio di sua potenza assoluta mandare in niente tutti gli Uomini : ma diciamo che non lo farà, e che non può di potenza ordinaria, considerata cioè insieme con l'altre sue perfezioni, e con la natura delle cose create. Siccome la creazione, così ancora la conservazione manifesta la gloria di Dio e le sue perfezioni; e siccome la conservazione, così ancora il somministrare tutti i mezzi necessarj per rendere possibile il conseguimento del fine. Poteva Iddio di sua potenza assoluta non stabilire alcun premio alcuna mercede per le buone operazioni dell' Uomo. Imperocchè se riguardiamo la sola onnipotenza di Dio; e l'essere naturale dell' Uomo; nulla vi può mai essere nell' Uomo o in qualsisia altra Creatura che possa obbligare Iddio a dargli alcun premio o mercede; perchè tutto quello che è di buono nell' Uomo, tutto è di Dio; onde tutto è dovuto a Dio. Ora non si può mai dire che meriti premio o mercede chi paga il suo debito: così neppure può dirsi che meriti alcun premio l' Uomo da Dio per le sue buone operazioni. Pertanto se le operazioni dell' Uomo sono meritorie; tutto è perchè Iddio così ha stabilito, tutto è perchè Iddio da se stesso si è obbligato a dare la mercede delle buone operazioni. Così, dico, bisogna discorrere, se noi consideriamo la sola onnipotenza di Dio: Ma se noi passiamo a considerare la sua onnipotenza insieme con l' altre sue infinite per-

fezioni; noi concludiamo che di fatti Iddio ſi è obbligato, e che di ſua potenza ordinaria non può non conferire il premio e la mercede. Dio ugualmente che onnipotente diciamo noi che ſia giuſto Rimuneratore de' buoni e de' cattivi, che ſia Ottimo, Clemente, Liberale, Principe ſupremo. Ora ſiccome in una civile Repubblica ben governata ſi diſtribuiſcono dall' Ottimo Principe i premj e le mercedi ſecondo il merito de' Sudditi: così Iddio Principe de' Principi, ſuprema bontà, amore, e giuſtizia diſtribuirà le mercedi ſecondo i meriti, e conferirà i mezzi e gli ajuti a noi tutti per renderci capaci di queſto merito. Quindi noi concludiamo che non eſſendo poſſibile all' Uomo con le ſue facoltà e doni naturali di ottenere il ſuo fine; Iddio di ſua potenza ordinaria non può non ſomminiſtrare all' Uomo gli ajuti per rendergli poſſibile il conſeguimento del ſuo fine; Iddio cioè non mancherà mai di farlo. Non manca una Madre di allattare il ſuo Pargoletto e di conſolarlo; tanto meno mancherà Iddio di ſomminiſtrare i mezzi per rendere felice l'Uomo creato a ſua immagine e ſomiglianza. Iddio è tutto amore, è tutto bontà, è Padre, è Principe ſupremo, è ſupremo Proviſore, è giuſto Giudice: la ſua gloria richiede che provveda alle ſue creature, e che queſta provvidenza ſi adatti alla natura di eſſe. Il Principe ſaggio e retto in una Repubblica ben governata conferiſce gl' impieghi,

ghi, gli ajuti, e i mezzi ſecondo i talenti e l'abilità de' ſuoi Sudditi. E Iddio avendo conferito agli Angeli nella creazione una natura più nobile e più ſublime di quella dell'Uomo, ha ancora ordinati gli Angeli ad uno ſtato di grazia e di gloria maggiore di quella a cui ha deſtinato l'Uomo: anzi è coſa ragionevole, dice S. Tommaſo 1. p. q. 62. art. 6. che maggiori doni di grazia e di gloria conferiſca a quegli Angeli, a' quali ha conferito maggiori doni naturali; ſiccome un artefice colloca nelle parti più nobili della caſa quelle pietre che ha lavorato con più maeſtria. Avendo adunque Iddio creato l'Uomo in tale ſtato, che tenda al poſſeſſo della vita eterna, in tale ſtato che non viverà mai quieto, ſe non arriva a vedere Iddio in ſe ſteſſo nella ſua eſſenza; e dall'altra parte non potendo l'Uomo con le ſue facoltà e doni naturali arrivare al poſſeſſo di queſta viſione, per eſſere di un ordine ſuperiore all'ordine naturale; è coſa del pari ragionevole che Iddio gli prepari e gli conferiſca i mezzi e gli ajuti neceſſarj per poterci arrivare. Iddio non può certamente operare coſa, che non ſia ragionevole; non può adunque mancare Iddio di preparare e conferire all'Uomo ajuti particolari e proporzionati ad acquiſtarſi la viſione dello ſteſſo Dio a faccia a faccia. Non è queſta, come voi ben vedete, una neceſſità aſſoluta; perchè di ſua potenza aſſoluta può Iddio il contrario; poteva

non deſtinare l' Uomo a quel fine, può mandarlo in niente di ſua potenza aſſoluta : ma bensì una neceſſità ipotetica ; perchè conſideriamo la ſua onnipotenza inſieme con le altre ſue perfezioni, e con quella natura e perfezione, che egli liberamente ha comunicato all' Uomo; ſotto queſta condizione noi diciamo, che Iddio ſia neceſſitato a conferire gli ajuti particolari, che ſono all' Uomo neceſſarj per conſeguire il ſuo fine : eſſendo ſempre vero, che è Dio quegli che ſi obbliga da ſe ſteſſo, e non già alcuna coſa creata ; il che ſarebbe un' orribile beſtemmia ; perchè tutto quello che è nelle creature eſſendo di Dio, non può mai coſa alcuna creata obbligare lo ſteſſo Dio. Pertanto la neceſſità aſſoluta di queſti ajuti particolari è tutta nella natura dell' Uomo, che ſenza di eſſi non può conſeguire il ſuo fine: ma non già in Dio, che liberamente e gratuitamente ſpinto dal ſuo amore e dalla ſua bontà a ſuo beneplacito ordinò di diſpenſare quegli ajuti, e a ſuo beneplacito gli diſpenſa : ſiccome liberamente e a ſuo beneplacito aſſiſte la Madre al ſuo Pargoletto incapace di ajutarſi da ſe ſolo. Onde con tutta ragione queſti ajuti particolari ſi domandano grazie e ajuti ſoprannaturali, cioè gratuiti e ſuperiori alle forze naturali ; ſiccome ſoprannaturale o ſuperiore alle forze naturali è veramente quel fine, a cui è l' Uomo deſtinato : a differenza del libero arbitrio e degli altri

latri doni naturali, i quali non ſi dicono grazie, perchè ſono proporzionati e corriſpondenti alla natura dell' Uomo; ſono cioè conſeguenze neceſſarie e perfezioni della natura dell' Uomo, e non già eccedenti il ſuo eſſere naturale.

25 Dichiarate così le coſe, voi facilmente capite, che eſſendo creato l' Uomo in uno ſtato di meritarſi l' ultima ſua e perfetta felicità, aveva biſogno di eſſere innalzato ad uno ſtato ſuperiore alla ſua natura, in cui cioè gli foſſe reſo poſſibile il conſeguimento del ſuo fine; e in cui per conſeguenza le ſue azioni poteſſero eſſerne meritorie. Avea dunque neceſſità di lumi e cognizioni eccedenti la capacità del ſuo intelletto, e di forze eccedenti l' attività del ſuo libero arbitrio; che ſecondo mi ſembra, ſono l' *adjutorium ſine quo* di S. Agoſtino nel libro de Correpț. & Grat., non movendo ora queſtione ſopra l' *adjutorium quo* dello ſteſſo S. Dottore. E' dunque neceſſario, che l' Uomo non ſolamente riconoſca ed ami Iddio come autore della natura, ma ancora come autore della grazia; nè ſenza queſta cognizione ed amore ſarà mai poſſibile, che meriti di ottenere la vita eterna. E' dunque neceſſaria una Rivelazione, una Grazia, una Religione ſoprannaturale; e non baſta la Religione naturale. Prendono pertanto un grande errore i Deiſti e i Naturaliſti, penſando che baſti la Religione naturale; poichè que-

ſta non ci manifeſta Iddio che come autore della natura, nè ſuppone forze e facoltà ſuperiori all' eſſere naturale dell' Uomo. E' vero che Iddio è autore della Religione naturale: ma da queſto come ne vuole inferire il Tindal, che ſia perfetta in guiſa la Religione naturale, che non vi ſia biſogno di altro? L' Uomo è un' opera perfetta di Dio, benchè da bel principio non ſia creato con tutta quella perfezione che può avere: una perfetta opera di Dio è un Pargoletto, benchè abbia biſogno dell' altrui ſoccorſo: e perchè ſimilmente non potrà dirſi un' opera perfetta la Religione naturale, benchè da ſe ſola non baſti? E perchè non ſi potrà dire perfetta la natura dell' Uomo, benchè abbia biſogno di ajuti particolari di Dio per conſeguire il ſuo fine; quando è certo che ſe mancherà il ſoccorſo dell' Uomo, non potrà mai mancare il ſoccorſo di Dio? Queſto tanto più ſi dee dire, ſe noi parliamo di un fine ſoprannaturale, a cui liberamente fu deſtinato da Dio. Il non eſſere ſufficiente la Religione naturale non dinota una mancanza nel ſuo autore Dio, ma bensì una mancanza che porta ſeco neceſſariamente l'eſſere di naturale: e che l' Uomo non poſſa con le ſue forze naturali conſeguire il ſuo ultimo fine, non ſignifica una mancanza nel Creatore, ma bensì un' impotenza nell' eſſere naturale dell' Uomo, il quale non ha alcuna proporzione con la maniera di eſſere de' Beati, cioè

cioè di coloro che anno conſeguito il loro fine. L' eſſere Creatura neceſſariamente porta ſeco un eſſere imperfetto, dipendente dal Creatore, e biſognoſo del Creatore; benchè queſta creatura ſia perfetta nel ſuo genere. Neceſſariamente adunque l' Uomo ha ſempre biſogno di Dio, quantunque ſia perfetto nel ſuo genere; e quantunque la Religione naturale ſia perfetta nel ſuo genere, ſempre ſuppone l' indigenza di ajuti ſoprannaturali.

26. Tutto quello che fino ad ora abbiam detto, non dimoſtra ſolamente la neceſſità ma l' eſiſtenza ancora della Rivelazione e della grazia, o vogliam dire della Religione ſoprannaturale: perchè eſſendo provato, che noi ſiamo deſtinati alla vita eterna come a noſtro ultimo fine, ed eſſendo anche vero che per ottenere queſt' ultimo fine è neceſſaria una Religione ſoprannaturale e rivelata; dee conchiuderſi, che fino dalla creazione del primo Uomo eſiſte una Religione Rivelata e ſuperiore alle forze naturali dell' Uomo: perchè Iddio non può mai mancare nelle coſe neceſſarie. Il Criſtianeſimo non è certamente tanto antico quanto la creazione dell' Uomo, ſiccome porta il titolo dell' opera del Tindal, ma è almeno tanto antico, quanto il pentimento di Adamo; giacchè e Adamo e tutti quelli, che ſi ſono ſalvati e ſi ſalveranno, tutti ſi ſalvano per i ſoli meriti di Gesù Criſto. Lavora però in un falſo ſuppoſto il Tindal; allorchè ci op-

pone che ammettendo la Religione ſoprannaturale, ne ſeguirebbe che Iddio non abbia bene penſato tutto da bel principio, ma che abbia avuto biſogno della ſperienza e del tempo. Imperocchè neſſuno de' Cattolici è mai arrivato a tanto di pazzia, di penſare che Iddio abbia elevato l'Uomo ad uno ſtato ſoprannaturale, dopo avere provato che lo ſtato naturale non baſtava. Ab eterno vedendo Iddio che le forze naturali dell'Uomo non baſtavano a conſeguire quel fine a cui era deſtinato, ab eterno ancora ha ſtabilito d'innalzarlo ad un ordine ſoprannaturale, ab eterno ha ſtabilito di collocarlo in una Religione ſoprannaturale, e di conferirgli la Rivelazione e la grazia; e nello ſteſſo tempo della ſua creazione in cui ha poſto l'Uomo nella Religione naturale, l'ha ancora collocato nella Religione ſoprannaturale: Nè vi è altra differenza, ſe non che la Religione naturale è una conſeguenza neceſſaria della creazione dell'Uomo, mentre la Religione ſoprannaturale è un effetto della grazia bontà ed amore di Dio. Il Criſtianeſimo certamente non è venuto, ſe non dopo il peccato di Adamo: ma neppur queſto dinota alcuna ignoranza o mutazione di Dio: la mutazione è nell'Uomo, che peccando dalla neceſſità della grazia di un Dio Creatore è paſſato alla neceſſità della grazia di un Dio Redentore. Ma Iddio ab eterno avendo preveduto il peccato, nello ſteſſo iſtante dell'eternita ha ſtabilito di redimer-

merlo; nello ſteſſo iſtante dell' eternità in cui ha ſtabilito di creare l' Uomo, e di elevarlo ad un ordine ſoprannaturale, ha ancora ſtabilito di elevarlo all' ordine della Grazia di Gesù Redentore, e così manifeſtare la ſua infinita miſericordia; anzi manifeſtare come di fatti ſi accordano inſieme un' infinita miſericordia ed una infinita giuſtizia uſata con tutto il rigore.

27. Per paſſare all' altra difficoltà del Tindal riſpondo eſſer vero, che la Religione è fondata nell' eterne immutabili eſſenze delle coſe e per conſeguenza che l' eſſenza della Religione ſia immutabile: ma come da queſto ne può egli ſeguire che ancora l' eſiſtenza della Religione ſia immutabile? L' argomento del Tindal è una di quelle fallacie, che da' Logici ſono dette *paſſaggio da un genere ad un altro*; onde nulla conclude. Di fatti dall' eſſenza paſſa all' eſiſtenza, dal metafiſico al fiſico. Egli è vero, che l' eſſenza delle coſe tutte preſa metafiſicamente è invariabile, ma non già preſa fiſicamente; cioè in quanto eſiſte. L' eſſenze delle coſe preſe metafiſicamente ſono le ſteſſe idee di Dio, o vogliam dire l' oggetto della ſcienza di Dio; ſiccome l' eſiſtenza di eſſe è l' oggetto della libera volontà dello ſteſſo Dio. Eſſendo l' intelletto una facoltà neceſſaria, ancora l' eſſenze metafiſiche delle coſe che ſono l' oggetto di eſſo, ſono neceſſarie e per conſeguenza immutabili. Eſſendo la volontà di Dio relativamente alle coſe create una facoltà affat-

affatto libera, anche l'eſſenze fiſiche delle coſe create o vogliam dire la loro eſiſtenza, che è l'oggetto di eſſa facoltà, di natura ſua dee eſſere contingente e mutabile. Altrimenti dovrebbe dirſi che l'eſiſtenza del Mondo ſia eterna ugualmente che l'eſſenza e l'idea del Mondo; e che non vi poſſa eſſere mutazione alcuna nel Mondo. Ne ſeguirebbe pertanto dall'argomento del Tindal, che non ſolo la Religione ſia immutabile, ma che eſiſta da tutta l'eternità: e per conſeguenza che l'Uomo ancora eſiſta da tutta l'eternità; perchè non può eſiſtere la Religione ſenza una creatura in cui eſiſta. E' però da notarſi che ſebbene l'eſſenza delle coſe ſia immutabile; nulladimeno negl'infiniti teſori della Sapienza di Dio ſono infiniti gli ſtati di maggiore o minor perfezione, che poſſono competere a quelle eſſenze: onde ſebbene l'eſſenza della Religione ſia immutabile, ſono però infiniti gli ſtati di maggiore o minor perfezione a cui può elevarſi da Dio o ſucceſſivamente oppure nello ſteſſo tempo. Quindi è che nello ſteſſo tempo in cui l'Uomo fu creato nello ſtato della Religione naturale, fu ancora elevato allo ſtato della Religione ſoprannaturale; e quindi è che dallo ſtato ſoprannaturale di Dio creatore potè eſſere elevato allo ſtato parimente ſoprannaturale di Dio Redentore. Queſti diverſi ſtati non mutano l'eſſenza della Religione; ſiccome la maggiore o minor ſcienza in un Uomo non induce mu-

ta-

tazione eſſenziale nell' Uomo. La Religione ſoprannaturale è un' aggiunto alla Religione naturale: il che era neceſſario, affinchè l' Uomo oſſervando i precetti della Religione poteſſe conſeguire quel fine a cui era deſtinato dalla bontà di Dio; eſſendo inſufficienti le forze che ſomminiſtra la Religione naturale. Nè coſa alcuna ſi ſcorge in queſto, che non ſia uniforme all' eſſenza delle coſe, all' eterne immutabili idee di Dio. Perchè ſiccome è conforme alla natura delle coſe, che l' Uomo non poſſa conſeguire il ſuo fine ſoprannaturale con le ſole ſue forze naturali, ma che abbia biſogno di ajuti ſoprannaturali di Dio; così ancora è conforme alla natura delle coſe e all' eterne immutabili idee di Dio, che la Religione naturale non ſia all' Uomo ſufficiente per conſeguire il ſuo fine ſoprannaturale, ma che abbia biſogno di una Religione ſoprannaturale. Perchè una Religione naturale non ſupponendo altre forze nell' Uomo che naturali e temporanee, non potrebbeſi mai in quella Religione acquiſtarſi altro che un premio temporale. E da queſto ſi conclude che in un Uomo il quale è deſtinato alla vita eterna, non può ſuſſiſtere alcuna Religione, ſe non è ſoprannaturale. Si vede di quì, quanto parlino ſtoltamente il Tindal, il Roſſeau, e gli altri Deiſti; allorchè ci oppongono, che la Rivelazione diſtrugge la Religione naturale; e che è un' ingiu-

giuria che si fa a Dio, il riconoscere la necessità di una Rivelazione. Nessuno ha mai pensato che il perfezionare una cosa sia un distruggerla. Il Maestro che comunica la sua scienza, non distrugge ma perfeziona l'intelletto dello Scolaro. Il Medico che guarisce un Infermo, non lo distrugge, lo perfeziona. Appunto la Religione soprannaturale comunica all' intelletto dell' Uomo de' lumi, e alla sua volontà delle forze, lumi e forze che non aveva, e che aver non potea dalla sola Religione naturale. La Religione soprannaturale è quella, che stabilisce e conferma la Religione naturale, e che la innalza ad un ordine superiore e più eccellente, e rende capace l'Uomo di meritarsi una corona eccedente le sue forze: perchè essa è quella, che alla ragione naturale aggiugne l'autorità di un Dio che parla, a' lumi della natura aggiugne infiniti altri lumi, altre forze alle forze della natura; e lumi e forze per cui l'Uomo si rende capace di meritarsi una vita eterna e beata. E come si può dire, che sia un' ingiuria fatta a Dio il sostenere la necessità e l'esistenza della Rivelazione; quando si dà a Dio quello che è di Dio, e all' Uomo quello che è dell' Uomo? All' Uomo cioè attribuiamo noi l'impotenza naturale di conseguire un fine superiore alle sue forze: e che cosa è più giusta di questa? A Dio attribuiamo la bontà e l'amore, con cui si compiace

piace di somministrare all' Uomo la forza per conseguire questo fine; e non è questo un dar gloria ed onore a Dio?

28. Ma per dimostrare in poche parole e con ragioni adattate alla capacità ancora degl' Ignoranti la necessità di una Rivelazione e Religione soprannaturale, così la discorro. Se c'è Iddio, c' è ancora la Religione; perchè l'Uomo essendo creatura di Dio, necessariamente dee fare qualche cosa per dimostrarsi servo di Dio; è obbligato in qualche maniera a riconoscere questo Dio, e ad onorarlo come suo primo Principio e supremo Signore. Ma la Religione non può sussistere; se Iddio non rivela espressamente quelle cose che egli richiede dall' Uomo, e come a lui piaccia di essere onorato e servito. Imperocchè se lascia tutto in libertà dell' Uomo; la Religione si muta subito in una vera superstizione; perchè l'ignoranza dell' Uomo essendo grande, infiniti sarebbero gli errori che prenderebbe; ed essendo tanto diversi i genj, le inclinazioni, gli affetti; tante sarebbero le diverse Religioni, cioè vere superstizioni, quante sono le diversità degli Uomini; chi terrebbe un articolo e chi un altro; chi seguirebbe un rito e chi un altro, ciascuno secondo il proprio cervello: non sarebbe adunque più Religione, ma superstizione e confusione. Onde la Religione non può essere fondata sopra principj umani, ma necessariamente dee essere fondata sopra prin-

principj rivelati da Dio; i quali ſoli ſono certi, invariabili, coſtanti, e veri. Nè ſi può dire, che Iddio può rivelare queſti principj a ciaſcuno particolare; nò: perchè ſempre ſeguirebbero le ſteſſe ſuperſtizioni e confuſioni, e ſi riempirebbe il Mondo di fanatiſmo e di empietà: perchè ciaſcuno potrebbe luſingarſi di avere queſte rivelazioni; e prendere per rivelazione quello che è un ſuo fantaſtico penſiero. Queſta è una verità conoſciuta da tutte le nazioni del Mondo, da che il Mondo è Mondo: e però tutte le genti, Ebrei, Indiani, Egizj, Greci, e Romani ſempre anno creduto neceſſarj certi ſacri monumenti, ſu cui ſia fondata la Religione. E' dunque una verità inſerita per così dire da Dio nella noſtra natura,

CAPO V.

Si eſamina l' oſcurità delle verità rivelate, e 'l loro vantaggio: unità della Religione.

29. IL Roſſeau nell' Emilio tom. 3. p. 139. ſcrive che la Rivelazione è oſcura; e che per queſto non può venire da Dio, che non è un Dio delle tenebre: ed avendoci data la ragione, non poſſiamo penſare che voglia proibircene l' uſo ſenza oltraggiarlo. Così egli. Io concedo, che la Rivelazione ſia oſcu-

oſcura ; ma ſoſtengo che queſta Rivelazione appunto perchè è oſcura, ſia tanto più certa e ſicura, tanto più ragionevole. Iddio certamente è la vera luce, e luce riſplendentiſſima ed infinita; e queſta luce è quella, che ſparge per tutto i ſuoi raggi, e ſi comunica alle creature intellettuali : ma è impoſſibile che la poſſa comunicare tutta fuori di ſe; perchè allora fuori di Dio ſi darebbe un altro Dio, il che è una manifeſta contraddizione. Adunque una ſola porzione cioè un' immagine di queſta luce è quella, che poſſono ricevere le creature: onde ſebbene Iddio in ſe ſteſſo non ſia un Dio di tenebre, ma di pura luce; relativamente alle ſue creature è ſempre un Dio di luce inſieme e di tenebre: cioè le coſe di Dio alle creature alcune ſono chiare ed altre oſcure; onde alcune verità ſi poſſono da noi comprendere ed altre nò. Ma perchè Iddio ſi adatta alla natura delle coſe; quindi è che avendo conferito agli Angeli una natura più nobile, loro anche comunica maggior luce; minore all' Uomo, perchè di natura inferiore: e avendo collocato l' Uomo, non nella patria, ma in una ſtrada, e ſtrada di merito; minore ancora per queſto riguardo è la luce che ha comunicato all' Uomo, e maggiori le tenebre in cui lo laſcia. Così richiede lo ſtato preſente dell' Uomo. L' oſcurità adunque della Rivelazione nulla pregiudica alla ſua certezza, e nulla pregiudica, che le verità rivelate ſieno

no a noi incomprenſibili; anzi è neceſſario che ſiano tali; ed è coſa conforme alla ragione; perchè così richiede l'eſſere dell'Uomo finito e limitato, e così richiede lo ſtato di merito in cui è collocato. Si dovrebbe anzi dire che la Rivelazione foſſe falſa, quando per tutti i ſuoi riguardi foſſe chiara, e comprenſibili le ſue verità; perchè ſiccome abbiamo dimoſtrato, una tale Rivelazione è impoſſibile, e in neſſuna maniera ſi adatta allo ſtato di viatore in cui l'Uomo ſi ritrova.

30. Eſſendo Iddio infinito, e io limitato; è impoſſibile che io comprenda Iddio, e tutti i ſuoi attributi, e la relazione che anno fra loro. Quindi è che ſebbene io ſappia alcune perfezioni di Dio, neppure le ſo conciliare inſieme: io ſo che conviene a Dio neceſſariamente l'immutabilità e la libertà, la ſimplicità e l'immenſità, la miſericordia e la giuſtizia; ma chi è mai arrivato a ſpiegare, come Iddio poſſa eſſere libero inſieme ed immutabile, ſemplice ed immenſo, miſericordioſo e giuſto. In queſte e in infinite altre verità io ſono affatto all'oſcuro; e ſe pretendo di arrivare alla chiarezza di queſta conneſſione, io mi ſmarriſco e mi perdo; e la ragione è quella che mi dice, che io neceſſariamente ſarò ſempre all'oſcuro, e che è una pretenſione irragionevole affatto il luſingarſi di metterla in chiara luce. Così nemmeno io comprendo tutte l'opere di Dio e la loro natura, nè tut-

ti

ti i decreti, nè le loro cagioni: non ſo che coſa ſia Dio, nè tutto quello che ha fatto; nè ſo tutto quello che vuole, nè perchè lo vuole. Lo ſteſſo Roſſeau con una ſolenne contraddizione (tanto è vero che la verità ſpeſſe volte sforza i ſuoi nemici a confeſſarla con contraddizione) riconoſce nel ſuo Emil. tom. 3. pag. 88. e nella ſua lett. pag. 54. che ſono oſcuriſſime e imperfettiſſime le idee, che abbiamo della intelligenza, della potenza, della giuſtizia di Dio; e quindi ſiegue a dire: „ che „ ſe giungo a ſcoprire ſucceſſivamente queſti „ attributi, de' quali non ho alcuna idea aſ„ ſoluta, ciò ſuccede per via di conſeguenze „ sforzate; per via del buon uſo di mia ra„ gione: ma le affermo ſenza comprenderle; „ e queſto nella ſoſtanza è un non affermare „ coſa alcuna. Ho un bel dire a me ſteſſo, „ Dio è così, io lo ſento, io me lo provo: „ non concepiſco però meglio, come mai può „ eſſer così. Finalmente quanto più mi sfor„ zo di contemplare la ſua eſſenza infinita, „ tanto meno la concepiſco: ma ella è, que„ ſto mi baſta. Quanto meno la concepiſco, „ tanto più l'adoro. Mi umilio, e gli dico: „ eſſere degli eſſeri, io ſono, perchè voi ſic„ te; è un ſollevarmi alla mia ſorgente il me„ ditarvi di continuo. L'uſo più degno del„ la mia ragione è l'annihilarſi alla voſtra „ preſenza. Ma chi così parla, con qual fronte può opporci che il Dio che adora, non è

un Dio di tenebre; con qual fronte può rigettare la Rivelazione, per la ragione che è oscura? come può dire che non dobbiamo credere se non quello che è dimostrato vero; e che Iddio non gli ha dato l'intendimento per proibirgliene l'uso; e che ha detto tutto a' suoi orecchi, alla coscienza, al suo giudizio; e che è un oltraggiare Iddio il dire all'Uomo che sottometta la sua ragione alla Rivelazione? Io non saprei ideare contraddizioni più grossolane di queste.

31. Da tutto questo io cavo un altro argomento, e discorro così: se per confessione degli stessi Deisti con l'intelletto dato da Dio, co' soli lumi della ragione non possiamo render chiare le verità appartenenti alla Religione naturale, ma restiamo sempre all'oscuro, come il fatto dimostra che sempre sono stati all'oscuro tutti i Filosofi Gentili; tanto più dobbiamo essere all'oscuro intorno le verità rivelate, intorno le verità superiori alle nostre forze: se siamo incapaci di vedere la connessione di quelle verità, che sono l'oggetto delle nostre facoltà naturali, e che sono proporzionate alle forze della nostra natura, a' doni naturali dell'Uomo; tanto più siamo incapaci di vedere la connessione, che anno fra loro le verità, che eccedono tutte le facoltà e tutte le forze naturali dell'Uomo. E se Iddio ha potuto dare un intelletto all'Uomo, con cui potesse dimostrare bensì alcune verità e

asse-

assegnarne la ragione, ma non già tutte; perchè non potrà Iddio rivelarci altre verità, a cui da noi stessi non possiamo arrivare, e di cui non possiamo assegnare altra ragione, se non che Iddio lo dice? Iddio è forsi impotente, che non possa rivelarci, se non quello che è dimostrato per vero, come scrive il Rosseau? Noi possiamo ad una persona rozza ed ignorante rivelare per esempio che vi sono gli antipodi, benchè quegli sia incapace di capirne la ragione; e non potrà Iddio rivelarci molti arcani della sua sapienza, perchè noi siamo incapaci d' intenderne la ragione? e che? Iddio non saprà forsi più di quello che sappiamo noi? Saremo noi dotati di un intelletto da potere capire la ragione di tutto quello che ci vien detto, di tutti gli arcani della sapienza divina? Che pensare sacrilego e sciocco!

32. Direte con lo stesso Rosseau, che la Rivelazione non illumina il nostro intelletto, e che nè purità di morale nè alcun dogma utile si può cavare dalla Religione, che senza di essa non possa cavarsi dal buon uso delle nostre facoltà. Ma parlerete allo spropositto come il Rosseau. Le verità rivelate non sono tanti lumi, che fecondano il nostro intelletto, e lo riempiono d' idee, e lo fanno penetrare ne' profondi misterj della infinita sapienza, onnipotenza, e altre perfezioni di Dio? Le verità rivelate non sono quelle, che c' istruiscono delle cose superiori alle nostre fa-

coltà naturali? E quale altra fu la cagione, per cui dopo il Vangelo abbiamo acquiſtate tante cognizioni circa la ſteſſa Religione naturale, delle quali nulla anno mai potuto ſapere i Gentili Filoſofi? E che vuol dire, che dopo il Vangelo ſa più di Religione una perſona idiota ſenza ſtudio e ſenza lettere, di quello che ne ſapeſſero avanti il Vangelo i più ſaggi tra' Gentili? In quale maggior chiarezza non ſono ſtate collocate dopo il Vangelo tante verità, che riguardano l' oneſtà de' coſtumi, la ſpiritualità, l' immortalità, la libertà dell' anima noſtra, e gli attributi di Dio? Avete adunque parlato ſenza conſiderazione, Signor Roſſeau, per non dire iſtigato da ſpirito maligno; allorchè avete proferito, che la Rivelazione non illumina il noſtro intelletto; e che quella purità di coſtumi e di dogmi che ſi ha dalla Rivelazione, ſi poſſa avere dal buon uſo delle voſtre facoltà naturali. Se voi ſteſſo avete qualche buona cognizione, la dovete a quella Rivelazione che voi diſprezzate: che ſe vi foſte trovato ne' tempi de' Greci Filoſofi; l' uſo che fate delle voſtre facoltà naturali, vi avrebbe portato in una maggiore ignoranza e in un maggior numero di contraddizioni. Sì, giacchè le voſtre facoltà naturali per l' abuſo che voi ne fate, vi conducono ora a contraddire a tutto ciò che vi è di più ſtabile e di più ſacroſanto; vi avrebbero allora condotto a negare quelle poche verità naturali

turali che erano note a' Filoſofi. Ma per vedere, che coſa poſſa il buon uſo delle noſtre facoltà naturali, baſta il paragonare quello che anno fatto i Filoſofi antichi con l'uſo delle loro facoltà, con quello che anno fatto dodici Peſcatori poveri ed ignoranti nelle ſcienze del Mondo, ma dalla Rivelazione illuminati. Neſſuna mutazione di coſtumi in alcuna parte del Mondo anno mai operato que' Filoſofi; quando la Rivelazione di dodici Peſcatori ha convertito un Mondo intero, ed ha fatto ceſſare del tutto quelle enormi ed empie ſcelleratezze, con cui gl' Idolatri diſonoravano Iddio in una maniera orribile, e la ſocietà diſtruggevano.

33. Oltrechè l'uſo delle noſtre facoltà naturali, come a lungo provato abbiamo, ſenza una rivelazione e una grazia particolare, non può eſſere ſempre conforme a' precetti della natura e ſocietà; e tanto meno è capace di farci ottenere il noſtro ultimo fine: ma tutto queſto ci rende poſſibile la Rivelazione e la Grazia. Anzi dato ancora queſt' impoſſibile, che poſſa ſenza Rivelazione fare buon uſo delle ſue facoltà una perſona particolare, quale voi pretendete di eſſere; nulladimeno ſempre è vero, che la Rivelazione ſarebbe neceſſaria, e cagionerebbe un giovamento grandiſſimo, e giovamento impoſſibile ad ottenerſi con le ſole facoltà naturali. Per eſſerne convinti biſogna riflettere, che noi ſia-

mo in un Mondo, in cui pochiſſimi ſono quelli che poſſano impiegare tutto il tempo ne' ſtudj per acquiſtare le cognizioni neceſſarie a far buon uſo delle loro facoltà, e a metter in pratica quello che anno imparato con un lungo ſtudio: appena una centeſima parte potrebbe applicare a queſti ſtudj; mentre novantanove parti ſarebbero neceſſitate da altri impieghi a traſcurare queſto ſtudio. Se non vi foſſe adunque altra Religione che la naturale, tutto il giovamento ſarebbe de' ſoli Filoſofi, e per quel tempo ſolamente che ſono diventati veri Filoſofi: per tutti gli altri non ſarebbe di alcun giovamento, anzi non vi ſarebbe alcuna Religione; perchè non anno ſtudiato queſte verità, nè anno il comodo d' imparle. Se mi dite, che coſtoro dovrebbero ſtare al detto de' Filoſofi; io vi riſpondo che la loro Religione ſarebbe umana e non già divina, e ſoggetta all' errore perchè l' Uomo è bugiardo e ſoggetto ad errare. Al contrario ſe ammettiamo una Rivelazione divina; noi ammettiamo un Dio che parla; e ſopra l' infallibile parola di Dio è fondata la noſtra credenza. Siamo all' oſcuro, è vero, nè ſappiamo render ragione delle verità rivelate e credute; ma ſiamo più certi e più illuminati, che non ſono i Filoſofi ſenza Rivelazione. Di più ſe ſi aveſſe a ſtare alla ragione de' Filoſofi, vi ſarebbero al Mondo tante Religioni, quanti ſono i diverſi Filoſofi. perchè la ſperienza

rienza c' insegna, che quando manca l' ajuto della Rivelazione, tante sono le diverse opinioni, quanta è la diversità de' Filosofi: effetto della scarsezza e debolezza de' lumi della nostra ragione, e della diversità delle passioni, de' temperamenti, e degli umori, da cui sono guidati gli Uomini così nel pensare come nell' operare. E in tal caso non sarebbevi più nella Religione l'unione e l'uniformità; ma la Religione naturale sarebbe un complesso di disunioni e di liti. E la verità essendo una cosa, una sola di queste tante Religioni potrebbe essere la vera; anzi nessuna di esse sarebbe la vera; perchè in ciascheduna di esse vi sarebbero delle false dottrine. Perchè adunque la Religione sia vera, non dee essere fondata su i lumi naturali degli Uomini, ma sopra una Rivelazione divina sopra la parola di Dio, sopra l'oscurità: e in questo caso solo può essere infallibile, una, uniforme, capace per tutti, e giovevole a tutti.

CAPO VI.

Il lume della Rivelazione nè si oppone al lume della ragione; nè ci proibisce l' uso, ma solamente l' abuso della ragione.

34. DUe altre vane ragioni adduce il Rosseau per rigettare ogni Rivelazione; la prima che la Rivelazione si oppone alla ragio-

ragione; la ſeconda che ci proibiſce l'uſo della ragione. Ora, dice egli, la ragione è lume di Dio; nè Iddio può contraddire a ſe ſteſſo; nè ſi può credere che voglia Iddio con un' altra contraddizione proibirci l' uſo della ragione. Iddio, ſcrive egli nel ſuo Emilio tom. 3. pag. 134. *non mi ha dotato d' intendimento per proibirmene l' uſo*. Noi pretendiamo che la Rivelazione non ſi opponga alla ragione, e che non proibiſca l' uſo ma l' abuſo di eſſa ragione. E' neceſſario dichiarare la coſa, perchè non ſi prenda qualche equivoco, e perchè ſi conoſca che a torto ci oppongono i Deiſti, che noi ammettendo la Rivelazione, ammettiamo che Iddio poſſa contraddirſi, e ci proibiſca l' uſo di quei doni che ci ha dati. Iddio non può contraddirſi, diciamo noi; perchè egli è la ſteſſa verità, e la contraddizione è una bugia. Iddio ci ha dati molti doni, affinchè ce ne ſerviamo in bene; onde non ci proibiſce l' uſo di eſſi, ma bensì l' abuſo. Sono lumi di Dio ugualmente i lumi della ragione naturale, e i lumi della Rivelazione: nè potendo Iddio eſſer contrario a ſe ſteſſo, neppure i lumi della Rivelazione poſſono eſſere contrarj ai lumi della ragione, nè le verità conoſciute col lume della ragione poſſono opporſi o contraddirſi con le verità conoſciute col lume della Rivelazione. Ma le verità rivelate poſſono eſſere di due ſorti, cioè naturali o ſoprannaturali; voglio dire o poſſono eſſere tali

che

che non eccedano l'attività dell'intelletto umano, oppure tali che l'intelletto umano ſia incapace da ſe ſteſſo ed inabile a penetrarle. Per eſempio che eſiſta un Dio ſommo Bene infinito, immutabile, immenſo, onnipotente, ſapientiſſimo, dotato di perfezioni infinite, ſicchè a lui nulla poſſa mancare; che eſiſta queſto Mondo, e che dal nulla ſia creato da Dio; che l'Uomo ſia dotato di corpo e di anima ſpirituale, immortale, e libera; che ſi debba amare Iddio ſopra ogni coſa, e 'l proſſimo come noi ſteſſi; queſte ſono verità naturali; ſono cioè tali che non eccedono le forze naturali dell'Uomo, non ſuperano l'attività dell'intelletto umano: ma nulladimeno Iddio le può rivelare, e di fatti le ha rivelate: onde ſono verità, che ſi poſſono ſapere e ſi ſanno da noi col lume della ragione e col lume della Rivelazione. E intorno a queſto non ci può eſſere difficoltà, dopo che abbiamo dimoſtrato a' num. 31. e ſegu. il vantaggio grande che ricaviamo dal lume della Rivelazione aggiunto al lume della ragione; facendo che abbiamo una più ferma e più evidente certezza delle verità naturali, e che di queſta certezza ſieno capaci non ſolo i Dotti ma ancora gl'ignoranti, cioè tutti quanti gli Uomini dell'Univerſo. Ma che in un ſolo Dio vi ſieno tre perſone divine realmente diſtinte, e che il Figliuolo ſi ſia incarnato, e che ſia morto per noi, che ſia riſuſcitato, ed altre ſimili verità

ſono

ſono verità ſoprannaturali per ogni riguardo, ſono verità che ſuperano l'attività dell'intelletto umano, ſono tali che l'intelletto umano è incapace con le ſue forze naturali ed inabile a ſaperle: onde non ſi poſſono ſapere col ſolo lume della ragione, ma è neceſſario il lume della Rivelazione. La neceſſità ed eſiſtenza di queſte verità rivelate, che ſuperano ogni noſtra attività naturale, è ſtata da noi dimoſtrata, in particolare con quella ragione che altrimenti l'Uomo non potrebbe conſeguire il ſuo fine, cioè la vita eterna, con la quale non anno alcuna proporzione le forze e i doni naturali. Eſſendo poi vero, che il noſtro intelletto è limitato, che arriva fino a un certo ſegno, ma più in là non arriva; è ancora certo, che non può vedere la conneſſione che anno fra loro tutte le verità, in particolare ſe ſono verità eccedenti la ſfera della ſua attività, come ſono le verità ſoprannaturali, le verità che ſi ſanno col ſolo lume della Rivelazione. Perchè il lume della Rivelazione illumina il noſtro intelletto con ſecondarlo della cognizione di molte verità; ma non l'illumina in guiſa, che gl'infonda la notizia della conneſſione, che anno tra loro tutte queſte verità. Nè col diſcorſo può l'Uomo dimoſtrare queſta conneſſione, perchè il diſcorſo è un lume naturale, e per conſeguenza incapace di vedere coſe e oggetti ſoprannaturali; ma dee fondarſi ſu l'autorità di chi parla

la: e però la notizia di esse verità si dice fede, e fede divina perchè appoggiata su l'autorità di Dio che parla. Ma se non può l'intelletto umano dimostrare la connessione, che anno fra loro le verità rivelate e superiori alla sua attività naturale; è però capace di far vedere, che non c'è ripugnanza tra loro; e questo, quando si faccia buon uso della ragione che Dio ci ha dato. Vediamo ora se io parli con tutto il fondamento:

35 Già ho provato, che non vi può essere contraddizione tra le verità rivelate; perchè Iddio non può contraddirsi: ma che il parervi di scoprire contraddizione in esse, provenga o dall' ignorare le verità rivelate, o dall' abuso che voi fate della vostra ragione, di quel lume naturale datovi da Dio; è quello che io ora imprendo a dimostrarvi. Prendiamo per esempio il più profondo di tutti i misterj, che è quello dell' Unità dell' essenza e Trinità delle persone in Dio. Qual'è la ragione, per cui a voi sembra contraddittorio questo mistero? Voi mi risponderete, che il lume della ragione il più chiaro e 'l più fermo a tutti insegna, che tre non possono essere uno, e uno non può essere tre; che quelle cose che sono una stessa cosa con un terzo, sono una cosa stessa tra loro; e però se ciascuna delle persone divine sono una cosa stessa con l' essenza divina, debbono essere una e non tre persone: perchè intanto Pietro, Giacomo,

como, e Giovanni ſono tre perſone, inquanto non anno tutte e tre la ſteſſa eſſenza numero, nè tutte le perfezioni che ſono in Pietro, ſono in Giacomo e Giovanni: ripugna alla retta ragione che Pietro, Giacomo, e Giovanni eſſendo tre perſone abbiano la ſteſſa eſſenza numero: dunque ripugna ancora alla ragion naturale, che le tre divine perſone abbiano la ſteſſa eſſenza numero. Così voi mi potete dire: ed io vi riſpondo che con queſta riſpoſta voi dimoſtrate di non ſapere la verità rivelata intorno queſto miſtero, e che vi abuſate del lume della ragione datovi da Dio. Voi date a vedere d'ignorare la verità rivelata; perchè ſupponete che il nome di perſona in Dio abbia lo ſteſso ſignificato, che ha nell'Uomo; ſupponete che le tre perſone ſieno diviſe tra loro, e ciaſcuna ſia una coſa diverſa dall' altra; che ſieno cioè tre diverſe coſe, tre diverſe perſone; ſupponete parimenti, che la divina natura ſia incomunicabile, e che l'eſsere della perſona ſia quella che coſtituiſca l'unità e identità: ſuppoſizioni tutte falſe, delle quali voi vi abuſate per ſcoprire ripugnanza in queſto miſtero. Le perſone divine non ſono coſe diverſe tra loro, come ſono Pietro, Giacomo, e Giovanni, o come ſono tre coſe aſsolute di qualſiſia genere che a voi piace ideare: ſono anzi coſtituite nell' eſsere di perſona da proprietà relative e non già da proprietà aſsolute; e per le relazioni

ſi

ſi diſtinguono l' una dall' altra e non già per qualche coſa o proprietà aſſoluta. Il Padre vien coſtituito nell' eſſere di Padre per la Paternità che è una proprietà relativa, e 'l Figlio per la Filiazione che parimenti è proprietà relativa; e per queſte proprietà relative ſi diſtinguono l' una dall' altra; e lo Spirito Santo per la Spirazione paſſiva o Proceſſione dal Padre e dal Figliuolo, la quale parimenti è una proprietà relativa. Non ripugna che il Padre comunichi tutto ſe ſteſſo al Figliuolo, nè ripugna che lo Spirito Santo riceva tutto l' eſſere divino dal Padre e dal Figliuolo. Così c' inſegna il lume della Rivelazione; nè io vedo coſa alcuna contraria al lume della ragione. L' eſſenza divina adunque è comunicabile, e di fatti è comune a tre perſone: ed eſſendo la ſteſſa numero in tutte e tre; ne ſiegue che ſia una ſola la coſa aſſoluta cioè l' eſſenza, e tre le relative cioè le perſone. Eſſendo una ſola coſa aſſoluta, non può eſſerci diviſione di perſone, perchè la diviſione può eſſere ſolamente nelle coſe aſſolute; onde ſono perſone diſtinte, ma non già diverſe: e uno può eſſere tre in queſta maniera, e tre poſſono eſſere uno; un' eſſenza può eſſere tre perſone, e tre perſone poſſono eſſere un' eſſenza; cioè una coſa aſſoluta come l' eſſenza può eſſere tre coſe relative, e tre coſe relative poſſono eſſere un' eſſenza e una coſa aſſoluta; in queſto non c' è ripugnanza: la ripugnanza ſareb-

rebbe, ſe tre coſe aſſolute foſſero una coſa aſſoluta; e tre coſe relative foſſero una coſa relativa; il che neſſuno può dire dell' Unità e Trinità di Dio. Pietro, Giacomo, e Giovanni ripugna alla ragione che poſſano eſsere tre inſieme ed uno; perchè ciaſcuno di eſſi è una coſa è una perſona aſsoluta, e non già ſolamente relativa, come ſono ciaſcuna delle tre divine perſone: quindi è che ciaſcuna delle tre divine perſone è tutta con la ſua eſsenza nelle altre due; ma nè Pietro è in Giovanni, nè Giovanni in Giacomo, nè Giacomo in Pietro. Si vede anche di quì quanto male a propoſito ſi adatti a queſto miſtero quell' aſſioma, che *quelle coſe che ſono una ſteſſa coſa con un terzo, ſono una ſteſſa coſa tra loro*. Queſt' aſſioma non prova altro, ſe non che una ſteſſa coſa è nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo quello in cui convengono, cioè l' eſsenza divina: ma la Paternità, la Filiazione, e la Spirazione paſſiva o ſia Proceſſione quantunque ſieno una ſteſsa coſa con l' eſsenza divina, con la mente però ſi diſtinguono dall' eſsenza divina; e formano un diſtinto concetto; perchè l' eſsenza mi fa formare un concetto di una coſa aſsoluta; e la Paternità, Filiazione, e Spirazione mi fanno formare un concetto di tre coſe relative: e queſto diſtinto concetto baſta, perchè io concluda, che queſto non è quello in cui convengono tra loro; e per conſeguenza che vi abuſate di quell' aſſio-

assioma, quando lo volete adattare al miſtero dell'Unità e Trinità di Dio.

36. E' certo adunque, che quello che voi asserite per dimoſtrare la contraddizione in queſto miſtero (lo ſteſſo dite voi di tutti gli altri miſteri) o dinota in voi ignoranza del miſtero, sbagliate nell'idea che voi ne fate; ovvero vi abuſate del lume della ragione, diſcorrendo ſu principj falſi, o non bene applicando le conſeguenze a' loro principj. E' vero però che ſebbene io poſſa ſempre farvi vedere, che voi non fate buon uſo della ragione, quando nelle verità rivelate voi pretendete ſcoprire la contraddizione; neſſuno però è capace di potervi dimoſtrare la loro conneſſione, in che maniera ſieno tra loro d' accordo; perchè allora ſarebbe un volere col lume naturale arrivare ad oggetti e verità ſoprannaturali. Io con queſto non diſapprovo quelli, che ſi ſervono di ſimilitudini per darne qualche idea: accordo che ajutano il noſtro intelletto: perchè più facilmente ſi ſottometta, e gli danno qualche paſcolo; ma non vi eſprimono la verità tale quale è. Così noi paragoniamo il Padre Eterno al fonte, il Figliuolo al ruſcello, lo Spirito Santo al lago, in cui va a terminare la ſteſſa acqua. Da queſto paragone noi riceviamo qualche lume e qualche conforto; concependo che come la ſteſſa è l'acqua del fonte, del ruſcello, e del lago; così la ſteſſa è la natura divina nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo;

e che

e che ſiccome il ruſcello procede dal fonte, così il Figliuolo procede dal Padre; e ſiccome il lago procede dal fonte e dal ruſcello, così lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Ma ſebbene queſta ed altre ſimilitudini ci diano qualche paſcolo; intendiamo però, che non ci eſprimono quello che è miſtero: e così dee eſsere, altrimenti non ſarebbe più miſtero. Onde riflettiamo ſubito, che l' acqua quando è nel ruſcello, non è più nella fontana; e quando è nel lago, non è più nè nella fontana nè nel ruſcello: riflettiamo che la comunicazione dell' acqua al lago non ſi fa per una ſteſsa azione dal fonte e dal ruſcello: mentre il Padre comunicando al Figliuolo la natura divina ſempre ritiene la ſteſsa natura; ſiccome ſempre la ritengono il Padre e 'l Figliuolo comunicandola allo Spirito Santo; ed una ſteſsa è l' azione del Padre e del Figliuolo, per cui ſi comunica la Divinità allo Spirito Santo: nel che conſiſte il miſtero. Quello che è veramente miſtero, non ſi eſprime, nè ſi può eſprimere con ſimilitudini o ragioni naturali; e 'l pretendere d' eſprimerlo, non ſarebbe un fare buon uſo della ragione e delle facoltà naturali, ma ſarebbe un abuſarſi di eſse. La ragione è chiara. Perchè neſsuna facoltà dee uſcire fuori della ſfera della ſua attività, nè può arrivare ad oggetti, che ſieno di un ordine ſuperiore: i miſterj, le verità ſoprannaturali ſono oggetti dell'

dell' intelletto, è vero, ma oggetti di un' altra sfera dagli oggetti naturali, oggetti di un ordine superiore all' ordine naturale : non è dunque capace l' intelletto umano con le sue forze e doni naturali di conoscere i misterj ; nè con similitudini ed espressioni prese dalla natura delle cose, o formate col discorso può dimostrare la connessione, che anno tra loro le verità rivelate e soprannaturali : e se voi pretendete questo, voi vi abusate della ragione, vi abusate de' doni che vi ha dato Iddio.

37 Quindi voi potete conoscere, che non potrete giammai scoprire alcuna contraddizione nelle verità soprannaturali, se non che allora quando voi vi abusate della ragione ; perchè non potete dimostrare questa contraddizione, se non che allora che vi servite del lume della ragione per arrivare a cose che è impossibile scoprirle col lume della ragione : il che è un abuso manifesto de' doni naturali ricevuti da Dio. Potete ancora conoscere, che la Rivelazione non vi proibisce il buon uso della ragione, ma solamente l' abuso. Imperocchè la Rivelazione non vi proibisce di servirvi de' lumi della ragione per conoscere le verità naturali, e per giudicare che non può esservi contraddizione alcuna nelle verità rivelate ; che sarebbe un far buon uso della ragione : ma vi proibisce soltanto di volere col lume della ragione dimostrare le verità soprannaturali, e scoprire la connessione che anno

tra loro; il che ſarebbe un abuſo della ragione; dettando a tutti la retta ragione, che neſſuna facoltà dee uſcire fuori della ſua ſfera, nè giudicare di coſe ſuperiori alla ſua attività. Eſſendo il ſuono l' oggetto proprio dell' orecchio, la luce e i colori dell' occhio, il dolce e l' amaro del palato; ſi renderebbe ridicolo, chi con l' orecchio voleſſe giudicare de' colori e del dolce; e chi con l' occhio voleſſe dar giudizio del ſuono. Molto più adunque ſi rende ridicolo, chi col lume della ragione vuol dare il ſuo giudizio ſopra le verità miſterioſe. La retta ragione vuole, che voi crediate le verità rivelate ſenza poterle dimoſtrar vere. Onde il Roſſeau non fa buon uſo della ragione, ma ſi abuſa di eſſa; allorchè ſcrive, che non dobbiamo noi credere, ſe non quello che è dimoſtrato vero; perchè il lume ſteſſo della ragione è quello, che c' inſegna di dover credere anche quello che non poſſiamo dimoſtrar vero, quando è un Dio quegli che parla.

38 Adunque per fare buon uſo della ragione, è neceſſario che ſottomettiamo la noſtra ragione alla parola di Dio rivelata. Perchè la noſtra ragione eſſendo limitata, inferma, e debole, e ſoggetta ad eſſere accecata dalle noſtre paſſioni; ſe non c' è un freno che la trattenga, ſi ſmarrirà facilmente, e caderà in mille errori. D' un Ancora ha biſogno la Nave per tenerſi ferma nel Porto, e per non

non eſſere traſportata di quà e di là da' flutti del Mare: e di una Rivelazione ha biſogno il noſtro intelletto per eſſere contenuto ne' limiti del dovere, e non eſſere traſportato fuori di ſtrada. Pertanto ragiona male il Roſſeau, quando ſi proteſta di volere piuttoſto credere alla Magia, che creder coſe contro la ſua ragione. Se parlaſſe egli di una ragione univerſale, voglio dire di una ragione che aveſſe il conſenſo univerſale; potrei laſciargli paſſare queſta ſua propoſizione; perchè il conſenſo univerſale è una voce della natura, è una voce di Dio, ed è certo che è una retta ragione. Ma parlandoſi di una ragione particolare, di una ragione, che è conoſciuta tale da alcune perſone ſolamente, è uno ſpropoſito il voler credere piuttoſto alla Magia, che credere coſe rivelate da Dio contro queſta ragione particolare. Iddio è infallibile, non può errare; al contrario tutte le perſone particolari ſono ſoggette ad errare. Tutti adunque i particolari ſono obbligati a ſottomettere il loro intelletto alla Rivelazione; e la retta ragione è quella, che v' inſegna di doverlo ſottomettere. La retta ragione vuole, che voi non crediate a tutto quello, che vi rinunziano i ſenſi; perchè ſono ſoggetti all' errore, e poſſono rappreſentarvi una coſa per un' altra; onde voi ſoggettate i ſenſi all'eſame dell' intelletto per non errare: e però tante volte che i ſenſi vi rappreſentano una coſa, voi col

voſtro intelletto la giudicate diverſa. La ſteſſa retta ragione vuole, che tante volte voi non crediate a' voſtri lumi particolari; perchè i lumi particolari ſono ſoggetti all' errore; non eſſendovi coſa più facile all' intelletto noſtro debole e limitato, che il tirare malamente le conſeguenze; o perchè non conoſciamo in tutta la loro eſtenſione que' principj ſu cui ſi fondano, o perchè abbiamo in mente de' falſi principj, o perchè non arriviamo a conoſcere la concatenazione e diſunione de' diſcorſi, o perchè ancora ſiamo accecati dalle paſſioni. La retta ragione vuole adunque che ſottomettiate la voſtra ragione a qualche principio più certo: e queſto non può eſſere altro che la Rivelazione, la quale è infallibile, perchè è certo che è un lume di Dio; mentre de' voſtri lumi particolari potete eſſer certo che ſieno dalla voſtra ragione particolare, ma non già lumi di Dio.

39. Con l' eſempio di un cieco nato ſi può dichiarare maggiormente queſta verità. Un cieco nato ſebbene col tatto poſſa acquiſtare la cognizione della diverſità de' colori, e dalla diverſa ſenſazione che fanno i diverſi corpi, giudicare che queſto ſia roſſo, quello celeſte, e quell' altro bianco; e ſebbene col tatto diſtingua ottimamente la ſuperficie piana dalla concava e conveſſa: nulladimeno egli non può mai acquiſtare l' idea de' colori tale quale abbiam noi per mezzo degli occhi; nè

mai

mai potrà concepire, come un Pittore a forza di colori e di linee vi poſſa fare comparire concava o conveſſa una ſuperficie piana: è impoſſibile che di ciò poſſa egli giammai formarne l'idea. Anzi crederà egli bugiarda quella perſona, che vorrà fargli credere che una ſuperficie piana può comparire concava. Ma ſe egli crede, che queſta perſona ſia incapace d'ingannarlo, o ſe vede che tutti gli dicono lo ſteſſo; ſi trova egli obbligato a crederlo ſenza poterlo capire, anzi benchè gli ſembri una contraddizione. E certamente ſarebbe egli irragionevole, opererebbe contro la retta ragione; ſe rigettaſſe il conſenſo di tutti, o 'l detto di una perſona che ſia incapace di mentire. Perchè quantunque debba egli credere una coſa contro quello che gli detta la ſua ragione particolare; dee però dubitare di queſta ſua ragione; riflettendo che a lui mancano gli occhi; e che gli occhi eſſendo un ſenſo diverſo dal tatto, dee avere diverſo oggetto; e per conſeguenza che non dee fondarſi ſu l'evidenza del tatto per giudicare degli oggetti dell'occhio. E' dunque impoſſibile, che queſto cieco nato abbia l'idea de' colori come abbiamo noi; perchè non ha gli occhi, come abbiamo noi; e per la ſteſſa ragione è impoſſibile, che concepiſca come una ſuperficie piana poſſa comparire concava o conveſſa. Così ancora all'umano intelletto, che è cieco affatto nelle coſe eccedenti la ſua

attività, come ſono le verità ſoprannaturali, potranno comparire impoſſibili queſte verità; non potrà cioè concepire come ſi accordino col ſuo lume particolare; onde non può dimoſtrare la conneſſione, che eſſe anno fra loro e co' lumi naturali. Ma quel cieco nato quantunque non abbia l' idea de' colori come abbiamo noi, e quantunque non concepiſca, come ſi poſſa accordare il piano col conveſſo e col concavo; giudica però che tutto proviene dalla mancanza degli occhi, ſubito che ha un teſtimonio certo e ſicuro. Per la ſteſſa ragione dee l' Uomo giudicare, che il non poter concepire le verità ſoprannaturali, e 'l non ſapere come s' accordino, proviene dall' eſſer cieco, dal non avere cioè quella facoltà capace di fargli vedere la conneſſione di quelle verità: ſubito che ha una Rivelazione di Dio che l' aſſicura. Che queſta Rivelazione di Dio ſia neceſſaria a noi, e che di fatti eſiſta, ſi è da noi provato abbaſtanza: vedremo ne' capi ſeguenti in che maniera e a chi ſia fatta queſta Rivelazione, e i motivi giuſti, forti, ed evidenti che abbiamo di credere l' eſiſtenza di queſta Rivelazione: e ne' ſeguenti trattati eſporremo le verità ſapute per via di queſta Rivelazione. Sembrami che con quello che ho detto, ſi poſſano conciliare tra loro quelli che concedono, e quelli che negano, che i miſterj rivelati ſieno contrarj alla ragione naturale. Cioè è vero che poſſono

ſem-

ſembrare oppoſti fra loro, volendoſi connettere inſieme col lume della ragione, che è un abuſarſi dello ſteſſo lume: ma è anche vero che poſſono ſembrare non oppoſti fra loro; ſe non ci abuſiamo della ragione, ma ci ſerviamo di eſſa a far vedere che vi ſono ſempre delle ragioni da potere credere e ſupporre che ſi accordano inſieme.

CAPO VII.

Si confuta Pietro Bayle circa la ſteſſa materia.

40. IL Roſſeau dal credere che le verità rivelate ſieno contrarie alla Ragione, ne inferiſce che ſi debba rigettare ogni Rivelazione; ma Pietro Bayle viene ripreſo di fondare la Rivelazione ſu le rovine della Ragione. Si lamenta egli di queſta accuſa: ma quanto egli ſcrive in ſua difeſa, ſerve piuttoſto a condannarlo. Eſaminiamo le ſue difeſe. Nella Riſpoſta alle Queſtioni di un Provinciale c. 154. propone due teſi del Sig. Saurin; la prima, *tutti i dommi del Criſtianeſimo s' accordano con la Ragione*; l' altra, *la Ragione umana conoſce che eſſi s' accordano con la Ragione*. Approva egli la prima propoſizione, ma non già la ſeconda: cioè ammette che le verità rivelate ſono conformi alla Ragione ſuprema ed univerſale, che è nell' intelletto di-

vino, o alla Ragione in generale; ma non già a quella porzione di Ragione, di cui ſi ſerve l'Uomo per giudicare le coſe. Così egli ſi ſpiega, e ſenza la ſua dichiarazione ſi dovea ſoſpettare la ſteſſa coſa; perchè non dice che s'accordano con la ragione umana ma con la ragione. Ma io avrei deſiderato una ſpiegazione più chiara, che non confondeſſe le coſe. In primo luogo dovea dichiarare, che coſa intende per *accordarſi ed eſſere conforme*: cioè ſe egli intende di dire che la ſola Ragione ſuprema conoſce la conneſſione che i dommi del Criſtianeſimo anno tra loro e co' principj della cognizione chiari ed evidenti per ſe ſteſſi; oppure ſe la ſola Ragione ſuprema conoſce che queſti dommi non ſono contrarj nè tra loro nè con gli aſſiomi o principj per ſe noti. Perchè io poſſo percepire beniſſimo che non ſono contrarj; benchè non percepiſca la loro conneſſione in che conſiſta. Di più dovea dichiarare ſe egli intende parlare di tutti quanti i dommi del Criſtianeſimo, ſenza eccettuarne pur uno. Io debbo ſupporre, che egli non intenda eccettuarne pur uno: perchè nel capo 128. ſul fine non ammette alcuna diſtinzione di comprenſibile ed incomprenſibile tra le verità rivelate; pretendendo che ugualmente ſia incomprenſibile il miſtero della SS. Trinità, che tutti gli altri dommi del Criſtianeſimo: anzi ſuppone che a neſſuno ſia mai venuto in penſiero di ammettere una diſtin-

distinzione di questa sorte. Nel che certamente egli prende un grand' errore: giacchè sono conosciute da tutti per verità rivelate ed insieme comprensibili e dimostrate ad evidenza, l'esistenza di un Dio dotato di perfezioni infinite, la Predestinazione e la Prescienza, la spiritualità, immortalità, e libertà dell'Uomo con altre simili. Se intende di queste verità, noi neghiamo assolutamente che la sola Ragione suprema conosca la conformità di esse con la Ragione; pretendiamo anzi di far vedere ad evidenza, che non solamente non sono contrarie tra loro nè cogli assiomi filosofici, ma che c'è tutta la connessione: il che abbiamo fatto nella Religione Naturale. Ma ancorchè egli parlasse solamente de' più profondi misterj, come è quello della SS. Trinità, e della presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia; noi saremo d' accordo con lui, che la Ragione umana non conosce che essi s' accordano con la Ragione umana; se intende di dire che il nostro intelletto non penetra in quèsti misterj a far vedere la connessione che anno con gli assiomi filosofici; ma non saremo giammai d' accordo, se egli pretende che sieno contrarj alla nostra Ragione.

41. Veramente se invece di scrivere che tutti i dommi non sono conformi a quella porzione di Ragione *di cui si serve l' Uomo per giudicare le cose*, avesse scritto, *di cui l' Uomo si abu-*

abuſa ; conchiuderei che egli eſclude ſolamente dall' Uomo la notizia della conneſſione de' miſteri con l' umana Ragione e che ſecondo lui i miſterj evangelici ſono ſolamente contrarj alla Ragione corrotta , o all' abuſo della Ragione , ma non già alla retta Ragione dell' Uomo: e allora facilmente gli accorderei quanto pretende. Ma da quanto egli ſoggiugne ſi conoſce che egli non eſclude il ſolo abuſo della Ragione, ma che anzi non riconoſce alcuna retta Ragione nell' Uomo. Ecco come egli proſiegue il diſcorſo: „ Vi dirò di paſſaggio „ che mi pare equivoca la diſtinzione dell' eſ- „ ſere ſuperiore o contrario alla Ragione. Li „ miſterj del Vangelo ſono ſuperiori alla Ra- „ gione, ſi dice ordinariamente, ma non ſono „ contrarj alla Ragione. Io credo che il ter- „ mine *Ragione* non ſi prenda nello ſteſſo ſen- „ timento nell' una e l' altra parte di queſto „ aſſioma; ma che nella prima parte s' inten- „ de Ragione dell' Uomo, e nella ſeconda par- „ te Ragione in generale. Imperocchè ſup- „ ponete che s' intenda ſempre Ragione in ge- „ nerale, o Ragione ſuprema, Ragione uni- „ verſale, che è in Dio; egli è vero del pari, „ e che i miſterj Evangelici non ſono ſuperiori, „ e che non ſono contrarj alla Ragione. Ma „ ſe nell' una e nell' altra parte dell' aſſioma „ intendete la Ragione umana; la diſtinzione „ non ha fondamento: perchè i più Ortodoſ- „ ſi confeſſano che noi non conoſciamo la con-

„ for-

„ formità de' miſterj alle maſſime della Filoſo-
„ fia . Ci ſembra adunque che eſſi non ſono
„ conformi alla noſtra Ragione . Ora quello
„ che ci pare non eſſere conforme alla noſtra
„ Ragione, ci pare contrario alla noſtra Ra-
„ gione , nella ſteſſa maniera che quello che
„ non ci compariſce conforme alla verità , ci
„ compariſce contrario alla verità . E così per-
„ chè non diremo ugualmente che i miſterj ſono
„ contrarj e ſuperiori alla noſtra Ragione ? Non potea parlar più chiaro in queſto luogo , per ſignificare che egli non ammette alcuna retta Ragione nell' Uomo : In fatti la Ragione in generale ſecondo lui è ſolamente in Dio , e a queſta ſolamente non ſono contrarj i miſterj . E' vero che parla in guiſa che a prima viſta potrebbe crederſi da qualcheduno , che non intenda di eſcludere altro dal noſtro intelletto che la notizia della conneſſione de' miſterj con gli aſſiomi ; mentre ſcrive che non conoſciamo la conformità di eſſi con gli aſſiomi : e quelle eſpreſſioni , *ci pare non eſſere conforme* , *ci pare contrario* , a prima viſta potrebbero interpretarſi di un' apparenza nata dalla inconſiderazione , o da un giudizio non formato ſecondo le regole della retta Ragione . Pietro Bayle però non intende in queſta guiſa ; sì perchè egli non riconoſce alcuna retta Ragione nell' Uomo ſe non quella di dubitare di ogni coſa , come ſi capiſce da chiunque legge l' articolo *Pyrrone* del ſuo Dizionario , e le dichiarazioni

che

che ha poſte nel 5. tomo per difenderſi dall' Ateiſmo e dal Manicheiſmo; e sì perchè ne conchiude immediatamente, che i miſterj non ſolamente ſono ſuperiori, ma che di fatti ſono contrarj alla noſtra Ragione. Che ſe intendeſſe parlare della ſola conneſſione de' miſterj con gli aſſiomi, e la contrarietà foſſe da lui collocata nella prima apparenza; potrebbe bensì inferirne che i miſterj ſono ſuperiori al noſtro intendimento, e che ſono contrarj all' abuſo della noſtra Ragione, ma non mai alla retta Ragione. E' quì da notarſi che ſi rende egli ridicolo, allorchè ſcrive eſſervi dell' equivoco in quell' aſſioma: *i miſterj ſono ſuperiori, ma non contrarj alla Ragione*: giacchè è coſa nota anche a' Fanciulli, che ſi parla della Ragione umana, tanto nella prima come nella ſeconda parte dell' aſſioma. E queſto ſolo baſtar potrebbe per conchiudere che Pietro Bayle ſia un vero Scettico e un vero Ateo; perchè tale dee tenerſi chiunque non ammette nell' Uomo alcuna retta Ragione. La coſa è chiara; perchè ſecondo lui i miſterj ſono contrarj alla ragione umana cioè a' principj per ſe noti ed evidenti, ma ſono conformi alla ragione che è in Dio; dunque ſecondo lui la ragione dell' Uomo s'oppone alla ragione che è in Dio. Dunque ſecondo il Bayle o la retta ragione è in Dio ſolo, oppure è ſolamente nell' Uomo. Se è ſolamente nell' Uomo, ſi dee dire che Dio non c'è; perchè non può mai eſſer Dio chi ha

ha una ragione che si oppone alla retta ragione. Se poi è solo in Dio; dunque sono falsi i principj per se noti, giacchè questi non si accordano co' misterj o vogliam dire con la retta ragione che è in Dio. Che può quì opporvi egli di bello per cui si possa difendere dall' Ateismo o dal Pirronismo? L' uno e l' altro titolo io sono di parere che convenga al Bayle.

42. Prosiegue egli a confermare il suo sentimento con l' esempio di un Uomo che da lontano giudica rotonda una torre quadrata, stando alla sua ragione particolare; ma che nulladimeno la crede quadrata stando alla relazione di quelli che sanno essere quadrata. Siccome, dice egli, costui crede contro la sua ragione particolare; così noi crediamo i misterj del Vangelo contro la nostra Ragione. Ma doveva egli riflettere che quest' Uomo si abusa della sua Ragione, volendo giudicare della rotondità o quadratura di una torre per mezzo solamente degli occhi, e degli occhi che non sono collocati in una giusta distanza. Siccome appunto si abuserebbe della Ragione chiunque giudicasse de' misterj evangelici fondato in un solo assioma filosofico, senza confrontarlo con altri, senza esaminare in che cosa possono avere insieme della relazione, senza usare tutte le diligenze e cautele necessarie per giudicare della verità di un mistero. Onde la parità cade tutta contra il Bayle. Si accorge però anche

che egli che tutto cade a terra il ſuo diſcorſo, riſpondendogli che i miſterj ſono oppoſti alla Ragione umana, quando l'Uomo ſi abuſa di eſſa. Onde cerca di eludere l'argomento, ſoggiugnendo che non ſa ſe ſi tolga abbaſtanza ogni equivoco, opponendo che i miſterj ſono contrarj alla Ragione corrotta, e non alla retta Ragione. Io gli accordo che egli non lo ſappia; perchè eſſendo Scettico dee dubitare d'ogni coſa. Di queſta ſua ignoranza però non adduce alcun fondamento, Dice ſolamente, che non ſi acquiſta alcun lume, anzi ſi apre la ſtrada a nuove diſpute; ſe per Ragione retta s'intenda quella di un Ortodoſſo, e quella di un Eretico per Ragione corrotta. Di più *ſe la retta Ragione ſignifica quella de' Santi del Paradiſo, e ſe la Ragione corrotta ſignifica quella dell' Uomo peccatore, ſi confeſſerà che in queſta vita i miſterj ſono contrarj alla Ragione dell' Uomo*: per quella ragione (penſo io che intenda) perchè cioè ſono ſuperiori alla Ragione dell' Uomo peccatore. Ma, dico io, penſa egli forſe che neſſun miſtero ſia ſuperiore all'intelletto de' Beati del Paradiſo? penſa uno ſproposito: perchè eſſendo Iddio di ſua natura incomprenſibile; ſempre da qualſiſia intelletto beato ſi ammireranno in Dio infinità di miſterj ſuperiori alla loro capacità. La coſa è, che quando ſi diſtingue la retta Ragione dalla corrotta, è noto a tutti che ſi parla dell'Uomo in queſta vita, e che ſi fa aſtrazione dall'eſ-

ſere

ſere di Cattolico e di Eretico: intendendoſi da tutti per retta Ragione, quella che ſecondo le regole della buona Logica tira le conſeguenze dagli aſſiomi o principj per ſe noti; come ſono, *il tutto è maggiore della ſua parte*, *Iddio dee eſſere amato ſopra ogni coſa*, ed altri ſimili. Si vede bene, che il Bayle non ſapendo come diſtrigarſi, diſſimula di ſaperlo; e così parla per mettere la polvere negli occhi degl' ignoranti.

43. Pertanto io diſcorro così. Pietro Bayle non riconoſce nell' Uomo la diſtinzione di Ragione retta e corrotta, ma ſolamente di Ragione ſuprema e di Ragione umana. Scrive che i miſterj ſono conformi alla Ragione ſuprema, e nega che ſieno conformi alla Ragione umana, anzi confeſſa che ſono a queſta contrarj. Dunque ſecondo lui la Ragione umana è contraria alla Ragione ſuprema; e per conſeguenza la Ragione umana non è vera Ragione. E in queſto caſo dee dirſi che l' Uomo non ha nè può avere Scienza alcuna: perchè ſe negli Uomini non ſi trova la vera o retta Ragione, neppure ſono capaci di dedurre alcuna verità dagli aſſiomi o principj noti per ſe ſteſſi, come richiedono le regole della buona Logica. Anzi ne ſiegue che queſti aſſiomi ſieno inutili all' Uomo, o che neppure ne abbiano la giuſta notizia; perchè anche queſta notizia, ſe c' è, dee eſſere una retta Ragione, la quale da lui non è ammeſſa nell' Uomo. Doman-

mando in oltre ſe per Ragione umana intende un lume dato dal vero unico Dio, oppure dal Dio cattivo de' Manichei, dal Dio delle tenebre. Se intende che la Ragione umana ſia nn lume dato dal vero unico Iddio, e che ſia una porzione o ſimiglianza della Ragione ſuprema; concluderemo che la Ragione umana eſſendo porzione o ſimiglianza, e non già tutta la Ragione ſuprema; alcune verità potranno bensì eſſere ſuperiori alla Ragione umana; perchè la porzione non arriva al tutto: ma non potranno mai eſſere contrarie; perchè una porzione o ſomiglianza non potrà mai eſſere contraria al tutto. E' lume di Dio tanto il lume naturale quanto il rivelato. Ma Iddio non può eſſere contrario a ſe ſteſſo; e per conſeguenza neppure i ſuoi lumi, i quali ſono una ſomiglianza di lui. Dunque dee egli dire, che la Ragione umana è un lume, o per meglio dire una tenebra data dal Dio delle tenebre de' Manichei; e in queſto caſo certamente la Ragione umana è contraria alla Ragione ſuprema cioè al Dio della luce. Prima però mi dee egli dimoſtrare l' eſiſtenza di queſto Dio delle tenebre. Il che certamente non ha egli fatto mai; perchè dovunque egli tratta queſto argomento, come negli articoli Manichei, Marcioniti, Paulianiſti, e nelle Dichiarazioni, accorda che *a priori* ſi dimoſtra l' eſiſtenza di un Dio ſolo; il che dee baſtare ad ogni Uomo ragionevole. Che ſe trattan-

tandoſi degli argomenti *a poſteriori*, pretende con molti argomenti che la cauſa de' Manichei ſia più vantaggioſa; così egli conchiude, perchè non diſcorre da Uomo ragionevole. Infatti un Uomo ragionevole non dubita mai dell' eſiſtenza di una cagione che è dimoſtrata ad evidenza, ancorchè non ſappia render ragione di tutti gli effetti e della maniera come li produce; perchè altrimenti ſarebbe un pretendere nell' Uomo la ſcienza di Dio. Oltredichè è falſo che ſieno inſolubili i ſuoi argomenti addotti in favore de' Manichei; ſono anzi veri ſofiſmi, e quaſi tutti appoggiati ſu la falſa ſuppoſizione che il peccato ſia qualche coſa di poſitivo, e che i mali fiſici ſieno veri mali. Vedi il capo 27. della Religione Naturale.

44. Mi direte che Pietro Bayle riconoſce veramente il Dio de' Criſtiani; giacchè pertutto ſi dichiara per tale. Di più nel capo 144. ſcrive che la ragione ci dimoſtra con l'ultima evidenza, che noi dobbiamo credere ben fatto tutto ciò che Dio fa. E nel capo 161. e ſeguenti molto ſi diffonde a provare che i miſteri ſono incomprenſibili, e che i SS. Padri ci anno inſegnato di non eſaminarli, ma di crederli ſul' autorità di Dio che parla; onde porta anche le parole di Gesù Criſto: *Beati ſono quelli che credono ſenza vedere*. Anzi ſoggiunge che non c'è coſa più ragionevole che credere i miſteri contro tutte le maſſime della Filoſofia; eſſendo la più evidente maſſima

della ragione il credere ſu la parola di Dio. Dice bene eſſere queſta la maſſima più evidente: così dice ogni Criſtiano, e così dee dire ogni Uomo ragionevole, Ma riſpondo in primo luogo che la queſtione quì non conſiſte. Quello, di cui ſi tratta, è, ſe queſta maſſima più evidente ci porti a credere miſteri contrarj alla ragione; il che egli ſuppone ſenza provarlo. Di fatti in altro non ſi eſtende che in dimoſtrare che i miſteri ſono incomprenſibili, che da' *SS.* Padri ci viene proibito l'eſaminarli &c., nel che tutti ſiamo d'accordo. Queſta maniera di fare non ſolo è praticata da lui in queſto luogo, ma ancora nella Dichiarazione fatta per difenderſi dalle accuſe: e io oſſervo che in moltiſſimi luoghi diſſimula le difficoltà oppoſtegli, e ſi diffonde dove non c'è queſtione. L'eſſere d'incomprenſibile non porta ſeco la contrarietà con l'umana ragione, ſiccome abbiamo provato; onde potea far di meno di affaticarſi tanto a provare l'incomprenſibilità de' miſteri. E' vero che i *SS.* Padri ci proibiſcono di penetrare nel profondo de' miſteri rivelati per rintracciarne la conneſſione che anno con gli aſſiomi filoſofici; eſſendo queſta una coſa ſuperiore all'intelletto creato; e di queſto parla Gesù Criſto, quando dice eſſer Beati quelli che non vedono ma credono: ma non ci proibiſcono mai di eſaminare i miſteri per dimoſtrare che non ſono contrarj a queſti aſſiomi;

anzi

anzi queſta maniera di eſaminarli ci è ſtata inſinuata da' medeſimi, eſſi ſteſſi l' anno ſempre praticata. Pietro Bayle adunque piuttoſto di perdere il tempo a provare l' incomprenſibilità de' miſteri; dovea fermarſi a provare che è contrario alla ragione dell' Uomo, tutto quello che all'Uomo è incomprenſibile, e ſuperiore alle ſue forze: perchè altrimenti mentre egli è tutto intento a provare la minore, noi li neghiamo la maggiore. Riſpondo in ſecondo luogo che quantunque ſembri di eſſere Criſtiano, e dica che biſogna credere i miſteri evangelici ſu l' autorità di un Dio che parla; io però poſſo credere che ſia queſto una ſola apparenza: nè certamente può dire di credere ſu l' autorità di un Dio che parla, ſenza una manifeſta contraddizione. Nella Riſpoſta alle Queſtioni di un Provinciale ſi finge egli Cattolico, e non Proteſtante: e ſe voi lo leggete; voi vedrete, che vi verrà ſubito da ſoſpettare ſe ſia Cattolico l' autore. Ad arte ha ſcritto egli in tal guiſa, come ſi legge nella ſua vita impreſſa nel primo tomo del ſuo Dizionario, cioè per paſſare in Parigi per Cattolico. Nella ſteſſa maniera per coprire il ſuo ateiſmo, finge nelle ſue opere di riconoſcere il Dio de' Criſtiani; ma infatti non ne ammette alcuno; o ſe l' ammette, contraddice a ſe ſteſſo; perchè la ragione del ſuo Dio è contraria a' principj i più evidenti.

45. Egli veramente ſcrive nel luogo citato

tato che è ben fatto tutto quello che Iddio fa; e nel capo 25. della parte 4. dice che il miglior uſo della ragione è abbracciare il Criſtianeſimo. Così dice, non perchè egli abbia queſti ſentimenti, ma bensì per poterne inferire tutto l'oppoſto. Non ardiſce oppugnare apertamente il Criſtianeſimo e l'unità di Dio; l'oppugna di naſcoſto. Quindi è che negli articoli Manichei, Marcioniti, Paulicciani del ſuo Dizionario, ed altrove ſi eſtende ſolamente a provare, che queſto Mondo pieno di miſerie non è buono, non è un'opera degna di Dio; perchè ciaſcuno quindi ne inferiſca, come naturalmente ſi dovrebbe inferire, poſto quel ſuo errore, che neppure Iddio ha fatto queſto Mondo, cioè che non c'è Dio: e per queſto ripete tante volte ne' luoghi ſteſſi, che la ſapienza, bontà, e gloria di Dio richiedevano che fabricaſſe un Mondo dove non vi foſſero miſerie. Nel citato capo 25. biſogna levare l'equivoco, ſcrive egli, che è naſcoſto in queſti termini, *non c' è coſa più ragionevole del Criſtianeſimo*. Queſta propoſizione può ſignificare due coſe: 1. che il miglior uſo della ragione è di abbracciare il Criſtianeſimo: 2. che non c' è ſiſtema che s' accordi meglio con tutte le maſſime della Filoſofia, che la Religione Criſtiana. Soſtiene egli la prima, e nega la ſeconda. Ma, dico io, per qual ragione il miglior uſo della ragione è di abbracciare il Criſtianeſimo? Certamen-

mente perchè così richiedono le regole della buona Filoſofia; eſſendo coſa evidente, che buon uſo della ragione e buon uſo della Filoſofia ſignificano lo ſteſſo. Se dunque mi concede la prima propoſizione, mi dee concedere ancora la ſeconda: cioè ſe mi concede che il miglior uſo della ragione è di abbracciare il Criſtianeſimo, mi dee ancora concedere che neſſun ſiſtema ſi accorda meglio con tutte le maſſime della Filoſofia, che la Religione Criſtiana. Perchè il buon uſo della Filoſofia è il ſervirſi bene delle regole della Filoſofia, andar d'accordo cioè con le maſſime della Filoſofia.

46. Egli però, che ſoſtiene i miſteri della Religione Criſtiana eſſere contrarj alle maſſime della Filoſofia, io non capiſco come poſſa accordare, che il miglior uſo della ragione ſia d'abbracciare la Religione Criſtiana; ſe con una manifeſtiſſima contraddizione non penſa, che il miglior uſo della ragione ſia operare contro la ragione. Ciaſcuno capiſce che ſia il peggiore e non il migliore uſo della Logica l'abbracciare un ſiſtema pieno di propoſizioni contrarie alla buona Logica. Così ancora ſarà il peggiore e non il migliore uſo della ragione l'abbracciare una Religione che inſegni dommi contrarj alla retta ragione, o ſia agli aſſiomi filoſofici. Non può dirmi, che egli non parla della ragione umana, quando ſcrive che il miglior uſo della ragione è di

abbracciare la Religione Criſtiana; perchè queſta propoſizione non ſi può intendere d' altra ragione che di quella dell' Uomo; e di queſta veramante ſi tratta. Che debbo dunque concludere? Che egli neppure crede eſser coſa ragionevole l' abbracciare il Criſtianeſimo: almeno è certo che queſto ſiegue neceſſariamente dalle ſue peſſime dottrine. Soſtiene egli che ſia un miſtero contrario alla ragione umana l' eſiſtenza del Dio de' Criſtiani che parla; ſecondo lui è dunque contrario alla ragione il credere a queſto Dio; dunque ſarà contrario alla ragione l' abbracciare la ſua Religione. Io non credo che ſi ricerchi di più per inferire che Pietro Bayle fonda la Rivelazione ſu le rovine della ragione, e che egli è un vero Scettico, un vero Ateo. Si vede di quì quanto male a propoſito nella Prefazione al ſuo Dizionario ſi vanti, che la Facoltà Teologica lo dee ringraziare, perchè umiliando l' intelletto promove la Fede. Eſſendo evidente che col ſuo modo di fare getta a terra tutti i fondamenti della Fede, eſclude ogni lume, e naturale e rivelato. Soſtiene egli che ſono inſolubili le ragioni che ſi portano contro l' unità di Dio agli articoli *Manichei e Pauliciani* del ſuo Dizionario, e nella *Illuſtrazione* che ha poſto nel 5. tomo circa queſti articoli; e di più ſoſtiene che quando le ragioni ſono inſolubili, allora ſi dee dire un miſtero incomprenſibile, ſuperiore all' intenten-

tendimento umano; e che quello che è ſuperiore, ſia ancora contrario all' umano intendimento, come poco prima abbiamo veduto. Per lui adunque l' unità di Dio è contraria alla ragione dell' Uomo.

47. Mi direte che egli ripete ſpeſſiſſimo che dobbiamo appoggiarci ſu l' autorità di Dio che ha parlato; e che altro egli non cerca che di far valere queſt' autorità. Riſpondo che ſenza contraddizione non può egli dire che dee baſtare il credere ſu la parola di Dio, per due ragioni: la prima, perchè non è mai coſa ragionevole il credere ſu la parola di uno di cui dubita ſe eſiſta, anzi vuole che ſia contraria alla ragione la ſua eſiſtenza: la ſeconda, perchè *Fides ex auditu*; e queſta credenza non può mai eſſere ferma, quando penſiamo che neſſuna certezza poſſa averſi giammai da' noſtri ſenſi: tale appunto è il ſentimento di Bayle eſpreſſo da lui in molti luoghi, e in particolare all' articolo *Pirrone* del ſuo Dizionario, dove pretende che neſſuna coſa ſia certa, neppure che in queſto momento io abbia l' anima ſteſſa che io aveva un momento avanti. Dunque ſenza una manifeſtiſſima contraddizione non può ammettere il Bayle che ſia coſa ragionevole il credere ſu la parola di Dio. Mi direte che perchè ſia ferma la noſtra Fede, baſta una certezza morale dell' eſiſtenza di Dio e della ſua Rivelazione; giacchè ad operare moralmente non ſi ricer-

ca altro che una certezza morale, ſiccome dice l'aſſioma. Riſpondo che queſta certezza morale non ſi può trovare in chi, come Bayle, ſoſtiene che ſia contrario alla Ragione dell'Uomo l'eſiſtenza del Dio de'Criſtiani: perchè non ſi può mai dire che abbiamo certezza morale di una coſa che ſappiamo eſſer contraria alla Ragione; eſſendo coſa evidente che la certezza morale non ſolamente eſclude ogni contrarietà, ma ancora ogni dubbio e ſoſpetto. Il Bayle dubita di tutto; dubita ſe Dio eſiſta, dubita ſe l'anima mia ſia la ſteſſa che quella di jeri, dunque dee anche dubitare ſe Dio abbia parlato a me, ſe abbia parlato a lui, ſe abbia parlato a chicheſia, perchè di neſſuno ſecondo lui è certo che ſia oggi quello che era jeri: e a neſſuno è certa l'eſiſtenza dell'unico Iddio. Comunemente il Volgo non ha che una certezza morale dell'eſiſtenza di Dio e della ſua Rivelazione; onde crede bensì che ſia un domma ſuperiore al ſuo intendimento tanto l'eſiſtenza di Dio quanto la ſua Rivelazione, ma non crede mai che ſieno dommi contrarj alla ragione dell'Uomo. E queſto baſta per il Volgo, e per chicheſia.

CA-

CAPO VIII.

Si confutano altre oppoſizioni de' Deiſti preſe dalla S. Scrittura e dalla ragione.

48 POtrebbe ſembrar coſa ſtrana, che i Deiſti per rigettare ogni Rivelazione ſi appoggiaſſero alla ſteſſa Rivelazione, e ne faceſſero degli encomj; ſe non foſſe coſa a tutti nota, che i nemici della verità non poſſono a meno di eſſere ſtravaganti ne' loro penſieri, contraddirſi, e trovarſi obbligati a confeſſare non volendo quella verità che impugnano. In fatti il Tindal e gli altri moderni Deiſti eſaltano ſino alle ſtelle le dottrine ei coſtumi inſegnati nella S. Scrittura, e particolarmente nel Vangelo; e confeſſano che veramente anno del divino; che tali inſegnamenti non poſſono venire che da un Dio: ma nulladimeno e negano ogni Rivelazione divina, e ſi burlano di noi Cattolici, beffeggiano e diſprezzano tutti coloro che riſpettano come parola di Dio la S. Scrittura, e che credono le coſe rivelate in eſſa, e che ſono a noi incomprenſibili. Sentite come ſcrive il Roſſeau nel ſuo Emilio tom. 3. pag. 165. e nella ſua Lettera pag. 108. „ Vi confeſſo che la „ maeſtà delle divine Scritture mi fa ſtupire, „ la ſantità del Vangelo mi parla al cuore. „ Vedete i libri de' Filoſofi con tutta la loro

„ pom-

„ pompa; quanto ſono piccoli a paragone di
„ queſto ! Può egli eſsere , che un libro nel
„ tempo ſteſso così ſublime e così ſemplice ,
„ ſia un' opera degli Uomini ? Può egli eſse-
„ re , che colui di cui fa la ſtoria , ſia un
„ puro Uomo ? E' queſta la voce d' un entu-
„ ſiaſtico , d' un ambizioſo Settario ? Che dol-
„ cezza , che purità ne' ſuoi coſtumi ! che
„ grazia penetrante nelle ſue iſtruzioni ! che
„ ſublimità nelle ſue maſſime ! che profonda
„ ſapienza ne' ſuoi diſcorſi ! che preſenza di
„ ſpirito , che acutezza , che proprietà nelle
„ ſue riſpoſte ! che impero ſopra le ſue paſ-
„ ſioni ! Qual Uomo qual Savio può opera-
„ re , ſoffrire , e morire ſenza debolezza e
„ ſenza oſtentazione ? Quando Platone dipin-
„ ge il ſuo giuſto immaginario , coperto da
„ tutta l' infamia del peccato , e degno di
„ tutti i pregi della virtù , dipinge tratto per
„ tratto Gesù Criſto : la ſomiglianza è così
„ evidente , che l' anno ravviſata tutti i Pa-
„ dri ; nè è poſſibile ingannarviſi . Che pre-
„ giudizj , che accecamento non conviene
„ avere , per ardire di paragonare il figliuolo
„ di Sofroniſco col Figliuolo di Maria ? Che
„ differenza tra l' uno e l' altro ! Socrate
„ col morire ſenza dolore ſenza ignominia ,
„ ſoſtenne con facilità il ſuo perſonaggio ſino
„ al fine : e ſe queſta morte facile non aveſ-
„ ſe onorata la ſua vita ; ſi dubiterebbe , ſe
„ Socrate con tutto il ſuo ſpirito non ſoſse
„ ſta-

„ ſtato altro che un Sofiſta. Inventò egli, ſi
„ dice, la Morale: altri l' aveano meſsa in
„ pratica prima di lui. Egli non fece altro
„ che dire ciocchè quelli aveano fatto, e
„ mettere in iſtruzioni i loro eſempj. Ariſti-
„ de era ſtato giuſto, prima che Socrate aveſ-
„ ſe inſegnato, che coſa foſse queſta giuſti-
„ zia. Leonida era morto per la ſua patria,
„ prima che Socrate aveſse fatto un obbligo
„ di amare la patria. Sparta era ſobria, pri-
„ ma che Socrate aveſse lodato la ſobrietà.
„ Prima che egli aveſse definita la virtù, la
„ Grecia abbondava d' Uomini virtuoſi. Ma
„ dove mai Gesù Criſto avea preſo tra' ſuoi
„ quella Morale ſublime e pura, di cui egli
„ ſolo ci ha dato l' iſtruzioni e gli eſempj?
„ Dal ſeno del fanatiſmo più furioſo ſi fece
„ aſcoltare la più alta ſapienza, e la ſempli-
„ cità delle virtù più eroiche onorò il po-
„ polo più vile di tutti. La morte di Socra-
„ te nel filoſofare tranquillamente co' ſuoi
„ amici è la più dolce, che ſi poſsa deſidera-
„ re: quella di Gesù Criſto, che ſpira tra'
„ tormenti, ingiuriato, vilipeſo, maledetto
„ da tutto un popolo, è la più orribile che
„ ſi poſsa temere. Socrate nel prendere la
„ tazza avvelenata, benedice quello che glie
„ la preſenta e che piange: Gesù Criſto in
„ mezzo ad un ſupplizio orribile prega per
„ li ſuoi crudeli perſecutori. Si, ſe la vita
„ e la morte di Socrate ſono da un ſavio;

„ la

„ la vita e la morte di Gesù Criſto ſono da „ un Dio. Diremo forſe che la ſtoria del Van- „ gelo è una piacevole invenzione? Eh, non „ s' inventa così: e i fatti di Socrate, di cui „ neſsuno dubita, ſono meno atteſtati di quel- „ li di Gesù Criſto. In ſoſtanza queſto è uno „ sfuggire la difficoltà ſenza diſtruggerla: è „ più incomprenſibile, che molti Uomini ſi „ foſsero accordati a formare queſto libro, „ di quello che un ſolo ne abbia dato il „ ſoggetto. Gli autori Giudaici non avrebbo- „ no potuto inventare nè queſto tuono nè que- „ ſta Morale: e 'l Vangelo ha caratteri di verità „ così grandi, così luminoſi, così impoſſibili „ ad imitarſi, che ſarebbe più maraviglioſo „ l' inventore che l'Eroe „. Così egli. Ma aſcoltate come egli ſubito con una manifeſta contraddizione getti a terra, quanto egli ha provato con eloquenza ammirabile intorno la divinità, dottrina, e coſtumi di Gesù e del Vangelo „. Contuttociò queſto medeſimo „ Vangelo è pieno di coſe incredibili, che „ ripugnano alla ragione, e che rieſce impoſ- „ ſibile a qualunque Uomo ſenſato di conce- „ pire e di ammettere. Che ſi ha da fare in „ mezzo a queſte contraddizioni? Eſsere ſem- „ pre modeſto e circoſpetto, riſpettare col ſi- „ lenzio ciocchè non ſi ſa nè rigettare nè com- „ prendere, e umiliarſi avanti il grand'eſse- „ re che ſolo ſa la verità. Ecco lo ſcetticiſ- „ mo involontario, in cui mi fermo „. Cioè non

non rigetta nè ammette la Rivelazione ; perchè col lume della ſua ragione non giugne a comprendere le verità che c' inſegna .

49 Dunque , dico io , ſecondo il Roſſeau Iddio ſolo le dee ammettere , perchè Iddio ſolo le comprende tutte : e l' Uomo non dee credere a Dio , ſe l' Uomo non ha un intelletto divino , con cui comprenda ogni coſa . Che aſſurdità ! Nella ſua lett. pag. 84. dice ancora di peggio ; poichè fa il paragone de' tre Legislatori Mosè , Gesù Criſto , e Maometto ; e laſcia la queſtione indeciſa , ſoggiugnendo: *eſſi anno detto d' eſſere ſtati ſpediti da Dio ; queſto può eſſere , e può non eſſere* : anzi s' avanza a tanto , che tratta Gesù Criſto da giracapo e da fanatico . Parlando di que' tre Legislatori ecco come ſi eſprime : „ ma quando „ ciò non foſse vero , non converrebbe però „ trattarli sì facilmente da impoſtori . Chi ſa „ fino a qual ſegno le meditazioni ſu la divi- „ nità , e l' entuſiaſmo della virtù anno potu- „ to ſconvolgere nelle loro anime ſublimi l' „ ordine didattico e baſſo delle idee volgari? „ In una elevazione troppo grande gira il ca- „ po , e le coſe non ſi vedono più come ſo- „ no „ . Che orribili beſtemmie ! Quanto è vero che gira il capo a queſti Deiſti , che pretendono col ſolo lume della loro ragione di penetrare ne' più profondi arcani della Divinità ! Il ſolo paragone che fanno di Maometto con Gesù Criſto , fa orrore a chi l' aſcolta :

ta : nè ſi capiſce come facciano queſto confronto ; quando di Maometto non ci raccontano alcuna virtù . Ma di Maometto parleremo altrove. Oltre di che già noi abbiamo dimoſtrato che non poſſiamo rifiutare la parola di Dio , perchè noi non la comprendiamo . Onde dappoichè i Deiſti fanno tante lodi a Gesù , a Mosè , al Vangelo ; ſicchè confeſſano , che è divina la dottrina inſegnata da eſſi ; ſi trovano obbligati non ſolo a non rigettarla ma ad ammetterla ; ſe non è , che piaccia loro piuttoſto il contraddirſi , che credere le verità che non ſono eſſi capaci di potere comprendere . Ma chi ardirà di abbracciare un tal partito , ſe non chi abbia perduto affatto il cervello , e chi dalla ſua ſuperbia ſia arrivato a tal ſegno , che penſi di non eſſerci verità che egli non poſſa comprendere , che ſia cioè maggiore contraddizione il non potere comprendere una verità , che il contraddirſi ?

50 Ma non ſolamente lodano e biaſimano la Rivelazione , ma di più fanno tanto caſo della ſteſſa Rivelazione , che con le verità in eſſa contenute confidano di aver provato abbaſtanza che non ſi dee ammettere alcuna Rivelazione , ma che ciaſcuno dee regolarſi co' lumi naturali della ſua ragione , e che l' uſo di queſti baſta per meritarſi la vita eterna . Abbiamo nella S. Scrittura , dicono eſſi , che ſi ſono ſalvati tanti e tanti ſenza avere notizia

zia del Vangelo, ſenza ſaper niente di Gesù Criſto, nè di Mosè, nè della ſua Legge. Tali ſono Abele, Noè, Abramo, Giobbe, e mille altri: di più ſi ſa che Giobbe era Gentile, ſiccome erano Gentili tanti altri perſonaggi ſanti, de' quali parlano i Padri de' primi ſecoli della Chieſa Criſtiana. Gesù Criſto l' ha detto apertamente, che baſta la Religione naturale; perchè nel capo 22. del Vangelo di S. Matteo dice, che tutta la legge conſiſte nell' oſſervanza di queſti due precetti, *amor di Dio con tutto il cuore, e amore del proſſimo come ſe ſteſſo*: e queſto appunto è quello che ci detta la Religione naturale. Ne' Salmi pure ſi dice giuſto chiunque non aſcolta i conſigli degli empj, e non cammina per la ſtrada loro, chiunque cammina nella legge del Signore. E perchè Abele era giuſto, ſono nati i Figliuoli di Dio; e ſono nati i Figliuoli dell' Uomo, perchè Caino era ingiuſto. Iddio ſecondo la Scrittura vuole eſſere adorato in ſpirito e verità; e però da ſe ſteſſo illumina ogni Uomo che viene in queſto Mondo; e ci proibiſce di dar fede alle rivelazioni degli Uomini. Non vi è biſogno di mezzani tra me e Dio: ſe Dio parla a me, io ſono ſicuro di non eſſere ſedotto; ma ſe mi parla per mezzo degli Uomini, io poſſo eſſere ingannato. Oltre di che ſe foſſe neceſſaria la Rivelazione, ne ſeguirebbe che noi foſſimo tenuti a ſapere quello, che non è in poter noſtro, ma in potere

tere di altri Uomini; perchè è in libertà degli altri Uomini il parlarci: e se non ci parlassero, noi neppure potremmo saper niente. Uno adunque nato nelle selve o qualsisia altra persona, a cui nulla abbiano detto gli Uomini di questa Rivelazione; si dovrebbe dannare in eterno senza colpa. Si dee adunque conchiudere, che il lume della ragione basta per salvarsi: e chi non ha tanto lume per sapere tutti i suoi doveri, basta che non manchi contro i lumi che ha. Così i Deisti.

51 Tutti que' testi della S. Scrittura citati da' Deisti non provano altro, che la verità e necessità della Religione naturale, la quale non si nega da alcuno di noi; non agitandosi questione sopra di questo. La questione è, se la Religione naturale sia sufficiente, ovvero sia necessaria di più una Rivelazione e una Grazia, una Religione soprannaturale. Tutti accordiamo che la Religione naturale c' insegna di amare Iddio sopra ogni cosa, e 'l prossimo come noi stessi; e che è giusto, chi non cammina per la strada degli empj, e cose simili. Ma la questione è, se noi con le nostre sole facoltà e doni naturali senza una rivelazione e grazia particolare di Dio possiamo conoscere tutto quello che è necessario a saperssi per amare Iddio con tutto il cuore, e 'l Prossimo come noi stessi, e per camminare la via de' Giusti lungi dalla strada degli empj: e se possiamo osservare tutti i precetti del-

della Legge naturale ſenza di eſſa grazia. E queſto è quello, che noi fino ad ora abbiamo dimoſtrato eſſere impoſſibile: e queſto è quello, che ſi legge in mille luoghi della Sacra Scrittura, dove altro non ſi predica che la bontà, liberalità, miſericordia, e grazia di Dio verſo di noi; e la noſtra ignoranza, infermità, e inſufficienza. Eſcono pertanto di queſtione i Deiſti; e mentre eſcono di queſtione, danno a noi le armi in mano per più abbatterli e confonderli; perchè ſi appoggiano a quella ſteſſa Rivelazione, che noi approviamo; e che eſſi benchè vogliano parere di non rigettare, anzi lodarla come divina, non vogliono però abbracciare; ma nel tempo ſteſſo la lodano e la deridono. Eſcono parimenti di queſtione, allorchè ci oppongono, che Iddio vuole eſſere adorato in ſpirito e verità, e che egli illumina tutti, e parla al cuore di tutti: non conſiſte quì la queſtione; ma bensì ſe oltre i lumi naturali, che Dio a tutti comparte come prima e univerſale cagione, ſi debbano ammettere altri lumi ſuperiori all'attività naturale del noſtro intelletto, che Iddio come autore della grazia a noi comunica; e ſe baſtano i primi, oppure ci ſieno neceſſarj anche i ſecondi. Similmente eſcono di queſtione, allorchè ci oppongono che molti ſi ſono ſalvati con l'oſſervanza della Legge naturale; prima che foſſe comparſo al Mondo Gesù, anzi prima ancora di Mosè. Tutti

ſiamo d' accordo in queſto punto. Ma quello che noi pretendiamo contro i Deiſti, ſi è, che neſſuno ha potuto oſſervare la Legge naturale, e tanto meno ſalvarſi ſenza una Rivelazione e grazia ſuperiore alle forze della natura.

52. Pertanto io così la diſcorro contro i Deiſti: o voi pretendete, che Gesù Criſto e i Sacri Scrittori nient' altro abbiano inſegnato, che quello che ci detta il lume naturale; oppure mi accordate che oltre di queſto abbiano inſegnate molte altre dottrine ſublimi, alle quali non poſſiamo arrivare col ſolo lume naturale. Se voi dite che non anno inſegnato altro, che quello che ci è manifeſtato dal lume naturale; voi mi accordate, che que' libri ſono veramente divini; perchè anche voi ſoſtenete che il lume naturale è lume divino: e in queſto caſo io ſcorgo in voi una manifeſta contraddizione: perchè voi li burlate e li mettete in ridicolo, come ſi vede ne' voſtri ſcritti, nel tempo ſteſſo che voi vi fondate ſopra la loro autorità, nel tempo ſteſſo che voi li confeſſate divini: mettendoli in burla voi vi burlate della ſteſſa Religione naturale, quale voi confeſſate con l' autorità di que' Libri Sacri, e che voi dite eſſere la ſola inſegnata da' loro Scrittori. E non è queſta una manifeſta contraddizione? Se poi mi accordate, che ne' Sacri Libri oltre de' lumi naturali vi ſieno ancora altre coſe più ſublimi: e perchè avete a deride-

riderli e metterli in canzone? Perchè non lodate e non ringraziate piuttosto Iddio, che si sia compiaciuto di manifestarvi i suoi profondi misteri, dottrine sublimi e superiori alla vostra capacità? Perchè non vi prevalete di questi lumi? Rispondete pure quello che a voi piace; che non potrete mai rispondere cosa alcuna, che abbia del probabile, e che non dichiari sempre più le vostre contraddizioni, e l'ostinazione di cuori perversi.

53. Ma per fuggire ogni equivocazione, e per dimostrare l'insussistenza delle difficoltà che ci oppongono, dichiarerò un poco meglio la cosa. Adamo fu creato da Dio, ed arricchito non solo di facoltà e doni convenienti e proprj alla sua natura, ma ancora di facoltà e doni superiori all' essere suo; affinchè col buon uso di questi potesse meritarsi la vita eterna, la visione di Dio a faccia a faccia, a cui egli l' avea destinato per sua mera liberalità, e non già per obbligo alcuno, nè perchè la natura dell' Uomo richiedesse un tal destino, sicchè Iddio non potesse fare il contrario. Peccò Adamo, si abusò de' doni di Dio; ed essendo nella volontà di Adamo primo Uomo la volontà di tutti i suoi Discendenti, tutti ancora peccarono con esso lui. Per questo meritò egli con tutti i suoi Discendenti di essere condannato da Dio giusto Giudice a portare la pena dovuta al peccato; onde invece della vita eterna meritò un eterno castigo, un' eterna pri-

vazione della ſua faccia; e meritò di eſſere ſpogliato da Dio di tutti que' doni che erano di un ordine ſuperiore all' ordine naturale: e meritò che le ſue iteſſe facoltà naturali perdeſſero il vigore che avevano. Non fu egli ſpogliato di quelle facoltà, ſenza le quali non può ſtare l' eſſere d' Uomo; perchè queſte non ſi poſſono togliere, ſe non ſi diſtrugge la natura dell' Uomo. Perchè ſecondo S. Tommaſo 1. 2. queſt. 84. articolo 2. il peccato non togliendo l' eſſere di ragionevole, neppure può togliere del tutto la facoltà di diſcorrere ſopra l' oneſtà delle azioni, e l' inclinazione alla virtù; ma e la facoltà di diſcorrere, e l' inclinazione alla virtù, e per conſeguenza la libertà furono diminuite molto di forza; eſſendo coſa ragionevole, che la ragione dell' Uomo perda il dominio ſopra le ſue inclinazioni, allorchè ſi è liberamente eſſa ſottratta dal dominio che Dio ha ſopra di lei. Onde l' ignoranza e la difficoltà furono due effetti del peccato di Adamo: dal che ne ſeguì che l' inclinazione al vizio domina in tutti; che è quella legge de' ſenſi di cui parla S. Paolo, che ripugna alla legge della retta ragione, e che ci fa fare quel male che noi non vogliamo. Spogliato adunque reſtò l' Uomo d' ogni dritto all' eterna vita, e di tutti que' doni ſoprannaturali che lo rendevano capace di quella; e di più furono diminuite di forza le ſue facoltà naturali, ſicchè e l' ignoranza domini nell'

nell' intelletto, e la fiacchezza e infermità nella libertà. Ma Iddio volle redimere l' Uomo dal peccato, e meritargli quel dritto, che avea perduto alla vita eterna, col venire in persona il suo Figliuolo in questo Mondo, vestirsi di nostra carne, e morire sopra una Croce. Fu questa una mera grazia e liberalità di Dio fatta all' Uomo: e con questa sola grazia, che si dice ed è grazia di Gesù Cristo Figliuolo di Dio, l' Uomo può essere risanato in guisa, che osservi tutti i precetti sì della Legge naturale, che della divina, e dell' umana; e che con l' osservanza di tutti questi precetti si meriti l' eterna salvezza.

54. Quindi è, che se avanti la venuta di Gesù, anzi avanti della legge scritta da Mosè molti si salvarono, si salvarono in grazia della morte di Gesù; e se osservarono la legge naturale, l' osservarono con gli ajuti somministrati da Dio in grazia della stessa morte di Gesù: nè è conceduto ad alcun Uomo il potere esser salvo che in nome di Gesù. Pertanto il Cristianesimo non è cominciato nel tempo che Gesù si fece vedere in questo Mondo, ma bensì cominciò da Adamo stesso. La Sinagoga degli Ebrei non è mai stata la sola, che abbracciasse tutto il Cristianesimo; non era universale, come fu e sarà sempre il Cristianesimo: allora che la Sinagoga era accetta a Dio; e prima che fosse costituita la Sinagoga, regnava il Cristianesimo. Regnava ed ha sempre regnato la leg-

ge naturale : ma nè la legge naturale nè la Sinagoga dava le forze per osservarne i precetti, e meritare il premio della vita eterna. I soli meriti di Gesù, tanto nella Sinagoga che fuori di essa, erano quelli che davano le forze per osservare la legge, e per meritare l' eterna salvazione avanti la venuta di Gesù: con questa differenza, che avanti la venuta di Gesù si conferivano da Dio le grazie e gli ajuti per i meriti di Gesù che doveva venire; mentre dopo la sua venuta si conferiscono le grazie e gli ajuti per i meriti di Gesù che è venuto. Ora essendo vero e da noi dimostrato, che senza un ajuto superiore alle nostre forze naturali nessuno può osservare tutti i precetti; ne siegue che la sola supposizione, che si fa di uno che abbia osservato tutti i precetti senza mancarvi mai gravemente, e che con questa osservanza si sia meritato l' eterna vita, significa apertamente, che egli ha ricevuti da Dio ajuti soprannaturali per osservarli: nè distribuendosi altri ajuti che per i meriti di Gesù; conseguentemente ha ricevuti quegli ajuti in grazia de' meriti di Gesù, e in grazia di questi è trasportato in luogo di salvazione. Negando il peccato originale e la Redenzione di Gesù, negate quello che a suo luogo noi proveremo: ma è però sempre vero che con tutto questo voi non potete concludere cosa alcuna; perchè è troppo evidente, che noi siamo incapaci con le nostre facoltà e doni naturali ad

offer-

offervare tutta la legge, e meritarſi la vita eterna; e che per conſeguenza ſono a tal fine neceſſarj gli ajuti particolari di Dio; onde ſi dee neceſſariamente riconoſcere la neceſſità e l'eſiſtenza di una Rivelazione e di una Grazia, di una Religione ſoprannaturale per qualſiſia perſona del Mondo e in qualſiſia tempo. Opponendoci però voi la Sacra Scrittura per provare che ſenza rivelazione ſi ſono ſalvati Noè, Abramo, Giobbe, e ſimili; con tutta ragione noi vi riſpondiamo, che non ſi ſono ſalvati ſenza la grazia di Gesù Criſto; perchè apertamente dice la S. Scrittura che Iddio ha parlato a coſtoro, e che neſſuno da ſe ſteſſo è capace di far niente di bene, e che ſolamente nel nome di Gesù ſi può uno ſalvare: onde l'argomento preſo dalla S. Scrittura è quello, che più abbatte i Deiſti, e fa vedere che parlano ſenza ſapere quello che dicono.

55. E' però una calunnia quella che c' impongono i Deiſti, di preſtar fede divina ed infallibile alle Rivelazioni degli Uomini, e coſtituire gli Uomini per mezzani tra Dio e noi. Alla parola di Dio noi pretendiamo, che ſi dia tutta la fede: e Gesù Criſto vero Dio e vero Uomo noi diciamo, che ſia l'unico Mediatore tra Dio e noi; ſicchè noi ſperiamo in lui ſolo, e uſiamo tutti i mezzi che egli ha ſtabiliti per ottenere le ſue grazie. E' vero che ſi ſerve Iddio degli Uomini per annunziarci la ſua parola; ma noi non crediamo, perchè parlano

lano gli Uomini, ma perchè ſiamo ſicuri che negli Uomini è Dio che parla; onde a Dio ſolo ſi dà tutta la fede, e in eſſo ſolo è tutta la noſtra ſperanza. E' vero che ci ſerviamo di perſone e di mezzi che non ſono lo ſteſſo Gesù per ottenere la ſua grazia; ma ſono perſone e mezzi coſtituiti da Gesù a tal fine, e che per conſeguenza acquiſtano del divino. E' ridicolo il Roſſeau, quando pretende che Dio parli a lui immediatamente e non già per mezzo di altri. La Religione dee eſſere una Società, una Repubblica ſacra: e ſiccome nella civile Repubblica è neceſſario, che vi ſia il Capo e i Miniſtri ſubalterni; così ancora nella Religione: e ſiccome nella Repubblica civile ubbidendo agli ordini che impone il Capo per mezzo de' Miniſtri, ſi ubbidiſce al Capo; così ancora nella Religione. E ſebbene avanti la venuta di Gesù non vi foſſe un ſol Capo viſibile nel Criſtianeſimo, come poi fu coſtituito da Gesù nella perſona di S. Pietro e de' ſuoi Succeſſori; perchè toccava a Gesù prima di tutti ad eſercitare una tal carica, e dare l' ultima perfezione alla Criſtiana Repubblica; non mancarono però de' ſuoi Miniſtri, i quali annunziarono la ſua parola e i ſuoi ordini. Rivelò egli ſteſſo i ſuoi arcani e i ſuoi ordini ad Abramo, a Mosè, e a tanti altri Patriarchi, Profeti, ed Uomini inſigni; arcani ed ordini che non ſolo erano noti agli Ebrei, ma ancora alle altre nazioni: e che tale notizia perſeveraſſe

raſſe ancora fra' Gentili, n'abbiamo una prova ne' Re Magi, i quali conſapevoli delle antiche Profezie alla viſta della Stella predetta ſi portarono ſubito ad adorare il Bambino Re de' Giudei. Dunque anche fuori della Sinagoga degli Ebrei ſi avea qualche notizia di un qualche Redentore, di qualcheduno che dovea venire in noſtro ſoccorſo. La potevano avere per antica tradizione, per miniſtero degli Angeli, o in altra guiſa. Nè ſi può credere che in queſto Iddio manchi ad alcuno; ſe co' noſtri peccati non vi poniamo qualche impedimento. La bontà e la giuſtizia di Dio non ci può fare ſoſpettare in contrario; nè mancano a Dio le ſtrade per darci la notizia delle coſe che ſono neceſſarie alla noſtra eterna ſalute.

56. E' queſta dottrina inſegnata da S. Tommaſo nelle Queſtioni Diſputate queſt. 14. della Fede, ove così ſcrive: „ Alla prima difficoltà „ ſi dee riſpondere, che appartiene alla di- „ vina Provvidenza il provvedere ciaſcheduno delle coſe neceſſarie alla ſalute, quando „ uno non vi ponga impedimento. Imperoc- „ chè dato che una perſona non ſia da veruno „ iſtruita, ma ſiegua i dettami della ragione „ naturale nell' appetito del bene e nella fu- „ ga del male; certiſſimamente è da ſoſtenerſi „ che Iddio rivelerebbe a coſtui le coſe neceſ- „ ſarie da crederſi per via di una interna iſ- „ pirazione; oppure dirigerebbe a lui qualche

„ Pre-

„ Predicatore della Fede, ſiccome mandò Pie-
„ tro a Cornelio. Act. 10. E così dee dirſi, che abbia Iddio operato ſempre con coloro, che ſi ſono ſalvati nel Gentileſimo, in coloro a' quali nulla fu predicato dagli Uomini della parola di Dio. Non è dunque vero che uno poſſa dannarſi in eterno ſenza una colpa: e ſi può accordare a' Deiſti, che per ſalvarſi baſta fare buon uſo de' lumi che ha, delle iſpirazioni particolari cioè che egli otterrà dalla liberalità di Dio, quando uno non vi ponga impedimento. Ma ſi dee quì notare, che non a tutti è neceſſaria la ſteſſa notizia delle verità rivelate, ma a chi più a chi meno ſecondo lo ſtato loro e ſecondo la comodità che anno d' iſtruirſene: e parlando de' Gentili e di coloro a cui non fu predicato il Vangelo, nè manifeſtato Gesù Redentore, era ſufficiente una notizia di un Dio Rimuneratore de' buoni e de' cattivi, perchè in queſta notizia, ſi rinchiude la cognizione di Dio Redentore, in eſſa cioè ſi contiene: nè era neceſſario ſapere la maniera e la perſona che ci dovea redimere; benchè la ſola grazia di Gesù Criſto foſſe quella che internamente operava nel loro intelletto e nella loro volontà. Quindi è che S. Tommaſo nel luogo citato ſoggiunge: „ Alla quinta difficoltà dee dirſi, che „ i Gentili non erano eletti per maeſtri della „ Fede..... Onde era ſufficiente per eſſi una „ Fede implicita del Redentore contenuta „ nella Fede de' Profeti, oppure nella ſteſſa

„ di-

„ divina provvidenza: ma è probabile che a „ molti Gentili avanti la venuta di Criſto ſia „ ſtato rivelato il miſtero della noſtra Reden„ zione. Anche coſtoro adunque erano uniti per la Fede a' Criſtiani, erano anche coſtoro dentro la Criſtiana Repubblica: nè era una fede umana e naturale quella per cui ſi ſalvarono, ma ſoprannaturale e divina, ed avevano qualche rivelazione di Dio.

57. E' però da avvertire che intanto avanti la promulgazione del Vangelo ſi potevano ſalvare gli Uomini (ſe eſcludiamo gli Ebrei a' quali furono dati da Dio precetti particolari) con la ſola oſſervanza della legge naturale; inquanto prima di quel tempo non avea Iddio dati loro altri precetti particolari. Ma dappoichè fu ſufficientemente promulgato il Vangelo, non baſta l'oſſervanza de' precetti della natura; ma è neceſſario ancora oſſervare i precetti che di nuovo ha impoſto Gesù, e che impone la ſua Chieſa per l'autorità ricevuta da Gesù. Il che ſi dee intendere dopo la promulgazione del Vangelo, a chi cioè fu ſufficientemente promulgato il Vangelo, o può iſtruirſene; non volendo io quì decidere nulla intorno coloro che non poſſono iſtruirſene. Solo dirò che ſiccome non mancò Iddio anticamente d' iſtruire in qualche maniera circa la notizia di Dio Rimuneratore, così neppure mancherà d' iſtruire circa la notizia di un Dio Redentore, chi oſſerverà

rà la legge naturale. Si dee anche avvertire, che ſe avanti la promulgazione del Vangelo potea baſtare per alcuni una fede implicita del Redentore e un' interna iſpirazione: queſto non baſta certamente per tutti, in particolare dappoichè il Vangelo è predicato per tutto, e così facilmente ſi può avere la ferma notizia di Gesù Redentore; dappoichè Gesù Criſto per ſe ſteſſo ha data l'ultima perfezione al Criſtianeſimo, ed ha coſtituito una vera Repubblica nella Religione. E' una temerità arrogante quella del Roſſeau e de' Deiſti, che non vogliono aſcoltare la voce di coloro, che Gesù ha laſciati in ſuo luogo per miniſtrare la ſua parola; ma pretendono che Iddio iſpiri tutto per ſe ſteſſo nella lor mente. Ha collocato Iddio l' Uomo nella Società, ſicchè uno abbia biſogno dell' altro: non vuole egli togliere queſta Società, ſicchè ciaſcheduno ſi regga e ſi governi da ſe ſolo con ſpirito particolare: nè diſtrugge egli la natura e condizione delle coſe, ma di queſta ſi ſerve, e a queſta s' accomoda. Se con ſpirito particolare ſi aveſſe ciaſcuno a regolare; non vi ſarebbe più quell'unione che ſi richiede nella Società e ſacra e civile, ma diſunione di pareri e di coſtumi, tutto ſarebbe una confuſione. Se a ciaſcuno particolare rivelaſſe i ſuoi miſteri accaderebbe alla Religione quello che accade nelle ſcienze umane. Nelle ſcienze umane, dove ciaſcuno ſi ſerve del lume della ragione ricevuta da Dio;

noi

noi osserviamo tanta diversità di opinioni, quanta è la diversità de' cervelli. Lo stesso seguirebbe nella scienza della Religione: ciascuno particolare si servirebbe di que' lumi rivelati per tirarne conseguenze a seconda de' proprj affetti particolari: i quali essendo tanto varj negli Uomini, non partorirebbero più una vera Religione ma una deplorabile confusione. E' necessaria l'unione in una civile Repubblica per il buon governo e per il mantenimento di essa; per la stessa ragione è necessaria quell' unione nella Repubblica Cristiana. Sono necessarie ad una Repubblica certe leggi, la cui interpretazione non sia in arbitrio de' Particolari; altrimenti non vi sarebbe più una stessa legge per tutti; ma tante diverse leggi quanti sono i diversi cervelli; e 'l regno in se diviso anderebbe in desolazione: lo stesso dite voi della Cristiana Repubblica. Se interpretiamo i lumi di Dio con lo spirito proprio e particolare, non avremo mai quest' unione. E di fatti noi osserviamo che quest' unione si trova nella sola Cattolica Romana Chiesa, dove osserviamo il popolo tutto prendere i documenti da' suoi Parrochi, i Parrochi da' Vescovi, e i Vescovi dal Sommo Pontefice loro Capo, o dal concilio insieme col medesimo Capo, che a lui dee presiedere come Capo di tutta la Chiesa: laddove nelle Sette d'Eretici e in particolare de' moderni, lasciandosi a ciascuno l'arbitrio d'in-

ter-

terpretare a modo loro la S. Scrittura, non ſi vede accordo alcuno nelle ſentenze; ma chi è di un ſentimento, e chi di un altro tutto contrario; e quello che anno ſtabilito in un tempo, mutano in appreſſo: ſiccome a lungo dimoſtra loro il celebre Monſignor Boſſuet: tutto è difetto di non avere una regola fiſſa, ma d' interpretare le coſe ſecondo i lumi particolari. Da coſtoro anno appreſo i Deiſti a prevalerſi de' loro lumi particolari, per dare il giudicio ſopra ogni coſa, e rigettare ogni Rivelazione. Nè certamente anno i moderni Eretici come difenderſi da' Deiſti; ogni qual volta ammettono queſto ſpirito particolare. Pertanto o ſono coſtretti a riprovare queſto loro errore, ed unirſi così alla Chieſa Romana, confeſsando con eſsa una vera unione di ſpirito nella Criſtiana Repubblica, e una vera ſubordinazione de' membri al loro Capo: oppure contra ogni evidenza e contro i loro ſteſſi inſegnamenti anno da ripudiare ogni Rivelazione divina. Perchè non ſi potrà mai dire, che la Rivelazione divina ſia diviſa in ſe ſteſsa, e a ſe ſteſsa contraria; ſenza ammettere un Dio autore della diviſione e della menzogna, cioè la più orribile beſtemmia.

CA-

CAPO IX.

Si ſcioglie la difficoltà de' Deiſti preſa dagli Apologiſti Criſtiani.

58. FInalmente ci è oppoſta l'autorità di molti antichi Apologiſti Criſtiani, come ſono Origene, S. Giuſtino Martire, S. Clemente Aleſſandrino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gio. Griſoſtomo, S. Epifanio, e anche S. Agoſtino, i quali ſcrivono che alcuni Gentili ſi ſono ſalvati con la ſola oſſervanza della Legge Naturale. In due parole ſi ſcioglie queſta difficoltà, riſpondendo che tutti gli antichi Padri, anche negli ſteſſi luoghi a noi oppoſti, ſcrivono a chiare note, che que' Gentili i quali ſi ſono ſalvati, anno ottenuta l'eterna ſalute ſolamente in grazia di Gesù Criſto, che ſenza di eſſa non potevano ſalvarſi; confeſſando tutti con la S Scrittura che non ſi può ſperare la ſalute altrimenti che nel nome di Gesù Criſto. Se così è; dunque tutti anno riconoſciuto la neceſſità della grazia di Gesù Criſto; dunque tutti anno riconoſciuto la neceſſità di una Religione ſoprannaturale. Onde la difficoltà de' Deiſti diventa una prova in noſtro favore. A queſto partito di eſſere convinti da loro ſteſſi ſi trovano ſpeſſo gl' Increduli. Eſaminiamo però più diffuſamente la coſa.

59. Altro è che la Religione naturale ſia

ſia ſufficiente a conſeguire la vita eterna; altro è che l'oſſervanza delle leggi naturali nello ſtato preſente poſſa baſtare ad alcuni per ottenere la ſteſſa vita eterna. La Religione naturale inteſa nella maniera che ſi ſpiegano i Deiſti, cioè inteſa in maniera che ſupponga nella natura dell'Uomo tutte le forze neceſſarie per oſſervarne le leggi; diciamo che non è ſufficiente a conſeguire la vita eterna; perchè la vita eterna è ſuperiore alle forze naturali dell'Uomo. Ma diciamo che nello ſtato preſente l'oſſervanza della Legge naturale per alcuni può eſſere ſufficiente ad ottenere la vita eterna, cioè per coloro a cui non fu ſufficientemente promulgato il Vangelo, per coloro a cui non fu impoſto da Dio altro precetto particolare; ſuppoſto però ſempre un ajuto particolare di Dio proveniente da' meriti di Gesù Criſto. Imperocchè nello ſtato preſente non ſi può oſſervare tutta la legge inſegnata nella Religione naturale, cioè tutta la legge naturale con le ſole forze naturali, che ſono quelle forze che ſuppone la Religione naturale nella natura dell'Uomo. La ſola ipoteſi di uno che nello ſtato preſente oſſerva tutta la Legge, ſuppone una Religione ſoprannaturale, una Religione cioè in cui l'Uomo riceva da Dio ajuti ſuperiori alle forze naturali; non potendoſi ſenza queſti ajuti oſſervarla, come diffuſamente abbiamo dimoſtrato: eſſendo in queſto caſo l'oſſervanza

ele-

elevata ad un ordine ſuperiore all' ordine della natura, può eſſere anche capace di fare ottenere un fine un premio ſuperiore alle coſe tutte naturali, un fine ſoprannaturale, quale è la vita eterna. Diſſi nello ſtato preſente, affine di diſtinguere la Religione naturale nello ſtato della natura intera ed innocente dalla Religione naturale nello ſtato della natura come ſi trova al preſente. Perchè nello ſtato della natura intera potendosi oſſervare la legge con le ſole forze della natura; ſe con queſte ſole forze l'aveſſe oſſervata l'Uomo, non potea conſeguire alcuna coſa ſoprannaturale ed eterna, ma ſolo temporale e naturale. Onde il conſeguimento della vita eterna in que' Gentili, ſecondo gli antichi e moderni Cattolici, non è collocata preciſamente nell' oſſervanza della legge naturale, inquanto è legge naturale; ma bensì inquanto fu oſſervata con ajuti ſuperiori alle forze naturali, cioè in uno ſtato di Religione ſoprannaturale. E' vero che la Religione ſoprannaturale ſuppone non ſolo la grazia interna, ma ancora l' eſterna rivelazione *per auditum*. Ma come abbiamo notato nel capo 7. per que' Gentili poteva baſtare una Fede implicita; benchè per la tradizione de' Maggiori poteſſero avere ancora qualche notizia generale. Sempre però la Religione è veramente ſoprannaturale, quando ſi oſſervano i precetti con ajuti e grazie ſoprannaturali. Queſte ſi

ſuppongono ſempre nella vera oſſervanza: e però tutti anno ſempre predicato, che ſolo per mezzo di Gesù Criſto si può ottenere la vita eterna.

60. Da' primi tempi della S. Chieſa fino a' giorni noſtri, è ſtato ſempre inſegnato, che Gesù Criſto è morto per tutti e Pagani e Giudei, e per quelli che ſono viſſuti avanti la ſua venuta, e per quelli che ſono venuti e verranno in appreſſo, da Adamo sino alla fine de' ſecoli. La queſtione che si agita ancora al preſente, ſalva la S. Fede, conſiſte in queſto, ſe uno ſi poſſa ſalvare ſenza la Fede eſpreſſa in Gesù Redentore; pretendendo alcuni che ſia neceſſaria la notizia eſpreſſa del Figliuolo di Dio incarnato e morto per gli noſtri peccati anche in coloro, a cui non fu predicato il Vangelo, nè in maniera alcuna manifeſtata la Redenzione di Gesù; volendo altri che la notizia eſpreſſa del Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi ſia bensì neceſſaria in coloro a cui fu ſufficientemente promulgato queſto miſtero della Redenzione; ma non già in coloro che ſenza loro colpa non ne anno ſentito parlare; credendo che per queſti ſia ſufficiente una fede implicita contenuta, o nella divina provvidenza, come parla S. Tommaſo, o nella fede de' Principali e della Chieſa. S. Tommaſo, come abbiamo veduto al num. 45. approva che ſia probabile e l'una e l'altra di queſte ſenten-

ze;

ze; giacchè asserisce ancora, o che Iddio rivelerebbe da se stesso con interna ispirazione quel mistero, oppure manderebbe qualcheduno a dar l'istruzione, a chi non vi pone impedimento. Nessuno mai tra gli antichi nè tra'moderni ha detto, che l'Uomo con le forze naturali possa osservare tutta la legge, nè che possa conseguirne la vita eterna: sempre anno supposto e significato, che per arrivare a questo sono necessarj gli ajuti di Dio particolari, la grazia di Gesù Cristo, e un' ispirazione di Dio. E questo basta, perchè si concluda che tutti anno sempre creduta necessaria una Religione soprannaturale, e insufficiente affatto la naturale. E tanto è falso che gli antichi Apologisti Cristiani abbiano insegnata la sufficienza della Religione naturale; che anzi oltre la fede implicita e l'interna ispirazione ed ajuto, richiedono un' aperta manifestazione dello stesso Gesù, almeno prima che uno possa entrare nella gloria del Paradiso. Ma esaminiamo a parte ciascuno di questi antichi Apologisti.

61. Io vi confesso ingenuamente di non volere intraprendere a dimostrare di qual sentimento sia Origene. Troppe contese vi sono state nella Chiesa intorno la fede d'Origene. Io so che Origene anche su gli ultimi tempi della sua vita comunicava con la Chiesa Cattolica; e intorno a questo vedi il Flevry nella sua Storia Ecclesiastica lib. 7. n. 4. So anco-

ra che in varj de' libri di Origene ſi trovano degli errori, e in particolare che Iddio finalmente perdonerà a tutti, anche a' dannati: ma è ancora da oſſervare contro i Deiſti, che queſto perdono lo ripete da' meriti di Gesù Criſto; ed è da oſſervare che i libri di Origene, ſe ſe ne eccettuano alcuni, ſono ſtati corrotti da perſone o ignoranti o malevole, ed egli ſteſſo ſe ne lamenta; di più ſembra veramente, che molte coſe ſieno ſcritte da lui, non aſſeverantemente, ma dubitando, come puoi leggere nel Flevry l. 5 n. 55. e ſottomettendo il tutto al giudizio della S. Chieſa. Ma per quello che riguarda S. Giuſtino Martire, egli certamente nella ſua Orazione diretta ad Antonino Pio inſegna che Socrate, Eraclito, ed altri ſimili a loro furono veri Criſtiani; ma non dice mai, che eglino non foſſero iſpirati dal Signore, e che non riceveſſero da Dio ajuti particolari per perſeverare nella confeſſione di un ſolo Dio, in faccia ancor della morte: anzi egli ſuppone che di fatti foſſero iſpirati e ajutati dal Figliuolo di Dio; giacchè li pone nella ſteſſa riga di Abramo, Anania, Azaria, ed Elia, a' quali è certo che furono fatte rivelazioni particolari, e conferite da Dio grazie particolari. Io con queſto non intendo di approvare l'opinione di S. Giuſtino Martire intorno il fatto di Socrate e di Eraclito; eſſendo queſta una queſtione di fatto, che finalmente è di poca conſeguenza: e S. Giuſtino

po-

poteva ſupporre con qualche fondamento che Socrate foſſe ſalvo per la grazia di Gesù Criſto; atteſo che ſia morto per la confeſſione di un ſolo Dio; al che fare ſi ricerca una coſtanza da Eroe; benchè altri vogliano poterſi dare qualche caſo in cui la vanità e la ſuperbia faccia diſprezzare la vita temporale: ma intendo bensì di far vedere che nella dottrina S. Giuſtino accorda del tutto con noi; non pretendendo egli altro, ſe non che di cominciare il Criſtianeſimo da Adamo, e prolungarlo ſino alla fine de' ſecoli, e non già che abbia avuto il ſuo principio ſolamente al tempo di Ponzio Pilato: il che egli prova, perchè Gesù Criſto è il Primogenito del Padre, ed è la Sapienza, la Ragione, il Verbo del Padre, che ſi è comunicato ad Adamo e a' ſuoi Poſteri; e che per queſto ſi debbono dire Criſtiani tutti coloro, che non anno rigettato queſta eterna Ragione per ſeguitare gli errori de' loro lumi particolari de' loro vani e falſi diſcorſi. Queſta dottrina è del tutto conforme a quanto c' inſegna S. Paolo, ove ſcrive. *Revelatur ira Dei de Cœlo adverſus omnem impietatem & injuſtitiam hominum, qui veritatem in injuſtitia detinent; propterea quod id quod de Deo cognoſci poteſt, manifeſtum eſt in illis; Deus enim illis manifeſtavit &c. Gloria & honor & pax omni operanti bonum, Judæo primum ſimul & Græco; non enim eſt perſonarum reſpectus apud Deum &c. An Judæorum tantum Deus? an*

non & Gentium? Certe & Gentium. Rom. 1. v. 18. &c. e al c. 2. v. 10 La ſteſſa ſentenza ſi conferma con quello, che noi ſappiamo di tanti e tanti che ſi ſalvarono fuori del popolo d'Iſdraele: oltre di molti de' più antichi Patriarchi, e di Melchiſedecco, e di Giobbe, ſappiamo ancora che erano nella via della ſalute, e per conſeguenza nel Criſtianeſimo Abimelecco Filiſteo, Jetro Madianita, Ruth Moabitide, Racab Cananitide, la Regina Saba, il Re Ira Tirio, Naamano Siro, la Città di Ninive che con la penitenza impetrò miſericordia da Dio, i Re Magi, e molti altri, che noi non ſappiamo, ma che anno potuto beniſſimo conſervare la tradizione degli antichi Patriarchi, e degli inſegnamenti che anno ſparſo gli ſteſſi Isdraeliti nella traſmigrazione che anno fatto in Egitto, nella Cattività di Babilonia, e nel commercio avuto con altre nazioni, in particolare al tempo di Salomone. Con tutto il fondamento adunque S. Giuſtino Martire potea credere, che Socrate, Eraclito, ed altri Filoſofi ſi ſieno approfittati delle antiche tradizioni e rivelazioni di Dio: e con tutta la verità aſſeriſce, che il Criſtianeſimo cominciò da Adamo: perchè ſolamente nel nome di Gesù ſi può ſalvare l'Uomo; nè fuori di queſto nome vi può eſſere ſperanza alcuna.

62. Intorno a S. Clemente Aleſſandrino ci viene oppoſto, che egli ne' ſuoi Strommati l. 1. pag. 319. e lib. 6. pag. 636. 637. 638. 639. ammetta due ſtrade per acquiſtare la ſantità, e che

e che i Pagani i quali dopo morte anno accettata la predicazione del Vangelo fatta loro o da Gesù Criſto o da qualche Apoſtolo, ſi ſieno ſalvati. Ma ſe bene ſi eſamina la ſua mente, nel luogo citato del libro primo non vuole ſignificare altro, ſe non che la Filoſofia ſerve per diſcernere il bene dal male, ma non dice egli mai che baſti per conoſcere la verità, il vero bene e 'l vero male; anzi aſſeriſce che Gesù Criſto ſolo inſegna la verità, e ci rende perfetti, mentre la Filoſofia non altro inſegna che opinioni probabili: *parvuli ſunt etiam Philoſophi niſi, a Chriſto viri fiant .... non eſt enim in ſermone regnum Dei; non, inquam, in eo qui non eſt verus, ſed opinione probabilis &c.* Di più nel libro 6. ſcrive che la ſapienza e la verità era comune a' Giudei e a' Filoſofi, che nel cuore di tutte due le nazioni era ſcritta la legge; ma ſoggiunge che quella legge non era invenzione di que' Filoſofi, ma che l'avevano appreſa da' Profeti. Sembra avere un poco più di difficoltà quello che quivi egli dice intorno la predicazione del Vangelo fatta alle anime de' morti ne' luoghi inferiori; e che allora credendo ſi ſono ſalvati. Ma ſe ſi eſamina bene la coſa, ſvaniſce ogni difficoltà; perchè ne ſiegue benſì che coſtoro ſecondo S. Clemente, mentre erano in vita, non ebbero notizia eſpreſſa del Redentore, il che noi pure accordiamo; ma non ne ſiegue che non aveſſero alcuna Fede

in Dio rimuneratore e miſericordioſo. Degno di rifleſſione è certamente il ſupporre quelle anime in una libertà di accettare la predicazione del Vangelo, come fa S. Clemente: ma queſto non prova che mentre vivevano, non aveſſero la giuſtizia di Gesù Criſto, e che foſſero prive affatto di ogni rivelazione; mentre egli afferiſce apertamente che l'avevano, e che erano nella ſteſſa Religione de' Giudei; ma prova ſolamente, che non avevano Fede eſpreſſa in Gesù Criſto, cioè non ne avevano un' eſpreſſa notizia, non era ſtato loro manifeſtato chiaramente Gesù. E che queſta manifeſtazione ſia neceſſaria in qualche tempo prima d' entrare al poſſeſſo della vita eterna, ſi dee ammettere da tutti; e per queſto nel Simbolo della Fede noi diciamo che *deſcendit ad inferos*: ma che i morti ſieno in libertà di credere o non credere, queſta è opinione particolare di S. Clemente: nel che certamente egli sbaglia, ſe lo dice in guiſa che ſupponga capacità di merito dopo morte. Ma dalle ſue eſpreſſioni non ſi può chiaramente comprendere che egli riconoſca le anime capaci di vero merito dopo morte; ma ſolamente che le opere meritorie fatte in vita ricevano la mercede dopo un' eſpreſſa notizia e confeſſione di Gesù Redentore, o queſta eſpreſſa notizia ſi abbia avanti oppur dopo la morte. Reſta però dimoſtrato che e S. Giuſtino Martire e S. Clemente Aleſſandrino ſono tanto lontani dal

dal credere che la Religione naturale ſia ſufficiente per conſeguire la vita eterna; che anzi chiaramente inſegnano il contrario: volendo che que' Gentili che erano nella via della ſalute, foſſero partecipi delle Rivelazioni de' Patriarchi e de' Profeti; e che ſebbene ſeparati da' Giudei, foſſero nella ſteſſa Religione de' Giudei, la quale certamente era ſopranna-turale e non naturale.

63. Di neſſuna difficoltà ſono le obbiezioni preſe dagli altri Padri della Chieſa: e mi maraviglio che abbiano l' ardire di opporci anche S. Agoſtino, quando in tutte le ſue opere non fa altro che predicare e provare gagliardamente la neceſſità della grazia di Gesù Criſto per ogni opera buona. S. Agoſtino adunque, egli è vero, che nel libro 12. della Geneſi ad literam c. 33 ſcrive che Gesù Criſto ſceſe ne' luoghi inferiori, dove l' anime degli empj ſono tormentate, e che ne traſſe fuora tutte quelle anime, che ne erano meritevoli ſecondo le leggi della ſua giuſtizia; ma non gli è mai venuto in penſiero di dire, che a tutti abbia aperte le porte dell' Inferno. Non altro dunque vuole inſinuare S. Agoſtino, ſe non che traſſe egli fuora quelle anime del Purgatorio, che avevano ſcontato abbaſtanza le pene de' loro peccati, o foſſero Giudei o Gentili, e che erano ſufficientemente purgate dal fuoco. E perchè ſecondo lui è lo ſteſſo il fuoco, da cui ſono tormentate le anime elet-

elette del Purgatorio, che le anime preſcite e dannate; per queſto neppure fa diſtinzione di luogo ne' luoghi inferiori: e di fatti non dee farſi; perchè le anime non ſono veramente nel luogo, ſiccome abbiamo provato nella Religione naturale: ma è vero che ſiccome operano in un certo determinato corpo; così poſſono ricevere il tormento da un certo determinato fuoco. S. Gio. Griſoſtomo nell' Omelia 37. in S. Matteo così parla: *potevano allora ſalvarſi gli Uomini, ancorchè non confeſſaſſero Gesù Criſto: imperocchè non ſi cercava da eſſi il culto di Criſto che non era ancora venuto, ma che diſprezzato il culto degli Dei conoſceſſero un Dio ſolo creatore di tutte le coſe.... Ma che coloro, i quali ſono morti avanti Gesù Criſto, e che per queſto non l' anno conoſciuto; ſe ſi ſono allontanati dal culto degl' Idoli, e anno adorato un Dio ſolo, ſe inoltre anno condotto una vita oneſta, aquiſteranno la beatitudine e beni eterni; aſcolta che dice Paolo: Gloria autem, & honor, & pax omni operanti bonum, Judæo primum & Gentili.* Rom. 2. v. 10. Con le quali parole nega egli che foſſe neceſſario la fede eſpreſſa in Gesù Criſto; ma ſuppone però neceſſaria la fede implicita contenuta nella fede e ſperanza di un ſolo Dio creatore e provviſore. Ma S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione 42. pare che dubiti intorno la neceſſità della Fede: cioè trattando della ſceſa di Gesù all' Inferno ſembra che egli dubiti, ſe abbia ſalvato ancora quelli

quelli che non avevano creduto, cioè ſuppongo io che parli ſolamente di quelli che non erano empj: perchè io non poſſo mai darmi a credere, che un Dottore di queſta ſorte poteſſe egli dubitare ſe Gesù abbia ſalvato Caino, Faraone, e gl' Idolatri. Ecco le ſue parole: *ſi in infernum deſcendat, ſimul deſcende*, cioè col penſiero. *Ea quoque myſteria cognoſce, quæ Chriſtus illic deſignavit: quod duplicis deſcenſus conſilium*, cioè della ſceſa dal Cielo in Terra, e dalla Terra all' Inferno, *quæ ratio fuerit: utrum omnes ſine exceptione; an illic quoque eos dumtaxat qui crediderunt*. Io però direi che non ſia la mente del Santo il proporre un dubbio, ma una meditazione. Una meditazione ſarebbe la mia e non un dubbio della cattolica verità; ſe io diceſſi a me ſteſſo: penſa ſe all' Inferno ſieno mandate da Dio l' anime per uſcirne una volta, o per eſſervi tormentate in eterno. Così ſembra a me che ſia una ſemplice meditazione e non un dubbio quello di S. Gregorio il dire: penſa per qual cagione è ſceſo Gesù nell' Inferno, ſe per liberare tutte le anime, oppure ſolamente quelle che ſono ſtate fedeli: Ma non eſprime egli di qual ſorta di Fede egli intenda, ſe della Fede in un ſolo Dio, oppure ancora in Gesù Criſto: onde di quì nulla poſſono cavare in lor favore i Deiſti.

64 Molto io ſono reſtato ſcandalizzato del Calmet, il quale nella Diſſertazione della ſal-

ſalvezza de' Gentili accuſa S. Epifanio, come ſe nell' Ereſia 46. aveſſe detto che Gesù Criſto abbia penetrato nell' Inferno per dare la libertà a coloro, che avevano bensì conoſciuto Iddio, ma che erano caduti in molti errori; e che S. Epifanio intendeva parlare di que' Gentili Filoſofi, i quali avevano conoſciuto Iddio, ma *non ſicut Deum glorificaverunt, & evanuerunt in cogitationibus ſuis*. Sognava certamente il Calmet, quando così ſcriveva; nè certamente ha letto il luogo di S. Epifanio. S. Epifanio tratta quivi dell' Ereſie di Taziano, e in particolare di quella in cui dice che Adamo non ſia ſalvo, e lo confuta con molte ragioni; e dice: *unde etiam Sanctum Adam Patrem inter vivos credimus, propter quem & nos qui ab ipſo ſumus omnes, Chriſtus venit; ut his quidem qui ipſum olim cognoverunt, & ab ipſius deitate non aberraverunt, verum propter errores in infernum detenti ſunt, indulgentiam largiretur: his quidem qui adhuc in mundo ſunt, per pœnitentiam: qui vero in inferno, per miſericordiam & ſalutem*. Non parla dunque S. Epifanio di que' Filoſofi che avevano una ſcienza ſpeculativa di Dio, e che ſvanirono nella loro ſuperbia; coſtoro neppure per ombra ſono da lui nominati; ma parla di coloro, che come Adamo non ſolo avevano la cognizione di Dio, ma anche di Gesù Criſto, e che ſono perſeverati in queſta S. Fede, benchè foſſero nel Purgatorio a ſcontare i proprj peccati

cati. Nè ci dee muovere il leggere che abbia perdonato loro i peccati *per misericordiam & salutem*; perchè questo non significa che in vita non abbiano avuto il dolore de' lor peccati; ma anzi lo suppone. E di fatti poco avanti scrive, che Adamo fu scacciato dal Paradiso e castigato, e posto ad abitare di contro al Paradiso affinchè facesse la penitenza della sua disubbidienza. Nulla io quì aggiungo in particolare di altri antichi Scrittori, appresso de' quali si legge che Gesù mentre scese all' inferno, liberò anche quegli che erano tormentati per i loro peccati; giacchè è certo che anche costoro parlano del Purgatorio siccome S. Epifanio, oppure sono favole inventate e attribuite a qualche antico Scrittore.

CAPO X.

I cinque libri di Mosè, che vengono sotto il nome di Pentateuco, sono genuini e sinceri.

65 DAppoichè abbiamo dimostrato la possibilità, necessità, ed esistenza della Rivelazione o Religione soprannaturale; resta ora che noi proviamo, che questa è appunto la Religione Cristiana. Per convincere i Deisti e tutti gl' Increduli, noi faremo vedere che ad essa competono tutti i caratteri che sono proprj di una Religione soprannaturale.

rale. Trattandoſi però quivi di una queſtione di fatto, non ſi può meglio riſolvere che con l' evidenza de' fatti. Se ſi aveſſe a trattare un punto di Matematica, come per eſempio delle proprietà del triangolo; perchè queſto ſarebbe un punto di dottrina, ci ſerviremmo delle ſpeculazioni per rinvenire la verità, combinando inſieme molte idee che abbiamo ſpettanti la quantità aſtratta. Queſto ſino ad ora abbiamo noi fatto per dimoſtrare la poſſibilità e neceſſità della Religione ſoprannaturale. Benchè anche in queſte queſtioni il fatto è quello che decide, quando veramente ſi abbia. Così dal fatto della Creazione del Mondo inferiſco l' eſiſtenza di Dio; e dalla debolezza che io trovo in me ſteſſo, inferiſco la neceſſita di un ajuto particolare di Dio. Anzi queſte prove cavate dal fatto ſono le più forti, le meno ſoggette ad errore, le più adattate alla capacità di tutti. La ragione è, perchè non tutti ſono Filoſofi, nè tutti ſono capaci di ſcoprire i ſofiſmi che facilmente ſi naſcondono nella ſottigliezza de' raziocinj: e di più nella certezza del fatto oltre dell' evidenza vi è ancora un non ſo che di ſenſibile, che ci laſcia pienamente convinti e perſuaſi; mentre nelle Matematiche ſebbene ſiamo convinti dal lume delle dimoſtrazioni; per mancanza però della ſenſibilità ſembra che ci rimanga da cercare qualche coſa di più, anzi alle volte reſtiamo perpleſſi, vedendo che ci portano

a pa-

a paradoſſi. Chi ha cognizione delle Matematiche, pur troppo è perſuaſo di quanto diciamo. Adunque da quanto abbiamo detto, è coſa evidente, che per dimoſtrare l' eſiſtenza della Religione, non dobbiamo ricorrere ad argomenti preſi dalle Matematiche, nè dobbiamo cercare in eſſi l' evidenza matematica o metafiſica, ma l' evidenza morale, e la certezza del fatto. Queſto è quello che ora intraprendiamo, e ſperiamo di eſeguire con ragioni ſoprabbondanti: *teſtimonia Dei credibilia facta ſunt nimis*.

66 Ma ſiccome la Rivelazione di Dio è deſcritta ne' libri del Vecchio e del Nuovo Teſtamento; prima di ogni coſa ſtabiliremo l' autorità di queſti libri. Sono i Libri del Vecchio Teſtamento: Il Pentateuco o ſia i cinque Volumi di Mosè, i quali ſono la Geneſi, l' Eſodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio; Gioſuè, i Giudici, Ruth, quattro libri de' Re, due del Paralipomeno, il primo di Esdra, e 'l ſecondo che ſi dice Neemia, Tobia, Giuditta, Eſterre, Giobbe, il Salterio di David di 150. Salmi, le Parabole, l' Eccleſiaſte, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l' Eccleſiaſtico, Iſaia, Geremia con Barucco, Ezechiele, Daniele, i dodici Profeti Minori, cioè Oſea, Gioele, Amos, Abdia, Gionà, Michea, Naum, Abacucco, Sofonia, Aggea, Zaccaria, Malachia, il primo e ſecondo libro de' Maccabei. Queſti ſono i libri ſacri del Vec-

Vecchio Teſtamento, che noi pretendiamo eſſere genuini e ſinceri, e degni d' ogni autorità d' ogni fede, Cominciamo da' Libri di Mosè.

67 Genuino e ſincero ſi dice quel libro che fu ſcritto da quell' autore a cui ſi attribuiſce, e circa quel tempo in cui ſi dice eſſer ſcritto. Il non ſaperſi l' autore da cui fu ſcritto, nulla detrae all' eſſere di genuino e ſincero; quando veramente il libro ſia uſcito alla luce circa quel tempo in cui ſi vuole che ſia ſcritto. Parlando però del Pentateuco è così certo e noto l' autore che nulla più. Abbiamo teſtimonj coetanei e ſuoi familiari degni d' ogni fede, che ne fanno autore Mosè: abbiamo la teſtimonianza di tutti gli Scrittori Ebrei, che a lui ſuccedettero, li quali in tutti i tempi ſenza alcuna interruzione e ſenza una minima contraddizione a Mosè attribuirono il Pentateuco: abbiamo ancora molti Scrittori antichiſſimi fra' Gentili che fanno lo ſteſſo atteſtato: e ſono ora mai tre milla e trecento anni che n' è riconoſciuto Scrittore. Come adunque potrà ſopportarſi l'arroganza e temerità di qualche Deiſta, il quale ha tanta sfacciataggine di contraſtargli un poſſeſſo così ben ſtabilito e confermato per tanti ſecoli dalla voce univerſale, coſtante, e perpetua, e dalla gente della ſua nazione e dagli eſteri?

68 Dal capo 17. dell' Eſodo ſi fa manifeſto

festo che Mosè scrisse le azioni del Popolo Ebreo, avendo avuto comandamento da Dio di scrivere *ob monimentum in libro* la vittoria riportata sopra gli Amaleciti; come ancora le leggi di Dio date a quel Popolo, leggendosi al capo 24. *scripsit autem Moyses universos sermones Domini*. Lo stesso si dice nel capo 34. dell' Esodo, nel 33. de' Numeri, e nel 31. del Deuteronomio. Giosuè che conversò molto tempo con Mosè, e che era suo familiarissimo in più luoghi fa onorevole ricordanza di Mosè e delle leggi da lui scritte e date al suo Popolo, particolarmente nel capo 1., nell' 8. e nel 23. allorchè essendo Giosuè vicino alla morte raccomanda con tutto calore il volume di Mosè, e l' osservanza delle sue leggi.

69 I Giudici succedettero immediatamente a Giosuè, e a' Giudici succedettero i Re: Ora e nel libro de' Giudici, e in quelli de' Re è fatta molte volte onorevole memoria di Mosè e della sua Legge. Vedi il capo 3. de' Giudici, il c. 2. del libro 3., il capo 3. il 21. e'l 23. del lib. 4. de' Re. La stessa testimonianza si fa ne' due libri del Paralipomeno, ne' Profeti, in Esdra detto *Scriba velox in lege Moysi*, in Neemia, in Tobia, nell' Ecclesiastico, ne' Maccabei. Continua adunque nè mai interrotta fu la serie de' Sacri Scrittori Ebrei, i quali attribuirono a Mosè e l' essere lo Scrittore di que' cinque libri, e 'l Legislatore della Nazione Ebrea. A costoro succedette il consenso

di Gesù Criſto, degli Appoſtoli, e di tutti i Criſtiani, ſiccome degli Ebrei ſino a' giorni noſtri.

70 Poſto queſto non è neceſſario che noi ricorriamo ad altri monumenti per credere Mosè lo Scrittore del Pentateuco. Il vedere tutta un' intera nazione ſempre coſtante ad ammettere e riconoſcere per ſinceri e genuini que' libri; tuttochè ſi riferiſcano in eſſi molte azioni che ſono molto obbrobrioſe alla nazione, è un argomento che non può eſſere ſoggetto ad alcuna eccezione; nè occorre ricorrere all' atteſtato degli Eſteri. Nulladimeno in confermazione della ſteſſa verità abbiamo anche l' atteſtato de' più antichi e de' più inſigni Scrittori, che fiorirono nell' eſtere nazioni e prima e dopo la Cattività Babilonica. Sanconiatone, Omero, Eſiodo, Talete, Solone, Ferecide, Pittagora i più antichi e i più inſigni fra gli Scrittori Gentili con molti altri che ſcriſſero avanti la Cattività di Babilonia, fanno paleſe di avere avuto notizia di Mosè e delle ſue leggi. Che Sanconiatone, il quale fiorì tra' Fenicj molto prima dell' eccidio di Troja, un ſecolo o due dopo Mosè, abbia avuto notizia de' libri di Mosè, e che n' abbia adottate molte dottrine; due argomenti ce n' aſſicurano. Il primo che, come atteſta Porfirio, Sanconiatone ebbe de' Comentarj da Gerombalo Sacerdote del Dio Jevo; il quale Gerombalo altro non è che Gedeo-

deone detto più volte nel libro de' Giudici Gerobaalo. Ma queſti Comentarj altro certamente eſſer non poſſono che i libri di Mosè. Il ſecondo che per atteſtazione di Filone Biblio, come riporta Euſebio *de Præpar. Evang. l.* 1., Sanconiatone trattando de' principj delle coſe e dell' origine del Mondo conſultò con gran diligenza i libri di Taauto, ſapendo che egli era il primo inventore delle lettere, e che il primo di tutti avea laſciato de' Comentarj. Tutti i caratteri di Mosè ſi vedono in queſto Taauto, cioè l' eſſere il primo inventore delle lettere, il primo Scrittore della Creazione del Mondo: e lo ſteſſo Porfirio Gentile e noſtro capitale nemico confeſſa, che vi è tutto il conſenſo nella dottrina di Mosè e di Sanconiatone, e citati gli ſteſſi nomi e gli ſteſſi luoghi. Giuſtino *in Paræneſi* apertamente dimoſtra che molte coſe ſi leggono in Omero preſe da Mosè. Da Mosè fu cavata la dottrina del Chaos inſegnata da Eſiodo e dagli altri antichi Teologi e Filoſofi Greci, e che la notte fu prima del giorno, che il ſettimo giorno era ſacro, che dal loto formati furono i primi Uomini, e che l' età loro era aſſai più lunga della noſtra, con mille altre ſimili coſe. Pittagora che per iſtruirſi andò nella Soria, nell' Egitto, nella Caldea, e in altre parti vicine, ebbe tutto il comodo di approfittarſi de' libri di Mosè: e di fatti molti dommi e molte leggi de' Giudei ſi leggono

nella ſua Filoſofia, come ancora in quella di Platone e di Ariſtotele. E che Ariſtotele abbia converſato nell' Aſia inſieme con un Giudeo, da cui imparò molte coſe e in particolare circa l' origine del Mondo, ne fà fede Clearco ſuo diſcepolo, le cui parole ſono riportate da Giuſeppe *l. 1. contra Apion.* e da Euſebio *de Præp. Evang. l. 9. c. 5. e 6.* Ecateo, Megaſtene, Abideno, Manetone, Palemone, Eupolemo, Aleſſandro Poliſtore, Diodoro Siciliano, ed altri molti citar ſi potrebbero in confermazione della ſteſſa verità, e de' quali trattano a lungo il Bochart e l' Uezio; il quale ſebbene paja che ecceda nel vedere eſpreſſo Mosè in tutti gli antichi Scrittori, non ſi può negare però che evidentemente dimoſtri, i ſuoi libri eſſere ſtati ſufficientemente noti a quegli antichi.

71. Un argomento più forte ci ſomminiſtra il Pentateuco Samaritano. Una capitale inimicizia fu ſempre tra'Giudei e Samaritani. Cominciò queſta ſino dal tempo di Geroboamo I. allorchè le dieci Tribù ſi diviſero dalla Tribù di Giuda, morto che fu Salomone. Grebbe ancora nel tempo che Eſdra procurava la riſtorazione del Tempio e della Città di Geroſolima: ma andò ſino all'eccesſo al tempo di Aleſſandro Magno; allorchè ſotto Sannabalete il quale in nome di Dario governava la Samaria, alzarono li Samaritani un Tempio nel monte Garizi. Tale eſſendo ſempre perſeverato

rato lo ſtato delle coſe tra'Giudei e Samaritani, è incredibile affatto che poteſſero unirſi a fingere il Pentateuco. Eppure ſe noi confrontiamo il Pentateuco Samaritano con quello che fu ſempre fra le mani de'Giudei; noi vediamo che accordano a maraviglia; ſe eccettuiamo piccole coſe, di cui non dobbiamo far caſo. Queſto Pentateuco Samaritano era noto a' Padri antichi della Chieſa; e di eſſo parlano Euſebio Ceſarienſe, Teodoro di Tarſo, San Girolamo, ed altri. A' tempi noſtri Giacomo Uſſerio ne ha ottenuto un eſemplare venutogli dall' Oriente, ed un altro Pietro della Valle.

72. E' vero però che la ſola lettura de' libri di Mosè baſta per giudicare che ſono libri genuini e ſinceri e degni di ogni fede. Per tutto ſpirano una mirabile ſemplicità e candidezza. Parla di ſe ſteſſo Mosè come di una terza perſona; e benchè alle volte ſi manifeſti, lo fa però ſempre con una ſomma modeſtia. Neppure per ombra ſi ſcorge in lui coſa alcuna che indichi ambizione o ipocriſia: ma con grande ingenuità e ſchiettezza racconta il bene e 'l male; non tralaſciando di riferire i ſuoi difetti e quelli del fratello e della ſorella. Con la ſteſſa ſchiettezza riferiſce i difetti ancora più obbrobrioſi della ſua nazione e del ſuo popolo. Le coſe più ſtupende e magnifiche operate da Dio per mezzo ſuo ſono raccontate da lui con uno ſtile aſſai ſempli-

ce, ſenza raggiro alcuno di parole, ſenza alcun artifizio di eloquenza ricercata, ſenza ampolloſità di eſpreſſioni: ma in ogni coſa ſpicca la naturalezza, la ſemplicità, la candidezza, l'umiltà, la modeſtia. Nulla ſi ſcopre di quella induſtrioſa maniera di ſcrivere, con cui ſogliono i Favoleggiatori e i Poeti adornare i racconti per coprire i loro inganni e traveſtire le loro menzogne. Proſiegue anzi la ſua narrazione in guiſa tale, che ſe vi foſſe qualche falſità o contraddizione, ſi manifeſterebbe per ſe medeſima.

73. Tutto il Pentateuco è opera dello ſteſſo Mosè, ed uno ſteſſo è il fine di tutta l'opera; di contenere cioè l'Uomo nella ricordanza della ſua origine, e nell'oſſervanza delle leggi impoſte da Dio. La diviſione in cinque libri non fu fatta da Mosè, ma da altra mano molto tempo dappoi. La Geneſi è così detta; perchè è una Storia della genealogia e delle azioni degli antichi Patriarchi. L'impreſa però di Mosè non fu di trattare di tutti gli antichi Patriarchi, ma ſolamente di quelli da cui diſcendevano gli Ebrei: delle altre nazioni poco o nulla ne dice, baſtandogli di avviſarci che tutte quante anno avuta l'origine da Adamo; onde foſſe manifeſto che tutti portiamo la pena del peccato di Adamo. Era facile a Mosè avere la notizia di tutto quello che ſcrive; poichè da Mosè ad Abramo non ſi contano che tre generazioni,

ni, cioè Iſacco, Giacobbe, e Levi; ed Abramo nacque poco dopo la morte di Noè, il quale avea converſato co' figliuoli e nipoti di Adamo. Termina la Geneſi con la morte del Patriarca Giuſeppe, che era l'anno dalla creazione del Mondo 2369. L'Eſodo ſignifica uſcita: ed ebbe il libro tal nome; perchè tratta dell'uſcita dall'Egitto che fecero gl'Iſdraeliti, e delle coſe ſtupende che operò Iddio in tale congiuntura. Abbraccia queſto libro la Storia di 145. anni, quali appunto traſcorſero dalla morte di Giuſeppe ſino all'erezione del Tabernacolo alle radici del monte Sina: e ſono in eſſo deſcritti il patto che fece Iddio con gl'Iſdraeliti, il genere di polizia ſtabilito nella Repubblica degli Ebrei, e le ſapientiſſime leggi con le quali ſi amminiſtrava la Repubblica e la Religione. Il Levitico fu così nominato; perchè tratta delle leggi riguardanti i ſacrifizj e tutti gli offizj appartenenti a' Sacerdoti e Leviti. Il libro de'Numeri s'appella con tal nome; perchè ne' primi capi di eſſo ſi fa il cenſo del Popolo e de' Leviti. Contiene la Storia di 39. anni ne' quali gl'Iſdraeliti furono nel deſerto, e varie leggi particolari. Contiene il Deuteronomio la ſomma delle leggi già promulgate negli altri libri; onde ha ottenuto un tal nome, quaſi diceſte una ſeconda legge. Si aggiungono in eſſo molte altre leggi che non ſono negli antecedenti, e molte interpretazio-

ni: ed oltrè di queſto ſi raccontano le coſe accadute in cinque o ſei ſettimane, cioè dal principio del meſe undecimo dell' anno 40. dall' uſcita dall' Egitto ſino al giorno ſettimo del 12. meſe dello ſteſſo anno.

74. Fu pertanto Mosè il Legislatore del Popolo Ebreo. Nacque egli in Egitto, allorchè creſciuti a diſmiſura gli Ebrei ſi concitarono l' odio di Faraone e degli Egiziani. Fu egli fatto educare dalla figliuola di Faraone, ed iſtruire nelle ſcienze degli Egiziani. L' ingratitudine de' ſuoi fratelli fu poi cagione che fuggiſſe nell'Arabia, dove contraſſe matrimonio con una figliuola di un Sacerdote e Principe Madianita. Stando colà a paſcere la gregge fu da Dio mandato in Egitto per liberare il ſuo popolo delle tirannie di Faraone, e condurlo nel deſerto, nel quale dimorò per 40. anni iſtruendo il Popolo Ebreo. In tutto queſto tempo molto ebbe a ſoffrire per parte di queſto Popolo, che duro di cervello ed oſtinato ſempre ricalcitrava. Grandiſſima fu certamente la ſua pazienza, e maraviglioſa la grande facilità a perdonare le offeſe. Quello che ancora più reca ſtupore, è, che tuttochè ei foſſe capo degli Ebrei, e tanto privilegiato da Dio; non ſolo non dette alcun ſegno di ambizione, ma bensì in ogni congiuntura ſi dimoſtrò molto umile e manſueto.

75. Nel capo 20. della Religione Naturale avendo trattato dell'autorità che ſi me-

rita-

ritano i libri di Mosè, e ſciolte alcune difficoltà degl'Increduli, tralaſcio quì di ripetere le ſteſſe coſe; e ſolamente riſponderò ad alcune difficoltà non toccate allora. Giuliano Apoſtata molte coſe opponeva contro i libri di Mosè. Ma perchè la maggior parte delle ſue difficoltà riguardano la divina iſpirazione; noi ad eſſe riſponderemo a ſuo luogo, quando imprenderemo a provare che ſono veramente iſpirati da Dio e divini: e per ora eſaminerò quelle, che riguardano l'eſſere di Storico ſincero e genuino. Dice egli adunque, che Mosè non ha parlato come conveniva della creazione del Mondo, e che non ha deſcritto con accuratezza la produzione delle coſe tutte, nè la loro natura e condizione; ma che ſi è adattato al ſentire del volgo: Poichè nè egli riferiſce, che da Dio ſia formato l'abiſſo, nè le tenebre, nè l'acqua: eppure ſcrivendo che all'impero della voce di Dio fu formata la luce; era coſa naturale che egli doveſſe aſſerire lo ſteſſo della notte, dell'abiſſo, e dell'acqua. Anzi neppure fa menzione degli Angeli; nè ci dice quando ſieno ſtati fatti o creati, nè in qual maniera; ma parla ſolamente de' corpi che compongono il Cielo e la Terra, talmente che ſecondo Mosè Iddio non ha prodotto alcuna coſa incorporea, ma ſolamente ha ordinato e diſpoſto la materia. Imperocchè quel detto, *Terra erat inviſibilis & incompoſita*, niente altro ſignifica; ſe

ſe non che eſiſteva la materia o ſia una ſoſtanza umida e ſecca, e che Iddio le ha dato l'ordine e la diſpoſizione. Così Giuliano Apoſtata, a cui eccellentemente riſpoſero San Cirillo l. 2. contra Jul. e Sant'Agoſtino l. 11. Civ. c. 9. Eſporrò quì in brieve le loro riſpoſte.

76. L'aſſunto di Mosè non era di fare un trattato di Fiſica, e di diſputare della natura delle coſe create, o de' primi principj o elementi, da' quali ſi compongono i corpi. Queſte coſe ſervono piuttoſto a paſcere la curioſità; e ſono tali che quanto più l'ingegno umano vi ſi vuole profondare, tanto meno ne capiſce, e tanto più rimane perſuaſo della ſua infermità ed ignoranza. Lo ſcopo di Mosè era di teſſere una Storia, ma tale che c'iſtruiſſe delle verità eſſenziali. A ſuo tempo avevano cominciato gli Uomini a dimenticarſi del Creatore, e a concedere gli onori divini alle creature, al Sole, alla Luna, alle Stelle, alle Beſtie, alle Piante, e ad altre ſimili coſe. A tutti coſtoro ſi oppoſe Mosè; e intrapreſe a rinovare e confermare la memoria della creazione; moſtrando loro che Iddio ſolo fu il Creatore delle coſe tutte, e del Sole, e delle Stelle, e delle Beſtie, e degli Alberi; affinchè da tutti foſſe egli ſolo adorato ſopra ogni coſa come ſupremo ed aſſoluto Signore e Padrone. Ottimamente adunque operò Mosè laſciando di diſputare ſopra le ſottigliezze della

della Filoſofia : giacchè per adorare un ſolo Dio non è neceſſario ſapere , quali ſieno gli elementi de' corpi o coſe ſimili; ma era benſì neceſſario ſapere che pochi anni avanti nulla c' era di tutto queſto, ma che tutto fu creato da Dio.

77. Dobbiamo anzi quì ammirare l' induſtriadi Mosè , che nè ha voluto trattare di coſe ſuperflue , nè di coſe alte e ſublimi che ſuperaſſero la capacità dell' Uomo; ma ſolamente di coſe neceſſarie , e ſi è voluto adattare alla capacità di tutti; acciocchè tutti poteſſero approfittarſene . Doveva egli avviſare l' Uomo, che tutto è fattura di Dio, che egli ſolo è eterno ; perchè in lui ſolo collocaſsero le loro ſperanze, e lui ſolo riconoſceſſero per vero Dio : ed ecco che ſubito ſcrive, *in principio creavit Deus Cælum & Terram.* Con quale maggior chiarezza e facilità ci poteva egli dichiarare , che la materia non è coeterna a Dio , ma che tutto fu creato nel tempo da Dio ? E per dichiarare, che quelle parole ſi debbono intendere di una creazione dal niente , e non già di una diſpoſizione formata nella Terra e nel Cielo preeſiſtenti; ſoggiunge ſubito, che le coſe da Dio create erano confuſe , nè erano diſpoſte con alcun ordine, nè prodotta alcuna diverſità di coſe; e quindi proſiegue immediatamente a deſcrivere come in ſei giorni ordinò le coſe e formò la diverſità di tutte le coſe, che in un mo-

momento avea create in confuſo dal niente. Ma della maniera come abbia ciò fatto Iddio, nulla ha ſcritto Mosè ; perchè eſsendo una maniera del tutto divina, e di cui non poſſiamo rinvenire alcuna ſomiglianza nella maniera con cui operano le creature ; è ancora impercettibile dal noſtro intelletto.

78 E' falſo adunque, che Mosè non abbia eſpreſſo che l' acqua e l' abiſſo ſia formato da Dio; quando tutto il creato veramente è eſpreſſo in quelle parole, *in principio creavit Deus Cælum & Terram*. Certamente parlando in appreſſo dell' ornamento e diſpoſizione fatta ne' ſei giorni, non deſcrive di avere Iddio data alcuna diſpoſizione all' abiſſo: perchè o queſto ſignifica lo ſpazio immenſo, e queſto non è ſoggetto ad alcuna diſpoſizione ed ornamento, e la ſua creazione è ſtata baſtevolmente notata con quelle parole, *in principio creavit Deus Cælum & Terram* : o ſignifica quella materia confuſa, e allora è nominato nelle operazioni de' ſei giorni. L'acque ſono eſpreſsamente deſcritte, allorchè ſi dice, che *diviſit aquas ab aquis*. La notte eſſendo un niente, non altro cioè eſsendo che la privazione della luce; neppure è neceſsario che ſia creata: nulladimeno eſprime chiaramente come ebbe origine la diviſione del giorno e della notte. E' falſo ancora che non deſcriva Mosè altra formazione che di coſe materiali; mentre è certo che deſcrive la formazione

mazione dell'anima di Adamo, *inſpiravit in faciem ejus ſpiraculum vitæ, & factus eſt homo in animam viventem*. Benchè ſi poſsa dire con S. Agoſtino, che ſia deſcritta la formazione anche degli Angeli, dicendo che vengono ſotto il nome di *luce*: nulladimeno ometténdo queſta interpretazione, nulla può concludere Giuliano. Imperocchè lo ſcopo di Mosè era di teſsere ſino dal primo principio la Genealogia degli Uomini, e non già quella degli Angeli: onde egli deſcrive bensì la prima origine dell'Uomo, ma non già quella degli Angeli. Di coſe ſoggette alla generazione e ſucceſſione trattava Mosè; e di queſte tutte ne ha deſcritta la formazione. Non c'è ſucceſſione di generazione negli Angeli; e però neppure ne ha egli trattato; nè ci ha deſcritti gli ordini e gerarchie di eſſi. Nulladimeno apertamente s'inferiſce, che furono anch'eſſi ſignificati nell'opere della creazione: e ſcrivendo Mosè che *in principio creavit Deus Cælum & Terram*; chiaramente aſſeriſce che prima nulla c'era di creato; e però che gli Angeli ancora furono creati: tanto più che come vere creature di Dio ſi dipingono ſempre nella S. Scrittura; in particolare nel Cantico de'tre Fanciulli e nel Salmo 148.; ne'quali dopo eſſere invitati gli Angeli a benedire e lodare il Signore, ſi ſoggiugne che ſono loro creature: *ipſe dixit & facta ſunt, ipſe mandavit & creata ſunt*. Dicendo Mosè che nel gior-

no

no ſettimo Iddio ſi riposò, e che nulla creò più di nuovo; neceſſariamente ne ſiegue, che erano già creati. A torto adunque ſi vorrebbe far pàſſare Mosè come Storico poco eſatto.

79 Molte altre difficoltà ci vengono fatte da Benedetto Spinoſa nel ſuo Trattato Teologico Politico c. 8. preſe da Aben-Eſra, dall' autore del ſiſtema de' Preadamiti, e dal Leviathan di Tommaſo Obbes. In primo luogo ci oppone eſſervi molte coſe nel Pentateuco, che non convengono all' età di Mosè. Il libro del Deuteronomio così comincia: *Hæc ſunt verba quæ loquutus eſt Moyſes ad omnem Iſrael trans Jordanem*. Se Mosè, dice egli, ne foſſe l'autore; avrebbe ſcritto *cis Jordanem*; atteſo che egli non abbia paſſato il Giordano. Soggiunge al c. 31. v. 9. *Scripſit itaque Moſes legem hanc, & tradidit eam Sacerdotibus filiis Levi*: ma non può eſſere che uno ſcriva di avere conſegnato quello che preſentemente ſcrive. Dunque l'autore è poſteriore a Mosè. Nella Geneſi pure al capo 12. v. 6. Si dice: *pertranſivit Abram terram Chananæam, uſque ad locum Sichem, uſque ad convallem illuſtrem: Chananæus autem tunc erat in terra*; e nel capo ſeguente ſi ripete *eo autem tempore Chananæus & Pherezæus habitabant in terra illa*. Ma al tempo di Mosè non erano ancora cacciati via da quel paeſe i Cananei. Adunque un altro ſcrittore più moderno di Mosè è l'autore della Geneſi. Così egli.

80 Di

81. Di neſſuna conſeguenza ſono queſte difficoltà, nè in maniera alcuna poſſono pregiudicare alla ſincerità del Pentateuco. In primo luogo ſi può riſpondere, che queſte e ſimili altre coſe furono veramente da altri autori moderni aggiunte all' opera per rendere più chiara la notizia della coſe antiche. Ma ſono coſe così leggiere, che non meritano di farne gran caſo. Sul principio ſaranno ſtate collocate ſolamente nel margine; ma quindi poi ſaranno paſſate nel conteſto per cagione degli Ammanuenſi; oppure ancora a bella poſta avranno ciò fatto coloro che con autorità pubblica riunirono, ordinarono, e riſtorarono i libri; non già perchè i Lettori ci deſſero eſſere ſcritte da Mosè, ma per maggiore iſtruzione di eſſi. Quel *Chananæus tunc erat in Terra*, certamente o dal Copiatore fu unito al conteſto, mentre prima da altra mano era già collocato nel margine; ovvero i Riſtoratori de' Libri Sacri avranno giudicato bene di aggiugnerlo per erudizione. Lo ſteſſo dicaſi del *trans Jordanem*, che certamente non potea dirſi da Mosè; ma potea ſcriverſi da un altro che abitava di quà dal Giordano. Anzi queſto primo verſetto ſi può giudicare che ſia ſtato aggiunto da un' altra mano; ſiccome giudicano molti eſſere accaduto a' titoli delle Profezie. Se queſte aggiunte poteſſero pregiudicare alla ſincerità dell' opera; io non ſaprei qual autore antico potrebbe paſſare per genuino e ſincero.

Su

Su la fine del Deuteronomio ſi racconta anche la morte di Mosè: ma queſto racconto non fu ſcritto da Mosè, terminando Mosè il Pentateuco al capo 29. del Deuteronomio: fu anzi ſcritto dall' autore del Libro di Gioſuè: e intanto quello frammento fu aggiunto a' Libri di Mosè e ſeparato da quello di Giosuè; perchè ſi aveſſe tutto in un libro quello che appartiene a Mosè. Onde ſi concede che quel verſetto del c. 31. Deuter. non fu ſcritto da Mosè; ma fu ſcritto da un autore ſucceſſore di Mosè, e ſuo coetaneo. Altri però vogliono che queſto capo 31. ſia opera di Mosè, ma che Mosè lo ſcriſſe e l' aggiunſe al Deuteronomio, dopo di aver conſegnata la legge a' Sacerdoti. Che che ſia però di queſti pareri, di quì non ſi può mai inferire che il Pentateuco non ſia un' opera ſincera e genuina. Certamente ſe un Autore capace d' inventare libri così dotti e ſaggi, come ſono il Pentateuco; aveſſe fatto ogni coſa per fingere ed ingannare; non ſarebbe ſtato tanto ſciocco di cadere in contraddizioni così manifeſte, che l' avrebbero ſcoperto per quello che egli era.

81. Riſpondo in ſecondo luogo che nell' Ebreo non ſi legge *trans Jordanem*, ma *ben gever* che ſignifica *in tranſitu*; la qual maniera di parlare alle volte ſignifica *di quà*, e alle volte *di là*. Si conferma col v. 1. del capo 3. dove Mosè raccontando le azioni degl' Iſdraeliti ſcrive: *tulimuſque illo in tempore terram de manu duo-*

duorum Regum Ammorrhæorum, qui erant Jordan bengever, cioè di quà dal Giordano. E in fatti que' Re Ammorrei, cioè Og Re di Baſan, e Seon Re di Eſebon relativamente a Mosè che ſcriveva, erano di quà dal Giordano. Quindi è che ſovente nel Deuteronomio ſi ſoggiugne *ad orientalem* oppure *ad occiduam partem*, per togliere ogni ambiguità, e dinotare più chiaramente la parte *di quà* o *di là*. Il verſetto 6. del capo 12. della Geneſi, ſiccome inſegna lo ſteſſo Aben-Eſra, ſi può intendere in due maniere, cioè o che ſino d'allora che vi arrivò Abramo, abitavano i Cananei in quella Terra; e in queſto ſenſo cade a terra ogni difficoltà: oppure che allora abitavano i Cananei in quella Terra. Ma neſſuno ci può obbligare ad interpretare queſto verſetto nella ſeconda maniera piuttoſto che nella prima.

82. Nel capo 3. del Deuteronomio trattando lo Scrittore di Og Re di Baſan così ſcrive a' verſ. 10. e 11. *Solus quippe Og Rex Baſan reſtiterat de Stirpe Gigantum. Monſtratur lectus ejus ferreus, qui eſt in Rabbath filiorum Ammon novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis, ad menſuram cubiti virilis manus*. L' Autore del ſiſtema Preadamitico, e Spinoſa dopo di lui ci oppongono quindi inferirſi che Mosè non fu lo Scrittore di queſta Storia. Imperocchè, dicono eſſi, a che ſerviva che Mosè deſcriveſſe la grandezza di queſto Letto, quando a tutti era nota la ſtatura giganteſca

di Og? Di più ſe queſto Letto ſi vedeva in Rabbat e non in Baſan; il Letto fu traſportato; onde ſi ſignifica che era già traſcorſo del tempo da quel fatto ſino al tempo dello Storico. Si toglie però facilmente ogni ſcrupolo, ſe noi riflettiamo che queſta relazione del Letto può eſſere una di quelle notizie marginali, che ſono paſſate nel teſto. Oltrediche ſi dee riflettere che neppure tutti aveano veduto quel Gigante, in particolare i Fanciulli e le Femmine: nè Mosè ſcriveva ſolamente per quelli che vivevano a ſuo tempo, ma ſcriveva anche per i ſecoli futuri. Era poi coſa facile, che quel Letto da Baſan foſſe ſtato ſubito traſportato in Rabbata, o dallo ſteſſo Re Og, ovvero dal vincitore Mosè.

83. Un altro argomento, con cui Spinoſa pretende di provare, che il Pentateuco non fu ſcritto da Mosè, ſi fonda in ciò, che in eſſo ſi citano molti libri, i quali ſenza dubbio furono ſcritti da Mosè; cioè il libro del Patto, il libro delle Guerre di Dio, e 'l libro della Legge di Dio; de' quali ſi parla al capo 14. dell' Eſodo, al c. 21. de' Numeri, e al c. 31. del Deuteronomio. Concediamo però che da Mosè ſieno ſtati ſcritti que' libri; che ſiegue da queſto? Mosè racconta le ſue azioni in terza perſona (coſtume uſato dagli Scrittori, quando parlano di loro ſteſſi) e perchè dunque non potea parlare in terza perſona, quando citava que' libri? Altre difficoltà ſimili a queſte aggiu-

giugne lo Spinoſa; delle quali neppure io faccio parola; perchè ſono tanto inſipide, che non meritano riſpoſta.

84. Non voglio però quì tralaſciare di far riflettere, che alcune coſe ſono veramente ſcritte da Mosè, benchè a prima viſta ſembrino dinotare uno Scrittore più moderno. Tale appunto è quello che ſi legge al capo 36. v. 31. della Geneſi, *antequam haberent Reges filii Iſrael*. Queſta maniera di ſpiegarſi ſembra che indichi uno Scrittore, il quale viveva, dappoichè gl' Iſdraeliti ebbero i loro Re: eppur non è vero. In primo luogo quella parola *antequam* ſignifica ſolamente il tempo paſſato, ma non ſempre indica l' avvenire; e di queſto ne abbiamo molti eſempj. In ſecondo luogo io concedo che quivi indichi anche l' avvenire: ma queſto perchè era ſtato rivelato da Dio a Mosè e agli Ebrei, che ſarebbe venuto il tempo in cui avrebbero avuti i loro Re. Si prova queſto dal capo 17. del Deuteronomio v. 14. 15. *Cum ingreſſus fueris Terram ... & dixeris: conſtituam ſuper me Regem, ſicut habent omnes per circuitum nationes; eum conſtitues, quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum*. E nel capo 38. v. 36. predice la cattività degl' Iſdraeliti col loro Re. Molte altre di queſte predizioni ſcrive Mosè. La ſteſſa riſpoſta ſi dee dare al v. 35. e 36. del capo 16. dell' Eſodo; dove Mosè parla in maniera, come ſe egli foſſe pervenuto alla Terra Promeſſa; cioè perchè ſapeva che 40. anni do-

vevano dimorar nel Deſerto, e poi entrare nella Cananea. Paſſiamo al libro di Giosuè, che fu contemporaneo e Succeſſore di Mosè.

CAPO XI.

I Libri di Gioſuè, e de' Giudici, e di Ruth ſono genuini e ſinceri.

Di Gioſuè.

85. FU Gioſuè della Tribù di Efraimo, e più d'ogni altro ſempre aderì a Mosè, da cui era ſcelto per il primo tra' ſuoi famigliari, e per le commiſſioni di maggiore importanza. Egli fu ſucceſſore di Mosè, e ſotto di lui s'impadronirono gli Ebrei della Terra Promeſſa di Canaan, dopo avere debellati molti Re con vittorie prodigioſiſſime. La Santa Chieſa non ci comanda veramente di credere che il libro il quale porta il ſuo nome, ſia ſtato ſcritto da lui? Onde per provare la genuinità di queſto libro, non è neceſſario che dimoſtriamo eſſere ſtato compoſto da Gioſuè. Nulladimeno ſe bene eſaminiamo la coſa; ſi fa chiaro che queſto libro non ſolamente è di un autore coetaneo e inteſo di ogni coſa, ma di più che Gioſuè medeſimo ne fu lo Scrittore. E veramente in tutti gli Eſemplari Ebrei, Greci, e Latini porta in fronte il nome di Gioſuè: ſi dee dunque dire, che neſſuno degli antichi ne ha ma-

mai dubitato. Abbiamo di più l'atteſtato de' ſeguenti Scrittori Sacri che a Gioſuè l'attribuiſcono.

86. Nel capo 16. del lib. 3. de' Re ſi parla dell'edificazione di Gerico *ſecondo la parola del Signore, la quale fu fatta a Gioſuè figliuolo di Nun*; il qual paſſo è copiato dal capo 6. del libro di Gioſuè: di quì ſi conclude almeno l'antichità del libro. Ma l'Eccleſiaſtico ſcrive al v. 1. del capo 46. *Gioſuè ſucceſſore di Mosè ne' Profeti*, o come ſi legge nel teſto greco *nelle Profezie*. Ora Profeti ſono ſempre ſtati detti coloro che erano *iſpirati*, e che per iſpirazione di Dio ſcriſſero i Libri Sacri. Lo ſteſſo Sirachide Eccleſiaſtico riporta nel capo 46. v. 11. quello che ſi legge in Giosuè al c. 14. v. 10. 11. 12. A Gioſuè pure l'attribuiſcono i Talmudiſti, e quaſi tutti gli antichi e moderni Scrittori. Si fondano in particolare ſu le parole che ſi leggono nell'ultimo capo v. 26. *Gioſuè ſcriſſe tutto queſto nel volume della Legge del Signore*: le quali parole mi ſembrano deciſive.

87. Certamente io non capiſco, come alcuni poſſano interpretare queſte parole ſolamente delle formole del patto ſtabilito da Dio col Popolo: mentre chiaro appariſce che anno tutta le relazione al racconto che ſi fa in queſto capo 26. Pertanto il capo 26. è opera di Gioſuè, ſe eccettuiamo gli ultimi verſetti, in cui ſi riferiſce la ſua morte: i quali furono aggiunti dall'Autore del libro de' Giudici, per

far vedere la connessione di un libro con l' altro, e seguitare ordinariamente il racconto de' fatti del Popolo di Dio: siccome dall' Autore del libro di Giosuè fu aggiunto nell' ultimo capo del Deuteronomio quello che riguarda la morte di Mosè. Benchè possa anche dirsi che Esdra ed altri con pubblica autorità nel distribuire la S. Scrittura in libri e nel coordinarli gli abbiano aggiunti. Ma se Giosuè è l' Autore dell'ultimo capo, con qual fondamento si può dubitare, se sia Autore di tutto il libro. Tutto il libro certamente sempre corrisponde a se stesso. Oltredichè nessuno meglio di lui potea sapere tutti i fatti particolari che vi si riferiscono: nè ad altri più che a lui possono convenire i caratteri di quell' opera.

88. Sarebbe però un pensare senza alcun fondamento, a crederla parto di un Autore che non sia stato contemporaneo. Almeno è certissimo, che se l' Autore non è così antico, ha copiato però da un Autore coetaneo a Giosuè: essendo cosa incredibile che uno Scrittore un poco lontano da que' tempi abbia potuto esprimere con tanta particolarità le circostanze de' tempi, e de' luoghi, e delle persone, e delle cose, e degli avvenimenti particolari, come ha fatto lo Scrittore di questo libro. Ora è cosa a tutti nota, che genuino si dice quel libro, che per tale fu sempre riconosciuto, e da Autori che immediatamente succedettero, e da quelli che vennero dappoi. Il negar que-

sto

ſto ſarebbe un negare la verità manifeſta, e ſarebbe affatto perita ogni fede umana. Li Comentarj di Giulio Ceſare perchè ſi credono veramente un'opera di Giulio Ceſare; ſe non perchè egli ne fu riconoſciuto autore da Cicerone ſuo coetaneo, e poi da Strabone, Svetonio, Plutarco, e coſtantemente dagli altri ſino a' noſtri tempi? Tali teſtimonj abbiamo anche del libro di Gioſuè. Dunque Gioſuè ne fu lo Scrittore, o almeno un ſuo coetaneo.

89. Io quì non mi diffondo a confutare diſtintamente alcune oppoſizioni di que' pochi Scrittori, che vorrebbero fare autore di queſto libro una perſona diverſa da Gioſuè: sì perchè ammettendo queſta loro opinione non ſi pregiudicherebbe alla genuinità dell' opera; perchè ſuſſiſterebbe ſempre che è opera di un ſuo coetaneo, o di uno che ha copiato Scrittori coetanei: e sì perchè quaſi tutte ſi appoggiano in alcune piccole coſe che non appartengono alla ſoſtanza, e che ſi credono eſſer ſtate aggiunte da altra mano. Sono queſte alcune note inſeritevi da' Profeti ſucceſſori, ſiccome ancora è accaduto ne' libri di Mosè e in altri. Queſte note, le quali ſono anche di poco momento, non pregiudicano in maniera alcuna alla fede che ſi dee alla Storia, nè mutano l' ordine nella narrazione; ma aggiungono ſolamente qualche poco di luce alle coſe oſcure. Che ſe per queſto ſolo pretendete cenſurare queſt' opera; qual monumento antico ſi

potrà trovare che ſia immune dalla cenſura? Certamente non vi verrà fatto di rinvenire un libro antico, che non ſia ſtato illuſtrato con qualchè annotazione. Vi è però queſta differenza, che queſte aggiunte ne' libri profani con tutta ragione le riguardiamo ſovente come vere macchie, per eſſere fatte da perſone ſoggette all'errore, e ancora poco pratiche; mentre ne' libri ſacri le veneriamo come opera di perſone iſpirate da Dio, e che erano inſtruttiſſime.

De' Giudici e di Ruth.

90. Furono i Giudici coloro che governarono la Repubblica degli Ebrei dopo la morte di Gioſuè ſino all' elezione di Saulle. Queſta ſtoria però finiſce con la morte di Sanſone al tempo di Eli ſommo Sacerdote e Giudice. L' ultimo de' Giudici fu Samuele: ma nè di Eli nè di Samuele ſi parla in queſta ſtoria, la quale abbraccia le coſe accadute dentro lo ſpazio di anni 317. E a queſta fu aggiunta la ſtoria di Ruth per fare ſtrada a' libri de' Re, e dimoſtrare l' origine di David. I Giudici non ſuccedevano l' uno all' altro per eredità, nè erano eletti dal popolo, ma da Dio; benchè alcune volte ſieno ſtati ſcelti dal popolo, tra' quali Jefte. La loro dignità durava ſino alla morte; ma ſebbene aveſſero il comando e governaſſero; ciò fecero ſenza la pompa e l' apparato ſolito de' Re; nè ſi credevano di eſſere tali; riconoſcendo anzi il ſolo Dio per loro

loro Re, il quale di fatti dirigeva ogni cosa.

91. Incerto è l'autore di questo libro: ma l'incertezza dello Scrittore nulla detrae all'autorità del libro; avendo l'approvazione de' Scrittori che succedettero e di tutta l'antichità, da cui è riconosciuto per genuino. L'antichità di questo libro si conosce da quello che si legge nel Salmo 67. *Deus cum egredereris in conspectu populi tui &c.* e nel 96. *montes sicut cera fluxerunt &c.* espressioni che Davidde ha cavato dal libro de' Giudici al capo 5. v. 4. e 5. cioè dal Cantico di Debora e di Barac. Più antico adunque di Davidde è lo Scrittore di questo libro. Il che si conferma ancora dall'osservare, che il v. 21. del cap. 11. del lib. 2. di Samuele è preso dal v. 53. del c. 9. de' Giudici.

92. Vogliono alcuni che ciascun Giudice abbia scritto le sue azioni in quel libro. Ma che uno solo sia l'autore, e che sia fiorito dopo l'età de' Giudici, si fa chiaro da quello che si dice nel capo 2. dal v. 10. fino alla fine, dove si dà un'idea generale di tutta la storia de' Giudici; facendo vedere l'autore di avere sotto degli occhi tutta la storia e non una parte sola. Sembra pertanto evidente che sia vissuto lo Scrittore prima di Davidde ma al tempo de' Re. Poichè come si legge nel c. 1. v. 21. fioriva lo Scrittore in tempo che i Gebusei possedevano Gerusalemme, e per conseguenza prima del regno di David:

ma

ma che viveſſe al tempo de' Re s' inferiſce dall' oſſervare, che tante volte inculca che ſotto i Giudici gli Ebrei non avevano Re alcuno. Onde ſiamo certi che lo Scrittore è coetaneo: e ſi può credere che ſia ſtato Samuele, il quale profetò ſotto il regno di Saulle primo Re degli Ebrei; e che appunto abbia ſcritto queſta ſtoria, come anche quella di Ruth per far notare la diverſità della Politica e del Governo del tempo ſuo da quello del tempo degli altri Giudici.

93. Non dee fare alcuna difficoltà l' uſurparſi da queſto Scrittore il vocabolo *Nabi*, che ſignifica Profeta; mentre in quel tempo non ſi domandavano Profeti ma *Vedenti*. Non dee ciò fare alcuna difficoltà; atteſochè a tempo di Samuele ſi domandaſſero nell'una e nell'altra maniera, ora Nabi ed ora Vedenti: nè ceſſarono di nominarſi Vedenti, ſe non dopo 'l tempo di Samuele. Di fatti ſi è egli ſervito della voce Nabi e ne' Giudici e nel l. 1. de' Re; ma in queſto libro al capo 9. ha giudicato bene di fare oſſervare, che i Profeti anticamente ſi diceano Vedenti: perchè queſto vocabolo non era quaſi più in uſo. Nulla aggiungo del libro di Ruth; perchè è queſto un' appendice del libro de' Giudici, che riconoſce lo ſteſſo Scrittore, ed ha ſempre avuto la ſteſſa autorità.

94. Due difficoltà ſi oppongono per provare che ſia ſtato compoſto dopo la Cattività

tà di Babilonia . La prima che vi ſi legge il nome di Geruſalemme: ma queſta difficoltà è di neſſun conto; poichè al tempo di Samuele già avea ottenuto un tal nome. L'altra difficoltà è, che al capo 18. v. 30. e 31. pretendono che ſi eſprima la Cattività Babilonica. Ma quì prendono un grande errore. E' vero che ſi parla di Cattività, ma di quella Cattività che accadde prima che vi foſſe alcun Re in Iſdraele; cioè quando molti della Tribù di Dan e di altre ancora furono fatti prigionieri da' Filiſtei. La coſa è chiara; perchè ſi legge quivi che non c'erano Re in Iſdraele: *in diebus illis non erat Rex in Iſrael*. Si dice parimenti, che l'idolo di Micha rimaſe nella Tribù di Dan fino a tanto che la Caſa del Signore fu in Silo: *Manſitque apud eos idolum Michæ omni tempore, quo fuit Domus Dei in Silo*. Ora l'Arca fu tolta da Silo, come ſi legge nel libro 1. de' Re al capo 4. al tempo di Samuele: nè a ſuo tempo era più l'idolo di Micha nella Tribù di Dan: nè Samuele, nè i Re Santiſſimi che regnarono avanti la Cattività di Babilonia avrebbero mai comportato una coſa ſimile.

CA-

CAPO XII.

De' Libri de' Re, del Paralipomeno, e di Esdra, che sono genuini e sinceri.

I libri di Samuele, o sia primo e secondo de' Re.

95. LIbri di Samuele si dicono dagli Ebrei quelli che noi diciamo primo e secondo de' Re. Che questi sieno libri genuini e degni di tutta l'autorità, si fa manifesto dalla universale approvazione; essendo sempre stati tenuti per tali non solo dagli Ebrei e dalla Chiesa Cattolica; ma spesso citati e lodati da' Sacri Scrittori che succedettero, i quali ne copiarono molte sentenze, come si può vedere nella Dissertazione 26. di Natale Alessandro. Incerto veramente è l'autore di questi due libri: ma si crede, che si debbano attribuire a Samuele, a Natano, e a Gado Profeti di quel tempo; in maniera però che i primi 24. capi sieno di Samuele, e 'l resto di Natano e di Gado, che raccontano le cose succedute dopo la morte di Samuele. Questa opinione è appoggiata sopra quello che leggesi nel Parelipomeno c. 29. v. 29. *ma i primi e gli ultimi fatti di Davidde furono scritti nel libro di Samuele Vedente, e nel libro di Natano Profeta, e nel volume di Gado Vedente &c.* E' vero che si può dubitare, se questi tre libri sieno gli stessi che

ſi che i primi due de' Re, o piuttoſto una compilazione di eſſi fatta da un autore incognito: ma o nell' una o nell' altra maniera ſia la coſa; i libri meritano ſempre la ſteſſa fede; e queſto a noi baſta. La sbaglia però Benedetto Spinoſa nel ſuo Trattato Teologico-Politico, ove pretende che ſia ſtato compilato da più autori ſenza ſcelta e ſenza diſcernimento. Che uno ſteſſo ſia l'autore, e che con tutta ſceltezza e diſcernimento ſi ſia ſervito di ſcritti laſciati da perſone contemporanee; ſenza aggiungervi altro che qualche ſpiegazione più diffuſa, lo prova il Calmet dall' oſſervare che lo ſtile è coſtantemente uguale a ſe ſteſſo, e ſempre perfetta la conneſſione e la ſerie delle coſe; ma alcune fraſi dimoſtrano uno Scrittore contemporaneo, ed altre un moderno. A bene conſiderare l'opera, ſi vede che lo Scrittore altra mira non ha che il Dio d' Iſdraele, la Religione, la virtù, la giuſtizia.

96. Due difficoltà ci oppone lo Spinoſa. La prima che nel capo 17. del libro primo verſ. 55. e ſeguenti viene condotto Davidde avanti di Saulle come una perſona a lui incognita; quando nel cap. 16. ſi era già ſcritto, che ſonava la Cetra per tenere ſollevato Saulle. La ſeconda che nel capo 7. al v. 13. ſi legge, che *i Filiſtei furono umiliati, nè ardirono più di venire ne' confini d' Iſdraele: e che ſi fece ſentire la mano del Signore ſopra i Filiſtei in tutto il tempo di Samuele*: ma nel capo 13. ſi deſcrive un gran-

grande apparato de' Filiſtei, il terrore degli Iſdraeliti, e tale che appena ſeicento Uomini reſtarono con Saulle. Sono queſte, dice egli, manifeſte contraddizioni.

97. Quanto alla prima difficoltà riſpondono alcuni, che nella Verſione de' Settanta non ſi trova, quanto noi leggiamo ſcritto nel capo 17. dal v. 54. al v. 58., onde ſoſpettano coſtoro, che neppure ſi ritrovaſſe nel Teſto Ebreo. Non è però troppo fondata queſta riſpoſta; atteſochè al tempo di Teodoreto corriſpondeſſero del tutto col Teſto Ebreo, con la Volgata, e con le altre verſioni, anche tutti gli eſemplari di cui ſervivaſi la Santa Chieſa. Onde lo ſteſſo Teodoreto facendoſi quella difficoltà, riſponde che ſi dee penſare una di queſte due coſe; o che Saulle agitato dal furore dello Spirito cattivo da cui era invaſo, non vide Davidde mentre ſonava la Cetra; o che dall' invidia reſtò così conturbato, e uſcito fuori di ſe, che non ſapeva dove egli foſſe o che coſa ſi diceſſe. Ma riſpondo io, o Davidde ſia ſtato riconoſciuto da Saulle o non ſia ſtato riconoſciuto; la bugia al più ſarà in bocca di Saulle, e non già del Sacro Scrittore, il quale racconta quello che è ſucceduto: cioè ci dice che dopo aver ſonata la Cetra alla preſenza di Saulle ſe n' andò a paſcere la gregge di ſuo Padre, *& reverſus eſt a Saul, ut paſceret gregem Patris ſui in Bethlehem*: e che dopo dal Padre fu mandato a trovare i Fratelli, e poi ſi pre-

ſi preſentò da Saulle, e ſi eſibì di combattere contro il Gigante Golia con tutto quello che ſiegue: nel qual racconto non c'è alcuna contraddizione, ma ſempre è uniforme a ſe ſteſſo. o abbia finto o non abbia finto Saulle; cioè o ſia vero o non ſia vero, che Saulle non conoſceſſe Davidde.

98. La ſeconda difficoltà è di niun momento: giacchè quella parola *ultra* (*nec appoſuerunt ultra ut venirent in terminos Iſrael*) ſi ſa che non ſempre dinota un tempo perpetuo, ma ſpeſſo ſi riſtringe a poco intervallo di tempo. E' veriſſimo però, che fino che viſſe Samuele, la mano del Signore ſi è fatta ſempre ſentire ſopra i Filiſtei; perchè a tempo ſuo ſempre reſtarono abbattuti dagli Ebrei. Anzi nel tempo ſteſſo in cui erano pieni di timore gli Ebrei, ed avevano abbandonato Saulle, ſicchè appena ſi trovava alla teſta di ſeicento Soldati; le coſe ſuccedettero così proſperamente, che come ſi legge nel capo 14. il ſolo Gionata col ſuo Armigero ucciſe venti mila Filiſtei; e gli altri datiſi alla fuga ſi ucciſero fra loro; e di quelli che reſtarono, fece una gran ſtrage Saulle, il quale avea creſciuto il ſuo eſercito, e li perſeguitò da Machmas ſino ad Ajalon. Io non mi curo di riſpondere a quello che oppone Tommaſo Obbes, il quale ſi fonda in alcune fraſi inſerite nel libro primo, che ſembrano dinotare uno Scrittore più moderno di Samuele: Perchè già abbiamo oſſervato che queſti

ſti libri furono compilati e riordinati da un altro autore incerto, ma ſopra quanto avevano laſciato ſcritto Samuele, Gado, e Natano, o altro Scrittore contemporaneo a' fatti che vi ſi riferiſcono.

Degli altri due Libri de' Re.

99. Ugualmente incerto è lo Scrittore del terzo e quarto libro de' Re. A Geremia l' attribuiſcono alcuni, ed altri ad Eſdra, non già che alcuni di queſti due ſia ſtato il primo Scrittore, ma che anzi abbia copiati e meſſi inſieme gli antichi monumenti laſciati da' Scrittori contemporanei. Pertanto dee notarſi con Uezio eſſere ſtato antico coſtume degli Ebrei, ſiccome delle altre nazioni eſtere un poco colte, il conſervare ſempre co' ſcritti le azioni del loro tempo. I Sacerdoti erano quelli, che avevano queſta incombenza appreſſo gli Egiziani antichi, e appreſſo i moderni i Regj Comentatori. Lo ſteſſo oſſervoſſi da' Tirj, da' Babiloneſi, da' Perſi, e da' Medi: e la ſteſſa pratica paſsò ancora a' Greci e a' Romani. *Mizaquir*, o ſia *a Commentariis*, ſe diamo fede al Parafraſte Caldeo, nominavaſi dagli Ebrei chi eſercitava un tale offizio.

100. Molte ſono le ragioni, per cui ſi vede che uno ſolo fu lo Scrittore di queſti due libri, e che piuttoſto convengono ad Eſdra che ad altri. Anticamente erano conpreſi ſotto un

libro

libro ſolo, e per maggiore comodità furono diſtinti in due. Lo ſtile è ſempre uniforme, e la ſerie delle coſe è ſempre continua. Lo Scrittore avea certamente per le mani gli antichi Comentarj, che ſpeſſo a quelli rimette, confeſſando di ſcrivere in compendio quello che più diffuſamente ſi leggeva ne' Comentarj. I libri da eſſo citati ſono *Liber verborum dierum Salomonis*, *liber verborum dierum Regum Iſrael*, *liber verborum dierum Regum Juda*. Ma oltre di queſti poteva ancora ſervirſi di altri libri, come di quello di Semeja, di Ahìa, e di altri Profeti. Nell'ultimo capo parla della cattività; ſegno evidente, che ſcriſſe in quel tempo oppure poco dopo.

101. E vero però che nel l. 3. c. 8. v. 8. parla dell' Arca del Signore come ſe ancora foſſe nel Tempio; e al c. 12. v. 19. ſcrive come ſe ancora ſuſſiſteſſe la ſeparazione de' due Regni di Giuda e d' Iſdraello: e ſempre lo Scrittore ſi ſpiega in maniera, come ſe ſcriveſſe i fatti del ſuo tempo. Ma queſto invece di una contraddizione è anzi un argomento aſſai forte per conciliare tutta l'autorità allo Scrittore; inferendoſi chiaramente, che egli fu così attaccato agli antichi monumenti, che non ſolamente ne ha copiata la ſtoria, ma ancora l'eſpreſſioni e le parole. Queſta certamente è l'indole di uno Scrittore ſincero e verace.

102. Da quanto abbiam detto finora, rimane provato abbaſtanza di quanta autorità

ſieno queſti libri : e molto più ſi conferma dall' oſſervare , che furono accettati nel Canone da' Settanta Interpreti , e riconoſciuti per tali da tutta l' Antichità . Anzi abbiamo in lor favore anche il teſtimonio di molti Scrittori Gentili , come ſi può vedere in Pietro Daniele Uezio ; il quale ancora fa vedere quanto ſia ridicolo Benedetto Spinoſa , mentre ſi attacca a qualche errore incorſo nel computo degli anni per cagione de' copiatori .

De' libri del Paralipomeno .

103. Dello ſteſſo peſo è l' autorità de' due libri del Paralipomeno , o vogliam dire delle coſe omeſſe : giacchè da tutti gli antichi e moderni furono ſempre riconoſciuti per genuini e canonici ; e i Settanta Interpreti gli traslatarono inſieme con gli altri libri ſacri dall' Ebreo in Greco . Si dicono Paralipomeno , perchè in eſſi vi ſono inſerite le coſe omeſſe ne' libri de' Re ; benchè incominci la Storia dalla creazione del Mondo , e la proſiegua in riſtretto ſino alla liberazione della Cattività Babilonica ſotto Ciro Re de' Perſi .

104 Suppongo eſſere ſtati ſcritti da Eſdra dopo la ſteſſa Cattività , oppure da qualchedun altro a lui coetaneo . Poichè nell' ultimo capo del libro 2. ſi parla del precetto dato da Ciro per riedificare il Tempio ; e nel capo 35. cita il libro di Geremia . Un argo-

gomento, per cui si crede che Esdra ne fu l'autore, si prende dall'osservare che l'ultimo capo del Paralipomeno corrisponde col capo primo di Esdra: il che si pensa essere stato fatto da Esdra per connettere la serie delle cose del suo libro con quelli del Paralipomeno.

105 Anche questi due libri furono copiati dagli atti antichi de' Profeti Natano, Addo, Ahia, Semeja, Jehu, Isaia, e da altri comentarj e libri sacri; riportandone le stesse sentenze, espressioni, e parole con tutta ingenuità; talmente che alle volte sembra che lo Scrittore sia vissuto in quel tempo i cui fatti racconta, siccome fece lo Scrittore de' Re; come quando parlando dell'Arca riportata nel Tempio da Salomone dice che *fuit ibi usq: in præsentem diem*; essendo certo che dopo l'eccidio del Tempio non c'era più.

106 Lo Spinosa oppone in primo luogo alcune diversità di nomi, cioè che alcune persone e Città che sono nominate in questi due libri, anno un nome diverso da quello che si attribuisce loro nella Genesi, ne'Numeri, e in Giosuè. Ma doveva egli riflettere, che questo al più sarebbe un errore de' Copiatori, che anno trascritto un nome per un altro, come sovente suole accadere, e non già dell'autore. Oltredichè alle Città stesse furono mutati i nomi con l'andare del tempo; e gli

Uomini se non anno mutato i loro nomi, ne potevano però avere più d'uno.

107 Un'altra difficoltà è fondata da lui sopra quello che si legge al capo 9. del libro primo, ove si raccontano le famiglie, che da Babilonia ritornarono in Gerusalemme, e nel capo decimo settimo i Portinaj costituiti alla custodia del Tempio. Ne arguisce egli da questo, che questi due libri sieno stati scritti dopo il tempo di Giuda il Maccabeo: ma non si può già capire con qual fondamento egli ciò inferisca; se non suppone che Gerusalemme sia stata un deserto, e 'l Tempio senza Portinaj fino a Giuda Maccabeo. Ma l'uno e l'altro è falsissimo; atteso che dopo la liberazione di Ciro Gerusalemme fu subito abitata, e al Tempio assistettero subito i Portinaj, siccome si vede da' libri di Esdra, ne' quali si riferiscono molti di que' nomi, di cui si fa menzione al capo nono del Paralipomeno.

Libri di Esdra e di Neemia.

108 Due sono i libri intitolati di Esdra, quantunque del secondo ne sia autore Neemia. Ambidue sono stati sempre riconosciuti come canonici e divini e dagli Ebrei e da'Cristiani. Che il primo libro sia un parto genuino di Esdra autore contemporaneo, si fa chiaro da molti luoghi dello stesso libro, in cui nomina

mina se stesso, e si dichiara istorico e insieme attore delle cose. Al capo 5. v. 3. *ad quod respondimus eis*: e al c. 3. v. 27. e 28. *Benedictus Deus Patrum nostrorum, qui dedit hoc in corde Regis &c. & in me inclinavit misericordiam suam &c. & ego confortatus manu Domini Dei mei quæ erat in me, congregavi de Israel Principes*. Per tutto serba sempre la stessa frase dal principio del libro fino alla fine.

109. Nulladimeno l'illustrissimo Uezio pensa che i primi sei capi sieno opera di un altro autore, il quale si trovasse in Gerusalemme, quando i Legati del Re Persiano interrogarono i Giudei, con quale facoltà avessero riassunto l'edificazione del Tempio; perchè l'autore scrive c. 5. v. 3. *ad quod respondimus eis*. Ora, soggiugne egli, Esdra in quel tempo si trovava in Babilonia, e non in Gerusalemme; non essendo venuto a Gerusalemme se non se molto tempo dopo, cioè l'anno settimo di Artaserse. Ottimamente risponde il Calmet in primo luogo che Esdra può esser venuto in Gerusalemme due volte; la prima insieme con Zorobabele, e la seconda volta dopo avere ottenuta la conferma della licenza di riedificare il Tempio; essendo cosa probabile che egli si portasse dal Re, ascoltate le difficoltà che opponevano i suoi Legati: in secondo luogo ancorchè si conceda, che in quel tempo non fosse Esdra in Gerusalemme; nulladimeno potea egli stesso scrivere con tutta

verità: *ad quod respondimus*, come se egli stesso fosse stato presente. E' questa una maniera di dire, la quale fu sempre in uso, ed è ancora al presente, non per dinotare la presenza dello Scrittore, ma per significare l'unione del sentimento di chi è lontano con quelli che sono presenti. Così un Giudeo, un Italiano, un Francese parla delle cose della sua nazione come di cose proprie, benchè sia lontano dalla sua nazione.

110. Che il secondo libro di Esdra si debba attribuire a Neemia, non c'è dubbio alcuno; giacchè così comincia il libro: *Verba Nehemiæ filii Helchiæ*. Di più nel 2. de' Maccabei al capo 2. 13. sono lodati i comentarj e le descrizioni di Neemia; e nell'Ecclesiastico al cap. 49. 15. è lodato Neemia come instauratore delle muraglie di Gerusalemme.

111. Benedetto Spinosa che fa professione di contraddire solamente alla verità, pretende che i due primi libri di Esdra sieno stati composti, dappoichè Giuda Maccabeo ebbe promosso il culto del Tempio. Si fonda egli sopra questo argomento, cioè che nel libro 2. di Esdra c. 12. v. 11. e 22. si fa menzione di Geddoa Pontefice; il quale nulladimeno, se diamo fede a Giuseppe l. 11. Antiq. c. 8., andò incontro ad Alessandro Magno, mentre si portava a Gerusalemme; siccome ancora di Dario che fu vinto dallo stesso Alessandro. Di più nel capo ultimo v. 8. si parla

di

di Sannaballat Oronite, che fu fratello di Manaſſe fratello di Geddoa Pontefice, e che dalle parti di Dario paſsò a quelle di Aleſſandro, come ſcrive Giuſeppe: nulladimeno nel libro 2. di Eſdra al cap. 4. 1. ſi ſcrive che lo ſteſſo Sannaballat ſi adirò, quando ſi accorſe della edificazione del Tempio.

112. Riſponde Daniele Uezio, che da queſto ne ſeguirebbe ſolamente che Neemia ſia viſſuto 130. anni; il che non è una coſa incredibile. Nulladimeno il Petavio nel l. 12. de doctrina temporum, Natale Aleſſandro, ed altri oſſervano, che Neemia ſi trovò inſieme con Zorababele e con gli altri, che ritornarono a Geruſalemme nell'anno primo di Ciro Re di Perſia. Ora ancorchè Neemia in quel tempo non foſſe che di anni 16.; ne ſeguirebbe che foſſe arrivato agli anni 230. ſe foſſe campato ſino alla morte di Dario Codomano vinto da Aleſſandro: la qual coſa non è certamente credibile. Penſano pertanto che quel catalogo di Leviti e Sacerdoti poſto nel capo 12. che Neemia avea deſcritto ſolamente ſino al ſuo tempo, ſia ſtato poi accreſciuto di quelli che ſuccedettero dopo la ſua morte, da un altro autore, ſiccome la morte di Mosè fu aggiunta a' ſuoi cinque libri, e ſiccome ancora è accaduto ne' libri di Gioſuè, di Tobia, e di Geremia.

113. E' neceſſario però diſtinguere due Sanaballeti, uno de' quali viſſe al tempo di

Neemia e di Artaſerſe Longimano, e l'altro fu coetaneo di Dario Codomano e di Aleſſandro Magno: i quali due Sanaballeti ſono ſtati malamente confuſi in uno dallo Storico Giuſeppe. E' pure da notare col Calmet, che anche per colpa de' Copiatori vi può eſſere ſtato dello sbaglio ne' nomi di Dario, di Geddoa, e di Sanaballeto.

114 Credono alcuni che uno ſteſſo ſia l'autore di queſti due libri, atteſochè ſecondo gli Ebrei non foſſero diſtinti in due. Ma queſta è una difficoltà di niun peſo: eſſendo certo che preſſo gli Ebrei quaſi tutta la Bibblia ſi continuava, in guiſa che pareva un ſolo volume; e dopo ſi fece la diſtinzione di libri ad arbitrio, ſiccome oſſerva il Calmet. Nulla aggiungo del terzo e quarto libro di Eſdra; poichè dalla Chieſa Cattolica ſono riguardati come apocrifi; benchè il terzo libro ſia ſtato in grande venerazione appreſſo de' Greci. Diffuſamente fa vedere il Calmet che furono finti nel tempo del Criſtianeſimo, prima però del terzo ſecolo.

CA-

CAPO XIII.

Che ſono genuini e ſinceri i libri di Tobia, di Giuditta, e di Eſter.

Del libro di Tobia.

115. BEnchè il libro di Tobia non ſi trovi nel Canone compilato al tempo di Eſdra; nulladimeno fu ſempre dagli Ebrei conſiderato come ſacro e canonico. Onde San Girolamo nella Prefazione a queſto libro ſcrive, che l'anno numerato tra i libri Agiografi. Non è però da maravigliarſi, che Eſdra non l'abbia collocato nel Canone de' libri ſacri, benchè ſia ſtato ſcritto molti anni avanti, cioè ne' tempi di Sennacherib e di Ezechia. Perchè ſebbene foſſero rimeſſi in libertà gl' Iſdraeliti; nulladimeno troppo era occupato Eſdra: onde non tutte potè avere ſotto degli occhi le Storie della ſua gente. E perchè non era nel Canone di Eſdra, ne ſeguì che nemmeno alcuni Padri della Chieſa lo tenevano per canonico.

116. Ma quantunque Eſdra non ne abbia avuto tutta la notizia, quantunque cioè a ſuo tempo non foſſe abbaſtanza conoſciuto per iſpirato da Dio un tal libro; dopo la ſua morte però n' ebbero tutta la notizia, e furono aſſicurati della divinità di eſſo. Quindi è che gli antichi Ebrei e la Chieſa Cattolica

ne

ne' Sacri Concilj l'anno ſempre riconoſciuto per genuino e per iſpirato dallo Spirito Santo. L'autorità di queſto libro ſi conferma ancora dall'oſſervare, che molti de' ſuoi paſſi furono citati dall'Eccleſiaſtico c. 29. v. 15. da S. Matteo c. 7. 12. da S. Luca c. 6. 31. e da S. Giovanni nell'Apocaliſſe c. 21. v. 18. e ſeg. L'uno e l'altro Tobia ſi credono gli Scrittori di queſto libro; talmente che il Padre abbia compoſto i primi 12. capi, e'l Figliuolo il reſto del libro, eccettuati i due ultimi verſetti, che parlano della morte di Tobia il Figliuolo, i quali ſaranno ſtati aggiunti da autore incognito. E' fondata queſta opinione ſu quello che ſi legge al capo 12. dove l'Angelo comanda all'uno e l'altro Tobia di ſcrivere le coſe loro: *narrate tutte le coſe mirabili di Dio*, o come abbiamo nell'Interprete Greco, *ſcrivete in un libro tutto quello che è accaduto*. Nè può penſarſi, che abbiano eſſi voluto trasgredire un tal precetto, per eſsere molto pii; particolarmente perchè era già coſtume inveterato preſso gli Ebrei di ſcrivere le coſe proprie. Poteva però accadere, che un altro Scrittore ſervitoſi de' comentarj laſciati da' due Tobia ne abbia compoſto il libro; ma in maniera che ſi ſia ſervito delle eſpreſſioni e parole ſteſse de' comentarj, ſiccome era il coſtume de' Sacri Scrittori.

117. Ci viene oppoſto che l'autore di queſto libro mette molte bugie in bocca dell'

An-

Angelo, e che vi ſono in eſso due contraddizioni. Nel capo 5. l'Angelo riſponde a Tobia di eſsere de'Figliuoli d'Iſdraele *ex Filiis Iſrael*, e di avere converſato con Gabelo ſuo Fratello, e che il ſuo nome è Azaria Figliuolo del grande Ananiá: e nel capo 8. riſponde a Raguele, noi ſiamo della Tribù di Neftali, della cattività di Ninive. Nel capo 3. ſi dice che Sara Figliuola di Raguele abitava in *Rage Città de' Medi*; e nulladimeno quando Tobia era nel luogo ſteſso in cui abitava Sara, pregò l'Arcangelo Raffaele di andare con lui *in Rage Città de' Medi* per invitarlo alle nozze &c. Finalmente dal libro 4. de' Re c. 15. v. 29. e dal 1. Paralip. v. 26. noi abbiamo che la Galeaditide, la Galilea, e la Terra di Neftali furono occupate da Teglatfalaſare; e nel libro di Tobia al capo 1. ſi dice, che egli con la ſua Tribù fu condotto prigioniero da Salmanaſare.

118. Queſte oppoſizioni non ſono però tali che poſſano diminuire l'autorità al libro di Tobia. Neſſuna falſità è contenuta nelle riſpoſte dell'Angelo Raffaele, ma bensì un miſtero ſublime. Non fu certamente bugia, che Gesù riſuſcitato compariſſe in forma di Pellegrino, e fingeſſe di avere a fare un lungo viaggio, quando ſi accompagnò co'due Diſcepoli ſino al Caſtello di Emmaus: così neppure è bugia nell'Arcangelo Raffaele il nominarſi Azaria Figliuolo del grande Anania, della Tribù

di

di Neftali, e della cattività di Ninive. E' cosa solità nella S. Scrittura, che l'Angelo Miniſtro e Legato di Dio prenda il nome di Dio, quando eſpone la volontà e i comandi di Dio. L'Arcangelo Raffaele aveva quivi aſſunta la forma di Azaria Figliuolo del grande Anania, e tale egli compariva; e ſi diſſe di eſſere quale ei compariva; perchè tale perſona dovea rappreſentare, e dovea naſconder ſe ſteſſo, ſino che aveſſe eſeguito tutti gli ordini di Dio in favore de' due Tobia. Con ragione ſi dice de'Figliuoli d' Iſdraele, della Tribù di Neftali, e della cattività di Babilonia, e di avere converſato con Raguele; perchè di fatti egli ſecondo l'ordine di Dio aveva la cura de'Figliuoli d' Iſdraele, in particolare della Tribù di Neftali, i quali da lui ſono detti ſuoi Fratelli, perchè tutti ugualmente Figliuoli di Dio.

119. Per quello che riguarda le contraddizioni, riſpondo che per negligenza de'copiatori nel capo 3. ſi trova ſcritto Rage invece di Ecbatane. E infatti nella Verſione Greca ſi legge: *in eadem die contigit filiæ Raguel Sare in Ecbatanis Mediæ*. Lo ſteſſo ſi legge nella Verſione Siriaca, e nelle edizioni Ebraiche del Munſtero e del Fagio. Adunque l'Arcangelo Raffaele da Ecbatane Metropoli della Media, ſiccome l'avea pregato Tobia, ſi portò da Gabelo a Rage Città ſituata nel monte Ecbatane, e che dava il ſuo nome al Territorio vicino. Altri penſano che vi foſſero due Città

dette

dette *Rage*; ma ſenza fondamento. Altri poi credono che nello ſteſſo capo 3. ſi dica, che Sara abitava in Rage, inquanto abitava in una Villa di campagna vicina alla Città.

120. All'ultima difficoltà riſpondo che non tutta intera la Tribù di Neftali fu portata prigioniera da Teglatfalaſare; ma ne reſtarono degli avanzi, ne' quali era Tobia, che furono quindi fatti prigionieri da Salmanaſare. E queſto è tanto vero, che ne rimaſero ancora degli altri nella Terra d'Iſdraele dopo l'ultimo ſaccheggio ſotto Salmanaſare.

Del libro di Giuditta.

121. Lo ſteſſo giudizio dobbiamo proferire anche del libro di Giuditta. Incerto è l'autore di queſto libro; benchè debba dirſi che ſia ſcritto in tempo della cattività Babilonica o poco dopo; come ſi arguiſce dall'eſſere ſtato ſcritto in lingua caldaica; e da queſta in lingua latina fu tradotto da S. Girolamo. Neppure queſto libro ſi trova nel Canone degli Ebrei fatto al tempo di Eſdra: ma dagli Ebrei fu ſempre tenuto per ſacro e divino; e ſempre anno fatto memoria del giorno in cui furono liberati per opera di Giuditta; e dalla Chieſa Cattolica fu collocato nel Canone de'Libri Sacri; il che baſta, perchè meriti tutta l'autorità e la fede. Di più molte ſentenze di queſto libro ſi vedono lodate

date nel nuovo Teſtamento. *Benedicta tu inter mulieres*, diſſe S. Eliſabetta a Maria Vergine: lo ſteſſo avea detto Ozia a Giuditta c. 13. v.23.S.Paolo nella prima a'Corintj c.10.v.9.10. ſcrive: *neque tentemus Chriſtum, ſicut quidam eorum tentaverunt, & a ſerpentibus perierunt: neq: murmuraveritis, ſicut quidam eorum murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore*; locuzione preſa dal capo 8. di Giuditta v. 24. e 25. Nulla pertanto ci dee muovere il ſilenzio di Giuſeppe: perchè egli ſi dichiara nel Proemio di traſportare dall' ebrea lingua la Storia ſua; nè di altri libri parla, che di quelli che ſono nel Canone di Eſdra; avendo tralaſciato di parlare anche di Giobbe, di Tobia, e della ſtrage di Bettelemme.

122. In qual tempo ſia ſucceduto il fatto della Storia di Giuditta, non è così facile il determinarlo. Altri pretendono che ſia accaduto al tempo di Manaſſe Re di Giuda, ed altri al tempo di Sedecia. Ma è troppo difficile il conciliare queſta opinione con quello che ſi legge nella Storia di Giuditta; cioè che dopo la liberazione di Betulia, non vi fu per molti anni chi perturbaſſe la pace d' Iſdraele c. ult. v. 30. quando è certo che al tempo di que' Re molto patì Iſdraele. Dicono però alcuni che il fatto della pace non ſi accorda col tempo del Re Sedecia, nè col tempo del Re Manaſſe, ſe ſi ſtabiliſca ſucceduta la liberazione prima della cattività del Re Manaſſe:

ma

ma che tutto ſi accorda beniſſimo; ſe ſuppo-niamo eſſere accaduta la coſa, dappoichè Ma-naſſe fu liberato. E ſoggiungono che appun-to per queſta ragione non ſi fa parola di al-cun Re in quella Storia, ma ſi dà il coman-do in mano del Pontefice; inquanto liberato Manaſſe non s'intrigava più negli affari, te-mendo d'irritare i Re dell'Aſſiria, e penſan-do a far penitenza de' ſuoi peccati.

123. Sembra però più probabile l'opi-nione di Natale Aleſſandro, il quale porta molte ragioni per dimoſtrare che la liberazio-ne di Betulia ſuccedette, dappoichè gli Ebrei erano già ritornati dalla cattività di Babilo-nia: Il primo ſuo argomento è preſo dal ca-po 5. ove ſi legge: „ avanti queſto tempo eſ-„ ſendoſi allontanati dalla ſtrada inſegnata „ loro da Dio, furono eſterminati nelle guer-„ re da molte nazioni, e molti di loro furono „ condotti prigioni. Ma poco fa convertitiſi „ a Dio ſuo Signore, furono riconoſciuti i „ diſperſi, e ſalirono tutte queſte montagne, „ e di nuovo poſſiedono Geruſalemme, dove „ ſono le loro coſe ſante. Queſte parole non poſſono riferirſi alla cattività delle dieci Tribù ſotto Salmanaſare; perchè da queſta non fu-rono liberati gl' Iſdraeliti. Neppure ſi poſſono riferire alla diſperſione ſeguita ſotto di Ma-naſſe; perchè queſta non fu univerſale, durò poco tempo; e fu una cattività del Re piut-toſto che del popolo, come ſi vede al ca-

po

po 3. v. 2. del Paralipomeno. Dunque si debbono intendere della cattività Babilonica. Che che ne sia però del tempo in cui succedette il fatto di questa Storia; a noi basti l'aver dimostrato, che è vera Storia, e non già una favola o parabola, come scrivono il Grozio ed altri. Per dichiararla una parabola, non basta, come fa il Grozio nella Prefazione al libro di Giuditta, spiegare tutto misticamente. Se questo fosse sufficiente per negare una Storia; non vi sarebbe Storia al Mondo, che non si potesse far passare per una parabola. Dimostri il Grozio, che nella Storia di Giuditta si riferiscono cose ripugnanti alla vera Storia degli Ebrei; e allora gli accorderemo che sia una parabola. Ma questo è quello che non anno potuto mai fare, nè egli, nè gli Anabattisti: giacchè quanto ci oppongono, nulla pregiudica alla verità e autorità della Storia, ma tutto è difetto de'Copiatori. Ma in qual libro antico non si trovano degli errori per questa cagione? E quanti se ne troverebbero di più, se i Saggi non avessero intrapreso la fatica di espurgarli? Se non fosse perito l'originale del libro di Giuditta, o almeno se ne avessimo degli esemplari migliori; con poco si risponderebbe ad ogni cosa, e si vedrebbe che niun caso dee farsi nè della diversità di alcuni nomi, nè della varietà negli anni.

Del libro di Eſter.

124. Incerto è l'autore di queſto libro: Penſano alcuni che Eſdra ne fu lo ſcrittore, ed altri l' attribuiſcono alla gran Sinagoga. Ma che Mardocheo e la Regina Eſter abbiano ſcritto queſto libro ſino al capo 9. è ſentenza comune tra' Critici, fondati ſu quello che ſi legge nel capo medeſimo: *La Regina Eſter e Mardocheo ſcriſſero le loro geſta*. Di più ſi legge che *Mardocheo ſcriſſe tutte queſte coſe, e compreſe in una lettera le mandò a' Giudei... e i Giudei ricevettero in rito ſolenne quello che s' era cominciato a fare in quel tempo, e tutto quello che Mardocheo avea dato ordine di fare*. Le quali parole mentre provano che ſino al capo nono ſia tutta opera di Eſter e di Mardocheo; provano ancora che dal capo nono ſino alla fine ſia opera di altra mano, come di Eſdra o della gran Sinagoga. Sia però incognito l' autore, che con queſto nulla ſi detrae all'autorità di queſto libro: eſſendo certiſſimo che fu ſcritto da autore contemporaneo, e meſſo nel canone da Eſdra. E' opinione aſſai univerſale che ſia ſtato traslatato in Greco da' Settanta. Parla però da temerario lo Spinoſa, pretendendo che ſia ſtato ſcritto dopo la riparazione del Tempio fatta da Giuda Maccabeo: il che eſſendo da lui ſcritto ſenza alcun fondamento, neppure merita che altro gli riſpondiamo. Ma queſto

ſto libro oltre di eſſere collocato nel canone Ebraico, con maggiore applauſo e conſenſo è accettato dagli Ebrei che qualunque altro libro ſacro. Fu pure iſtituita una feſta detta *Phurim* o vogliam dire *le ſorti*, in memoria del fatto che ſi riferiſce in queſto libro. Univerſale e perpetuo nella Chieſa Cattolica fu ſempre il conſenſo ſopra la divinità di queſto libro. I ſoli Anabattiſti e alcuni Luterani empiamente aſſeriſcono che ſia una favola. Ma da quanto abbiamo detto, chiaro appariſce che parlano allo ſpropoſito.

125. Vi ſono alcuni che con Siſto Saneſe e col Grozio tengono per aggiunti ed apocrifi gli ultimi ſei capi. Parlano però da temerarj anche coſtoro. Imperocchè tutti i Concilj e tutti i Santi Padri Greci e Latini, i quali ripongono il libro di Eſter nel canone delle Sacre Scritture; intendono di quel volume, di cui ſi ſervivano eſſi e tutta la Chieſa. Ora tutti i Padri e tutta la Chieſa leggevano i Libri Sacri ſecondo quell' edizione, che da S. Girolamo viene detta *Volgata*, che era eſpreſſa in lingua e caratteri Greci, cioè quella de' Settanta Interpreti; nella quale veramente ſi trovano gli ultimi ſei capi. Aggiugnete che queſta fu tradotta dal canone Ebreo. Dunque e gli Ebrei e la Chieſa Cattolica di comune accordo anno ſempre tenuti per ſinceri e per ſacri anche gli ultimi capi. Dunque è una grandiſſima temerità il dubitare che ſieno ſacri. Di-

rete

rete che queſti ultimi capi contraddicono agli antecedenti. Imperocchè nel capo ſecondo ſi racconta la congiura de' due Eunuchi contro di Aſſuero, e ſi riferiſce all' anno ſettimo del ſuo regno; e nulla ſi dice della rimunerazione fatta a Mardocheo per avere rivelata queſta congiura: al contrario ne' capi 11. 12. quella congiura viene riportata all' anno 2. di Artaſerſe, e ſi dice che Mardocheo fu ricompenſato. Nel capo 16. Amano ſi dice Macedone; quando è certo, che al tempo di Eſter i Macedoni appena erano noti a' Perſi. Riſpondo che il racconto della congiura deſcritta al capo 12. appartiene al capo 2., come ſi vede dalla Greca edizione che ſenza dubbio fu tradotta dall' Ebreo; e queſta congiura ſeguì nell' anno ſettimo di Aſſuero. E' falſo che nel capo 11. ſi riporti all' anno ſecondo di Artaſerſe; perchè in queſto capo non ſi parla del tempo in cui furono tramate le inſidie; ma bensì del tempo in cui accadde il ſogno di Mardocheo: *nell' anno 2. regnando Artaſerſe Maſſimo vide un ſogno Mardocheo &c.* E quantunque Mardocheo non ſia ſtato rimunerato ſubito che rivelò la congiura; ne ricevette però il premio, dappoichè Aſſuero leſſe negli Annali queſta ſcoperta, e ſi accorſe che non n' ebbe la dovuta mercede. Che Amano ſi dica Macedone di genere e di nazione, penſano molti che non debba queſto attribuirſi allo Scrittore Sacro, ma bensì a Liſimaco, il quale ne fece una verſione prima

de' Settanta poco avanti di Tolomeo Filadelfo, quando i Macedoni erano in odio de' Perſi; e che ſpinto da odio invece di ſcrivere Amano Amalecita, ſcriſſe Macedone; e dalla verſione di Liſimaco vogliono che l'errore ſia paſſato ne' Settanta. Ma io non mi fermo quì a difendere i ſacri libri da quegli errori che non toccano la ſoſtanza delle coſe, e che per qualche accidente ſono traſcorſi nelle copie; giacchè queſti errori nulla pregiudicano all' autorità del libro, come più volte abbiamo detto. Io reſto però maravigliato di Siſto Saneſe che citi Origene in ſuo favore; quando è certo che riconoſce quegli ultimi capi come canonici nella ſua lettera a Giulio Africano, e nel tom. 2. in S. Giovanni, dove ne cita anche de' paſſi. Intorno S. Girolamo, è vero, che egli nella Prefazione a queſto libro pare che non gli ammetta come canonici; nulladimeno nel comentario della Lettera a' Galati c. 1. gli loda, e cita un teſto del capo 14. cioè: *ne tradas Domine ſceptrum tuum his qui non ſunt*. Ma ancorchè ſi trovaſſe uno ed un altro, che non riconoſceſſe qualche libro; che coſa poſſono valere contro l'autorità di tutta la Chieſa Cattolica, che in tanti Concilj ſi è dichiarata? Intorno al tempo in cui ſeguì il fatto della Regina Eſter, non ſono d'accordo gli eruditi; penſando alcuni che Aſſuero ſia Artaſerſe Longimano, altri Cambiſe, altri Artaſerſe Mnemone, altri Ocho, ed altri Dario Iſtaſpe. L'ultima

tima opinione è difesa fortemente da Natale Alessandro e da altri molti.

CAPO XIV.

Il libro di Giobbe è genuino e sincero.

126. I Talmudisti, gli Anabattisti, Lutero, ed altri ancora benchè acconsentano, che il libro di Giobbe abbia tutta l'autorità; pensano però che non sia una vera storia, ma bensì una favola una parabola. Questo libro, dicono essi, è una vera Tragedia; non mancandovi nè gli attori, nè le vicissitudini delle cose, nè quelle maraviglie che richiede una scena: i tre primi capi dell'opera, dicono essi, espongono l'argomento dell'opera e gli attori: il primo atto comincia dal capo 3. e termina al capo 15. il secondo termina al capo 22., e nel capo 30. termina il terzo atto; quando cioè Iddio comparendo scioglie il nodo della Tragedia. Alcuni altri vi sono i quali ammettono bensì per canonico il libro, per genuina la storia, e per vera la persona di Giobbe; ma pensano che i Colloquj tra Giobbe e i suoi amici sieno invenzioni e adornamenti dell'ingegno dello Scrittore. Peggiore di tutte è l'opinione di Teodoro Mopsuesteno, il quale pensò che lo Storico Sacro si sia preso la libertà di mescolare cose vere con false, che Giobbe sia un Eroe favoloso, che tutta la storia sia finta e non

già genuina. Ma quantunque ſia vero, che la ſtoria di Giobbe e de' ſuoi amici, ſia lavorata ſul fare delle Tragedie e con metro poetico; è però tale, che niente contiene di favoloſo, niente che non eſprima i veri ſentimenti di Giobbe e de' ſuoi amici. In proſa certamente parlò Giobbe e gli amici ſuoi, ma in verſi convertì que' diſcorſi lo Scrittore, in guiſa che ſe non riportò le loro parole, tutti però eſpreſſe i loro ſentimenti. L' argomento della Tragedia ſempre ſi piglia da qualche fatto di ſtoria; e tante ſe ne vedono formate ſu la ſtoria di Giuſeppe, di Eſter, di Mardocheo, di Ciro, e di tanti altri i quali furono veri Eroi. E' vero che i Poeti ſi pigliano una licenza di non lavorare ſempre ſul vero, ma ſul veriſimile; cioè non ſopra quello che fu veramente, ma ſopra quello che potea ſuccedere. Neſſuno però potrà mai dimoſtrare, che la ſtoria di Giobbe ſia una Tragedia di queſta fatta: anzi dee dirſi che niente vi ſia di favoloſo, neſſun ſentimento che non ſia ſtato proferito dagli Attori che vi ſi ſuppongono. Non dico certamente, che quel Concilio degli Angeli, quel colloquio di Satana, le interrogazioni di Dio, e le riſpoſte del Demonio, e coſe ſimili ſieno ſeguite in una maniera ſolita tra gli Uomini, come ſi eſprime dallo Scrittore, ma bensì in una maniera propria di Dio e degli Angeli, tutta diverſa dall' umana. Del parlare metaforico dovea ſervirſi lo Scrittore, perchè fa da Poeta; e dovea rappre-

presentare con immagini sensibili il fatto; perchè altrimenti noi siamo incapaci di concepirlo. Così ancora Esaia Profeta c. 6. v. 1. 2. rappresenta Iddio come sedente in un Trono, a cui assiste da destra e da sinistra un esercito di Angeli: e questo per la stessa ragione. Ma queste non sono cose che pregiudichino alla verità della storia; siccome neppure pregiudica il metro, onde fu usato da Mosè, da Debora, da Davidde, e da Geremia. Nel Simbolo della Fede diciamo pure di Gesù Cristo *qui sedet ad dexteram Patris*; benchè Iddio non abbia nè destra nè sinistra: e questo perchè noi non siamo capaci delle espressioni proprie a dinotare la gloria di Gesù Cristo.

127. Affermo anzi che nel libro di Giobbe si trovano tutti i caratteri di una vera storia: giacchè vi si descrive il nome proprio di Giobbe, la sua patria, i suoi figliuoli, i suoi beni di fortuna; siccome anche i popoli che saccheggiarono i suoi beni; il numero, il nome, e la patria degli amici che andarono a consolarlo, e i discorsi che ebbero fra loro; tutti argomenti certi di una vera storia. Ma per conoscere la verità della storia, basta il riflettere che la persona di Giobbe è lodata in Ezechiele al capo 14., in Tobia al capo 2. e nella lettera di S. Giacomo al capo 5., e che questo libro fu tenuto per sacro e divino da' Sacri Scrittori, i quali ne copiarono molte sentenze. Tale fu Geremia al capo 20. v. 14. e al

capo 12. v. 1. e 2.; Davidde nel Salmo 7. v. 14. Esaia al capo 59. v. 4., Geremia ne' Treni al capo 3. v. 8. e 9., nella Sapienza capo 6. v. 8. e capo 7. v. 8. e 9., ne' Proverbj capo 1. v. 7., e nel capo 8. v. 9., e nel Salmo 146. v. 9., e nella prima a' Corinti capo 3. v. 19. Il consenso di tutti gli Ebrei e di tutti i Cristiani (se eccettuiamo qualche Fanatico) è un altro argomento evidentissimo della verità e divinità del libro di Giobbe.

128. Ma Giobbe, direte voi, è caduto in mille atti d' impazienza; avendo maledetto il giorno in cui è nato, accusato Iddio come crudele, lodato se stesso come innocente, e prorotto in disperazione: come dunque la Chiesa può proporvelo quale esemplare degno della nostra imitazione? Queste sono le mancanze, che alcuni Eretici attribuiscono al santissimo e pazientissimo Giobbe. Ma per vedere quanto iniquamente accusano costoro il Santo Giobbe; esaminiamo le parole di Giobbe, e la maniera con cui furono proferite, e per qual motivo; con che animo cioè, e con quale intenzione parlò. *Pereat dies in qua natus sum*, disse Giobbe, siccome abbiamo nel capo 3., *& nox in qua dictum est, conceptus est homo . . . maledicant ei qui maledicunt diei &c.* Così disse egli, ma in primo luogo è da osservarsi, che non proferì queste parole in collera, nè con animo inquieto o perturbato, ma bensì con una somma pace di cuore, con un animo tutto tranquillo e pacifico.

Il

Il che si fa manifesto dall' osservare la somma pace, con cui ha ricevuta la nuova di tante sue disgrazie, con cui ha sopportato lo stato miserabile a cui fu ridotto e dalle disgrazie e dalle intollerabili infermità del suo corpo, e con cui ha sopportato la Moglie che lo istigava a maledire Iddio, e a darsi la morte; essendo sempre stato costante nell' uniformità al volere di Dio, prendendo tutto volontieri dalle sue sante mani, come si espresse con que' sentimenti: *Iddio me l' ha date; Iddio me l' ha tolte. Se abbiamo preso il bene dalle mani di Dio; e perchè non abbiamo a sopportare anche il male che ci manda? Ai parlato da Donna stolta*, rispose alla Moglie. E difatti il Sacro Scrittore ripete, che Giobbe in nessuna di queste cose ha peccato, nè ha parlato da sciocco. Era adunque pazientissimo Giobbe, e rimesso nella volontà di Dio, quando maledisse il giorno e la notte in cui era nato: giacchè dopo quelle grandi prove di pazienza non gli era più accaduto cosa alcuna; che lo potesse muovere a sdegno; e i suoi amici non avevano ancora aperto bocca.

129. Per cagione adunque della sua volontà non c' era peccato alcuno: ma neppure era in se stessa cattiva quella maledizione, anzi era giustissima, siccome fu quella di Geremia al capo 20. v. 14. *Maledetto il giorno in cui sono nato; il giorno in cui mi partorì la mia Madre: maledetto l' Uomo che ne portò la nuova a mio Padre, dicendo, ti è nato un figliuolo maschio &c.*

E per

E per reſtare perſuaſo, è da avvertirſi con S. Gregorio l. 4. Mor. c. 6. che la maledizione altra è maledizione di un giuſto Giudice, che viene da un retto giudicio; e queſta è una maledizione ſanta; eſſendo retto giuſto e ſanto tutto quello che è uniforme alla retta ragione: ed altra maledizione ſi dice maledizione di odio e di vendetta, la quale non è uniforme alla retta ragione, anzi ad eſſa ſi oppone; e queſta è peccato. Ora nè Geremia nè Giobbe furono moſſi a maledire da alcun deſiderio di vendetta, nè malediſſero coſa che non meritaſſe di eſſere maledetta. Dal retto giudizio dalla retta ragione erano moſſi a maledire. E come direte voi? Perchè, riſpondo io, non riguardarono quel giorno e quella notte, inquanto furono formati da Dio per darci adito all'eternità e alla gloria; ma inquanto ſervirono all'Uomo per introdurre nel Mondo il peccato, le calamità, e le miſerie. Mirava il pazientiſſimo Giobbe, che piangevano amaramente i ſuoi amici, che ſi ſtracciavano le veſti, che ſi aſpergevano di polvere il capo, che ſtavano muti conſiderando la ſua afflizione: mirava che coloro non di altro ſi affliggevano, che di mali temporali; e che credevano anche lui attaccato a' beni temporali, e addolorato per la perdita di queſti beni temporali. Per togliere coſtoro d' inganno, e per inſegnare loro, che non dobbiamo affliggerci della perdita di queſti beni terreni,

ma

ma ſolamente della grazia di Dio; per inſegnare loro che non dobbiamo rifiutare i mali temporali, ma ſolamente avere in odio il peccato che fu cagione di queſti mali; il ſantiſſimo Giobbe non ſi accordò con eſſi ad avere in odio e in abbominio le diſgrazie e le infermità; non ſi accordò con eſſi a diſprezzarle, ma al contrario ne diſprezzò la ſola cagione. Onde non maledisſe nè Iddio, nè le diſgrazie, nè le infermità, nè que' popoli che lo ſaccheggiarono, nè altra cagione immediata e particolare delle ſue miſerie; ma ſolamente maledisſe quel giorno e quella notte in cui nato è l'Uomo, cioè non inquanto ſono formati da Dio, ma bensì inquanto portano il peccato originale cagione di tutti i mali; nel che la ſua maledizione era uniforme alla retta ragione: e maledisſe quel giorno e quella notte inquanto ci priva dell' eternità e de' beni di Dio, in particolare di quella riſurrezione alla gloria che egli ſperava dal noſtro Redentore. Conſiderava adunque il giorno della naſcita come cagione che tante anime ſieno prive degli eterni ripoſi; e in queſto lo malediceva: Voleva cioè dire agli amici: non dobbiamo maledire le diſgrazie temporali, nè dobbiamo ricuſarle, ma dobbiamo maledire la cagione di eſſe che fu il peccato. E che coſa vi è in queſto che non ſia uniforme alla retta ragione?

130 Che il Santo Giobbe non ignoraſſe ma ſapeſſe il peccato originale, ſi fa manifeſto

ſto dalla ſua confeſſione al capo 13. v. 4. *quis poteſt facere mundum de immundo conceptum ſemine?* E che aveſſe di mira il peccato originale nelle ſue maledizioni, ſi conoſce dalla controverſia che agitò co' ſuoi amici. Erano coſtoro tutti intenti a voler dare ad intendere a Giobbe, che i ſuoi peccati proprj erano la ſola cagione di tutto quello che pativa, e che ſenza peccati proprj Iddio non manda afflizioni. Giobbe al contrario che ſapeva di eſſere innocente, ſtette ſempre forte a ſoſtenere che la cagione non erano i ſuoi proprj peccati. Dall' altra parte è certo che egli era di ſentimento, che Iddio giuſtamente l' affliggeva; e però prendeva tutto volontieri dalle ſue mani. Queſta afflizione adunque che conoſceva come un effetto della giuſtizia di Dio, credeva che proveniſſe dal peccato originale. Ne è da maravigliarſi che aveſſe egli notizia di queſto peccato; eſſendo egli più antico ancora di Mosè, e però al tempo degli antichi Patriarchi che non troppo ſi diſcoſtavano dal principio del Mondo. Anzi conſiderando quanto foſſe coſa facile il conſervarſi ſino a ſuo tempo la notizia del peccato di Adamo; io piuttoſto mi maraviglio, come molti ſieno arrivati così preſto all' obblivione di un peccato cagione di tanti mali. E' però da notare che nè per ſuperbia, nè per accuſare Iddio, proferì al capo 6. v. 2. che le ſue calamità erano aſſai più gravi di quello che aveſſe egli meritato co' ſuoi peccati;

cati; ma lo proferì per dimoſtrare che ſono pene del peccato originale: *pereat dies in qua natus ſum*, e che Iddio opera ſempre giuſtamente quando ci affligge, che Iddio è padrone di dare il bene e levarlo, e che noi dobbiamo prendere tutto dalle ſue ſante mani: *ſi bona ſuſcepimus de manu Domini; mala quare non ſuſtineamus? Dominus dedit, Dominus abſtulit.* Ed aveva ragione il S. Giobbe a dire che le ſue calamità eccedevano i ſuoi demeriti; perchè ciò diſſe non in riguardo del peccato originale, ma de' peccati ſuoi proprj; perchè la queſtione co' ſuoi amici era, ſe i ſuoi peccati proprj furono cagione di tante diſgrazie. Per queſto ſoggiungeva di eſſer ſtato tanto lontano dalla fornicazione, che anzi avea fatto un patto cogli occhi ſuoi di non guardare neppur in faccia le Vergini: e di non avere mancato mai nella carità verſo il proſſimo, non avendo mai mangiato ſolo un boccon di pane, ma ſempre di averne fatto parte a' poveri. Non negava egli di aver mancato venialmente; ma confeſſava che i ſuoi peccati eſſendo leggieri, non meritava tante diſgrazie: perchè avea riguardo alla legge ordinata da Dio; la quale per peccati leggieri non ſuole infliggere pene graviſſime. Quindi è che ſperava nell' ultimo giorno una gran mercede da Dio.

131. Si può ancora riſpondere con S. Girolamo l. 4. in Jerem. che il Santo Giobbe con quella maledizione voleva ſignificare, che ſia meglio

meglio non eſſere, che il vivere nelle afflizioni e ſupplizj, particolarmente ſupplizj eterni, ſecondo quello di S. Matteo, *melius illi erat, ſi natus non fuiſſet*, c. 26. v. 24. non perchè ſia meglio non eſſere che eſſere; ma perchè è meglio non eſſere malamente. E' buono adunque il giorno della naſcita; ma è cattivo, ſe porta ſeco il peccato e le calamità; e in queſto ſenſo non è peccato il maledirlo, quando ſi maledice ſenza collera, come fecero Giobbe e Geremia; perchè non è altro che maledire il male. Aggiugnete che Giobbe e Geremia parlano da Poeti; onde ſi poſſono ſervire di eſpreſſioni più enfatiche e figurate. Figurata pure fu l'eſpreſſione; allorchè diſſe a Dio: *mutatus es mihi in crudelem*; per ſignificare cioè la ſeverità della divina giuſtizia, così ha parlato Giobbe. E ſiccome noi diciamo che Iddio ſi adira contro il peccatore, benchè Iddio ſia incapace di adirarſi; così ancora Giobbe diſſe Iddio crudele cioè ſevero, benchè ſapeſſe che Iddio è incapace di crudeltà.

132. Nè ſi può dire che foſſero un vero atto di diſperazione quelle parole di Giobbe al capo 7. v. 15. 16. *Quamobrem ſuſpendium elegit anima mea, & mortem oſſa mea. Deſperavi, nequaquam ultra jam vivam*. In queſto e in tutte le altre coſe era rimeſſo nella volontà di Dio; onde diſſe al capo 13. v. 15. *Etiamſi occiderit me, in ipſo ſperabo*. Era adunque tutto confidenza in Dio; e con quella eſpreſſione ſignificò, che

che avrebbe eletto la morte piuttosto che quel terrore de' sogni, e l'orrore delle visioni che lo tormentavano; preferendo il bene dell' altra vita alle presenti tentazioni. Con la stessa confidenza in Dio, colla stessa uniformità al volere di Dio, e con lo stesso desiderio dell' altra vita proferì al capo 9. v. 22. *Si flagellat, occidat semel, & non de panis Innocentum rideat*. Figurata ed enfatica espressione è il dire, che Iddio si rida e si diletti delle pene degli innocenti; non perchè Iddio sia capace di dilettarsi o attristarsi in maniera alcuna delle creature; ma perchè in esse produce tali effetti, i quali se fossero prodotti da un Uomo, dinoterebbero diletto o tristezza. E' frase solita de' Sacri Scrittori l' esprimersi in questa maniera, per darci un' idea sensibile delle cose, e adattata al nostro modo d' intendere; non essendo noi capaci di conoscere le cose di Dio come sono in se stesse. *Ridere Dei*, dice S. Gregorio l. 9. Mor. c. 15. *est humana nolle afflictioni misereri*. Quando un Potente di questa Terra affligge un miserabile, nè lo vuole liberare dalle miserie; noi diciamo che quel Potente se la ride del male di quel miserabile. Così Giobbe disse che Iddio se la rideva delle sue calamità, per significare che da quelle non lo liberava; ma non già che per questo intendesse di biasimare Iddio, o di lamentarsene; che anzi credeva farsi ogni cosa da Dio con tutta giustizia, ed era pronto a sperare sempre in Dio, ancorchè gli desse

ſe la morte, come abbiamo veduto.

133. Reſta che parliamo della perſona e dell' autore del libro di Giobbe. Benedetto Spinoſa nel ſuo Trattato Teologico-Politico c. 10. penſa che Giobbe foſſe un Pagano aſſai dovizioſo, e poi caduto in baſſa fortuna, e finalmente ritornato a maggiori grandezze; e che un Autore Ebreo per divertimento ne abbia ſcritto la ſtoria, non già riportando i ſentimenti di Giobbe, ma le ſentenze di altre perſone a cui era nota la ſtoria. Se col nome di Pagano non intende altro, che un Uomo il quale non oſſervava la legge Ebraica; noi accordiamo a Spinoſa, che Giobbe era Pagano: neghiamo però che foſſe Pagano, ſe per Pagano intende un Idolatra; eſſendo che Giobbe ſia ſtato un Sant' Uomo oſſervantiſſimo della legge naturale e divina, e pieno di grazia di Gesù venturo, in cui collocava tutte le ſue ſperanze. E che lo Scrittore abbia inſerito nell' opera i veri ſentimenti di Giobbe, e non già finto le ſentenze di altri; abbaſtanza ſi fa chiaro da quanto ſino ad ora abbiamo detto. Da quali Genitori traeſſe Giobbe la ſua origine, e di qual nazione egli foſſe, non è così facile a determinarſi. Due ſono le opinioni più celebri intorno a queſto punto. Altri credono, che abbia avuto la ſua origine da Eſaù, ed altri da Nachor fratello di Abramo. Quelli che lo credono diſcendente di Nachor, adducono per ragione, che Hus fu primogenito di Nachor. Ma con

con queſto non poſſono provare, che la Terra di Hus patria di Giobbe abbia preſo un tal nome dal primogenito di Nachor; eſſendovene ſtati due altri che ebbero il nome di Hus, uno de' quali nella Geneſi al capo 36. v. 28. ſi colloca tra gli Orrei o Correi; e l' altro fu nipote di Sem figliuolo di Noè Gen. c. 10. v. 23. E da queſt' ultimo ſi pretende che abbia preſo il nome la Terra di Hus.

134. Più probabile aſſai è l' opinione di coloro che lo fanno Idumeo, e diſcendente da Eſaù. Per tacere il numero grande de' Scrittori in favore di queſta opinione: noi leggiamo nella Geneſi al capo 36. v. 31. e ſeguenti: *Ma i Re che regnarono nella Terra di Edom, avanti che i figliuoli d' Iſdraele aveſſero Re, furono queſti: Bela figliuolo di Beor, e 'l nome della ſua Città era Denaba: Ma morì Bela, e regnò in ſua vece Jobad figliuolo di Zara di Boſra.* Queſte parole ſono ripetute tali e quali nel 1. Paralip. c. 1. v. 43. e 44. Ma che queſto Jobad ſecondo Re degl'Idumei ſia lo ſteſſo Giobbe, ſi prova dalla lezione de' Settanta Interpreti, dove ſi legge che dopo Balac regnò nell' Idumea e nell' Arabia: *Jobad qui vocatur Job:* e ſi ſoggiugne che Eliſas amico di Giobbe era de' figli di Eſaù. Ora che la Terra di Us patria di Giobbe foſſe nell' Idumea, l' abbiamo nelle Lamentazioni di Geremia c. 4. v. 21. *Gaude & lætare filia Edom, quæ habitas in Terra Hus.* Nè mi opponete, che nel Teſto Ebreo non ſi trova quella clauſula

de' Settanta; perchè io non ſono obbligato ad aſſegnarvi tutti gli accidenti poſſibili, per cui può eſſere accaduto che manchi la detta clauſula. Noi dobbiamo ſupporre che vi foſſe ancora nel Teſto Ebreo al tempo che i Settanta ne fecero la verſione; perchè eſſi atteſtano di averla eſtratta dal Teſto Ebreo, che da eſſi vien detto Siriaco: *hic interpretatione redditur ex libro Syriaco*. Si dice ancora quivi, che ſia il quinto nella linea diretta proveniente da Abramo *quintus ab Abraham*.

135. E' coſa probabiliſſima che ſia viſſuto Giobbe avanti la legge promulgata da Mosè, in tempo che gl' Iſdraeliti dimoravano in Egitto ſotto i Re Faraoni. Queſto ſi deduce e da quello che abbiamo detto, e dall' oſſervare che in tutto il libro di Giobbe non ſi fa menzione di eſſa legge, nè delle ammirabili coſe operate da Dio in Egitto per mezzo di Mosè, nè di quelle operate nel Deſerto, nè altrove; il racconto delle quali coſe, ſe foſſero già ſuccedute, ſarebbero cadute a propoſito in bocca degli amici di Giobbe. Di più Giobbe e i ſuoi amici profeſſavano la vera Religione; dunque viſſero in tempo che gl' Idumei diſcendenti da Eſaù ritenevano ancora il vero culto di Dio; il che certamente non ſi accorda col tempo che ſeguì dopo la legge promulgata da Mosè. Incerto è l' autore di queſto libro; benchè l' opinione più comune ſia di farne Scrittore Mosè, il quale appunto per conſolare gli Ebrei nel Deſer-

Deſerto, ne abbia dato fuori la ſtoria. Si attribuiſca però a qualſiſia Scrittore, che ciò nulla importa; quando è certo che ebbe ſempre tutta l' autorità e appreſſo gli Ebrei e appreſſo i Cattolici.

CAPO XV.

De' Libri Sapienziali, e in primo luogo:

Del Libro de' Salmi.

136. DA che il Mondo è Mondo, ſi può dire che gli Uomini ebbero ſempre in uſo di celebrare co' cantici e le lodi di Dio, e i fatti più celebri della propria nazione: ed è certo che nella nazione Ebrea molti di queſti cantici erano tenuti per ſacri e iſpirati da Dio; onde anche ſolevano cantarli uniti inſieme nel Tempio, e in eſſo cuſtodirli. Tali erano certamente i cento cinquanta Salmi, che vanno ſotto il nome del Salterio. L' eccellenza e l' utilità grandiſſima del Salterio non ſi potrà mai abbaſtanza lodare. E' vero che, come ſcrive S. Paolo 2. Tim. 3. 16. in ciaſcun libro della Sacra Scrittura vi ſono inſegnamenti utiliſſimi rivelati da Dio: ma nel Salterio è tanto grande la copia delle dottrine iſpirate, che nulla reſta all' Uomo che deſiderare per ſuo regolamento. Quivi ſi legge la ſtoria del Mondo ſino dalla ſua creazione, le leggi date da Dio all' Uo-

mo, gli esempj de' Patriarchi più insigni, e gli oracoli che predicono la venuta del Messia, la sua vita, e le più minute circostanze di essa; la vocazione de' Gentili, e la formazione della Chiesa: quivi si parla delle grandezze di Dio con la più sublime eloquenza, e delle più alte dottrine, e della morale più pura: quivi s' insegnano le regole del vivere adattate ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni condizione; si consolano gli afflitti, si animano i pusillanimi, s' incoraggiscono i deboli, si accende la speranza ne' peccatori, si confermano i Giusti, ma con maniere le più dolci e le più efficaci: quivi si somministra ogni rimedio, ogni conforto, ogni ajuto. Questo solo basterebbe per necessitare ogn' Incredulo a confessare che il Salterio è un libro che merita tutta l' autorità e la fede, un libro per ogni riguardo divino; atteschè nessuno ingegno umano sia capace di tanto.

137. Ma l' autorità e antichità di questo libro si fa ancor manifesta dalla approvazione universale costante e perpetua sì degli Ebrei che de' Cristiani, così nel vecchio come nel nuovo Testamento. Io non mi fermerò a riferire i passi lodati nel vecchio e nuovo Testamento, che troppi sono di numero: dirò solamente che cominciando dal libro 2. de' Re, in tutti i libri seguenti si trovano non una ma più testimonianze in favore del Salterio. Si vede però quanto parlasse a sproposito Paolo Samosateno insigne Eresiarca; allorchè fece autori

di

di queſto libro i novelli Criſtiani. Molti Anabattiſti ſiccome nemici di tutti i ſacri libri, ſenza alcun fondamento rigettano anche queſto. Tali furono ancora i Nicolaiti, i Gnoſtici, e i Manichei, ſiccome racconta Filaſtrio: ma non è maraviglia che coſtoro uſaſſero tanta audacia e temerità contro di que' libri, che ſono un manifeſto e forte rimprovero alle loro infami empietà e abbominevoli errori.

138. Si diſputa però tra gli Eruditi ſe di tutto il Salterio debba farſi autore Davidde. Vi ſono molti Padri e Teologi, che tutto l'attribuiſcono a Davidde; atteſo che ſi denomini il Salterio di David: ma molti altri Padri e Teologi ſono di parere, che ſi denomini il Salterio di Davidde; non perchè egli abbia compoſto tutti i cento cinquanta Salmi; ma ſolamente la maggior parte. Così ancora l'Epiſtole di Cicerone ſi dicono di Cicerone, benchè di una parte di eſſe non ſia l'autore Cicerone. Di più è da oſſervarſi che da S. Pietro negli Atti degli Appoſtoli c. 1. v. 20. e da molti Scrittori Eccleſiaſtici ſi dice ſemplicemente *libro de' Salmi*, e non *Salterio di David*. Soggiungono che ſenza una vera neceſſità non ſi debbono ammettere profezie: ora ſe Davidde foſſe lo Scrittore di tutti quanti i Salmi, ſi attribuirebbero a Davidde alcune profezie ſenza neceſſità, e tali che non ſembra verisimile che le abbia fatte. Di fatti perchè abbiamo a credere che Davidde rapito dallo

ſpirito di profezia non ſolamente abbia predetto la cattività di Babilonia ; ma l' abbia deſcritta, e in guiſa come ſe egli ſi foſſe trovato in quella cattività ; abbia implorato il perdono da Dio, come ſe egli co' ſuoi peccati ſe la foſſe chiamata addoſſo ; e di più abbia dipinto i peccati de' Babiloneſi, ſi lamenti della ingiuſta oppreſſione, e che in grazia di Davidde ſecondo la promeſſa fatta reſtituiſca nel Regno di Giuda il ſuo Principe, il popolo d' Iſdraele nel ſuo paeſe ; e che predice la futura unione di Giuda con le dieci Tribù, i lamenti de' Leviti ſopra la rovina del Tempio, e le loro riſpoſte a' Babiloneſi ? Finalmente perchè abbiamo a credere, che Davidde ringrazj il Signore della libertà conceſſa da Ciro ; e che Davidde ſia autore di quel cantico per la venuta degl' Iſdraeliti nella Paleſtina, per la dedicazione del ſecondo Tempio, per la riparazione e dedicazione delle mura di Geruſalemme ? Si riſponde però a queſta difficoltà, non eſſere queſto impoſſibile a Dio ; e però eſſere tutto credibile. E' certo che i Salmi ſono ſtati compoſti centinaja di anni avanti la naſcita di Gesù ; eppure furono in eſſi predette le più minute circoſtanze della ſua naſcita, vita, e morte : e perchè non ſi può dire lo ſteſſo della cattività di Babilonia ? Con tutto queſto però io non intendo di fare autore Davidde di tutto quanto il Salterio. L' oſſervare quanto in queſta controverſia ſieno diviſi tra loro gli Eruditi,

mi

mi fa ſoſpendere il giudizio; e mi contento di aver dimoſtrato la ſua antichità e autorità eſſere tale, che ſolamente può dubitarne, chi abbia perduto ogni diſcernimento.

Del libro de' Proverbj.

139. Che queſto libro ſia opera di Salomone, lo ſteſſo titolo lo dimoſtra: *Proverbj di Salomone figliuolo di Davidde Re d' Iſdraele.* Al principio del capo 10. parimenti ſi legge; *Parabole di Salomone*: e al capo 25. *Queſte pure ſono Parabole di Salomone, che riportarono i Miniſtri di Ezechia Re di Giuda.* Si conferma da quello che ſi legge nell' Eccleſiaſte (opera di Salomone) al capo 12. v. 9. *L' Eccleſiaſte eſſendo ſapientiſſimo, inſegnò al popolo, raccontò le coſe da lui fatte; e indagando compoſe molte Parabole.* Finalmente nel 3. de' Re al capo 4. v. 32. *Salomone ha dettate tre mila Parabole.* Credono alcuni, che nel libro de' Proverbj ſi contengano tutte le tre mila Parabole: ma baſta avere il libro ſotto degli occhi per penſare diverſamente. Il Grozio dalle parole che ſi leggono al capo 24. v. 23. *Queſte ancora a' Sapienti*, pretende inferirne che le ſentenze che ſieguono, ſieno ſtate raccolte da altri Saggi, e aggiunte a queſto libro dopo la morte di Salomone, ma avanti che regnaſſe Ezechia. E' queſta una ſua congettura, ma ſenza alcun fondamento, anzi contraria al ſentimento di quel-

le parole. In fatti le verſioni de' Settanta, di Aquila, di Teodozione, e di Simmaco ſupplendo la parola *dico*, la quale manca nella noſtra Volgata, tolgono ogni difficoltà; giacchè in eſſe ſi legge: *ma queſte coſe io dico a voi o Saggi*. Con queſte verſioni vanno d'accordo e la verſione Siriaca, e la Parafraſe Caldaica.

140. Con tutto queſto non ſi dee credere, che queſto libro ſia uſcito dalle mani di Salomone con quello ſteſſo ordine, con cui lo leggiamo preſentemente. L'intitolarſi ſul bel principio *Proverbj di Salomone*, e l'aggiungerſi al capo 10. Parabole di Salomone, fa vedere che tutte le ſentenze di quel libro ſino al capo 25. ſono ſentenze di Salomone, e collocate in quell'ordine ſteſſo, che le avea collocate Salomone: ma quell'aggiugnerſi al capo 25. *queſte pure ſono Parabole di Salomone che riferirono i Miniſtri o gli Amici o Comentatori di Ezechia*, dimoſtra che queſti Miniſtri abbiano preſe e ſcelte da più luoghi, forſi dal numero di quelle tre mila parabole, e raccolte inſieme le ſentenze che ſieguono. Gli ultimi due capi però è coſa aſſai incerta, ſe ſieno opera di Salomone; atteſochè nel penultimo capo ſi legga *Verba Congregantis filii Vomentis*, e nell'ultimo *Verba Lamuelis Regis: Viſio qua erudivit eum Mater ſua*. Queſto però poco importa, quando è certo che queſti due ultimi capi meritano la ſteſſa autorità di tutto il libro; nulla detraendo dell'autorità l'incertezza dell'autore. Pertanto tutto

tutto il libro fu ſempre riconoſciuto come canonico e da tutta la Sinagoga e da tutta la Chieſa: nè altri vi fu tra' Criſtiani che Teodoro Mopſueſteno, il quale ebbe la temerità di crederlo un parto dell'umana ſapienza, e non della divina rivelazione: onde ne fu condannato nel quinto Concilio Generale. Molte ſentenze di queſto libro non ſolamente furono copiate da altri Scrittori Sacri, ma ancora dagli ſteſſi Gentili, ſiccome provano a lungo Daniele Uezio e Natale Aleſſandro.

Del libro dell' Eccleſiaſte.

141. Ugualmente univerſale, perpetuo, e coſtante è il conſenſo della Sinagoga e della Chieſa intorno l'autorità del libro dell'Eccleſiaſte. I Talmudiſti e 'l Grozio ſono i ſoli, che l'attribuiſcono, i primi ad Ezechia, e'l Grozio a Zorobabele. Ma che Salomone ne ſia l'autore ſi prova dal conſenſo univerſale, e dal titolo ſteſſo del libro, e da molti paſſi che in eſſo ſi leggono, li quali tutti non eſprimono altri che Salomone. *Verba Eccleſiaſtæ*, dice il titolo, *filii David Regis Jeruſalem*. Più ancora manifeſto ſi fa dal dire di ſe ſteſſo: *præceſſi omnes ſapientia, qui fuerunt ante me in Jeruſalem: . . . cumque eſſet ſapientiſſimus Eccleſiaſtes &c.* Certamente nè la ſapienza di Ezechia, e di Zorobabele, nè di altro Re d' Iſdraele fu mai maggiore di quella

di

di Salomone. Ottimamente si appropria quì il nome di Ecclesiaste, o vogliam dire Concionatore; perchè ha composto in forma di Predica questo libro; e proponendo e confutando gli errori così istruisce il suo popolo nella fuga delle vanità, e nel timore di Dio, ed osservanza de' suoi precetti.

142. Questa maniera di scrivere non bene osservata da alcuni, ha porto ad essi occasione di pensare, che fossero approvati da Salomone i sentimenti de' Sadducei e degli Epicurei; le obbjezioni cioè che propone Salomone, furono prese da costoro come suoi proprj sentimenti; quando è certo, se vi si fa un' attenta riflessione, che a ciascuno di que' reprobi sentimenti oppone subito il retto sentimento; e finalmente conchiude il libro con questa grave sentenza: *temi Iddio, e osserva i suoi precetti. Questo è lo stato dell' Uomo: Iddio giudicherà tutto quello che si fa, il bene, e 'l male.* Dice sul principio che tutto è vanità; perchè tutto è soggetto a mutazione, e tutto vano in paragone di Dio; benchè non sieno in se stesse vane ma buone le cose tutte create da Dio. Scrive ne' primi quattro capi le varie opinioni degli empj: *unus interitus est hominis: & jumentorum . . . nihil habet homo jumento amplius . . . omnia de terra facta sunt, & in terram pariter revertuntur . . . viventes sciunt se esse morituros; mortui vero nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem . . . nec opus, nec ra-*

ratio, nec ſapientia, nec ſcientia erunt apud Inferos quo tu properas. Queſti ed altri ſimili ſentimenti proprj di perſone empie e date ad ogni libidine propone ſul bel principio Salomone: ma il tutto poi ſi pone a confutare. Quindi è che al capo 4. v. 17. &c. così ragionando conchiude: „ Cuſtodi pedem tuum ingrediens do-
„ mum Dei, & appropinqua ut audias: mul-
„ to enim melior eſt obedientia, quam ſtul-
„ torum victimæ, qui neſciunt quid faciunt
„ mali. Ne temere quid loquaris; neque cor
„ tuum ſit velox ad proferendum ſermonem
„ coram Deo. Deus enim in Cælo, & tu ſu-
„ per terram; iccirco ſint pauci ſermones tui.
„ Multas curas ſequentur ſomnia, & in mul-
„ tis ſermonibus invenietur ſtultitia. Si quid
„ voviſti Deo, ne moreris reddere: diſplicet
„ enim ei infidelis & ſtulta promiſſio; ſed quod-
„ quumque voveris, redde. Ne dederis os
„ tuum, ut peccare facias carnem tuam; ne-
„ que dicas coram Angelo, non eſt providen-
„ tia: ne forte iratus Deus contra ſermones
„ tuos diſſipet cuncta opera manuum tuarum.
„ Ubi multa ſunt ſomnia, plurimæ ſunt va-
„ nitates, & ſermones innumeri: tu vero Deum
„ time. „ Non potea parlare più chiaramente per iſpirare nel cuore de' ſuoi lettori i veri ſentimenti di Religione e di timore di Dio; e per far capire che ſono vere vanità que' ſognati penſieri degli empj, e non già l'oſſervanza de' precetti, e 'l timore di Dio. Aperta-

tamente ſtabiliſce la provvidenza per eccitare la ſperanza ne' buoni, e togliere d' inganno chi mai ſi penſaſſe che dopo queſta vita non c' è mercede. *Scito*, ſoggiugne al capo 11. v. 9. *quod pro omnibus his adducet te Deus in judicium*: e al capo 12. v. 7. *antequam revertatur pulvis in terram ſuam unde erat: & ſpiritus redeat ad Deum qui dedit illum*. Scrive ancora al capo 11. v. 9. *lætare juvenis in adoleſcentia tua*; immediatamente però ſoggiugne ſubito, *adoleſcentia & voluptas vana ſunt*.

143. Si può leggere intorno queſt' argomento S. Gregorio Magno, di cui io mi contenterò di riportare queſte ſole parole Dial. 4. c. 4. „ Hic liber iccirco concionator dicitur, „ quia Salomon in eo quaſi tumultuantis turbæ ſuſcepit ſenſum; ut ea per inquiſitionem „ dicat, quæ fortaſſe per tentationem impe- „ rita mens ſentiat. Nam quot ſententias quaſi „ per inquiſitionem movet, quaſi tot in ſe „ perſonas diverſorum ſuſcipit. Sed concio- „ nator verax velut extenſa manu omnium „ tumultus ſedat, eoſque ad unam ſententiam „ revocat; cum in ejuſdem libri termino ait: „ Finem loquendi omnes pariter audiamus: „ Deum time, & mandata ejus obſerva: hoc „ eſt enim omnis homo. „ Io nulla riſpondo a Lutero, il quale nel ſuo Colloquio Convivale diſprezza queſt' opera, penſando che ſia compoſta da Salomone tra' piatti e bicchieri, ſiccome faceva egli ſteſſo quando viveva in Mona-

naſtero, E' queſto un parlar oppoſto all' univerſale e coſtante tradizione, anzi anche al ſentimento de' Proteſtanti. Onde ſi dee inferire che veramente foſſe ubbriaco Lutero, quando così ſcriveva. Ma non è quì ſolamente dove egli parla da ubbriaco e pieno di ſpirito maligno.

Del Cantico de' Cantici.

144. Queſto libro ſi denomina il Cantico de' Cantici per la ſua rara eccellenza, ſecondo la conſueta fraſe degli Ebrei, come allora che ſcrivono il Dio de' Dei, il Re de' Regi, il Signore de' Signori. A Salomone fu ſempre attribuito così da' Giudei come da' Criſtiani; e di queſto ci aſſicura non ſolo il titolo del libro, ma ancora alcuni paſſi, dove lo Scrittore ſi denomina Salomone. Fu ſempre creduto tanto dagli Ebrei quanto da' Criſtiani per un libro iſpirato dallo Spirito Santo: e gli Ebrei furono ſempre di parere che eſprimeſſe l' amore di Dio verſo la Sinagoga, ſiccome i Criſtiani le nozze di Gesù con la Santa Chieſa, oppure con l' anima. Gli Anabattiſti ſecondo l' errore di alcuni antichi Eretici, de' quali parla Filaſtrio nell' Ereſia 131.; penſano, che Salomone in queſto libro deſcriva ſe ſteſſo e Abiſag ſua amica, oppure la Figliuola di Faraone ſua Spoſa, e che niente vi è di divino, ma che tutto ſpira amori e piaceri profani. Il Grozio ſcri-

ſcrive in maniera che ſembra eſſere di diverſo parere dagli Anabattiſti, anzi comenta queſto libro con tutta modeſtia: nulladimeno non ebbe il roſſore di ſcrivere, che Salomone ad arte abbia eſpoſto i ſuoi amori in guiſa che i Giudei poteſſero eſſere ingannati, e crederli amore di Dio con la Sinagoga. Ma queſto è un penſare da vero libertino e temerario, quaſi che poteſſe eſſere reſtata ingannata non ſolamente tutta la Sinagoga, ma ancora la ſteſſa Chieſa Cattolica; la quale ha ſempre coſtantemente inſegnato eſprimerſi da Salomone le nozze di Gesù con la Chieſa.

145. La medeſima verità ſi conferma dall'oſſervare che in queſto libro vi ſono molte coſe, le quali in maniera alcuna non poſſono convenirſi alla perſona di Salomone; giacchè ſi dice egli Re, e Paſtore inſieme, e fratello della ſua Spoſa: neppure ſarà mai da crederſi che una Regina s'introduca nella Cella vinaria, che ſia ſpogliata e percoſſa da' Cuſtodi della Città, che abbia il capo come il Carmelo, il naſo come la torre del Libano, gli occhi a guiſa di piſcina, e i denti come le greggi: dal che ſi deduce, che non ſi dipinge quivi alcuna bellezza corporale. Nè dee recare alcuna difficoltà, che in queſto libro non ſi nomini mai Iddio; perchè ſebbene apertamente non ſi nomini, viene però rappreſentato ſotto il nome dello Spoſo. Oltredichè neppure nel libro di Eſter ſi trova mai ſcritto il nome

nome di Dio: nulladimeno il libro di Eſter è veramente divino e degno di ogni fede; perchè l'autorità de' libri ſacri non dipende dal nome, ma bensì dall' autorità di Dio che parla.

Del libro della Sapienza.

146. Anche il libro della Sapienza ſi crede da molti eſſere opera di Salomone; sì perchè porta nel titolo il nome di Salomone; sì perchè vi ſi leggono molte coſe conſimili a quelle che ſi trovano ne' Proverbj; e ſi perchè così ſcrive l'autore al capo 7. v. 8: *tu elegiſti me Regem populo tuo . . . & dixiſti me adificare Templum in monte ſancto tuo &c.* ed altre coſe ſimili, le quali ad altri non ſi poſſono adattare che a Salomone. Nulladimeno è più credibile che lo Scrittore ſia diverſo da Salomone, e che ſia ſtato ſcritto in lingua Greca e non Ebraica. Certamente le fraſi, lo ſtile, e l'reſto indicano il Greco piuttoſto che l'Ebreo. Nè Salomone avrebbe copiate da' ſuoi libri le ſentenze, come fa queſto autore, nè avrebbe potuto copiare da' libri d' Eſaia e di Geremia, per eſſere più moderni. L'autore adunque intanto ha poſto il titolo di Salomone; inquanto era il coſtume de' Scrittori Greci l' iſcrivere alle loro opere il nome di quelle perſone che da eſſi erano indotte a parlare. Così i Dialoghi di Platone portano il nome di Timeo, di Socrate, di Protagora; e 'l nome di Bruto porta

ta l'opera di Cicerone de Claris Oratoribus, ſiccome un' altra il nome di Ortenſio. Aggiungete che molti Scrittori ſono di parere, che tre ſoli ſieno i libri che ci reſtano di Salomone, cioè i Proverbj, l' Eccleſiaſte, e la Cantica.

147. Altri l'attribuiſcono a Filone Ebreo fondati ſopra la conſonanza delle dottrine ſue con quelle della Sapienza: Ma queſta conſonanza ſi ſcorge ancora ne' libri di Giobbe, de' Proverbj, dell' Eccleſiaſtico, e de' Maccabei. Nè un libro di queſta ſorte ſi può attribuire ad uno Scrittore Giudeo, che ſebbene abbia avuto notizia della Criſtiana Religione, ſi mantenne però ſempre forte nel Giudaiſmo. Oltre di che troppo grande è la diverſità dello ſtile di Filone da quello del libro della Sapienza; nè tra gli antichi ſi trova alcuno che a lui l' attribuiſca. Anzi che lo Scrittore ſia viſſuto prima della venuta di Gesù, ſi dimoſtra da' teſti che ſono citati nel Vangelo e nelle lettere di S. Paolo. Nè ſi può attribuire ad un altro Filone più antico; giacchè coſtui, come ſcrive Giuſeppe l. 1. contra Apionem, era Greco e non Giudeo. Incerto adunque è l'autore; nè può dubitarſi, che ſia viſſuto dopo la verſione de' Settanta; atteſo che ſecondo queſta verſione eſprima alcuni paſſi de' libri ſacri. Si crede che abbia ſcritto al tempo de' Maccabei forſi anche dopo lo Scrittore dell' Eccleſiaſtico, benchè altri ſieno di opinione diverſa.

148. Che

148. Che che ne ſia però dell' autore; egli merita tutta la fede, come iſpirato dallo Spirito Santo; viene citato da S. Matteo, e in tutte l'Epiſtole di S. Paolo. E benchè alcuni anticamente non lo teneſſero per canonico; per tale però fu ſempre riconoſciuto dalla maggior parte de' Dottori Criſtiani, e finalmente in più Concilj particolari e generali; ſicchè non reſta più luogo da dubitarne. Aggiugnete che quelli medeſimi, i quali ignoravano che foſſe canonico, lo tenevano in grandiſſima venerazione, per eſſere pieno di eterne verità, e di ſante iſtruzioni, e di aperte profezie intorno Gesù. Non è certamente nel canone degli Ebrei, per eſſere ſtato ſcritto dappoichè fu chiuſo il loro canone; lo conſervano però anch' eſſi, e ne anno tutta la ſtima. Viene però rigettato da Lutero, da Calvino, e dagli Anabattiſti tra' libri apocrifi; perchè pretendono, che vi ſieno delle contraddizioni, e de' racconti ripugnanti alla ſtoria, e delle aggiunte che non ſi trovano ne' libri più antichi. Ma per quello che riguarda le coſe aggiunte, dovevano riflettere, che ſempre fu il coſtume degli Storici ſacri e profani il riferire quello, che fu tralaſciato dagli anteceſſori. Nè dee fare alcuna difficoltà, che egli racconti coſe lontaniſſime dal tempo ſuo; sì perchè egli fu iſpirato da Dio, e sì perchè le poteva ſapere per tradizione de' ſuoi maggiori: il che tanto più è credibile; quanto che noi ſappiamo,

che ſono periti molti libri degli Ebrei, ne' quali molte coſe erano deſcritte più diffuſamente.

149. Ma che nel libro della Sapienza nulla ſi contenga di falſo, ſi potrà comprendere dall' eſaminare quanto ci viene oppoſto. Scrive nel capo 8. v. 19. 20. 21. *ſortitus ſum animam bonam; & cum eſſem magis bonus, veni ad corpus coinquinatum*. Malamente voi interpretate queſte parole; ſicchè lo Scrittore abbia inſegnato la preeſiſtenza dell' anima in un altro ſtato, in cui per le ſue operazioni ſia poi ſtata unita al ſuo corpo. Svaniſce ogni difficoltà; ſe voi oſſervate, che egli non parla delle doti dell' anima ſoprannaturali e morali, ma ſolamente delle doti naturali, come ſono l' ingegno e ſimili: e quando ſcrive, *veni ad corpus coinquinatum*, non ſignifica alcun moto locale, che non può appropriarſi all' anima, nè che prima eſiſteſſe; eſſendo queſta una maniera di dire per ſignificare l' unione dell' anima inſieme col corpo; e aggiunge *coinquinatum* appunto per dimoſtrare, che per mezzo della generazione ed unione dell' anima col corpo ſi contrae il peccato originale. Scrive egli che Giuſeppe poſſedeva in Egitto lo ſcettro e 'l diadema: ma in queſto che c' è di ripugnante alla ſtoria di Mosè? Anzi accorda a maraviglia con Mosè; perchè non ſi dee intendere d' un imperio diſpotico e ſupremo, ma nella ſteſſa guiſa che s' intendono le parole de' Fratelli di Giuſeppe al loro Padre Gen. 45. v. 26. *Joſeph filius tuus vivit*,

vit, & ipſe dominatur in omni terra Ægypti; e di fatti Faraone avea conferito a Giuſeppe ogni autorità e comando. Parla degl' Iſdraeliti al capo 10. v. 15. come di perſone giuſte e ſenza macchia; quando ſappiamo da Ezechiele al capo 20. v. 8. ed altrove, ed anche da altri Profeti, che erano caduti nel peccato d' Idolatria. Ma neppure in queſto ſi trova alcuna falſità; atteſo che lo Scrittore della Sapienza non parli de' peccati degl' Iſdraeliti, ma ſolamente intende giuſtificarli da quello che ſoffrivano dagli Egizj ingiuſtamente: e intanto gl' Iſdraeliti ſi dicono giuſti; perchè erano il popolo eletto di Dio.

Del libro dell' Eccleſiaſtico.

150 Lo ſcopo di queſto libro è lo ſteſſo del libro dell' Eccleſiaſte; onde per diſtinguerlo dal medeſimo fu detto Eccleſiaſtico. Anche queſto libro da alcuni ſi attribuiſce a Salomone; ma non per altra ragione, ſe non perchè lo Scrittore l' ha compoſto a ſomiglianza de' libri di Salomone, e da eſſi ha cavato la maggior parte delle ſue ſentenze. Gesù Sirachide comunemente è creduto l'autore. Quindi è che appreſſo i Greci porta il titolo *Sapientia Jeſu filii Sirach*, ovvero *Sapientia Sirach*, e ancora *Panaretos Jeſu filii Sirach*, cioè Raccolta di tutte le virtù. È un ſuo Nipote per parte di Fratello pur nominato Gesù ſi crede l' In-

terprete di esso libro. La ragione si è, perchè in questo libro si fa una piccola storia delle persone più insigni, cominciando da Noè, si nomina e si loda lo stesso Salomone, e finisce in Simone II. figliuolo di Onia II., che fiorì poco avanti di Gesù Sirachide il Seniore il quale visse prima de' Maccabei: e l'Interprete nella sua Prefazione apertamente dichiara che dal suo Avolo fu scritto in Ebreo. Aggiungete che nel capo 50. v. 29. l' autore scrive di se stesso: *Doctrinam sapientiæ et disciplinæ scripsit in codice isto Jesus filius Sirach*; e sul principio del capo 51. *Oratio Jesu filii Sirach*; e nel decorso dell' opera parla sempre di se stesso in guisa che ogni cosa si accorda con lui.

151 Pensano alcuni che Gesù Sirachide sia lo stesso che Ben-Sira, ma senza alcun fondamento; essendo del tutto diversi nel nome, nell' età, e nell' opera: essendo che Ben-Sira sia vissuto a' tempi di Geremia, di cui era Nipote per parte di Madre. Di più il Nipote di Ben-Sira si domanda Giosseppe Uzielide; ma il nipote di Gesù Sirachide si dice parimenti Gesù: e i Proverbj di Ben-Sira sono diversi affatto da quelli dell' Ecclesiastico. Che l' autore sia vissuto dopo Simone sommo Sacerdote s' inferisce dal capo 51. dove fa un elogio del medesimo come di persona defonta: e che sotto il Regno di Tolomeo Evergete andasse l' Interprete Nipote in Egitto a scrivere l' opera, si arguisce dalla Prefazione. E

da

da queſto alcuni penſano che ſia viſſuto nel tempo de' Settanta; anzi che foſſe uno di que' Vecchi; giacchè tra quelli ſi trova il nome di Gesù. Altri però oſſervano che due furono i Simoni Sommi Sacerdoti, e due gli Evergeti Regi di Egitto; e di più oſſervano che l'autore c. 36. inſinua che la ſua gente viveva in una ſomma deſolazione; il che non ſi verifica al tempo de' Settanta; eſſendo che allora le coſe de' Giudei furono molto quiete e pacifiche. Ma dopo la morte di Simone II. furono turbate le coſe tutte ſotto Onia III. Sommo Sacerdote, ed Antioco Epifane. In queſto tempo adunque poco avanti de' Maccabei è più probabile che ſcriveſſe l'autore. Queſto libro non fu certamente collocato nel canone dagli Ebrei, perchè a ſuo tempo era chiuſo il canone; nè fu creduto da eſſi che ſe gli competa un' autorità divina; nulladimeno aſſai ſpeſſo lo lodano: e alcuni non per altro fine lo condannano, ſe non perchè vi ſi fa manifeſta la Trinità delle perſone divine. La dottrina di queſto libro accorda del tutto con gli altri libri ſacri; e ſpeſſo è lodata nel nuovo Teſtamento; il che dee baſtare perchè ſi meriti ogni fede. Come canonico fu ſempre tenuto nella Santa Chieſa, e come tale riconoſciuto da' Padri e da' Concilj sì negli antichi tempi come in queſti ultimi. E benchè qualche antico Padre non l'abbia creduto canonico; nulladimeno da tutti fu ſempre in tan-

ta autorità, che si servirono delle sue sentenze e nelle omelie e nelle dispute contro gli Eretici.

CAPO XVI.

De' Profeti Maggiori. Della Profezia di Esaja.

152 IL primo de' quattro Profeti Maggiori è Isaja. Che egli fosse figliuolo di Amos, e che abbia profetato sotto quattro Re di Giuda Ozia, Gioatano, Achaz, ed Ezechia; lo fa manifesto il principio di questo libro, ove si legge così: *Visio Isaiæ filii Amos, quam vidit super Judæam & Jerusalem in diebus Oziæ, Joathan, Achaz, & Ezechiæ Regum Juda*. Credono alcuni, che il suo Padre Amos sia quegli, che è numerato tra' Profeti Minori: ma siccome dimostra l'illustrissimo Uezio, sono diverse le lettere ebraiche con cui si esprime Amos Profeta, da quelle con cui si significa Amos Padre d' Isaja. Quindi è che furono sempre credute due diverse persone tanto dagli Ebrei antichi e moderni quanto da' Padri della Chiesa. Che fosse però Profeta anche il Padre d' Isaja, è opinione di alcuni Rabbini e di S. Girolamo, il quale così traduce il ver. 2. del capo 37. *Ezechias misit Eliacim ad Isajam filium Amos Prophetæ*; e 'l ver. 1. del c. 38. *intravit ad eum Isajas filius Amos Prophetæ*. Nulladimeno tanto nel Testo Ebreo, quanto nella

Ver-

Verſione de'Settanta, e nella Volgata Latina ſi legge, *ad Iſajam filium Amos Prophetam, Iſajas filius Amos Propheta*. Certamente Amos Profeta ed Iſaja furono contemporanei; cioè Amos cominciò a profetare 2. anni avanti d' Iſaja: eſſendo certo dalle ſue parole, che profetò due anni avanti che avveniſſe quel terremoto, quando Ozia ſi arrogò il gius pontificale; ed Iſaja cominciò a profetare nell' anno di quel terremoto, che fu il 25. di Ozia. Nè ſi dee aſcoltare il Calmet, il quale propende a credere, che Iſaja cominciaſſe a profetare dopo la morte di Ozia; quando è certo dalle parole d' Iſaja riferite da noi ſul principio, che egli profetò ſotto Ozia. Dalla Profezia di Amos è pure manifeſto, che egli era Paſtore Tecuita: non fu dunque egli Padre d' Iſaja; eſſendo che di unamime conſenſo ſi predichi dagli Ebrei Iſaja nato di ſtirpe Regia, cioè figliuolo di Amos fratello del Re Amaſia: ed è pure opinione aſſai approvata, che la ſua figliuola fu collocata in matrimonio con Manaſſe Re di Giuda. Oltre di queſta figliuola ebbe Iſaja anche due figliuoli maſchj dalla ſua moglie, che pure ſi dice eſſere ſtata Profeteſſa: e campò ſino al primo o ſecondo anno del Re Manaſſe ſuo Genero, per cui ordine fu ſegato con una ſega di legno.

153 Che egli ſia l' autore del libro, e non altri, abbaſtanza ſi conoſce dall' oſſervare, che egli ſpeſſo ſignifica di eſſerne lo Scritto-

re. Non ſolamente poſe egli ſul frontiſpizio il ſuo nome, e quello di ſuo Padre; ma ſoventemente parla egli ora in prima ed ora in terza perſona. Aggiungete che egli ſino da' primi tempi ne fu ſempre creduto lo Scrittore. E che il ſuo libro ſia degno di ogni fede, il conſenſo univerſale e coſtante della Sinagoga e della Chieſa Cattolica ci aſſicura; e ci aſſicurano i Sacri Scrittori, i quali ſpeſſo lo lodano; come tra gli altri Michea che fu quaſi ſuo coetaneo, Geremia, lo Scrittore del Paralipomeno, ed altri. Con tutto queſto Benedetto Spinoſa nel ſuo Trattato Teologico Politico non ſi vergogna di ſcrivere, che i libri d' Iſaia e degli altri Profeti non ſono opere loro, ma compoſte da altri Scrittori aſſai più moderni, i quali anno raccolto e compilato alcuni frammenti trovati diſperſi in varie parti, e particolarmente nelle Croniche de' Re di Giuda e d' Iſdraele. Nel principio del capo 6. ſi legge: *in anno quo mortuus eſt Rex Ozias, vidi Dominum ſedentem..., & dixi: væ mihi, quia tacui &c.* Dunque, dice lo Spinoſa, ne' giorni del Re Ozia non avea profetato Iſaia; e quanto ſi riferiſce ne' capi antecedenti, nulla ha che fare col regno di Ozia, in particolare quello che ſi legge al capo 1. v. 7. e 8. intorno l' eccidio di Geruſalemme, che non ſeguì al tempo di Ozia. Dall' altra parte, ſiegue egli, nel l. 2. Paralip. c. 8. ſi dice che Iſaia ſcriſſe la ſtoria de' tempi di Ozia; eppure in queſto libro

bro nulla ſi vede, che appartenga a que' tempi. Molti Scrittori Ebrei ci fanno anche ſapere che profetò ſotto Manaſſe; ma in queſto libro neſſuna Profezia ſi riferiſce, che ſia fatta ſotto Manaſſe. Lo Scrittore adunque di queſto libro, conchiude egli, è un Compilatore che ha imbrogliato ogni coſa.

154 Capiſce ognuno quanto ſieno piccole queſte difficoltà. Un Uomo di ſenno che non abbia perduto ogni fede umana e divina, ragionerebbe diverſamente. Si ſa che i Profeti non anno in coſtume di eſſere così legati all' ordine de' tempi; che abbiano a ſcrivere prima i vaticinj delle coſe che prima ſuccederanno; eſſendo eſſi Profeti e non Iſtorici. E appunto dal non trovarſi queſt' ordine ſtorico ne' Profeti, invece di arguirne che le loro profezie ſieno ſtate raccolte e compilate da qualche moderno Scrittore come pretende lo Spinoſa, ſi dee concludere che ſono ſtate ſcritte dagli ſteſſi Profeti. Perchè ſe ne foſſe ſtato autore un' altra perſona, ſe un' altra perſona moderna cioè aveſſe riunito inſieme le coſe da Storico; da Storico avrebbe deſcritte le coſe ſecondo gli ordini de' tempi. E queſto dicaſi non ſolo d' Iſaia ma anche degli altri Profeti. L' eccidio di Geruſalemme non ſeguì certamente nel tempo di Ozia, ma fu profetato in quel tempo da Iſaia, ſiccome tutto il reſto che ſi legge ne' primi cinque capi: e quelle parole del capo 6, *væ mihi quia tacui*, non ſignificano che non

non abbia profetato prima d' allora ; ma ſolamente riguardano le profezie che ſieguono. Anche Ezechiele nel capo 33. dice che Iddio gli ha aperto la bocca ; direte voi dunque che non abbia prima parlato ? Ciaſcuno intende che gli ha aperto la bocca per le profezie che ſiegue a riferire , non per quelle che avea proferito. Vogliono alcuni Rabbini , che abbia profetato ſotto Manaſſe , dite voi ; ma queſto non ha che fare con la noſtra queſtione : perchè Iſaia ſi dichiara quì di ſcrivere le viſioni avute ſotto Ozia , Gioatano, Achaz , ed Ezechia , e non già ſotto Manaſſe : benchè poſſa eſſer vero che abbia profetato ſotto Manaſſe, per eſſere ſtato martirizato nel primo o ſecondo anno del Re Manaſſe. Opponete che non c' è in queſto libro la ſtoria mentovata dall' autore del Paralipomeno; ed io ve l' accordo . Ma noi non pretendiamo , che tutte l' opere d' Iſaia ſieno contenute nella ſua Profezia . Si è perduta quell' opera ; ma la perdita di eſſa non può eſſere di pregiudizio al libro che abbiamo . Si comprende di quì a quali inezie ſi trovano coſtretti ad attaccarſi queſti Atei impugnatori delle verità più chiare e manifeſte.

Della Profezia di Geremia .

155. Fu Geremia Figliuolo di Elcia Sacerdote di Anatot , terra diſtante tre miglie da Geruſalemme nella Tribù di Beniamino:

no. Fu egli ſantificato nell' utero, e conſervò perpetua verginità. Da fanciullo in età di anni 14. cominciò a profetare, cioè nell' anno del Mondo 3375., e 11. del Re Gioſia; quando già dagli Aſſirj erano ſtate traſportate nella Media le dieci Tribù d' Iſdraele: onde profetò ſolamente nelle Tribù di Giuda e di Beniamino; e continuò ſotto Gioachazo, Gioachimo, Geconìa, e Sedecia, cioè ſino all' anno 11. di Sedecia e del Mondo 3416. in cui ſeguì l' eccidio di Gerusalemme da lui avanti predetto. E quindi condotto in Egitto ſeguitò colà a profetare e ſgridare i peccati: onde ſi crede che colà foſſe lapidato da coloro che non potevano ſoffrire le ſue riprenſioni. Scrivono alcuni che egli non ſia morto, e che abbia da ritornare alla fine del Mondo per predicare a' Gentili; credendoſi che non ſia ancora verificato di lui quel comando di Dio: *& Prophetam in Gentibus dedi te*. Coſtoro però apertamente s' ingannano; atteſo che abbia profetizato l' eccidio di Babilonia, e la rovina dell' Egitto, di Paleſtina, di Tiro, di Sidone, di Gaza, di Aſcalone, de' Moabiti, degli Ammoniti, dell' Idumea, di Damaſo, di Cedar, e de' Regni di Aſor e di Elam; ſiccome dimoſtra Ambroſio Oſperto ne' Comenti dell' Apocaliſſe.

156. Che egli ſia l' autore delle ſue profezie, lo fa vedere il principio del libro, *Verba Jeremiæ filii Helciæ*; e lo fa vedere il decor-

decorſo dello ſteſſo libro, dove ripete, *& factum eſt verbum Domini ad me; & miſit Dominus manum ſuam, & tetigit os meum*. Egli medeſimo nota anche a' ſuoi proprj luoghi in qual tempo Iddio parlò a lui, e in qual tempo egli profetò a' Giudei e agli altri popoli. Ma non ſolamente ſignifica egli di avere parlato, ma più di una volta ſi dichiara di aver ſcritto le ſue profezie per comando di Dio. Così dice ne' capi 25. 29. 30. e 51. Nulladimeno che egli abbia dettato le ſue profezie, e che ſi ſia ſervito a traſcriverle di Barucco Profeta, più volte ſi legge nello ſteſſo libro, come al capo 45. e 36. *Vocavit ergo Jeremias Baruch filium Neriæ; & ſcripſit Baruch ex ore Jeremiæ omnes ſermones Domini, quos loquutus eſt ad eum, in volumine libri . . . ſcripsit Baruch in eo ex ore Jeremiæ omnes ſermones libri, quem combuſſerat Joakim Rex Juda igni; & inſuper additi ſunt ſermones multo plures, quam antea fuerant*. Di quì ſi capiſce ancora, che vi furono due volumi delle profezie di Geremia; il primo fu quello, che fu mandato alle fiamme dal Re Gioachimo; e l' altro più voluminoſo fu dettato a Barucco da Geremia. Per quello che riguarda l' ultimo capo, quaſi tutto è copiato da' due ultimi del libro quarto de' Re; onde ſi crede che ſia ſtato aggiunto da un altro Scrittore, e forſi da Eſdra; per ſervire di argomento a' ſeguenti Treni di Geremia. Anzi ſi crede che tutta l' opera di

Gere-

Geremia termini a quelle parole, *huc uſque verba Jeremiæ* del capo 51. E' però da notare, che la ſerie de' capi non corriſponde all'ordine de' tempi. Difatti le coſe predette negli ultimi capi, ed altre ancora ſparſe in quà e in là, furono predette, mentre regnava Gioachimo; e a queſte ſono inſerite altre predette ſotto Sedecia; alcune ancora dopo la ſua cattività. Ma queſto non è contro il fare di uno Scrittore Profeta, che per impulſo divino ſi muove a parlare; eſſendo proprio di chi ſiegue i dettati dell' umana ragione, l' induſtriarſi e 'l penſare a teſſere le coſe con ordine; mentre i Profeti non badano ad altro che a proferire quello che loro detta lo Spirito Santo.

157 Ma che queſto libro ſia genuino ed antico, non può dubitarſi; giacchè ha in ſuo favore Scrittori della medeſima età e di tutti i ſeguenti ſecoli. Speſſo è lodato ne' Treni e da Barucco Profeta. Daniele al capo 9. ne fa un aſſai onorevole atteſtato: *ego Daniel intellexi in libris numerum annorum, de quo factus eſt ſermo Domini ad Jeremiam Profetam, ut complerentur deſolationis Jeruſalem ſeptuaginta anni.* Similmente l' autore del Paralipomeno l. 2. c. 36. *ut compleretur ſermo Domini ex ore Jeremiæ... Anno autem primo Cyri Regis Perſarum ad explendum ſermonem Domini, quem loquutus fuerat per os Jeremiæ, ſuscitavit Dominus ſpiritum Cyri Regis Persarum.* Le ſteſſe coſe

cose si ripetono nel principio del libro di Esdra. E 'l Profeta Zaccaria fu tanto attaccato a Geremia; che i Giudei solevano dire comunemente, che Zaccaria aveva ereditato lo spirito di Geremia. L' antichità del libro di Geremia si conosce ancora da' mesi, i quali sono espressi da Geremia co' suoi proprj nomi, e non già co' nomi Caldaici, come furono in uso di fare gli Ebrei dopo la Cattività di Babilonia.

158 Nulladimeno con la solita sua temerità Benedetto Spinosa fa tutti i suoi sforzi per gettare a terra l' autorità di un libro, che meritò sempre l' approvazione e l' ammirazione di tutti. Vi sono, dice egli nel suo empio Trattato Teologico Politico, delle contraddizioni nelle Profezie di Geremia. Poichè nel capo 37. assegna una cagione, per cui egli fu preso e custodito; e nel capo 38. ne assegna un' altra tutta diversa: Scrive che Gioachimo sarà sterile; eppure si sa dal libro 4. de' Re, che Evilmerodaco gli fece de' grandi onori; e dal l. 1. c. 3. Paral. che ebbe otto Figliuoli. Di più nel capo 34. predice a Manasse che morirà in pace: *in pace morieris*: nulladimeno è certo che gli furono cavati gli occhi dopo fatta l'uccisione de' suoi Figliuoli. Ma poca riflessione pur bastava a Spinosa per conoscere l' insussistenza delle sue difficoltà. Due diversi casi sono quelli che si riferiscono ne' capi 37. & 38., due diverse prigionie.

Nel

Nel capo 37. si riferisce il fatto, quando dopo essere battuto, fu messo in carcere in casa di Gionatano Scriba; e la cagione fu, perchè Gieria custode pensava che egli rifuggisse a' Caldei, quando veramente era per portarsi da Gerusalemme nella Terra di Beniamino. Ma nella cattura descritta al capo 38. fu rinchiuso in un altro carcere, cioè nel lago di Melchia figliuolo di Amelecco. Diversa adunque fu la prigionia; neppure adunque è maraviglia che diversa ancora ne fosse la cagione. Intorno a Gioachimo non profetò Geremia, che non avrebbe Figliuoli, ma bensì che i suoi Figliuoli non sederebbero sopra il soglio di Davidde, che non avrebbero nel regno di Giuda la suprema Podestà: *Scribe virum istum sterilem, virum qui in diebus suis non prosperabitur*; e subito ne assegna la ragione: *nec enim erit de semine ejus vir qui sedeat super solium David, & potestatem habeat ultra in Juda* cap. 22. E se qualche onore ricevette da Evilmerodaco, come si legge nel lib. 4. de' Re cap. 25.; non ebbe però la suprema e reale podestà.

159 Zorobabele, direte voi, nato da Fadaia Figliuolo di Geconia fu Duce del popolo, siccome appariſce dal l. 1. Paral. c. 3. Rispondo che nel Paralipomeno si legge bensì che Fadaia ebbe un Figliuolo per nome Zorobabele; ma non è questi quel Zorobabele che fu Duce del popolo Ebreo, siccome osserva

va anche il Grozio in Luc. c. 3. Zorobabele Duce fu Figliuolo di Salatiele, ſiccome abbiamo nel libro di Eſdra l. 1. c. 3. di Aggeo, di Matteo, e di Luca c. 3. v. 27., ed ebbe un Figliuolo per nome Reſa, e ſecondo San Matteo ebbe per Figliuolo Abiud: ma non ſi ſa ſe Abiud e Reſa ſieno fratelli naturali o legali; nè chi di loro ſia Figliuolo naturale o legale di Zorobabele. Al contrario l'altro Zorobabele ſi legge nel Paralip. l. 1. cap. 3. che fu Figliuolo di Fadaia; e che ebbe ſette Figliuoli maſchi e una femmina, ma neſſuno di loro ha nome Reſa nè Abiud. Nè Salatiele Padre di Zorobabele Duce è quel Salatiele, che nel Paralipomeno ſi dice Fratello di Fadaia e Figliuolo di Geconia; ma bensì un altro diverſo, cioè Figliuolo di Neri, come ſcrive S. Luca. Dunque è coſa evidente, che neſſuno de' Figliuoli di Geconia ebbe mai lo Scettro di Giuda. Non è certo che Salatiele, il quale da S. Matteo ſi dice generato da Geconia, ſia lo ſteſſo che Salatiele il quale da S. Luca ſi dice Figliuolo di Neri: nulladimeno può eſſere che ſia lo ſteſſo; ma diverſo da Salatiele Fratello di Fadaia e che da San Matteo intanto ſi dica Figliuolo di Geconia, inquanto eſſendo della ſteſſa famiglia di Davidde ſottentrò nell'eredità di Geconia, dopo la morte di Sedecia Zio dello ſteſſo Geconia: eſſendo certo, come diremo quando ſi tratterà della Genealogia di Gesù, che S. Matteo

rife-

riferiſce ſolamente gli eredi di Davidde nel regno, e che quel *genuit* non ſignifica ſempre che abbia generato. Non ſi può queſto punto decidere, per mancanza delle tavole delle Genealogie, le quali furono bensì lette e copiate da S. Matteo, e da S. Luca, ma noi più non abbiamo. Ci baſti eſſer certo, che neſſuno de' Figliuoli naturali e immediati di Geconia, gli ſuccedette nel Regno, perchè ſia verificata la profezia di Geremia fatta a Gioachimo ovvero Geconia. Di neſſuniſſimo peſo è l'ultima difficoltà; eſſendo noto a ciaſcuno, che anche i ciechi poſſono morire in pace nel loro letto, ſiccome tutti gli altri.

De' Treni o Lamentazioni di Geremia.

160. Era coſtume degli Ebrei il comporre canzoni funebri nella morte delle perſone più inſigni e ragguardevoli. Alcuni di queſti cantici ſi leggono ancora al preſente nella S. Scrittura; come nel 2. de'Re al c. 3. nella morte di Abner, e nella morte di Gionata al cap. 1. Una raccolta di Lamentazioni ſi accenna nel lib. 2. Paralip. cap. 35. *ecce ſcriptum ſertur in Lamentationibus*: nel quale luogo alcuni credono che ſi parli delle Lamentazioni di Geremia; comunemente però ſi crede parlarſi quivi di un altro libro che ora più non abbiamo. Le Lamentazioni di Geremia ſono i ſuoi pianti ſopra le doloroſe vi-

cende di Gerusalemme : e si crede che sia stato scritto da lui nel tempo della Cattività Babilonica. Suppongono alcuni Ebrei, che queste Lamentazioni sieno quell' opera di cui si parla al cap. 36. v. 4. e 5. che dettò Geremia a Barucco, e che al vers. 23. si dicono gettate nel fuoco dal Re Gioachimo. Ma questo si suppone da loro senza alcun fondamento. anzi è una supposizione contraria a quello che si legge nello stesso capo vers. 28. e 29.; essendo certo che ne' Treni non si predica la venuta del Re di Babilonia nella Giudea, ma piuttosto si deplora in essi la Giudea depredata. Ma perchè i Treni di Geremia sono stati sempre uniti insieme col libro delle Profezie, sicchè componevano una sola opera; tutti quegli argomenti che dimostrano l' antichità e l' autorità del libro delle Profezie, dimostrano lo stesso delle Lamentazioni. Si conferma il medesimo dall' osservare la somiglianza dello stile e delle elocuzioni nell' uno e nell' altro libro, per tacere di alcune sentenze che anche da' Treni presero gli sacri Scrittori, come in particolare Zaccaria c. 1. v. 6. e 7.

161 E' certo adunque, che i Treni sono di Geremia; ma dell' Orazione posta in ultimo luogo potrebbe qualcuno muovere il dubbio; sì perchè non è una lamentazione, e sì perchè Teodoreto che si pose a comentare le Lamentazioni, nulla scrive sopra questa Orazione. Ma facilmente si toglie ogni diffi-

difficoltà ; se riflettiamo che sebbene non sia una lamentazione , è però una clausula delle medesime , in cui dopo avere pianto le sue miserie , ricorre al Signore per ottenere il perdono alla sua gente ; e che troppi sono i libri che dovrebbero perdere ogni autorità, se fosse di pregiudizio il non essere stati interpretati interamente. Quell' orazione si legge nell' esemplare ebraico, si legge nelle versioni de' Settanta, nella caldaica, siriaca, ed arabica , e in quella ancora di S. Girolamo: e tanto basta. Ma oltre delle Profezie e de' Treni, più altre opere si vuole che sieno state scritte da Geremia. I Talmudisti a lui attribuiscono i libri de'Re. Il Salmo 64., e'l 136. portano il nome di Geremia, siccome ancora l' Epistola a' prigionieri, che dovevano trasferirsi in Babilonia ; la quale siccome attestano Origene e S. Ilario, insieme co' Treni e le Profezie formava un solo libro ; benchè presentemente nella nostra Volgata si collochi dopo i primi cinque capi, e costituisca il sesto ed ultimo capo di Barucco.

Della Profezia di Barucco.

162. Sul principio del libro si dichiara, che Barucco stesso ne fu lo Scrittore: *Et hæc verba libri, quæ scripsit Baruch Filius Neriæ*. Significa anche il tempo in cui lo scrisse; cioè nell' anno quinto della Cattività Babilo-

nica nel meſe ſettimo ; e di averlo letto a Geconia Figliuolo di Gioachimo , e a tutto il popolo che abitava in Babilonia ſino al Fiume Sodi : cioè fu da lui letto in Babilonia, e mandato agli altri Giudei prigionieri , e a quelli ancora che laſciati furono da Nabucco in Geruſalemme con Gioachimo Sacerdote Figliuolo di Elcia. E' Barucco lo ſteſſo diſcepolo di Geremia ; perchè nell' uno e nell' altro libro ſi dice Figliuolo di Neria ; ed è certo che fu coetaneo di Geremia. Aſſai illuſtri ebbe i natali Barucco , giacchè Neria ſuo Padre , e Maſeia ſuo Avolo furono perſone aſſai diſtinte e nobiliſſime , ſiccome abbiamo da Giuſeppe l. 10. Antiq. c. 11. ; ed ebbe per fratello Saraia , il quale fu uno de' Principi del Re Sedecia. E ſiccome Barucco aderiva in tutto a Geremia ; così ancora fu a parte di que' gran mali che ſopportò Geremia.

163 Gli ſteſſi argomenti che militano in favore delle Profezie di Geremia , militano ancora in favore delle Profezie di Barucco ; atteſo che ſia ſtato ſempre conſiderato come un appendice delle Profezie di Geremia ; e molti Padri portando i teſti delle Profezie di Barucco per queſta cagione citano Geremia ; e al preſente ancora ſi legge dalla Chieſa ſotto il nome di Geremia ; benchè molti Padri lo citino ancora col proprio nome di Barucco. Viene ancora lodato Barucco da altri ſacri Scrittori , che ne anno copiate le ſen-

ſentenze e l' eſpreſſioni, in particolare Daniele in più luoghi del capo 9. Nè potete opporre che piuttoſto un moderno Compilatore di Barucco abbia copiato da Daniele. Poichè è certo che Barucco venne in Babilonia nel quinto anno della Cattività: ma Daniele non potè ſcrivere il ſuo capo nono ſe non ſe trenta anni dopo queſto viaggio di Barucco; eſſendochè l' abbia ſcritto, dappoichè Dario Medo avea occupata Babilonia. In queſto capo nono Daniele facendo menzione di Geremia è coſa naturale il credere, che ſiccome aveva ſotto degli occhi il libro di Geremia, aveſſe ancora ſotto degli occhi l' ammanuenſe di Geremia, che era in tanto credito preſſo gli Ebrei. E' però da notare, che noi non abbiamo il Teſto ebreo di Barucco, ma ſolo l' antichiſſima Verſione greca: ma queſta è certo che ſia una tradùzione dall' ebreo; perchè è piena di ebraiſmi.

Della Profezia di Ezechiele.

164. Ezechiele coetaneo a Geremia fu della Tribù di Levi; e nacque da Buzi Sacerdote nella Terra detta Sarera. Si vuole che egli cominciaſſe a profetare nel trenteſimo anno dell' età ſua; giacchè principia così la ſua profezia: *Et factum eſt in trigeſimo anno, in quarto, in quinta menſis*. E' vero che alcuni queſto anno 30. penſano che debba co-

minciarsi dall'anno 18. di Giosia, nel quale Elcia Sommo Pontefice trovò nel Tempio il libro della Legge; perchè in questo anno 18. Olda Profetessa 4. Reg. 22. 15. profetò la Cattività: altri poi credono che dinoti l'anno 30. del Giubileo. Ma non si vede nel contesto alcun indizio che significhi gli anni del Giubileo. E' cosa probabile che non parli di altri anni che di quelli della sua nascita. Ma siccome niente di quello che vi si dice ha relazione con la sua nascita o con la sua età; è cosa assai più probabile che egli parli dell' anno 18. di Giosia, in cui fu letto il libro del Patto del Signore che minacciava la Cattività; e consultata Olda prediſſe che al tempo di Giosia non sarebbe seguita, ma che sarebbe ritardata. A questo tempo è credibile che avesse di mira Ezechiele, imprendendo a dir le visioni che riguardavano questa Cattività. Era l'anno quinto della Cattività cioè della trasmigrazione in cui egli insieme con Geconia fu portato prigione in Babilonia, siccome chiaramente egli scrive sul principio, quando ebbe la prima visione: seguita poi sempre a notare gli anni in cui ebbe le altre visioni; e l'ultima è posta nell'anno 25. della stessa Cattività, che è il decimo quarto della eversione di Gerusalemme, e della creazione del Mondo l'anno 3430. onde si arguisce che profetò anni 21. Indica anche il luogo dove ebbe le visioni, cioè sul lido del Fiume Cobar.

Si

Si vuole che in quell' età cioè di 51. o 52. anni ſia ſtato martirizato dal Giudice del popolo d' Iſdraele ; perchè e a lui e al popolo rimproverava l' Idolatria e gli altri peccati : anzi ſi crede di più , che foſſe ſepolto vicino all' Eufrate nel ſepoloro di Sem e di Arfaxad progenitori di Abramo.

165 Tanto ſul principio quanto nel decorſo parla egli ſempre in propria perſona , nota la ſua ſtirpe , il tempo , e 'l luogo : onde con tutta ragione ſi afferma univerſalmente , che egli fu lo Scrittore del libro . La deſcrizione dell' albero poſta al capo 31. v. 3. e 6. ſembra che Daniele l' abbia eſpreſſa nel capo 4. Ma delle profezie di Ezechiele un aperto teſtimonio ſi legge nell' Eccleſiaſtico al capo 49. v. 10. *Ezechiel qui vidit conſpectum Domini &c.* Un teſtimonio irrefragabile abbiamo ancora dalla tradizione univerſale coſtante e perpetua : e quantunque gli Ebrei penſaſſero di eſcluderlo per non ſapere conciliare alcune ſentenze con la dottrina di Mosè ; pure ſempre lo riſpettarono ; e ſi aſtennero dal rigettarlo per la promeſſa , che fecero alcuni Rabbini di provare , che veramente nulla c' è di contrario a Mosè . Geremia ed Ezechiele vanno talmente d' accordo , che alcuni anno giudicato che l' uno all' altro mandaſſe le ſue profezie . Giuſeppe l. 10. Antiq. c. 6. ſcrive , che due furono i libri compoſti da Ezechiele ; ma noi non ſappiamo , ſe ciò

egli riferiſca, perchè a ſuo tempo queſto libro foſſe diſtinto in due, ovvero perchè vi foſſe un altro libro di Ezechiele diverſo da queſto, che certamente ora noi non abbiamo. Il Salmo 64. porta il nome di Davidde, e di Ezechiele; forſi perchè, dice Uezio, compoſto da Geremia a ſomiglianza de' Salmi di Davidde fu mandato ad Ezechiele; ed Ezechiele l'avrà adattato al preſente ſtato di coſe. Ma queſta è una congettura.

166. Neppure quì ſi attiene Benedetto Spinoſa di eſercitare il ſuo carattere d' inſolente e di temerario. Non è queſta, ſcrive l' empio nel ſuo Trattato Teologico-Politico, un' opera genuina, ma un frammento di un' opera maggiore: e per provar queſto oppone in primo luogo che comincia il libro con una particola congiuntiva *Et*, la quale ſuppone altre coſe ſcritte avanti: 2. che ſcrivendo *in trigeſimo anno*, ſuppone di aver ſcritto avanti altre coſe per anni 29., tanto più che alcuni al v. 3. leggono: *fuerat ſæpe verbum Dei Ezechieli &c.* 3. che al capo 18. 20. dice che il figliuolo porterà l' iniquità del Padre, contro quello che inſegnò Mosè nell' Eſodo c. 20. v. 5. e c. 34. 7., e contro Geremia c. 34. v. 18. Finalmente oppone che Giuſeppe l. 10. Antiq. c. 10. riferiſce eſſer ſtato predetto da Ezechiele che Sedecia non vedrebbe Babilonia; il che non ſi trova nel libro che abbiamo di Ezechiele, anzi al capo 17. predice che Sedecia ſarà condotto in Ba-

Babilonia. Si risponde alla prima difficoltà, che con la particola congiuntiva *Et* cominciano ancora i libri di Giosuè, il libro de' Re, cioè il terzo secondo la nostra Volgata, il libro di Giona, il primo de' Maccabei, ed altri ancora: ma chi sarà così temerario, che per questo voglia credere questi libri un frammento di libri più ampj? La particola *Et* presso gli Ebrei non sempre ha forza di copula, ma è una maniera loro propria di dire per ornamento del discorso. Si può aggiugnere che Ezechiele ponendosi a scrivere avesse in mente le cose narrate nel 4. de' Re al capo 22. in particolare la profezia di Olda; e però cominciasse, *& factum est*; come se dicesse, ed ecco che nel trentesimo anno fu a me rivelato &c. s' intenda però come più piace il principio di questo trentesimo anno; che la cosa è sempre la stessa, e la difficoltà dovrà sempre riputarsi ridicola. Al tempo di Ezechiello si sapeva a che età egli alludeva; e tanto basta: se noi ora non abbiamo questa notizia; nulla perdiamo dell' essenziale delle cose. Ma non è vero che Ezechiello abbia aggiunto la voce *sæpe* o altra simile; non trovandosi nè nel Testo ebraico, nè nella versione siriaca, nè nell' arabica, nè in quella de' Settanta, nè nella Parafrasi caldaica, nè nella versione latina di S. Girolamo.

167 A quello che oppone in terzo luogo, rispondo, che Mosè va d'accordo con Ezechiele e con Geremia; poichè nel Deuteronomio

c. 24. 26. ſcrive: *non occidentur patres pro filiis, nec filii pro patribus; ſed unuſquiſque pro peccato ſuo morietur*; il che ſi ripete da altri Scrittori ſacri. Veriſſime adunque ſono l' una e l' altra ſentenza, benchè nell' apparenza ſembri che ſi contraddicano. Iddio per bocca di Mosè, di Geremia, e di altri ci fa ſapere, che punirà i figliuoli e i nepoti per le colpe de' Padri; ſe imiteranno la loro empietà: e per la bocca dello ſteſſo Mosè, di Ezechiele, e di altri ci aſſicura, che non li punirà, ſe viveranno ſantamente. In un' altra maniera ſi poſſono conciliare queſti luoghi: cioè quando lo Scrittore ſacro dice che punirà i figliuoli e nipoti de' peccati de' Genitori, intende di pene temporali e corporee; ma quando dice che non li punirà, parla delle pene dell'anima, e pene eterne: onde diſſe Ezechiello, *anima quæ peccaverit, ipſa morietur*. Di neſſun peſo è l'ultima difficoltà; atteſochè ſebbene Sedecia ſia ſtato traſportato in Babilonia, ſiccome predice Ezechiello al capo 17., nulladimeno vi fu traſportato, dappoichè gli furono cavati gli occhi: onde ſi è verificato l' una e l'altra predizione. E' però da oſſervarſi, che ſe è vero quello che racconta Giuſeppe, cioè che Ezechiello abbia predetto che Sedecia non vedrebbe Babilonia; queſta ſarà una predizione proferita a bocca, e non in iſcritto; almeno è certo che noi non abbiamo queſta predizione nè nel Teſto ebraico, nè in alcuna verſione.

Del-

Della Profezia di Daniello.

168 Della ſtirpe di Davidde era Daniello; ed eſſendo ancora fanciullo nel quarto anno del Re Gioachimo fu condotto prigioniero in Babilonia; e ſcelto inſieme con Anania, Miſaele, ed Azaria a ſervire il Re Nabucco, fu iſtruito nelle ſcienze de' Caldei, come ſi legge nel capo 1. In quell'età eſſendo di 12. o 14. anni incirca cominciò a profetare; e durò tutto il tempo della Cattività, anzi ancora nell'anno 3. di Ciro Re de' Perſi; come ſi fa manifeſto dal capo 10. v. 1. Tra le opere che anno in fronte il nome di Daniele, alcune ſi attribuiſcono a lui ſenza alcuna controverſia, di altre però ſi agita la queſtione. Tutto quello che noi abbiamo ſcritto in lingua ebraica e caldaica, non c'è dubbio che egli ne ſia lo Scrittore; ma non tutti penſano che egli ſia l'autore di ciò che abbiamo ſcritto in greco. In lingua caldaica penſano molti con S. Girolamo nella Prefazione, che abbia ſcritto Daniele la ſua Profezia, e che poi ſia ſtata tradotta in lingua ebrea dopo la Cattività. Nel linguaggio ebreo penſano altri che dallo ſteſſo Daniele ſia ſtata compoſta; ma inguiſa che ſi ſia ſervito del linguaggio caldeo, quando ebbe a riferire le parole de' Caldei, come ſarebbe l' editto di Nabucco, e i colloquj che ebbe con lo ſteſſo, Nabucco, con Baldaſſarre, con Dario Medo

e co

e co' Magi ; il che è un argomento manifeſto della ingenuità dello Scrittore , il quale fu così ſcrupoloſo in riferire le coſe come ſono accadute, che ſi preſe l' aſſunto di riportare le parole ſteſſe di coloro che introduce a parlare. Lo ſtile però è tutto ebreo e non caldeo; quando egli racconta i ſuoi vaticinj , e quando da Storico riferiſce i fatti e non le parole. Sembra più veriſimile queſta ſeconda opinione, e prende molta forza dal ver. 4. del capo 2.

169 Noi più non abbiamo nè nella lingua ebrea nè nella caldea , quanto ſi legge dal verſ. 24. ſino al verſ. 90. del capo 3. nè quanto ſi legge ne' due ultimi capi ; ma ſolamente ci è reſtato ſcritto in lingua greca. E' certo però che Daniello nulla ha ſcritto in greco . Quindi è che nacquero molte conteſe tra gli Eruditi; talmente che penſarono alcuni che non foſſe di alcuna autorità quello che ci è reſtato di ſcritto in greco ſolamente ; ed altri l' attribuirono ad Abacucco Profeta. Cade a terra però ogni difficoltà , ſe riflettiamo che la verſione di Teodozione , in cui ſi legge tutta intera la Profezia ſiccome nella noſtra Volgata , non può eſſere ſtata copiata e tradotta da altra lingua che dall' ebrea . S. Girolamo nel capo 4. di Daniele riferiſce che la verſione di Teodozione era comunemente ricevuta nella Chieſa, e che accorda in tutto con l' ebreo e con altre verſioni , ſe eccettuiamo quella attribuita a' Settanta, che non era accet-

cettata, e che discorda assai dall' ebreo, anche secondo la confessione di Origene il quale pure ha seguito l' edizione di Teodozione. Del resto che lo stesso Profeta Daniello sia quegli, che distrusse l' idolo Belo, e uccise il Dragone, come si legge al capo ultimo; s' inferisce dall' osservare il vers. 1. dello stesso capo ove leggiamo: *erat autem Daniel conviva Regis, & honoratus super omnes amicos ejus*: il che in tutto conviene al Profeta Daniele, che *superabat omnes Principes & Satrapas &c.* cap. 6. v. 3. Che lo stesso Daniele Profeta sia pure quegli, che liberò l' innocente Susanna l' arguiscono alcuni, perchè nelle edizioni antichissime de' Settanta questa storia si trova scritta sul principio della Profezia; il che dicono essere stato fatto per metter le cose secondo l'ordine de' tempi; mentre nella nostra Volgata è nel penultimo capo, siccome era nel Testo ebreo. Ma io do più fede al Testo ebreo e alla Volgata; e credo che per errore abbiano alcuni confusi insieme i due Danieli, e perciò tolto l' ordine che era nell' ebreo.

170 Cadono in un errore maggiore coloro che per detrarre l' autorità a questo libro oppongono che il Profeta Daniele nell' anno 6. di Gioachino era già grande ed avea figliuoli; perchè così parla di lui Ezechiello al capo 14. v. 14. *Si fuerint viri isti in medio ejus, Noe, Daniel, & Job; ipsi justitia sua liberabunt animas suas.... nec filios nec filias libe-*

liberabunt. Riſpondo a coſtoro che Daniele è numerato tra gli Uomini grandi da Ezechiello, non perchè foſſe egli in età avanzata; ma perchè ſi era fatto un gran nome per l' interpretazione de' ſogni di Nabucco. Nè è vero che Ezechiello gli attribuiſca figliuoli: perchè non parla qui nè de' figliuoli di Noè, nè di quelli di Giobbe, nè di quelli di alcun altro particolare; ma de' figliuoli d' Iſdraele, di tutti quanti i Giudei, anzi di tutti gli Uomini. S. Girolamo nel l. 1. contro Gioviniano l'interpreta ſicchè parli non in ipoteſi che abbia figliuoli, ma in ipoteſi che poteſſe avere figliuoli. Io oſſervo che Ezechiele ſapeva beniſſimo che Daniello era giovine e che era Eunuco di Nabucco; ſapeva dunque che non potea aver figliuoli; dunque non parla de' figliuoli proprj di Daniello. Giulio Africano diſtingue i due Danieli per quella ragione che Daniele Profeta profetò con viſioni, ſogni, e apparizioni di Angeli; ma il liberatore di Suſanna in una maniera del tutto diverſa cioè per via di un eſtro. Di più il difenſore di Suſanna ſi è ſervito di ſentenze e parole di altri Profeti contro il ſolito de' Profeti. Ciaſcuno però capiſce che chi fa queſte difficoltà, dimoſtra di non avere alcuna cognizione della S. Scrittura: eſſendo manifeſto ad ognuno, che lo ſteſſo ſpirito di Dio in molte diverſe maniere rivela gli arcani ad uno ſteſſo Profeta; ed eſſendo aſſai frequenti gli eſempj, in cui un Profeta riferiſce i ſentimenti e le parole

role di altri Profeti. Con tutto questo però io non intendo d'approvare che il Profeta Daniele sia lo stesso che Daniele liberatore di Susanna; anzi io sono di parere che sono due diversi Danieli. Ed ecco le mie ragioni. Al tempo di Astiage e di Ciro Persiano accadde il fatto riferito nel penultimo capo, come si vede dal vers. ultimo. Ora è certo che in quel tempo non era più fanciullo il Profeta; dalla sua fanciullezza a quel tempo essendo trascorso quasi tutto il tempo della Cattività. Di più il liberatore di Susanna sotto Astiage cominciò v. 64. a divenire grande ed acquistare gran nome; ma il Profeta avea acquistato gran nome sotto Nabucco al principio della Cattività. Finalmente il liberatore di Susanna non si dice che vivesse in Corte col Re, nè che fosse onorato sopra tutti gli amici del Re; ma solamente che liberata Susanna cominciò ad acquistar nome presso del popolo: e questo sotto il Re Astiage predecessore di Ciro, cioè sul fine della Cattività. Si conferma il tutto, riflettendo che sotto Astiage e non sotto Nabucco avevano i Giudei l'autorità di giudicare i loro nazionali.

171. Ma non solamente Ezechiele suo coetaneo fa elogi di Daniele; ne fa ancora l'elogio Mattatia Maccabeo l. 1. c. 2., e chiunque ha formato il canone delle S. Scritture, sempre l'anno collocato nel numero de' Profeti; e quello che è più, come Profeta lo lodò Gesù Cristo Matt. 24. v. 15. Come Profeta lo rispettarono sem-

ſempre gli antichi Ebrei, e Giuſeppe con eſſi l. 10. Antiq. c. 12., riguardandolo come un Profeta, che non ſolo predice le coſe avvenire a guiſa degli altri, ma che prediſſe ancora il tempo in cui dovevano avvenire, e in una maniera che ſembra ſcrivere il racconto di coſe già fatte. Ridicoli pertanto ſi rendono alcuni Rabbini, che cercano tutte le vie per cancellarlo dal numero de' Profeti. Oppongono che era Eunuco, che viveva nella Regia e non nella Solitudine, che conversò ſempre lontano dalla Terra di promiſſione, e che profetò per ſogni. Ma ſi vede bene che così parlano, perchè non ſanno che riſpondere a' Criſtiani, che dimoſtrano verificate appuntino le ſue predizioni. Che vuol dire, che diverſamente penſavano tutti quanti gli Ebrei prima dell' Eccidio di Geruſalemme ſotto Tito e Veſpaſiano? Davidde era Re; eppure neſſuno gli contraſta il titolo di Profeta. Era Profeta Samuele che governava il popolo; era Profeta Abramo. L' eſſere di Aulico, e l' eſſere di Eunuco non può pregiudicare all' eſſere di Profeta: é ſe viſſe in Corte e nel tempo della Cattività, e anche finita la Cattività Babilonica; vi viveva da Santo, e da Santo non inferiore a' Solitarj; eſſendo tutto intento all' orazione, a' digiuni, alla pazienza, e a promuovere la gloria di Dio e la ſalute delle anime. Altri Profeti ancora ebbero in ſogno le rivelazioni; nè fu ſolo in queſto Daniele: anzi neppure è vero che tutte

le

le rivelazioni gli ſieno ſtate fatte per ſogno; eſſendogli ancora fatte dall' Angelo.

172. Giulio Africano credette di togliere l'autorità a queſto libro con opporre di più, non eſſere coſa veriſimile, che i Giudei eſſendo nella cattività aveſſero la facoltà di dare la morte alla moglie di Gioachino, o foſſe egli il Principe o non foſſe; nè eſſere coſa veriſimile che un Giudeo in quel tempo aveſſe edifizj ed orti così magnifici. Riſponde però a lui Origene in una Epiſtola, non eſſervi alcuno inconveniente, che i ſoggiogati Giudei aveſſero la permiſſione di vivere ſecondo le loro leggi, e di alzar tribunale, benchè non ſenza ſaputa del Re; eſſendo certo che pur ſotto Ceſare ebbero i Giudei ſimile facoltà: e tanto meno eſſere inconveniente, che Gioachino aveſſe orti e caſe, benchè noi non ſappiamo, ſe foſſero o nò magnifici. Tra gl' Iſdraeliti condotti prigionieri da Salmanaſare Re degli Aſſirj, alcuni veramente vivevano da perſone ricche e bene ſtanti: ne abbiamo l' eſempio in Tobia, e nel ſuo nipote Achiabaro, che era Prefetto del Regno, e Miniſtro dell' Erario. E tra' Giudei nella Cattività Babilonica ſappiamo che erano molto potenti Mardocheo e Neemia: e perchè dunque anche Suſanna non potea avere una caſa ed un orto? Di più abbiamo nel capo 29. v. 4. di Geremia, che egli ordinò a' Giudei per parte di Dio, che edificaſſero caſe, che piantaſſero orti, che ſi propagaſſero &c. Troppo

frivole adunque ſono queſte difficoltà.

173. Di maggior peſo potrebbe ſembrare quello che ci oppongono gli Eretici; cioè che la ſtoria di Suſanna, e dell'idolo Belo, e del Dragone non ſi trova ne' Codici ebraici, e che molti antichi Padri non l'anno creduta della ſteſſa autorità come la Profezia. Ma noi già abbiamo oſſervato, che ſe queſti due ultimi capi non ſi trovano ne' Codici ebraici, ſi trovano però ne' greci; i quali non poſſono eſſere venuti che dal Teſto ebreo. Origene nella citata lettera aſſegna la ragione, perchè non ſi trovano ne' Codici ebraici: ed è perchè fu fatto ad arte e malizia degli ſteſſi Scribi e Fariſei, i quali erano ſoliti di naſcondere al popolo tutto quello che ridondava in diſonore loro. Per queſto neppure ſi leggono ne' libri più antichi quelle parole de' Scribi e Fariſei, che cita Gesù Criſto c. 23. Matt. *ſi fuiſſemus in diebus Patrum noſtrorum, non fuiſſemus participes ſanguinis Prophetarum*. Racconta Origene di aver ſaputo da un Ebreo, eſſervi tra loro una coſtante tradizione, che que' Vecchi impudici erano ſoliti d'ingannare le Donne ebree, vantandoſi nelle private converſazioni con le medeſime, che da loro dovea naſcere il Meſſia, e che con queſt' arte maligna e ſacrilega aveano ingannate molte femmine: ma la caſta Suſanna non dette orecchio a quegli impudici maligni. Quaſi lo ſteſſo raccontano i Talmudiſti. Intorno a' Padri della Chieſa è vero, che alcuni

ni anno ſoſpeſo il loro giudizio circa il credere ſacro e canonico quello che più non abbiamo ſcritto in ebreo: ma anno ſcritto ſolamente che queſto pezzo non ſi trova nel Teſto ebreo; non anno però negato che ſia canonico. S. Girolamo ſcriſſe nella Pref. in Dan. *apud Hebræos nec Suſannæ habes hiſtoriam, nec hymnum trium puerorum, nec Beli Draconiſve fabulas.* Ma di queſto ſentendoſi criticato da Rufino ſi difeſe così: *non enim quid ipſe ſenſiſſem, ſed quid illi* (cioè gli Ebrei) *contra nos dicere ſoleant explicavi.* E nella Pref. in Iſa. dice di quelle ſtorie medeſime che *in toto orbe diſperſæ ſunt*; aggiugnendo che ſi leggono e che ſono approvate da tutti i Greci, Latini, Siriani, ed Egizj.

174. Da quanto ſino ad ora abbiam detto ſi conoſce come parlava ſenza fondamento Porfirio, anzi contro la tradizione univerſale e coſtante degli Ebrei e de' Criſtiani; mentre opponeva che queſto libro ſia ſtato compoſto al tempo di Antioco Epifane. Come lui ha parlato a ſpropoſito Benedetto Spinoſa; il quale pretende che i primi ſette capi ſieno ſtati ſcritti dopo il tempo di Giuda Maccabeo, e che Daniele ſia lo Scrittore de' ſoli cinque capi ſeguenti: nè porta altra ragione ove fondare il ſuo errore, ſe non che i primi ſette capi ſono ſtati ſcritti in lingua caldaica, e che il libro di Eſdra va anneſſo a quello di Daniello, ſiccome il libro di Eſter a quello di Eſdra. Ma, dico io, ſe è lecito ſentenziare in queſta guiſa, ſenza

portare una prova di quello che ſi aſſeriſce, non vi ſarà più libro al Mondo, che ſi abbia a tenere per genuino. Non è vero che i primi ſette capi ſieno ſtati ſcritti in lingua caldaica; almeno è certo che il primo capo, e i primi tre verſetti del ſecondo furono ſcritti da Daniele in lingua ebraica, perchè la maniera è tutta ebraica. Ma dato ancor queſto, nulla ſi può concludere; perchè è certo che Mattatia padre di Giuda Maccabeo loda alcune coſe del capo 3 e del capo 6. di Daniello. Neppure è vero che il libro di Eſdra vada anneſſo al libro di Daniele; perchè Daniele termina nell'anno terzo di Ciro, ed Eſdra comincia nell' anno primo; nè l'argomento dell' uno ha ſomiglianza con l' argomento dell' altro. Ma concediamo queſta cenneſſione di libri; dunque lo ſteſſo è lo Scrittore di tutti queſti tre libri? Che razza d' argomentare è mai queſta! Un autore incognito ha ſeguitato la ſtoria del Fleury; dunque il Fleury è lo ſcrittore di tutta la ſtoria? Ma chi non ſa che opporre, ſi attacca a tutto, o ſia ſpropoſito o non ſia. E' quì da notare che altre opere ancora vanno ſotto il nome di Daniele, che non ſono mai ſtate ricevute dalla Chieſa, una delle quali è intitolata *Somnialia Danielis*.

CAPO XVII.

De' Profeti Minori.

175. QUesti dodici Profeti si dicono Minori, non perchè sia minore il loro merito e la loro autorità; ma perchè ciascuno di loro ha scritto minor volume di Profezie; e per questa stessa ragione furono tutti uniti in un sol libro dalla gran Sinagoga ovvero da Esdra: Lo stesso numero di Profeti minori si scorge tanto nel Testo ebreo quanto nella Versione de' Settanta; ma non sono collocati con lo stesso ordine nell' uno e l' altro codice. In tutti due i codici Osea tiene il primo luogo; e in tutti due sono collocati con lo stesso ordine gli ultimi sei; ma negli altri cinque si vede della variazione: il che non può essere provenuto da altra cagione, se non che essendo vissuti quasi nello stesso tempo, siccome afferma il dottissimo Uezio, anno giudicato importar poco il numerare l' uno prima dell' altro. Ecco come sono ordinati dal Calmet secondo l' ordine cronologico. 1. Osea, che cominciò a profetare sotto Ozia Re di Giuda, e seguitò fino alla Cattività della Samaria, che seguì gli anni del Mondo 3283. Esercitò l' offizio di Profeta anni 85. incirca. 2. Amos fu Profeta sotto lo stesso Ozia nell' anno 23. del suo Regno, sei anni incirca avanti la morte di Ge-

roboamo II. che morì l'anno del Mondo 3220. 3. Giona fioriva nel Regno d' Iſdraele quaſi nello ſteſſo tempo di Oſea e di Amos, ſotto il Re Gioaſo e Geroboamo II. 4 Michea, che viſſe ſotto Gioatano, Achaz, ed Ezechia. Gioaſo cominciò a regnare nell' anno 3245., ed Ezechia morì l'anno 3306. Fu della ſteſſa età di Eſaia, ma cominciò a Profetare dopo di Eſaia. 5. Naum appartiene al Regno di Ezechia dopo la Spedizione di Sennacheribbo cioè dopo gli anni 3291. 6. Gioele fu coetaneo di Geremia, e profetò ſotto Gioſia che ebbe il Regno l'anno 3363. 7. Sofonia viveva prima dell'anno 18. del Re Gioſia, del Mondo 3381., e avanti che foſſe preſa Ninive l'anno 3378. 8. Abacucco fu Profeta ſul principio del Regno di Gioachimo circa l'anno 3394., e avanti la venuta di Nabucco nella Giudea l'anno 3398. 9. Abdia fioriva dopo la preſa di Geruſalemme nell'anno 2414. e avanti che l'Idumea foſſe mandata in deſolazione dalle armi di Nabucco, cinque anni dopo la preſa della Città ſeguita negli anni 3410. 10. Aggeo fu prigioniero nella Cattività Babilonica, e dappoi ritornò in Geruſalemme. Profetò nell'anno 2. di Dario Iſtaſpe l'anno 3484. 11. Zaccaria profetò nel tempo ſteſſo di Aggeo. 12. Malachia non nota alcun tempo ne' ſuoi ſcritti: ma forſi profetò negli anni 3550. Così il Calmet *Prolog. in Prophetas Minores*. Che queſto libro ſia antico e genuino ſi prova dalla tradizio-

dizione universale e costante in suo favore sì tra gli Ebrei che tra' Cristiani : e un' aperta testimonianza , a cui non c' è che replicare , nè fa Sirachide nell' Ecclesiastico al capo 49. con queste parole : *Duodecim Prophetarum ossa pullulent de loco suo ; nam corroboraverunt Jacob , & redemerunt se in fide virtutis* . La corrispondenza con gli altri libri sacri nelle sentenze e profezie espresse quasi con le stesse parole conferma la stessa verità . Nulladimeno per maggiore dichiarazione diremo qualche cosa di ciascheduno in particolare .

Di Osea Profeta .

126. Non solamente de' quattro Profeti Maggiori , ma ancora di tutti i Minori , fu il primo Osea che profetasse ; avendo esercitato quest' offizio sotto Ozia , Gioatano , Achaz, ed Ezechia Re di Giuda , e sotto Geroboamo II. Re d' Isdraele , siccome egli scrive sul principio del libro . E' vero che questo primo versetto si vuole , che non sia di Osea , ma di Esdra o della gran Sinagoga , che unì in un corpo i dodici Profeti Minori : ma questo nulla detrae alla verità del fatto ; atteso che sia stato fatto con pubblica autorità . Ne siegue che egli abbia profetato per 90. anni incirca , e che sia pervenuto all'età di anni 117. o poco meno : giacchè egli siccome scrive San Girolamo nella Prefazione , predisse avanti la

ſtrage d' Iſdraele, la pianſe quando ſeguì, e la rammentò già ſeguita per contenere ne' loro doveri i Giudei. Fu egli teſtimonio oculare non ſolamente della prima Cattività ſotto Teglatfalaſſare, in cui furono ſoggiogate quattro Tribù; ma ancora della ſeconda ſotto Salmanaſare, in cui tutte le dieci Tribù d' Iſdraele furono prigioniere, ed eſtinto affatto il Regno d' Iſdraele. Viſſe egli nel Regno di Samaria, e a queſto appartiene la parte maſſima de' ſuoi vaticinj, ma alcuni riguardano ancora il Regno di Giuda: e quantunque egli apparteneſſe al Regno d' iſdraele, ſiccome ancora altri Profeti Minori, ed altri Uomini Santi; però non comunicavano con gl' Iſdraeliti nella Religione, ma bensì col Regno di Giuda: Della Tribù d' Iſacar penſano molti che ſia Oſea; ma i Rabbini lo credono della Tribù di Ruben. Che egli ſia l'autore della ſua Profezia; ſi fa manifeſto da più luoghi dello ſteſſo libro, parlando ſempre in perſona ſua. Così al capo 3. v. 3. *Et dixit Dominus ad me: adhuc vade, & dilige mulierem dilectam amico & adulteram*; e al v. 2. *& fodi eam mihi quindecim argenteos.... & dixi ad eam, dies multos expectabis me*. Vedi Uezio che fa vedere come Geremia ed Ezechiello abbiano preſo da Oſea una parte delle loro Profezie.

Di Gioele Profeta .

177. E' incerto di qual Tribù ſia Gioele figliuolo di Fatuele , altri volendolo della Tribù di Ruben , ed altri di quella di Gad. Neppure ſono tra loro d'accordo gli Eruditi in ſtabilire il tempo in cui profetò . Alcuni Ebrei ed alcuni Criſtiani vogliono , che eſercitaſſe l'offizio di Profeta ſotto Gioramo Re di Giuda , fondati ſopra quella careſtia vicina che egli prediſſe; penſando eſſere la ſteſſa che quella predetta da Eliſeo, e che durò per ſette anni al tempo di Gioramo, come ſi legge al capo 8. del libro 4. de' Re. S' ingannano però apertamente; eſſendo certo che la careſtia predetta da Eliſeo non ebbe origine dalla invaſione de' Soldati nemici, come fu quella di cui parla Gioele: e di più queſta non durò ſette anni , ma uno o due al più . Si crede che queſta careſtia predetta da Gioele ſia la ſteſſa di quella di cui parla Geremia a' capi 8. e 14. ; giacchè neppur quella deſcritta da Amos al capo 4. v. 7. accorda con eſſa per eſſere venuta dalla mancanza della pioggia. Ma neppure ſi ſa l'anno preciſo in cui accadde quella deſcritta da Geremia; benchè ſi creda che poſſa eſſere accaduta ſotto Gioſia ovvero ſotto Sedecia. Onde nemmeno da queſta careſtia ſi può ſtabilire coſa alcuna di certo intorno l'età in cui viſſe

Gioe-

Gioele. S. Girolamo ed altri lo fanno contemporaneo ad Oſea per quella ragione che nel Codice ebreo ad Oſea ſuccede Gioele: perchè, dicono eſſi, quando nel principio de' libri de' Profeti non ſi prefigge alcun tempo, ſi dee prendere dal libro antecedente. Ma queſta non può paſſare per una regola infallibile; atteſochè Giona certamente è più antico di Amos, eppure è collocato nell' ordine poſteriore: di più i Greci certamente nella loro Verſione non anno tenuta queſta regola.

178 Daniele Uezio è di parere che ſcriveſſe la ſua Profezia dopo la diſperſione delle dieci Tribù: e ſi appoggia al capo 3. di Gioele ove dice: *congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Joſaphat, & diſceptabo cum eis ibi ſuper populo meo & hæreditate mea Iſrael, quos diſperſerunt in nationibus, & terram meam diviſerunt, & ſuper populum meum miſerunt ſortem*. Potrebbe però opporſi, che queſta ſia una Profezia e non un racconto di coſa già ſeguita. Ma che vuol dire, oſſerva lo ſteſſo Uezio, che Gioele non fa più parola del popolo d' Iſdraele, e ſolamente parla di Giuda? Certamente è coſa veriſimile, che dopo avrebbe dovuto rinfacciare agl' Iſdraeliti le perverſità da lui predette; eppure nol fece. Accorda dunque Uezio, che Gioele foſſe coetaneo di Oſea, e che l' uno e l' altro precedeſſero di tempo la Cattività delle dieci Tribù, e che ſopravviveſſero ad eſſa: ma vuole che

Gioe-

Gioele foſſe prevenuto da Oſea nel profetare. E ſoggiugne che i Greci ponendo Gioele in quarto luogo, anno avuto riguardo alle ſue Profezie; e gli Ebrei che l'anno collocato in ſecondo luogo, anno avuto riguardo alla ſua perſona. Che che ſia di queſto, è certo che il libro è genuino, e che ha ſempre avuto tutta l'autorità nella Sinagoga e nella Chieſa. S. Pietro ne fa particolare menzione negli Atti degli Apoſtoli c. 2. v. 16. e ſeg. dove traſcrive una ſua Profezia. Sembra ancora che da Gioele ſieno paſſate alcune Profezie in in Sofonia e Geremia, ſiccome dimoſtra il dottiſſimo Uezio.

Di Amos Profeta.

129. Amos ſul bel principio dichiara apertamente di eſſere Paſtore Tecuita, e di aver profetato ſotto Ozia Re di Giuda, e Geroboamo II. Re d'Iſdraele, due anni avanti del Tremuoto; il quale penſano altri che ſuccedette, allorchè Ozia ebbe l'ardire di uſurpare l'uffizio de' Sacerdoti, come sì legge l 4. Reg. 15. v. 5., ſe diamo fede a Giuſeppe l 11. Antiq. c. 11. e a molti Interpreti. Ma oſſerva Natale Aleſſandro che quell'inſigne Tremuoto accadde nel regno di Geroboamo II., il quale era già morto quando nacque Gioatano figliuolo di Ozia: ora è certo che Gioatano era già in eta di regnare, quando fu caſtiga-

ſtigato ſubitamente con la lebbra il ſuo Padre per eſſerſi uſurpato l'offizio d'incenſare. Dunque molti anni prima del ſacrilego ordine di Ozia cominciò a profetare Amos. Che foſſe egli Paſtore, non c'è dubbio alcuno: è chiaro ancora che ſecondo l'uſo del ſuo paeſe pungeva egli i fichi acerbi per farli maturare più preſto, ſiccome uſano ancora al preſente in Napoli ed altrove. Ma ſebbene ſia comune la ſentenza, che egli foſſe di naſcita Tecuita e per conſeguenza della Tribù di Giuda; alcuni però penſano che avendo avute le prime viſioni in Betel c. 7. 10. Terra appartenente ad Iſdraele, colà abbia avuto i ſuoi natali; e che dappoi cacciato ſia venuto a Tecua, e per la dimora quivi fatta ſi ſia denominato Tecuita. Che che ne ſia di queſto; è grande l'inſolenza di Tommaſo Obbes Leviath. c. 33. il quale dubita ſe Amos ſia lo Scrittore delle ſue Profezie. Più volte in propria perſona egli parla, come nel capo 7. v. 8. e ſeguenti: e perchè dunque dubitare ſe egli ne ſia l'autore? L'autore del libro di Tobia c. 2. v. 5. e 6. ne fa una chiariſſima teſtimonianza. Di lui parla ancora S. Stefano negli Atti c. 7. v. 43. cap. 7. v. 43. E'l tante volte lodato Daniele Uezio dimoſtra il confronto di alcune ſue Profezie con quelle di Gioele, di Geremia, e di Aggeo. Non è a noi noto per quanto tempo egli abbia profetato. Alcuni anno creduto che abbia eſercitato queſto offizio in que'due

ſoli

ſoli anni, che precedettero il Tremuoto: altri lo riſtringono ad un anno ſolo: ed altri l'eſtendono ſino alla morte di Achaz, e più oltre ancora, forſi con maggior fondamento.

Di Abdia Profeta.

180. Nulla abbiamo nella S. Scrittura della Patria, della Miſſione, de' Geſti, della Età, della Morte di queſto Profeta. Scrivono alcuni che ei foſſe Sichimita. S. Girolamo pare che egli propenda a credere con molti degli antichi Ebrei, che ſia quell'antico Abdia economo della caſa di Acabbo. Se ciò foſſe vero, ſarebbe egli viſſuto 100. anni prima di tutti gli altri Profeti, che ci anno laſciate le loro Profezie. Ma queſta opinione non è fondata, che ſu la ſomiglianza del nome: ſiccome ancora un'altra opinione, che dice eſſere quell'Abdia, di cui ſi dice 2. Par. 17. 7. che fu mandato da Gioſafatte per le Città di Giuda ad iſtruire il popolo: e ſiccome quell'altra, che crede eſſere quell'altro Abdia Levita della Famiglia Merari 2. Par. 34. 12. ſotto Gioſia Re di Giuda. Coetaneo ad Elia lo credono altri e Proſelito, cioè dicono che ſia quel Centurione che in terzo luogo fu mandato a chiamare Elia dal monte 4. Reg. 1. 13. e che non fu divorato dal fuoco come i due primi. Altri poi lo fanno marito della Vedova Saretana, il cui figliuolo fu riſuſcitato da Eli-

Eliſeo 4. Reg. c. 18. 22. Se è vera queſt'ultima ſentenza ; ſarebbe anche vero , che egli ſia Padre di Giona Profeta; giacchè per teſtimonio de' Giudei Giona fu figliuolo di queſta Vedova. Penſa il Calmet, che Abdia foſſe coetaneo di Geremia , e che abbia profetato nel tempo della Cattività Babilonica La ſua ragione è perchè egli minaccia l' eccidio dell' Idumea in pena delle loro ingiuſtizie e crudeltà uſate contro i Giudei loro fratelli; e ſoggiugne che quando anch' eſſi ſaranno diſperſi e ſaccheggiati impareranno a non ridirſela de' mali de' Giudei e della ſoggiogata Geruſalemme. Suppone dunque Abdia già ſoggiogata Geruſalemme : di più predice che ſi reſtituirà Geruſalemme nel priſtino ſplendore e nella priſtina ſantità e religione nel monte Sionne. L' Idumea eſſendo ſtata preſa e deſolata nell' anno 23. di Nabucco , cioè l'anno 5. dopo la rovina di Geruſalemme e del Tempio; in queſto tempo frammeſſo dice il Calmet, profetò Abdia.

181. Daniele Uezio è di contrario parere volendo che Abdia ſia contemporaneo di Gioele, di Oſea , e di Amos ; fondato ſopra l' ordine con cui ſono collocati queſti Profeti. E intanto , dice egli , ſgrida in quella guiſa gl' Idumei ; perchè Raſin Re della Soria , e Facee figliuolo di Romelia e Re d' Iſdraele moſſero guerra ad Achaz Re di Giuda , e aſſediarono Geruſalemme ; e preſa Aila la laſciarono in mano

mano degl' Idumei, i quali anch' eſſi furono uniti nella guerra, e partecipi della preda. Quindi è che anche Gioele al capo 3. v. 19. e Amos al capo 1. v. 11. e 12. ſe la prendono del pari contro gl' Idumei. Eſſendo coſtume de' Profeti il prendere gli uni dagli altri, e 'l confermare le profezie degli Anteceſſori; ſi ſcorge queſto anche in Abdia. Certamente il verſ. 4. corriſponde all' oracolo di Balaamo Num. 24. v. 21. Similmente i primi quattro verſetti di Abdia ſono deſcritti da Geremia nel capo 49: v. 14. 15. e 16., ſiccome ancora il quinto e 'l ſeſto verſetto di Abdia ſono deſcritti dallo ſteſſo Geremia nel medeſimo capo a' verſetti 7. 8. 9. e 10. Nell' opinione di Daniele Uezio ſi dee dire, che Geremia abbia copiato da Abdia: tutto il contrario nell' opinione del Calmet. Anche Ezechiele nel capo 25. eſprime quaſi con le ſteſſe parole alcuni verſetti di Abdia che riguardano l' Idumea.

Di Giona Profeta.

182. Non ſono fra loro d' accordo i Rabbini nello ſtabilire l' origine di Giona. Altri credono che egli ſia il figliuolo della Vedova Saretana riſuſcitato da Elia. Non c' è altro fondamento di queſta opinione che quelle parole della Vedova dette ad Elia: *nunc in iſto cognovi, quoniam verbum Domini in ore tuo verum eſt*: Per queſto, dicono coſtoro, fu detto figliuolo

uolo di Amato, perchè Amato ſignifica verità. Tanto è frivola queſta ragione; che ſe non aveſſimo altro fondamento, queſta ſola baſterebbe per diſprezzare queſta opinione. Altri s'immaginano che Giona ſia quel figliuolo, che Eliſeo impetrò alla Sunamitide, e che tre anni dopo eſtinto lo richiamò a vita 4. Reg. 4. Ma è certo che Giona non appartiene nè a Saretta nè a Sunam. Sunam era della Tribù d'Iſſachar; ma la patria di Giona fu Get-Opher, come ſi legge nel l. 4. de' Re c. 12. v. 25. *juſta ſermonem Domini Dei Iſrael, quem loquutus eſt per ſervum ſuum Jonam filium Amathi Prophetam, qui erat de Geth quæ eſt in Opher*. E Get era un Caſtello nella Tribù di Zabulon aſſai vicino a Sefori che ora ſi domanda Dioceſarea, verſo Tiberiade; luogo diſtante affatto e da Saretta e da Sunam. Oltrediche viſſe Giona ſotto Gioas e Geroboamo II. Ma è certo che Geroboamo fu aſſunto al regno 60. anni dappoi, che Elia fu ſollevato in Cielo. Giona adunque fu Galileo: e quindi ſi manifeſta l' errore de' Giudei al tempo di Gesù Criſto, i quali penſavano che non vi foſſe alcun Profeta Galileo Joan. 7. 52. Galileo pure fu Naum Profeta, ma della Tribù di Simeone. Galileo è pure creduto da alcuni Malachia.

183. Non è certo in quale anno Giona ſia ſtato mandato a Ninive: ma ſi crede che la ſua prima Profezia ſia quella in cui predice che Geroboamo II. avrebbe reſtituito il Regno e dila-

dilatato gli antichi confini dall'introito di Emat fino al mare morto. 4. Reg. 14. Ma non si sa se l'abbia profetato sotto lo stesso Geroboamo oppure sotto Gioas suo Padre. Visse però sotto questi due Re; e però fu contemporaneo di Osea, e di Amos, ed Isaia. Neppure si sa dove e quando egli sia morto. I Turchi de' nostri giorni venerano in Get Ofer un Mausoleo di Giona con una Casella sotterranea dentro la Moschea con tanta religione, che non permettono ad alcuno di entrarvi se non se a piè scalzi. Non è manifesto, se Giona sia stato lo Scrittore delle sue Profezie. Ma che sia il libro veramente antico e genuino, oltre di quello che abbiamo riportato dal libro 4. de' Re, abbiamo il testimonio del libro di Tobia c. 14. v. 11. e 16. e abbiamo in suo favore la tradizione degli Ebrei e de' Cristiani. Col testimonio delle nazioni estere e del libro 3. de' Maccabei si conferma lo stesso da Daniele Uezio.

184. Nulladimeno perchè Benedetto Spinosa pensa che sia perito quel libro di Giona, di cui si parla nel 4. de' Re, e dello stesso pensiero sono ancora alcuni Eruditi; di quì egli conchiude, che debba disprezzarsi il libro che abbiamo; non potendo essere che un frammento cavato da quel libro perito, ovvero un opuscolo formato da più pezzi dispersi. Questa è la taccia che egli dà a tutti i libri de' Profeti. Ma troppo grande è necessario che sia la sfacciataggine, per ardire di rigettare un

libro, che è così bene fondato e sopra l'autorità de' libri sacri, e sopra l'universale e costante tradizione. Si conceda pure (il che però è falso) che questo sia un frammento di un libro maggiore delle Profezie di Giona: mi dovete però concedere che se tutta l'autorità aveva quel libro maggiore; tutta ancora dee avere una parte di esso. Io vi accordo che maggiore quantità di Profezie avrà fatte Giona; ma può essere che alcune non le abbia scritte, perchè note a tutti, e subito si furono verificate; come è quella descritta nel l. 4. de' Re: oppure se l'avrà scritte, può essere che non fosse necessario che si conservassero; onde la provvidenza abbia anche permesso che si sieno smarrite. Ma questo nulla detrae di peso a quelle, che la provvidenza ha conservate. Dee quì notarsi che Ninive per avere ascoltato Giona ed aver fatto penitenza, non fu desolata in quel tempo che Giona l'avea minacciata: ma perchè poi ritornò negli stessi peccati, fu poi distrutta da' Caldei e da' Medi secondo la predizione di Naum, come vedremo.

Di Michea Profeta.

185. In fronte del libro si dichiara in che tempo profetò Michea, cioè *ne' giorni di Gioatano, di Achaz, e di Ezechia Re di Giuda*; e per conseguenza poco dopo di Osea e di Amos, che cominciarono a profetare al tempo di Ozia.

Che

Che ſoſſe di patria Moraſtite, ivi pur ſi dichiara. E' Moraſte una piccola Terra della Tribù di Giuda, collocata all' Oriente di Eleuteropoli, ſiccome inſegna Euſebio ne' Tropici, e S. Girolamo nel Prologo. Un altro Michea vi fu al tempo di Gioſafatte e di Acabbo, da cui fu tormentato in varie guiſe; e di quì per inganno vi fu chi ſcriſſe, che da Gioramo figliuolo di Acabbo fu il Profeta Michea gettato in un precipizio dall' alto. Ma è certo che da Gioramo a Michea Moraſtite Profeta vi corre lo ſpazio di anni 130., nè queſto Profeta fu condannato ad alcun ſupplizio, come ſi deduce da Geremia al capo 26. v. 19. In più luoghi dichiara il Profeta di eſſere egli ſteſſo lo Scrittore della ſua Profezia: come nel capo 2. v. 11. e nel capo 3. v. 8. ed altrove. Di lui fanno teſtimonianza gli Scrittori che ſuccedettero, in particolare Geremia nel luogo citato. Che egli abbia copiato qualche coſa da Iſaia, ſi fa chiaro del paragonare il v. 1. del capo 4. di Michea con il v. 2. del capo 2. d' Eſaia, e 'l v. 13. del capo pure 4. di Michea col v. 15. del capo 41. d' Eſaia. Ma che da Michea pure abbiano traſcritti alcuni verſetti Sofonia ed Ezechiello, parimenti è manifeſto dal confronto del v. 19. del capo 3. di Sofonia col v. 7. del capo 4. di Michea; e del v. 10. ed 11. del capo 3. di Michea co' v. 27. e 28. del capo 22. di Ezechiello. Dal Vangelo di S. Matteo e di S. Giovanni noi ricaviamo la fede grande, che da-

vano i Giudei alla Profezie di Michea; giacchè ſecondo quelle riſpoſero ad Erode che in Bettelemme dovea naſcere il Meſſia. Gesù Criſto medeſimo al capo 10. di S. Matteo v. 35. 36. ripetè le ſteſſe parole di Michea al capo 7. v. 6.

Di Naum Profeta:

186. La ſovverſione di Ninive predice il Profeta Naum, ma con uno ſtile così ſpiritoſo ſublime e patetico predice l'avvenire, e lo rappreſenta con immagini così vive ed ingegnoſe, e con tanta pompa e magnificenza deſcrive le coſe; che non è coſa facile rinvenire tra' Scrittori profani, chi poſſa reggere al confronto con lui. Non ſono però d'accordo fra loro gli Eruditi in ſtabilire, di che patria egli foſſe, e di che età, e di quale eccidio di Ninive egli favelli. Elceſeo vien denominato ſul bel principio del libro: e alcuni pretendono, che ſe gli convenga un tal nome per cagione che il Padre ſuo ſi ſia chiamato Elceſai: più comunemente però ſi crede, che abbia ereditato un tal nome dalla ſua patria, che fu una piccola Terra della Galilea nella Tribù di Simeone detta Elceſai. Così penſano molti d'accordo con S. Girolamo, il quale era praticiſſimo di que' paeſi, e racconta di averla egli ſteſſo veduta. Giuſeppe Iſtorico l. 9. Antiq. c. 11. ſcrive, che egli prediſſe l'eccidio di Ninive 105. anni prima che ſuccedeſſe. Se ciò foſſe vero; ſi do-

ſi dovrebbe dire che egli abbia profetato ſotto Achaz Re di Giuda; benchè Giuſeppe lo faccia ancora più vecchio, e lo collochi ſotto Gioatano. Molti Giudei credono che abbia profetato ſotto Manaſſe; altri nel tempo della cattività; ma S. Girolamo e molti altri Scrittori ſotto Ezechia predeceſſore di Manaſſe, dappoichè gl' Iſdraeliti furono ridotti in ſervitù. Queſto medeſimo tempo è aſſegnato alle Profezie di Naum dall' Uezio e dal Calmet: ma il primo le colloca tra que' nove anni di tempo, che paſſarono dalla Spedizione di Salmanaſare in cui furono ridotte in ſervitù le dieci Tribù d' Iſdraele, alla Spedizione di Sennacheribbo contro le altre due Tribù; mentre il Calmet le colloca dopo il tempo di ambedue le Spedizioni degli Aſſirj in Iſdraele, cioè dopo l' Eſpedizione di Sennacheribbo nell' Egitto e nella Giudea.

187. Siccome ragiona Daniele Uezio, S. Girolamo è di ſentimento, che nel primo capo Naum predica la ſtrage fatta dell' eſercito degli Aſſirj per le mura di Geruſalemme; e che gli altri due capi appartengano alle diſgrazie tollerate dagli Iſdraeliti, alle contumelie che ſoffrirono i Giudei dagli Aſſirj, e alla ſtrage di Ninive; nel qual ſentimento ſi dichiara S. Girolamo di aderire agli Ebrei. Ma le Profezie del primo capo ſi verificarono, quando l' eſercito di Sennacheribbo fu diſtrutto dall' Angelo, e lo ſteſſo Sennacheribbo ritornatoſene fu

ucciſo da' ſuoi figliuoli. Onde conchiude Uezio che le Profezie del primo capo uſcirono da Naum dopo la Spedizione contro le dieci Tribù, ma prima dell'altra Spedizione di Sennacheribbo. E le profezie degli altri due capi penſa, che ſieno uſcite da Naum molto tempo dopo: nel che viene ad accordarſi con quegli Ebrei, che le collocano ſotto Manaſſe: e che da Naum ſteſſo ſieno ſtate aggiunte al primo capo. La ſtrage di Ninive predetta da Naum è diverſa affatto da quella ſucceduta ſotto Sardanapalo molto tempo avanti di Sennacheribbo; nè altra può eſſere che quella accaduta ſotto Nabopolaſſare Padre del gran Nabucco, che unito con Aſtiage Re de' Medi, oppure con Ciaxare ſuo Padre eſpugnò Ninive; il che ſeguì negli anni del Mondo 3378. l'anno 16. di Gioſia Re di Giuda. Tobia nel capo 14. dice che fu preſa Ninive da Nabucco e da Aſſuero; i quali due nomi ſi uſurpano invece di quelli di Nabopolaſſare e d' Aſtiage. Dopo queſt' ultima deſolazione non riſorſe più Ninive; e i Medi e i Caldei ſi diviſero tra loro l'imperio degli Aſſirj.

188. L'autorità del libro di Naum non ſolamente è appoggiata ſul libro dell' Eccleſiaſtico, ma ancora ſu la verſione de' Settanta, e ſopra gl' Interpreti di tutte l' età, ſiccome gli altri libri de' Profeti Minori. E' quì da avvertirſi che la sbaglia Teodoreto nel ſuo Proemio a queſto libro, ſcrivendo che ucciſo Sennacheribbo l'imperio degli Aſſirj paſsò a' Caldei: eſ-

ſen-

ſendo certo da tutti gli autori, che a Sennacheribbo ſuccedette Aſſaradone ſuo figliuolo, indi Saoſduchino, e poi Cineladano da Aleſſandro Poliſtoro detto *Saraco*: nè paſsò a' Caldei quell' imperio avanti di Nabucco, che fu coetaneo di Gioachimo; onde dalla morte di Sennacheribbo alla diſtruzione di Ninive paſſarono anni 120. Più manifeſto ancora è l'errore di Cirillo, il quale dice che Naum prediſſe l'eſpugnazione di Ninive fatta da Ciro; confondendo Ninive con Babilonia della quale Ciro s' impadronì. Sbagliano ancora coloro, che penſano eſſere ſtata Ninive rovinata per cagione d' inondazione e di fuoco originati da un Tremuoto; appoggiati alle parole di Naum c. 2. v. 6. e capo 3. v. 13. Sono metaforiche l' eſpreſſioni di Naum; e ſi debbono intendere d' inondazioni d' eſerciti, e del fuoco delle armi, come apertamente è ſcritto negli ſteſſi capi 2. e 3.

Di Abacucco Profeta;

189. Neppure di Abacucco ſappiamo noi di certo quale ſia la patria, e in qual tempo preciſamente egli ſia viſſuto. Se diamo fede a' libri ſuppoſti ad Epifanio e a Doroteo; nacque egli in Betzac, e fu della Tribù di Simeone. Poco prima della Cattività Babilonica ſe ne fuggì nell' Arabia; ma poi ritornò nella Giudea, e attendendo all'agricoltura, fu preſo

dall' Angelo, e portato in Babilonia nel Lago dove era Daniele, e quindi riportato alla ſua patria; e quivi morì due anni prima che foſſe reſtituita da Ciro in libertà la Giudea. Alcuni a lui attribuiſcono la ſtoria di Suſanna, di Belo, e del Dragone: ma è molto ſoſpetta, anzi rigettata dalla Chieſa quella greca verſione di Daniele, ove queſta ſtoria ſi attribuiſce ad Abacucco. Ma eſaminiamo la ſua Profezia, per ritrovare in che età egli viſſe. Sul bel principo ſi lagna delle ſcelleraggini, che impunemente ſi commettevano nel regno di Giuda; ed ha notizia da Dio che è imminente la ſua vendetta per mano de' Caldei. Quì certamente ſi fa manifeſto, che egli intrapreſe l' offizio di Profeta poco prima della Cattività Babilonica nell' anno 3. di Gioachimo Re di Giuda: il che s' accorda con l' opinione di coloro, che lo vogliono coetaneo a Geremia, e che abbia fiorito poco dopo di Gioſia: dall' anno 1. di Gioachimo ſino alla reſtituita libertà non eſſendo più di anni 70. potette Abacucco prolungar la ſua vita ſino a quel tempo, o almeno ſarà morto due anni prima che foſſero i Giudei poſti in libertà. Ma l' illuſtriſſimo Uezio diſtingue due Abacucchi; e pretende che quegli che portò il pranzo a Daniele ſia diverſo dall' autore di queſta Profezia, Levita quegli, e queſti della Tribù di Simeone. Accorda egli che predica Abacucco la Cattività Babilonica, perchè nomina eſpreſſamente i Caldei: *quia ecce ego ſuſcitabo Chal-*

dæos.

dæos: ma ſoggiugne, che la venuta de' Caldei è figurata lontana: *quia adhuc viſus procul*. Doveva però riflettere, non eſſere certo che Abacucco foſſe della Tribù di Simeone: e che non merita fede il titolo della ſtoria di Belo e del Dragone, ove ſi dice Abacucco della Tribù di Levi. Dovea anche riflettere che la venuta de' Caldei ſi predice nel capo 2. e quella viſione lontana nel capo 3. che per conſeguenza può avere un oggetto diverſo. Di fatti quella viſione lontana è un altra riſpoſta di Dio alle preghiere e ricerche di Abacucco, in cui non ſolamente egli vede il caſtigo preparato a Nabucco, ma tratta di molti altri Principi aſſai più lontani. Ma oppone egli che Abacucco deplorando i peccati della Giudea ſembra, che egli deſcriva il regno di Manaſſe; e però che ſotto Manaſſe abbia egli predetto non ſolo la Cattività Babilonica, ma ancora la prigionia dello ſteſſo Manaſſe fatta dagli Aſſirj; potendoſi ſignificare gli Aſſirj col nome de' Caldei; perchè i Caldei erano allora ſudditi degli Aſſirj. Riſpondo che la deſcrizione de' peccati della Giudea non ſolo conviene allo ſtato delle coſe, come ſi trovavano al tempo di Manaſſe, ma conviene beniſſimo anche allo ſtato delle coſe ne' tempi che ſuccedettero a Manaſſe: e che ſe è lecito d' intendere gli Aſſirj, quando il Profeta nomina eſpreſſamente i Caldei; non vi ſarà più fatto nella ſtoria, che non ſi poſſa ſpiegare in mille diverſe maniere: di più è coſa

non

non mai udita, che per ſpiegare una nazione dominante ſi ſerva uno ſcrittore del nome di una nazione ſuddita.

190 Ma o abbia egli profetato ſotto Manaſſe o ſotto Gioachimo, come è più credibile; o ſieno due gli Abacucchi Profeti oppure un ſolo; nulla queſto pregiudica all' antichità e autorità del libro di Abacucco di cui trattiamo. Scrive però a capriccio e ſenza alcun fondamento Tommaſo Obbes nel ſuo Leviathan al capo 2., allorchè afferma eſſere incerto lo Scrittore di queſta Profezia. Parla ſempre Abacucco in propria perſona; e nel capo 2. v. 2. leggiamo: *& reſpondit mihi Dominus, & dixit, ſcribe visum., & explana eum super tabulas, ut percurrat qui legerit eum*: e che vogliamo di più per crederne lo Scrittore Abacucco? Alcune ſentenze di Abacucco ſono eſpreſſe in Geremia ed Ezechiello: cioè il v. 6. del capo 5. di Geremia, e 'l v. 3. del capo 17. di Ezechiele accordano col v. 8. del capo 1. di Abacucco: e 'l v. 1. del capo 12. di Geremia col v. 13. del capo 1. di Abacucco: di più il v. 27. del capo 25. di Geremia col v. 6. del capo 2. di Abacucco. Abacucco è pure ſignificato da S. Luca negli Atti degli Appoſtoli c. 13 v. 40. e 41., e S. Paolo nelle ſue Epiſtole più volte ripete quel detto di Abacucco c. 2. v. 4. *juſtus autem in fide ſua vivet*. Direte che Abacucco parlando della guerra de' Caldei contro i Giudei la racconta come

come già seguita, *admiramini & obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur*; dunque non profetò prima che seguisse la Cattività Babilonica. Risponde che egli racconta come già fatta una guerra che egli vedeva imminente: il che si capisce dal versetto seguente, *ecce ego suscitabo Chaldæos*. E' quì da notarsi che quelle parole *in diebus vestris* sempre più mi confermano nell' opinione che profetasse sotto Gioachimo e non sotto Manasse, che morì molto tempo avanti della Cattività Babilonica. E' ancora da notarsi che quell' *opus factum est*, da' Settanta è tradotto *opus ego facio*; e da Simmaco per testimonio di S. Girolamo in c. 1. Habac. è tradotto, *opus fiet in diebus vestris*. Certamente nel Testo ebreo, siccome riflette Uezio, non è posto quel versetto nel tempo futuro, ma bensì in maniera che significa ancora il tempo presente.

Di Sofonia Profeta.

191. Che Sofonia sia Profeta, da qua' Parenti sia nato, e in qual tempo egli visse, in fronte dello stesso libro si legge: *Verbum Domini quod factum est ad Sophoniam filium Chusi, filii Godoliæ, filii Amariæ, filii Ezechiæ, in diebus Josiæ filii Amon Regis Juda*. Ma nulla si legge della sua patria e Tribù. Alcuni credono che Ezechia suo antenato sia il Re di Giu-

Giuda; e queſta opinione ſi accorda col tempo. Altri penſano diverſamente, cioè che foſſero Profeti e non della ſtirpe Reale i ſuoi Progenitori quì nominati: perchè ſiccome riferiſce S. Girolamo Comment. in Soph. è tradizione degli Ebrei, che quando ne' titoli de' Profeti ſi pongono i nomi de' Genitori, ſieno ſtati Profeti: ma non ſi ſa ſe queſta tradizione ſia bene fondata. Dicendoſi che profetò ſotto Gioſia, non ſi può ſopportare l'arroganza e l'impertinenza di Obbes Leviat. c. 33. che lo ſpaccia per il Profeta più antico, e lo colloca a' tempi di Amaſia e di Ozia. Dall'eſame di quanto ſcrive Sofonia, veniamo ancora in cognizione, che i ſuoi oracoli ſi accordano col principio del Regno di Gioſia, almeno prima dell'anno 12. Infatti riprende egli le ſcelleraggini de' Magiſtrati di Giuda, e l'Idolatria come ſe allora ſi coltivaſſe da' medeſimi: predice ancora la Cattività di Ninive e la ſua diſtruzione. Ora è certo che l'una e l'altra di queſte due predizioni debbono eſſere uſcite da Sofonia prima dell'anno 16. di Gioſia, ſe vogliamo attribuire con Beroſo anni 21. di Regno a Nabopolaſſare. Vedi Giuſeppe l. 10. Antiq. c. 2. n. 13. Anzi è certo, che Gioſia nell'anno 12. del ſuo Regno tolſe ogni ſuperſtizione e reſtituì la violata Religione. Profetò adunque prima di Geremia, il quale diede principio a' ſuoi vaticinj nell'anno 13. oppure 11. dello ſteſſo Gioſia. Molte

ſono

ſono le ſentenze di Sofonia copiate da Geremia e da Ezechiele, ſiccome dimoſtra Daniele Uezio.

Di Aggeo Profeta.

192. A torto e ſenza alcun fondamento Iſacco Abrabaniele ed alcuni altri Ebrei pretendono, che ſi debbano cancellare dal numero de' Profeti gli ultimi tre Aggeo, Zaccaria, e Malachia, per eſſere ſtati Magnati della Sinagoga: nè ſi vede perchè un Magnate non poſſa eſſere anche Profeta. Il titolo di Profeti ha ad eſſi conferito Eſdra, e Sirachide nell' Eccleſiaſtico, e tutta la tradizione: e perchè abbiamo da dubitarne che ſi convenga loro un tal titolo? Di più ſcrive Eſdra l. 1. c. 5. v. 1. e 2. *prophetaverunt autem Aggæus Propheta, & Zacharias filius Addo, prophetantes ad Judæos &c.* Lo ſteſſo ripete al capo 6. v. 14. Alle parole di Aggeo Profeta al capo 2. v. 24. alludeva certamente l' Eccleſiaſtico c. 49. v. 13., ſiccome a quelle dello ſteſſo capo 2. v. 7. ed 8. e 22. alludeva S. Paolo agli Ebrei c. 2. v. 26. Non è maraviglia però che Abrabaniele ſia ripreſo come temerario dagli ſteſſi Rabbini. E con queſto reſta provata l' antichità e genuinità di queſte ultime tre Profezie.

193 Della patria, de' natali, e della famiglia di Aggeo, nulla ſappiamo. Penſano molti

molti che ſia nato nella Cattività Babilonica, e che ſia venuto a Geruſalemme inſieme con Zorobabele e con gli altri, de' quali ſi parla l. 1. Eſdræ c. 2. Per opera degl' invidioſi accadde, che Ciro rivocò la licenza di edificare il Tempio; Cambiſe ſuo ſucceſſore confermò queſto decreto; e ſolamente dopo la morte di Cambiſe regnando Dario Iſtaſpe, 18. oppure 14. anni dal primo di Ciro, ebbero i Giudei per la ſeconda volta la licenza di fabbricare il Tempio. Dentro lo ſpazio di queſti 18. oppure 14. anni profetò Aggeo, ſiccome ſi prova dalle riprenſioni che egli fa a' Giudei nell' eſſere negligenti a riedificare il Tempio. E veramente dalle ſue riprenſioni moſſi Zorobabele Principe di Giuda, e Gesù figliuolo di Gioſedecco Sommo Sacerdote inſieme co' Primati del popolo intrapreſero l'opera. Vogliono anche alcuni col falſo Epifanio, che foſſe ſepolto in Geruſalemme; ma queſto non è un autore che meriti tutta la fede.

194 Nulladimeno alcuni Eruditi con Scaligero penſano, che quel Dario, ſotto di cui profetarono Aggeo e Zaccaria, ſecondo abbiamo nella S. Scrittura, non ſia Dario Iſtaſpe ma Dario Noto; e che Aſſuero ed Artaſerſe predeceſſori di Dario nominati nel capo 4. di Eſdra, ſieno Serſe e Longimano. Si fondano coſtoro ſu le parole di Zaccaria c. 1. v. 12. *& reſpondit Angelus Domini & dixit, Domine exercituum, uſquequo tu non miſereberis Jeruſalem*

lem & urbium Juda, quibus iratus es? iſte jam septuageſimus annus eſt. Nel capo 7. v. 5. pure è nominato l'anno 70. Ora, dicono eſſi, Aggeo e Zaccaria anno profetato nello ſteſſo tempo per teſtimonio di Eſdra: ma queſti 70. anni non ſi poſſono intendere degli anni della Cattività Babilonica (ſoggiungono) perchè queſti terminarono nell'anno primo di Ciro; e Zaccaria ſcriveva nell'anno 2. e nell'anno 4. di Dario. Queſto Dario, conchiudono, non può eſſere Iſtaſpe; perchè o ſi comincino a numerare i ſettanta anni dall'anno 2. o dal 4. d'Iſtaſpe, nulla ſi trova che poſſa adattarſi agli oracoli di Zaccaria: dunque ſi parla quivi di Dario Noto; e i ſettanta anni debbono principiarſi dal cominciamento del Regno di Aſſuero, che ſtabiliſcono eſſere Serſe. Ma da' paſſi di Zaccaria ſi dee conchiudere tutto il contrario: perchè ſe parlaſſe degli anni 70. da cominciarſi da Aſſuero; ſiccome l'anno 2. di Dario da Zaccaria ſarebbe detto 70., così l'anno 4. dello ſteſſo Dario non ſarebbe detto 70. ma 72. Dunque è certo che Zaccaria parla degli anni 70. della Cattività Babilonica, e cade a terra tutto il fondamento di Scaligero. Meritamente adunque i Rabbini, Giuſeppe Iſtorico, Clemente Aleſſandrino, Girolamo, Teodoreto, e la maſſima parte de' Cronologi ſtabiliſcono che ſia Dario Iſtaſpe. Pertanto Aſſuero ed Artaſerſe nominati nel capo 4. di Eſdra non ſono certamente Serſe e Lon-

e Longimano ; ma bensì o Ciro e Cambiſe, o Cambiſe e Smerdin, oppure uno ſteſſo Cambiſe ; eſſendo certo che i Re de' Perſi uſurpavano il nome di Serſe, e di Artaſerſe.

Di Zaccaria Profeta.

195 Che la Profezia di Zaccaria ſia un parto ſuo genuino, è manifeſto ; perchè egli parla ſempre in propria perſona; e dal §. antecedente ſi fa chiaro, che merita la ſteſſa fede che Aggeo. Si dice egli figlio di Baracchia figlio di Addo, e da Eſdra è denominato ſemplicemente figliuolo di Addo. Ma chi ſia queſt' Addo non è coſa facile ſtabilirlo. Molti ſono di parere, che Addo ſia Avolo di Zaccaria, e Padre di Baracchia. Ma altri con S. Girolamo penſano, che queſt' Addo ſia quegli che mandato a Geroboamo che ſagrificava in Bethel, prediſſe la diſtruzione del ſacrilego Altare, il quale viſſe 450. anni prima di Dario Iſtaſpe', nel cui anno 2. profetò Zaccaria ; e vogliono che intanto Zaccaria ſi dica ſuo figliuolo, inquanto viene dalla ſtirpe di Addo; ſiccome Gesù Criſto ſi dice figliuolo di Davidde. Diverſo è queſto Zaccaria da quell' altro pur figliuolo di Baracchia, di cui parla Iſaia al capo 8 perchè tra Achaz Re di Giuda, al cui regno appartiene quel capo, e Dario Iſtaſpe, vi paſſano più di anni 200. oltrechè il Codice ebraico di Eſaia, non dice Baracchia, ma Gebaracchia. Con

196 Con ragione pure si pretende che sia diverso da quell' altro, che per comando del Re Gioas fu lapidato nell' atrio della Casa del Signore Paral. l. 2. c. 24., perchè questi era figliuolo di Giojada, e non di Baracchia. Pertanto quel Zaccaria, di cui dice Gesù Cristo in S. Matteo, che fu ucciso tra 'l Tempio e l' Altare, non è Zaccaria figliuolo di Giojada, ma l' undecimo Profeta Minore. Perchè Gesù Cristo nostro Salvatore raccontando i Profeti uccisi da' Giudei, comincia da Abele, e termina in Zaccaria. Ora dopo quel Zaccaria figliuolo di Giojada di cui si parla nel Paralipomeno, furono uccisi da' Giudei degli altri Profeti: ma dopo l' undecimo Profeta Minore nessun Profeta fu più mandato a morte da essi. S. Girolamo lavorando d'ingegno oppone, che da Gesù Cristo invece del nome di Giojada fu sustituito quello di Baracchia per significare la giustizia del Sacerdote Giojada. Ma questa spiegazione non è troppo fondata. Certamente nella S. Scrittura non si trova alcun esempio di questa sostituzione; nè mai nel vecchio Testamento si legge, che a Giojada Pontefice convenisse anche il nome di Baracchia: nè è verisimile che il Salvatore si volesse servire di un nome sconosciuto, per tralasciare il nome a tutti noto. E' vero che nel Vangelo di cui si servivano i Nazarei, si dice figliuolo di Giojada: ma senza paragone è maggiore la fede che si dee dare a tutti gli altri

Codici di S. Matteo, Greci, Latini, Siriaci, Persi, Etiopi, Arabi, in cui sempre si dice figliuolo di Baracchia, che al Codice de' Nazarei ripudiato dallo stesso S. Girolamo. Oltredichè Zaccaria di cui si parla nel Paralipomeno, fu ucciso *nell' atrio della Casa del Signore*, che è l'atrio del Popolo; ma Zaccaria di cui parla Gesù, fu ucciso tra 'l Tempio e l'Altare, che è l'atrio de' Sacerdoti: onde non è vero che il luogo s'accordi, come crede S. Girolamo. Nè può fare alcuna difficoltà l'osservare con lo stesso Dottore, che al tempo di Zaccaria Profeta appena erano rimaste le rovine del Tempio. Imperocchè affinchè si verifichi che Zaccaria fu ucciso tra 'l Tempio e l'Altare, bastavano quelle rovine; e prima che fosse ucciso, già si erano impiegati i Giudei a ristorarlo. E' però da notare con Giuseppe l. 8. Antiq. c. 2. che l'Altare di bronzo in cui si sacrificava, era collocato nella porta del Tempio in guisa che quella aperta si facessero i sacrifizj alla vista di tutto il popolo: e Tempio propriamente si diceva quella parte della Casa di Dio, che con altro nome si domandava *Sancta*, in cui entravano i soli Sacerdoti. Tra questo e l'Altare, dice il nostro Salvatore, che fu ucciso Zaccaria. Direte che in nessun luogo della S. Scrittura si legge che Zaccaria sia stato ucciso tra 'l Tempio e l'Altare. Rispondo che lo dice Gesù Cristo; nè io posso trovare un migliore testimonio. Molti Eruditi però pensano che

che Gesù Criſto parli di quel Zaccaria figliuolo di Baruc, di cui ſcrive Giuſeppe Ebreo l. 4. de Bello c. 19. nella greca edizione, e nella latina l. 5. c. 1. il quale Zaccaria ſette anni prima dell' eccidio di Geruſalemme fu ucciſo nel Tempio da due ſicarj mandati da perſone turbolente. Ma ſi oppone a queſta opinione che Gesù Criſto parlava di uccisioni eſeguite, e non di quelle che ſarebbero accadute. Di più queſto Zaccaria era un Giudeo, e non un Giuſto nè un Profeta; e tutto il diſcorſo di Giuſeppe lo ſuppone un vero Giudeo zelante delle ſue leggi. Che ſe foſſe ſtato un Criſtiano, l' avrebbero i Fedeli computato nel numero de' Martiri tanto più facilmente e con pompa maggiore, per eſſere ſtato predetto da Gesù il ſuo martirio.

197 Alcuni moderni Critici ſoſpettano che i capi 9. 10. e 11. appartengano a Geremia, e non a Zaccaria: perchè S. Matteo al capo 27. v. 10. e 11. cita il verſo 12. del capo 11. di Zaccaria ſotto il nome di Geremia; ed è certo che i capi 9. e 10. anno tale conneſſione col capo 11. che ſi debbono attribuire allo ſteſſo autore. Ma ſi può togliere ogni ſoſpetto, riflettendo che per errore de' Copiatori può eſſere paſſato in S. Matteo il nome di Geremia invece di quello di Zaccaria.

Di Malachia Profeta.

198 Di Malachia ſappiamo così poco, che il ſuo ſteſſo nome è poſto in controverſia. Veramente il nome Malachia ſignifica Inviato, Angelo, o Profeta del Signore; nomi che al tempo di Aggeo c. 1. v. 13. erano comuni a tutti i Profeti. Angelo è detto da' Settanta e da alcuni Padri greci e latini; Angelo e Malachia da altri. Origene con tutta ſerietà ha penſato che foſſe un Angelo veſtito di ſpoglie mortali: ma queſto è contro il teſtimonio dell' Eccleſiaſtico già da noi riferito per provare l' antichità ed autorità de' 12. Profeti Minori. Gli antichi Ebrei, il Parafraſte Caldeo, S. Girolamo, ed altri lo confondono con Eſdra; il quale però nella S. Scrittura non è mai domandato Profeta, ma Sacerdote e Scriba. Quello che abbiamo di certo, ſi è, che Malachia al tempo di Neemia, e dopo di Aggeo e Zacaria profetò, cioè dappoichè fu riſtorato il Tempio, nell' anno del Mondo 3583.; Perchè Aggeo e Zaccaria invitano a riſtorare il Tempio: ma Malachia ſgrida i peccati che ſi commettono nel Tempio, e invita a portarſi in eſſo con tutta venerazione; ſuppone adunque che ſia già riſtorato. Ora ſi vuole che Neemia negli anni del Mondo 3550. ſia ſtato mandato a Geruſalemme da Artaſerſe Longimano per la riſtorazione del Tempio. Dunque dopo

que-

queſto tempo profetò Malachia. E i peccati che ſono da lui ripreſi, indicano veramente il tempo di Neemia, ſiccome fanno oſſervare i Comentatori.

199 Fu Malachia l' ultimo de' Profeti del vecchio Teſtamento; fra lo ſpazio di anni 400. incirca che paſſarono da Malachia alla naſcita di Gesù Criſto, non trovandoſi alcuno che abbia più profetato ſino a S. Gio. Battiſta. Oltre il teſtimonio di Sirachide Eccleſiaſtico abbiamo in ſuo favore la coſtante tradizione, e 'l teſtimonio di S. Matteo c. 1. v. 10., di S. Marco c. 1. v. 2., di S. Luca c. 7. v. 27., di S. Paolo Rom. 9. v. 13. ed altrove, che citano le Profezie di Malachia. Parimenti ſi conferma l' antichità e autorità di queſta Profezia, dall' eſſere ammeſſa nel Canone degli Ebrei. E perchè Daniele Uezio è di parere, che queſto Canone per comando della gran Sinagoga fu compilato al tempo di Artaſerſe Longimano; di quì nè arguiſce, che profetò nel tempo che traſcorſe tra l' anno 6. di Dario Iſtaſpe in cui penſa egli che ſia ſtato riſtorato il Tempio, e l' anno 7. di Artaſerſe Longimano, in cui accadde il ritorno di Eſdra. Nulladimeno è più probabile che abbia profetato aſſai più tardi; atteſo che il Tempio non ſia ſtato riſtorato neppure nell' anno 7. di Artaſerſe Longimano, ma dopo l' anno 20. per gl' impedimenti oppoſti da' nemici de' Giudei; tuttochè ne aveſſero avuta la facoltà nell' anno 7.

CAPO XVIII.

De' libri de' Maccabei.

200 IL primo libro portava anticamente per titolo: *Sceptrum rebellium Domini*, oppure *Sceptrum Principis filiorum Dei*; ſiccome riporta Origene preſſo Euſebio hiſt. Eccl. l. 6. c. ult. S' inſinua con queſto titolo la ſomma podeſtà, autorità, e regno de' Maccabei, cioè de' Principi de' figliuoli di Dio. E nello ſteſſo tempo ſi capiſce, che ebreo fu l'autore di eſſo libro: il che ſi conferma ancora dall' oſſervare che lo ſtile è ebraico. Atteſta S. Girolamo nel Prologo Galeato di averlo veduto ſcritto in ebreo o ſiriaco, cioè in quella lingua che dopo la cattività babilonica e anche al tempo de' Maccabei fioriva nella Giudea. Preſentemente noi più non l' abbiamo ſcritto in ebreo, ma ſolamente in greco e latino: e ben ſi conoſce che ſono traduzioni dall' ebreo, per eſſere piene di ebraiſmi. Antichiſſime ſono queſte verſioni; e la ſteſſa latina, che ſi crede tradotta dal greco, era volgare prima di S. Girolamo; il quale non ha tradotto i Maccabei, benchè abbia tradotto quaſi tutto l' antico Teſtamento. Non è però noto lo Scrittore di queſto libro, ſiccome nemmeno lo Scrittore del ſecondo libro. A Giovanni Ircano l' attribuiſcono alcuni, il quale per molto tempo ha goduto il Regno

gno insieme e 'l Pontificato: ma ad altri piace più il credere, che Giovanni Ircano l' abbia compilato da' Comentarj, che avevano lasciati i suoi antecessori. Che veramente questo libro sia ricavato dalle pubbliche tavole, in cui si riportavano tutte quelle azioni che erano di maggiore conseguenza, sembra che non possa negarsi; tanto più che lo stesso autore nel capo ult. vers. ult. loda i Comentarj del sacerdozio di Giovanni Ircano. Ma se Giovanni Ircano od altri suo coetaneo ne sia lo Scrittore; non è cosa facile a stabilirsi. Abbraccia questo libro la storia di quaranta anni da Antioco Epifane sino alla morte di Simone sommo Sacerdote, che fu negli anni del Mondo 3869. Dal citato v. ult. sembra che si possa dedurre che l' autore scrisse dopo la morte d' Ircano, che seguì 64. anni dopo il cominciamento della persecuzione di Epifane: e facilmente si può credere che fosse coetaneo del medesimo Ircano.

201 Il libro 2. de' Maccabei o Assamonei non contiene altro che la storia di 15. anni, cioè dall' attentato di Eliodoro nel sacro Erario sino alla vittoria, che di Nicanore riportò Giuda il Maccabeo. Narra l' autore le persecuzioni di Epifane e di Eupatore contro i Giudei; e abbraccia in compendio quello che diffusamente fu scritto da Giasone in cinque libri: benchè non sia andato su le pedate di lui in guisa, che non abbia aggiunto qualche cosa del suo. Si dichiara l' autore di voler trattare

unicamente la ſtoria di Giuda Maccabeo e de' ſuoi fratelli, del Tempio eſpurgato, della dedicazione dell' Altare, e delle guerre di Antioco Epifane e del ſuo figliuolo Eupatore contro i Giudei, e de' ſegni che in que' tempi apparvero nell' aria; benchè nel 3. e 4 capo parli ancora della vendetta di Dio ſopra Eliodoro ſeguita al tempo di Seleuco anteceſſore di Epifane, per eſſere accaduta al tempo di Giuda il Maccabeo. Ma queſti due capi eſſendo di uno ſtile diverſo, ſi può credere che non ſieno ſtati preſi da' libri di Giaſone. Scrive le coſe ſteſſe che l'autore del primo libro: ma l'uno e l'altro libro è ſcritto in maniera, che ben ſi comprende che un autore non avea notizia dell' altro. Avviſa egli i ſuoi lettori di ſcrivere queſto compendio per comodità di coloro a' quali è difficile il leggere la moltitudine de' libri compoſti ſopra queſto argomento.

202 Secondo il parere di alcuni comincia con un' epiſtola che i Giudei di Geruſalemme ſcriſſero per iſtruire delle coſe loro i Giudei di Aleſſandria: e aggiugne una ſeconda epiſtola, la quale fu ſcritta dal Senato di Geroſolima ad Ariſtobolo Maeſtro del Re Tolomeo, e a' Giudei dell'Egitto, nel tempo che Giovanni Ircano era ſommo Sacerdote negli anni 3880. nella quale età ſi può credere che fioriſſe l' autore del libro. In linguaggio greco fu compoſto queſto libro, ſiccome accordano tutti. S' ingannano però grandemente alcuni

che

che attribuiſcono l' opera per eſſere elegante a Filone, ed altri a Giuſeppe Ebreo. Lo ſtile è tutto diverſo dallo ſtile di Filone; ed è Filone così mal pratico delle coſe de' Maccabei, che è un parlare ſenza fondamento il farne lui autore. Giuſeppe Ebreo ha ſcritto veramente un opuſcolo *de Machabæis*, ovvero *de Imperio rationis*: ma queſta è un' opera del tutto diverſa dal libro de' Maccabei. Il Serario prol. 2. in Mach. penſa che ne ſia autore Giuda Eſſenio, a cui Giuſeppe attribuiſce de' Vaticinj; fondato ſopra quelle parole 2. Mach. 2. *Judas ea quæ deciderant per bellum, quod nobis acciderat, congregavit omnia; & ſunt apud nos*. Ma quivi piuttoſto ſi parla di Giuda Maccabeo: nè ſi dice che egli ſcriveſſe queſta ſtoria; ma ſi dice, che usò tutta l' attenzione per raccogliere i libri loro, che per cagione della guerra ſi erano diſperſi in quà è in là; avendo ſempre avuto gli Ebrei tutta l' attenzione, affinchè non periſſero i loro libri. Nulladimeno io ſono di parere che Giuda Eſſenio inſieme col Senato e col popolo ſia l' autore del libro; ſembrandomi, che tutto il libro non ſia altro che la lettera mandata dal Senato di Geruſalemme a' Giudei dell' Egitto; perchè a ben conſiderare la coſa, ſi vede che a queſta lettera appartiene veramente anche la prefazione del libro, che ſi pone ſu la fine del capo 2., perchè il diſcorſo va ſempre ſeguito. Ora ſe la prefazione del libro appartiene a queſta lettera; anche tutto

il

il libro si dee dire che appartenga alla stessa lettera. Nè mi opponete che il titolo della lettera porta anche il nome di Giuda; perchè questo Giuda non era il Maccabeo, il quale era già morto negli anni 188. del regno de' Greci, come porta questo titolo: ma questi è un altro Giuda, cioè l'Essenio.

203 Gli Eretici de' nostri tempi non vogliono riconoscere come canonici i due primi libri de' Maccabei. Ecco come essi ragionano. Tra gli antichi Scrittori della Chiesa molti sono di numero quelli, che riguardano come apocrifi questi libri. Ora la Chiesa non può mutare la natura delle cose; e se un libro non fu ispirato da Dio, non può fare la Chiesa che ora sia ispirato; onde se anticamente questi libri non erano creduti ispirati da Dio, neppure al presente può comandarci la Chiesa di crederli tali. Così eglino. Ma è necessario spiegare chiaramente la cosa per levare ogni equivocazione di termini. E' certo che quello che non fu ispirato da Dio, neppure la Chiesa può fare che sia ispirato; appartenendo solamente alla Chiesa il decidere, se quel libro sia o nò ispirato da Dio. Noi ammettendo che questi due libri sono ispirati da Dio, ammettiamo che gli Scrittori di essi libri furono ispirati da Dio: nè diciamo mai che la Chiesa comandi di credere ispirato da Dio quel libro che non fu ispirato da Dio.

204 Ma dite voi, non credevano gli Antichi,

tichi, che questi autori fossero ispirati da Dio; dunque neppur la Chiesa può a noi comandarci di crederli ispirati da Dio. Per rispondere a questa difficoltà, è necessario avvertire in primo luogo, che solamente alcuni Scrittori erano di parere, che non fossero ispirati da Dio; ma altri di numero assai maggiore gli anno sempre collocati tra i libri canonici. Certamente non sono collocati nel Canone de' libri sacri da Melitone, dal Concilio Laodiceno, nella Sinossi dal supposto Atanasio, da S. Cirillo Gerosolimitano, da S. Ilario, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Gregorio Magno, nè da S. Giovanni Damasceno l. 4. de fide Orthod. c. 18., benchè nell' Oraz. de Dormit. Fidel. loda il secondo libro de' Maccabei come veramente sacro e divino. Ma sono collocati nel numero de' libri canonici dall' autore de' Canoni Apostolici can. 84. da Tertulliano adversus Jud. c. 4., da S. Cipriano l. de Exhort. ad Mar. cap. 2., e l. 3. Testim. ad Quiric. c. 15., e nell' epist. 55. ad Cornel. Pont., da Lucifero Calaritano *de non parcendo in Deum delinquentibus*, da S. Ilario in psal. 134. &c. l. contra Constant. Imper.; da S. Ambrogio l. 2. de Jacob & vita beata c. 10. 11. 12., e de Offic. l. 1. c. 40. 41. e l. 3. c. 49., da S. Agostino l. de cura gerenda pro mortuis cap. 1., e l. 2. de Doct. Christ., e l. 18. Civ. c. 36., e l. 1. contra Gaudent. Donatist. c. 31., da Cassiodoro, da Rabano Mauro, da Bellatore Prete, da S. Isidoro Ispalense, e da altri molti: e final-

finalmente furono collocati nel Canone dal Concilio Cartagineſe III. can. 47., da Innocenzo I. ad Exup. e dal Concilio Tridentino. Nel decreto di Gelaſio uno ſolo di eſſi viene numerato: ma vi ſono de' Manoſcritti, ne' quali ſi leggono tutti e due. Origene nella ſua Prefazione in Pſſ. pare che gli eſcluda tutti e due; ma nel l. de Princip. c. 1. e nel Comentario al capo 5. dell' Epiſtola a' Romani li loda tutti e due come Sacra Scrittura, come iſpirati da Dio, e degni di tutta la fede, ſiccome tutti gli altri libri della S. Scrittura. S. Girolamo pure nella ſua Prefazione a' libri di Salomone ſcrive, che ſi leggono nella Chieſa, benchè non ſi ricevano tra' libri canonici: nulladimeno altrove li loda come libri ſacri iſpirati da Dio, cioè l. 5. Comment. ad Iſai. c. 23. e Comment. in c. 7. e 9. Eccl., e nel cap. 8. di Daniele. Oltrediche S. Paolo nell' Epiſtola agli Ebrei parla chiaramente del martirio del S. Vecchio Eleazaro, lodandolo tra i Martiri del vecchio Teſtamento.

205. In ſecondo luogo dee rifletterſi, che molti di queſti Padri, che ſembrano non ammettere come canonici i due primi libri de' Maccabei, veramente non intendono di eſcluderli dal numero de' libri canonici de' Criſtiani; non altro anzi vogliono, ſe non che queſti libri non ſi ritrovano nel Canone degli Ebrei: altri poi di queſti Padri non ſono ſempre uguali a ſe ſteſſi; ma ora li collocano nel

Cano-

Canone, ed ora gli escludono. E questo è accaduto; perchè non anno trattato con tutta accuratezza quest'argomento, o ingannati perchè non erano nel Canone degli Ebrei; nè anno usato tutte quelle diligenze, che erano necessarie per venire in cognizione, se fossero veramente ispirati da Dio. Pochi adunque sono coloro che non li tengano per canonici, ma tutti si può dire che gli abbiano creduti genuini e di grande autorità. Ora è certo che l'ignoranza di alcuni non dee pregiudicare alla scienza degli altri. Non tutti possono avere la cognizione di tutte le cose; nè tutte le dottrine rivelate possono sempre saperſi da tutti. Non è maraviglia adunque, che alcuni abbiano ignorato, che i primi due libri de' Maccabei erano canonici. Se tutta l'antichità fosse stata in questa ignoranza; certamente anche noi saremmo nella stessa ignoranza; nè la Santa Chiesa avrebbe dichiarato che questi libri sono veramente ispirati da Dio. Perchè la S. Chiesa non dichiara mai le cose a capriccio; ma sempre si appoggia a' testimonj della S. Scrittura e della tradizione venuta dagli Appostoli: nè mai la S. Chiesa vi propone nuove rivelazioni, ma solamente dichiara quello che è rivelato da Dio, per mezzo de' Profeti e degli Angeli nel vecchio Testamento, e per mezzo del suo Figliuolo Unigenito agli Appostoli nel nuovo Testamento. Pertanto la S. Chiesa esaminato quello che

che anno ſcritto gli Antichi intorno l'autorità di queſti due libri, e la loro dottrina; ed oſſervato che la maſſima parte de' Scrittori gli anno ſempre predicati come canonici, e che univerſale e perpetuo fu il conſenſo degli autori Eccleſiaſtici in loro favore, e che la dottrina di queſti libri accorda con la dottrina degli altri libri ſacri; meritamente ha dichiarato, che ſono canonici ed iſpirati da Dio. Con queſto non ha fatto una nuova legge, nè ha dichiarato che ſia iſpirato da Dio quello che non era iſpirato da Dio: ma dichiarandoli canonici, ha fatto che ſia noto a tutti quello che ad alcuni era ignoto; ha fatto che l'ignoranza non poſſa più ſcuſarvi, ſe voi non gli ammettete come canonici. Anche anticamente ci era il comando di crederli canonici, ma ſolamente per quelli che lo ſapevano; eſſendo che l'ignoranza ſcuſi coloro che non ſanno una legge poſitiva.

206 Lo ſteſſo dee dirſi de' libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, e dell' Eccleſiaſtico; de'quali libri alcuni Antichi anno dubitato ſe foſſero canonici; perchè era loro ignoto, che veramente erano canonici: benchè per lo più altro non vogliono ſignificare, ſe non che non ſono nel Canone degli Ebrei. Ma ſono ſempre ſtati creduti canonici nelle Chieſe più celebri, e in particolare nella Chieſa Romana Capo e Madre di tutta la Chieſa, e in cui ſi è ſempre conſervata intatta la tradizione degli

degli Appoſtoli. Lo ſteſſo dite di alcuni libri Apocrifi, come ſono il terzo e quarto di Eſdra; i quali ſebbene da alcuni Antichi ſieno ſtati collocati nel Canone de' libri ſacri; nulladimeno la S. Chieſa gli ha eſcluſi dal Canone; perchè è di niun peſo l'autorità di alcuni ſoli; quando è loro contraria la tradizione univerſale, perpetua, e coſtante di tutti gli altri Scrittori; come è appunto nel caſo noſtro. E' vero che trattando io in queſt' Opera contro i Deiſti, che non ammettono alcuna rivelazione; mi baſterebbe per ora l'aver dimoſtrato che ſono libri genuini, e tali a cui ſi debba dare ogni fede, ed aſſai più che a qualunque altro libro profano, ſenza eſtendermi a dimoſtrare che ſono ſacri e canonici. Ma ſiccome abbiamo per nemici in queſt' argomento non ſolo i Deiſti ma ancora gli Eretici; però è ſtato neceſſario il far vedere, che non ſolamente ſono genuini ma ancora canonici.

207 Ma non è queſta la ſola difficoltà, che oppongono gli Eretici contro i libri de' Maccabei. Ci oppongono di più che l'uno all' altro libro ſi contraddice, che raccontano coſe oppoſte alla fede e a' buoni coſtumi, e indegne di uno Scrittore iſpirato da Dio, e fatti contrarj alle ſtorie profane. E' contrario alla fede e a' buoni coſtumi, che Giuda il Maccabeo faccia pregare ed offerir ſacrifizj per coloro che ſono morti in peccato mortale, come ſi legge nel cap. 12. del lib. 2. Lo ſteſſo dite

voi

voi di Razia che da se stesso si uccise c. 14. Nè si può dire che sia ispirato da Dio, chi domanda scusa degli errori commessi nello scrivere come fa l'autore del 2. libro c. ultimo. Favoloso ancora è il racconto, che Geremia abbia nascosto nella spelonca del monte Nebo il Tabernacolo, e l'Arca, e l'Altare; perchè egli non aveva il comodo di far questo, e tutto fu distrutto dal ferro e dal fuoco de' Babilonesi. E' falso che Alessandro sia il primo che regnò nella Grecia, e che prima di morire divideſſe egli il Regno, come si legge nel l. 1. c. 1. e c. 6., essendochè molti Re vi sieno stati nella Grecia prima di Alessandro; e dopo la morte di Alessandro sia stata fatta la divisione del suo Regno, come si può vedere in Giustino l. 12., in Diodoro Siciliano l. 17., e in Quinto Curzio l. 10. E' falso ancora che Antioco Illustre abbia regnato nell' anno 137. del Regno de' Greci, come dice lo stesso libro, e che un Console solo avesse tutto il dominio in Roma; perchè secondo Eusebio dall' origine del Regno de' Greci sino al principio di Antioco si debbono numerare anni 153. ed è certo che ogni anno a Roma si creavano due Consoli, presso de' quali era il supremo dominio. Le discordanze dell' uno dall' altro libro de' Maccabei sono ancora maggiori. Nel l. 1. al capo 6. si dice che Antioco Epifane morì dopo avere udita la strage de' suoi, e dopo esser partito da Elimaide nobilissima Città della

della Perſia, e arrivato in Babilonia: mentre nel l. 2. c. 1. ſi dice che cadde nel Tempio di Nanea. Nel l. 1. al capo 9. di Giuda Maccabeo ſi dice che fu ucciſo l'anno 152. de' Greci; e nel 2. c. 1. ſi legge che era ancor vivo 38. anni dopo; perchè inſieme col Senato ſcriſſe l'epiſtola ad Ariſtobolo negli anni de' Greci 188. Similmente nel l. 1. la morte di Antioco Epifane è aſſegnata all' anno de' Greci 149., e nel l. 2. c. 11. ſi riferiſcono le lettere del ſuo figliuolo Antioco Eupatore date dopo la morte del Padre nell'anno 148. Di più nel l. 1. c. 6. Giuda nell' anno 150. aſſedia il caſtello di Geruſalemme, e i Gentili aſſediati ricorrono ad Eupatore, il quale venne nella Giudea per combattere, e fece pace con Giuda: ma nel l. 2. c. 13. queſta venuta ſi pone un anno prima cioè nel 149. Finalmente nel l. 1. c. 7. ſi racconta che nell' anno 151. Demetrio figliuolo di Seleuco da Roma venne nella Soria, ucciſe Antioco e Liſia, e a lui venne Alcimo: eppure nel l. 2. ſi racconta che queſte coſe ſeguirono nell' anno 150. Così gli Eretici. Ma eſaminiamo ogni coſa.

208. Giuda il Maccabeo, come ſi legge al capo 12. del l. 2. andato a raccogliere gli uccisi in guerra per dare loro onorevole ſepoltura, trovò ſotto le veſti degli uccisi eſſervi coſe offerte agl' Idoli de' Gianniti: e ſiccome era proibito dalla legge nel Deuteronomio c. 7. l'avere preſſo di loro ſimili coſe; tutti conobbero che per queſta cagione que' Giudei erano

reſtati morti nel campo. Conobbe anche Giuda il Maccabeo che avevano peccato. Ma nel tempo ſteſſo fatta una copioſa raccolta d' argento, la mandò in Geruſalemme, affinchè ſi faceſſero orazioni, e ſi offeriſſero ſacrifizj per le anime di que' defonti: e in queſto nulla operò contro la fede e i buoni coſtumi. Perchè non avendo que' Giudei portate via quell' offerte degl' Idoli per adorarli; ma ſolamente per amore del denaro; potè accadere che in queſta azione non aveſſero peccato gravemente, ma venialmente: Onde nulla ſi operò contro la fede nè contro i buoni coſtumi.

209. Due ſono le riſpoſte al fatto di Razia: La prima che la S. Scrittura racconta bensì e loda la ſua coſtanza nel Giudaiſmo, e le altre ſue egregie doti; ma quantunque racconti ancora l' ucciſione dataſi da ſe ſteſſo, non però ne fa alcuna lode. La ſeconda che Razia potea uccideſi, e meritarne lode, quando abbia egli fatto queſto per iſtinto particolare dello Spirito Santo; ſiccome anno fatto tante Vergini Sante per cuſtodire la loro purità. Ma è falſo che l'autore del 2. l. domandi perdono degli errori commeſſi o intorno la ſtoria o intorno i dommi. La maniera con cui egli ſi eſprime, fa vedere che egli parla dell' eleganza dello ſtile; e domanda ſcuſa, ſe non parla ſempre con tutta eleganza. Così anche S. Paolo 2. Cor. 11. 6. di ſe ſteſſo ſcrive: *etſi imperitus ſermone, ſed non ſcientia*. E' falſo ancora che ſia una

una favola il fatto di Geremia, che naſcoſe nella ſpelonca del monte Nebo il Tarbernacolo, l' Arca, e l' Altare. E' vero che egli al tempo di Sedecia fu poſto in carcere, ma è anche vero che ne era gia liberato al tempo di Gioachimo, quando Nabucco ſi portò in Geroſolima 4. Reg. 24., e Geremia ſteſſo perſuaſe a Gioachimo di arrenderſi a Nabucco Jer. 27. e 29. Onde avanti la ſeconda Cattività Babilonica, anzi anche dopo di eſſa, prima che il Tempio s' incendiaſſe, ebbe Geremia tutto il comodo di trasferire e naſcondere il Tabernacolo, e l' Arca, e l' Altare. Geremia oltre di queſto prediſſe ancora che il luogo ove l' avea naſcoſti, non ſi ſarebbe trovato ſe non che dappoichè Iddio avrebbe congregato il popolo. Ma quì non è il luogo di ragionare ſopra queſta Profezia.

210. Che gli Storici greci riportino alcune coſe ripugnanti alla ſtoria de' Maccabei, non è queſto un argomento per rigettare l' autorità de' libri de' Maccabei, ma piuttoſto per credere che anno sbagliato gli Storici greci; atteſochè non ſi ſcorga in queſti que' caratteri di verità, che ammiriamo ne' libri de' Maccabei. Ma eſaminiamo queſte contraddizioni. Aleſſandro non ſolo ne' libri de' Maccabei, ma in tutti gli autori ſi dice il primo, che regnò nella Grecia; nè queſto impediſce, che i Greci prima di lui abbiano avuti altri Re: perchè ſi dice il primo Re, inquanto vinto Dario e tolta la Monarchia de' Perſiani, egli fu il primo

che eſteſe il ſuo dominio per tutti i confini della Grecia. Lo ſteſſo Aleſſandro mentre ancora vivea, trovandoſi cioè vicino alla morte ſpartì il regno ne' ſuoi figliuoli, in quelli cioè con cui avea converſato ſino dalla ſua puerizia: e queſta propoſizione che ſi trova nel l. 1. c. 1. v. 1. de' Maccabei, è ſempre veriſſima; o queſta ſpartizione tra' ſuoi ſucceſſori ſi ſia eſeguita prima della ſua morte oppure dappoi; perchè ſempre ſi verifica, che fu fatta ſecondo la volontà di Aleſſandro: nè in queſto diſcorda alcuno de' Scrittori; e queſto è quello che ſi legge ne' Maccabei. La controverſia è; ſe Aleſſandro abbia fatto Teſtamento, in cui vi foſſe queſta ſpartizione; il che viene negato da Quinto Curzio l. 10. c. 13. ma affermato da Diodoro Siciliano l. 20. Bibliothecæ; ovvero ſe Aleſſandro moribondo mentre laſciò in mano di Perdicca l'anello, gli habbia conferito la facoltà di fare queſta ſpartizione; il che viene accordato anche da Quinto Curzio. Quindi è che Giuſtino l. 13. c. 4. ſcrive che quantunque Perdicca *non voce nuncupatus hæres, judicio tamen electus eſſe videbatur*. Lo ſteſſo ſcrive Arriano nella Biblioteca di Fozio cod. 92., Deſippo ivi cod. 82. ed altri Storici.

211. E' una diverſità ſolamente di parole quella che ſi ſcorge negli anni in cui cominciò a regnare Antioco, ſiccome dimoſtra il Bellarmino. L' autore del libro 1. de' Maccabei non comincia gli anni del Regno de' Greci da Aleſ-

ſan-

ſandro, ma bensì da Seleuco Nicanore, il quale regnò nella Soria 11. anni dopo la morte di Aleſſandro, a cui ſe ſi aggiungono gli anni cinque che regnò Aleſſandro, abbiamo la ſomma di anni 16. Onde è vero che Antioco cominciò a regnare nell' anno 137. da Seleuco; accordandoſi queſt' anno con l' anno 153. da Aleſſandro, da cui fanno principio gli Annali Greci. Dice la verità l' autore de' Maccabei affermando che in un ſolo preſſo i Romani riſiedeva la ſuprema autorità. Imperocchè quantunque ogni anno ſi creaſſero due Conſoli; regnavano però alternamente. Ne abbiamo la prova nell' eſito infelice della battaglia delle Canne, aſcritto alla temerità del Conſole che regnava in quel giorno. E che queſta forma di regnare foſſe ſtabilita nella prima origine della dignità Conſolare, ſi deduce da Tito Livio nel l. 2. ove dice: *Omnia jura, omnia inſignia primi Conſules tenuere. Id modo cautum eſt; ne ſi ambo faſces haberent, duplicatus terror videretur.*

212. Con due parole ſi fa vedere che non diſcordano tra loro i due libri de' Maccabei neppure nel conto degli anni: oſſervando cioè che un Autore comincia gli anni ſei meſi prima dell' altro; onde quello che è ſeguito per eſempio nell' anno 149. ſecondo lo Scrittore del libro primo, può eſſere ſeguito nell' anno 148. ſecondo lo Scrittore del libro ſecondo: perchè l' autore del primo avendo ſcritto in ebreo ſi è ſervito della maniera di numerare gli anni

ſecondo l' uſo Giudaico; e l' autore del libro 2. che ha ſcritto in greco, ſi è ſervito dell' uſo degli Aleſſandrini. Perlochè è da ſaperſi, che l' Era la quale comincia da Seleuco, e che gli Ebrei domandano *de' Contratti*, ſi divide in tre dallo Scaligero, dall' Uſſerio, e da altri inſigni Cronologi. La prima è detta *Giudaica*, la quale comincia dal meſe Niſan di Primavera. L' altra *Antiochena o Aleſſandrina*, la quale comincia ſei meſi dopo, cioè nel meſe Tiſri di Autunno. La terza ſi dice *Caldaica*, la quale comincia di Primavera, ma un anno dopo la *Giudaica*: e queſta penſa l' Uſſerio che foſſe uſurpata ne' Reſcritti de' Principi: e di queſta ne abbiamo un eſempio al capo 11. del l. 2. Queſta riſpoſta però non ha che fare con quello che ci viene oppoſto intorno la morte di Antioco. Ma per riſpondere a queſta difficoltà è da notarſi, non eſſere vero che nel capo 1. del libro 2. ſi dica, che Antioco morì nel Tempio di Nanea. Si dice bensì che *cecidit in Templo Naneæ* e che *percuſſerunt ducem*. Ma queſte ſono maniere di dire ſolite nella S. Scrittura, come nella Geneſi capo 14, Gioſuè c. 7. e Daniele capo 11. per ſignificare che cadde nelle mani de' Giudei, e che fu percoſſo e diſfatto il ſuo eſercito; ma non già che ivi ei moriſſe; eſſendo egli fuggito via per una porta ſegreta del Tempio. Di fatti lo ſteſſo autore del lib. 2. c. 9. narra la morte che ei fece nella fuga: e ſe queſto racconto ſi combina inſieme con quello che rifc-

riſ-

risce l'autore del lib. 1. capo 6. vers. 13. si capisce che ogni cosa accorda benissimo, e che morì non lungi da Ecbatane Metropoli della Media, mentre ritornava in Babilonia.

213. Intorno la morte di Giuda il Maccabeo sciolgono alcuni ogni difficoltà rispondendo, che due epistole si riferiscono sul principio del libro 2. de' Maccabei: la prima è quella che i Giudei di Gerusalemme scrivono a' Giudei dispersi per l' Egitto; e a questa si riferisce la data dell'anno 188. del regno de' Greci: la seconda epistola che ivi si riporta, fu composta assai prima da Giuda il Maccabeo e dal Senato di Gerusalemme, e mandata ad Aristobolo: nè quella data degli anni 188. ha che fare con questa lettera. Pretendono costoro che la Salutazione del v. 10. sia la conclusione di una lettera scritta l' anno 188. Altri però rispondono col Serario che questi non è Giuda Maccabeo, ma Giuda Essenio figliuolo di Giovanni Ircano. Aggiungono di più che quì si fa menzione di due lettere; una delle quali (vers. 7.) sia scritta l' anno 169., e l' altra l' anno 188.: ma che una sola fu inserita in questo primo capo, cioè quella che fu scritta l' anno 188., non scrivendosi altro della prima, se non che l' avevano scritta nell' anno 169. Questa risposta mi sembra più naturale, e del tutto conforme alla mente dello Scrittore, o per meglio dire degli Scrittori; perchè io propendo a credere, che tutto il secondo libro de' Maccabei non sia

altro che queſta ſeconda lettera ſcritta l'anno 188. dal Senato, da Giuda, cioè l'Eſſenio, e dal popolo di Geruſalemme ad Ariſtobolo Maeſtro del Re Tolomeo, e a' Giudei dell' Egitto per dare loro notizia delle coſe ſuccedute per la ragione addotta al num. 202. ſul fine. In fatti leggendo con attenzione queſto primo capo, negli antecedenti verſetti io non vedo deſcritta una lettera, che portaſſe quella data e concluſione del verſ. 10.; e nel v. 11. in cui vogliono che cominci un' altra lettera, nulla ſi ſcorge che indichi principio di lettera. Adunque è coſa più naturale che il verſ. 10. ſia la data e la ſalutazione della lettera, e di tutto il libro che mandano agli Egizj Giudei. Queſta ſalutazione, direte voi, era già poſta nel primo verſetto. E' vero, riſpondo io, ma ſenza data dell' anno; onde al verſ. 10. ponendo l' anno in cui ſcrivevano, anno replicata in poche parole la ſalutazione che diffuſamente era fatta ne' verſetti antecedenti. Nulla c' è in queſto d' inconveniente: anzi era coſa naturaliſſima, che avviſati prima i Giudei dell' Egitto, che negli anni 169. avevano loro ſcritto una lettera, regnando Demetrio, faceſſero ſubito, ſiccome veramente anno fatto, la data in cui ſcrivevano al preſente; e con queſto aggiungeſſero ancora *Salutem & ſanitatem*. Ma o queſto ſecondo libro ſia una ſola lettera oppur non ſia, poco importa; e queſto Giuda nominato al v. 10. ſia il Maccabeo oppur l' Eſſenio; nulla

c' è

c'è che poſſa pregiudicare all' autorità di queſto libro; giacchè la difficoltà è ſempre ſciolta in qualſiſia di queſte opinioni.

214. E' quì da ſaperſi che oltre di queſti due libri de' Maccabei, ve ne ſono due altri, cioè il terzo e 'l quarto; i quali però ſono apocrifi, nè mai furono accettati dalla Chieſa. Il terzo libro de' Maccabei è una ſtoria di coſe aſſai più antiche del tempo de' Maccabei: onde non ſi dice il terzo, perchè ſeguiti la ſtoria de' due primi, ma perchè n' ebbero notizia i Criſtiani dopo i due primi. Ma benchè dalla Chieſa ſia rigettato tra' libri apocrifi; per non eſſere un libro iſpirato da Dio; nulladimeno alcuni antichi dubitarono ſe doveſſe annoverarſi tra' libri ſacri; ed è tale che merita della fede, come vera ſtoria profana. Penſa il Grozio, che queſto terzo libro ſia ſtato compoſto da Gesù Sirachide dopo l' Eccleſiaſtico. Il quarto libro non ſolamente è rigettato dalla Chieſa, per non eſſere iſpirato da Dio, ma di più perchè è pieno di favole e di ereſie. E' queſto quel libro già da noi nominato, e che s' intitola *de imperio rationis*, attribuito a Giuſeppe Ebreo: ma e lo ſtile affettato e nojoſo, e 'l numero grande degli errori fa vedere, che non può eſſere opera di Giuſeppe; ma di qualcheduno, che ha procurato di accreditarlo con imporli un tal nome. Alcuni però anno creduto che il quarto libro de' Maccabei non ſia queſto attribuito falſamente a Giuſeppe, ma ben-

bensì un' altra opera, in cui si contiene la storia del Sacerdozio di Giovanni Ircano. Ma quest' opera è ignota affatto agli antichi, e contiene anche degli errori assai.

CAPO XIX.

Sincerità de' Libri Sacri del vecchio Testamento; e che si sono mantenuti nella loro integrità fino a' giorni nostri.

215. NON sono mancati degl' Increduli, i quali anno avuta la sfacciataggine di opporci che Esdra dopo la Cattività Babilonica abbia imposto a' Giudei e al Mondo tutto; che abusatosi cioè della ignoranza e semplicità de' Giudei ritornati in libertà in grazia di Ciro dopo 70. anni di schiavitù, abbia finto Esdra tutti que' libri sacri, che con la Sinagoga de' Giudei egli pose nel Canone. Secondo costoro nulla è vero di quanto si scrive in que' libri, ma sono favole e mere invenzioni di Esdra. Benedetto Spinosa nel suo empio Trattato Teologico-Politico al capo 8. dice ancora qualche cosa di più: pretendendo che tutti que' libri sieno stati finti al tempo de' Maccabei. Trattando di ciascuno di questi libri in particolare, noi abbiamo dimostrato che ciascuno di essi è veramente sincero e genuino; e con tali prove che non sono facili a rinvenirsi in favore di qualsisia libro profano, anche il più accreditato: Nel tempo stesso si è fatto

fatto vedere da noi, come si accordano l' uno con l' altro, e come con una serie continuata di Scrittori che succedettero l' uno all' altro, si è sempre mantenuta la stessa legge e la stessa dottrina negli Ebrei. Onde neppure occorrerebbe soggiugnere altro, per rispondere a questi Increduli, e far loro conoscere che parlano a capriccio, senza alcun fondamento, anzi contro tutte le regole della retta ragione. Nulladimeno perchè si tratta del fondamento della nostra Santa Religione; sarà cosa vantaggiosa l' esaminare la cosa, e vedere se era cosa fattibile, che alcuno potesse mai imporre a' Giudei in qualsisia tempo e in qualsisia occasione.

216. Non c' è dubbio, che dopo la Cattività Babilonica fu fatta una raccolta di libri sacri, e approvata dalla Sinagoga: e questa raccolta è quella, che si dice il Canone de' libri sacri. O questa raccolta sia stata fatta dal solo Esdra, come Scrittore dottissimo e versatissimo nella Legge; oppure sia stata fatta da lui insieme col l' ajuto di altre persone dotte della Sinagoga; è questa una questione che poco importa; quando è certo, e tutti sono d' accordo, che fu approvata da tutta la Sinagoga. E' vero che Esdra nel l. 1. al capo 7. v. 11. e 12. si dice *Scriba velox in lege Moysi. Scriba eruditus in sermonibus, & præceptis Domini, & cæremoniis ejus in Israel*: e nella lettera di Artaserse *Scriba legis Dei cæli doctissimus*. Ma tutto questo si verifica, ancorche abbia avuto l' ajuto degli

degli altri nel raccogliere i libri. E quando i Padri della Chiesa scrivono, che Esdra compilò i libri, non intendono di escludere l'altrui ministero; ma possono intendersi in maniera, che ad Esdra attribuiscano e dottrina e fatica maggiore; benchè alcuni ingannati dal 4. libro che porta il nome di Esdra, e che come apocrifo è rigettato da tutti, abbiano scritto il contrario.

217. Genebrardo nella sua Cronologia non dà altra gloria ad Esdra, che di essere intervenuto nel quinto Sinodo della Sinagoga (così egli lo chiama), in cui furono riconosciuti ed approvati i sacri libri: ma oltre di questo Canone, egli pretende che ne sieno stati fatti due altri: uno nel Sinodo sesto Gerosolimitano, che egli pretende essersi unito per mandare i Codici sacri a Tolomeo Filadelfo, e perchè i Settanta li traducessero in greco; e a questo Canone pensa che vi sieno stati aggiunti i libri di Tobia e di Giuditta, e ancora la Sapienza e l' Ecclesiastico, credendoli scritti dopo il quinto Sinodo ma avanti del sesto: il terzo Canone vuole che sia stato fatto nel settimo Sinodo, che crede egli essersi congregato in favore de' Farisei, i cui capi erano Samai e Illel, e per condannare Sadoc e Barietos capi de' Sadducei; e in questo pensa che furono aggiunti al Canone i libri de' Maccabei. Serario ed altri Eruditi ammettono due soli Canoni; uno fatto nel gran Sinodo, in cui fu presente Esdra;

Esdra; ed un altro più moderno, in cui furono ammessi que' libri che non si trovavano nel primo Canone. Altri poi sostengono che non si fece altro Canone di libri sacri, che quello formato al tempo di Esdra dopo la Cattività Babilonica sotto Artaserse Longimano: e che que' libri i quali non si trovano in questo Canone, detto Canone degli Ebrei, ma che furono poi collocati nel Canone da' Cattolici, furono bensì venerati dagli antichi Ebrei, ma non mai annoverati nel loro Canone.

218. Ma è da avvertirsi che l' unione della gran Sinagoga in cui fu fatto il Canone degli Ebrei, non fu un' unione che abbia durato per uno o due anni solamente, ma almeno per tutta l' età di un Uomo; anzi per più secoli. Certamente Neemia fu nel numero de' dotti che componevano questa gran Sinagoga; e i Talmudisti affermano che Simone 1. nominato Giusto fu l' ultimo degli annoverati in questo gran Consesso. Ora Neemia prolungò la sua vita fino agli anni 3563. anzi secondo alcuni fino al tempo di Alessandro Magno: il che però è incredibile. E Simone il Giusto godeva il Pontificato sotto Seleuco Nicanore, e morì negli anni 3711. qualche anno avanti che sia stata formata la versione de' Settanta. Quindi è che nel Canone degli Ebrei non solamente furono annoverati i libri che furono composti prima che ottenessero la libertà i Giudei e fabbricassero il Tempio; ma ancora quelli che furono composti dappoi. Una prova di que-

sto

ſto ci ſomminiſtra il capo 49. dell' Eccleſiaſtico, ove tra' libri ſacri ſi numera ancora la Profezia di Malachia, che uſcì dopo la riſtorazione del Tempio. Sirachide Eccleſiaſtico loda quivi un gran numero di ſacri Scrittori: e dopo aver parlato d' Iſaia, di Geremia, e di Ezechiele, ſoggiugne: *Et duodecim Prophetarum oſſa pullulent de loco ſuo; nam corroboraverunt Jacob, & redemerunt ſe in fide virtutis*. Adunque la gran Sinagoga era occupata a formare il Canone anche dopo la morte di Eſdra. La coſa è chiara; perchè dall' Eccleſiaſtico Malachia ſi colloca inſieme con gli altri Profeti Minori, ſupponendo che tutte le loro Profezie ſieno unite in un corpo: il che certamente non fu fatto da altri che dalla gran Sinagoga, mentre componeva il Canone de' libri ſacri. Ora al n. 198. e 199. abbiamo veduto che dopo l' anno 20. di Artaſerſe Longimano ſi diede principio alla riſtorazione del Tempio, cioè dopo gli anni del Mondo 3563. Dunque almeno alcuni anni dopo queſta riſtorazione proſeguì la Sinagoga a comporre il Canone; nel qual tempo certamente Eſdra era morto. Si conferma il medeſimo riflettendo che Neemia (certamente in queſta gran Sinagoga, o con pubblica autorità) rivide e confermò il Canone; e lo rivide e confermò molto tempo dopo anche Giuda il Maccabeo. Queſto ſi fa manifeſto dal 2. libro de' Maccabei c. 2. v. 13. 14. 15. *Inferebantur autem in deſcriptionibus & commentariis Nehemiæ hæc eadem: & ut*

& ut conſtruens Bibliothecam congregavit de regionibus libros, & Prophetarum & David, & epiſtolas Regum, & de Donariis: ſimiliter autem & Judas ea qaæ deciderant per bellum quod nobis acciderat, congregavit omnia, & ſunt apud nos. Si ergo deſideratis hæc, mittite qui perferant vobis. Così ſcrivevano i Magnati de' Giudei Gerosolimitani a quegli diſperſi nell' Egitto. Chiunque pretende d' interpretare queſte parole di una ſemplice coſtruzione di qualche Biblioteca, e non già di una vera raccolta e ricognizione di libri; dovrà confeſſare, che ſia lecito interpretare gli autori contro il ſenſo che anno le parole, per ſoſtenere la propria opinione. Quì ſi parla di raccolta e raccolta fatta certamente con autorità del Senato; perchè i libri ſacri non ſi ſperdano, e perchè ſieno di regola a tutti i Giudei, per diſtinguerli da que' libri che non ſono ſacri. E Giuſeppe l. 1. contra Appionem ci aſſicura, che l' uſo de' Giudei era ſempre di raccogliere e riſtorare i libri ſacri dopo le guerre.

219. E' chiaro da quanto abbiamo detto fin quì, che eſiſtevano i libri ſacri, prima che ſi raccoglieſſero e ſi riſtoraſſero. Il Canone adunque non fu un' invenzione di coſe, non fu un' impoſtura di Eſdra. Ma per dimoſtrare anche meglio queſta verità, è da vedere che ſorta di raccoglimento e di riſtorazione fu queſta. Queſto Canone anno preteſo alcuni, che non ſia altro che un compendio di libri: alcuni

cuni vogliono che nella Cattività Babilonica ſi ſieno perduti tutti i libri; e che Eſdra gli abbia tenuti tutti a memoria, e ſcritti di bel nuovo: altri che Eſdra ſolo ne abbia ſerbato un eſemplare: altri poi in maggior numero penſano che nella ſteſſa Cattività ſe ne ſieno ſerbati più eſemplari; ma ſiccome andavano ſparſi ſenza ordine e ſenza catalogo e ſenza ſcelta, ſe ne ſia formato l'ordine e 'l catologo e la ſcelta: ed altri pretendono che non ſolamente ſi ſieno collocati in ordine, e fatta la ſcelta; ma che ſieno ſtati corretti da molti errori. Tutti coſtoro però ſono d' accordo in confeſſare, che Eſdra iſpirato da Dio dettò, o riſtorò, o raccolſe ed emendò i ſacri libri o da ſe ſolo o inſieme con altri. Mi piace quì di traſcrivere il ſentimento e le ragioni del Calmet nella ſua Diſſertazione ſopra il riſtoramento de' libri ſacri, dove ſi vedrà chiaramente che da Mosè fino a Gesù Criſto ſi ſono ſempre conſervati i libri ſacri nella loro integrità.

220. „ Non è credibile che i ſacri libri „ del vecchio Teſtamento ſieno ſtati corrotti „ per qualche incendio, e che dagli avanzi „ abbia ricavato Eſdra il corpo della Biblia „ Sacra. Neceſſariamente s' inferirebbe di quì; „ o che i libri ſacri che abbiamo, non ſono „ interi; o ſe ſono interi, di tutto al ſolo „ Eſdra ne ſiamo noi debitori. Chi potrebbe „ mai credere, che prima della venuta di Eſ-

„ dra

„ dra nella Giudea, nè Zorobabele, nè il ſom-
„ mo Sacerdote Giosuè aveſſe nelle mani gli
„ eſemplari della Legge, la raccolta de' Sal-
„ mi, gli Annali della ſua gente, e gli Scritti
„ de' Profeti almeno più inſigni? E perchè dar
„ la taccia di tanta negligenza e dappocaggine
„ a tutta quanta la nazione Giudea? Nella
„ cattività certamente non mancavano Perſo-
„ naggi amantiſſimi dello ſtudio della Legge;
„ e peritiſſimi in queſto genere di ſcienza, i
„ quali niente avevano tanto a cuore, che
„ di conſervarne gli eſemplari. Appena poſ-
„ ſiamo idearci, che Ezechiele, Daniele, Mar-
„ docheo, Eſter, Tobia, e tanti altri illuſtri
„ Prigionieri ſieno potuti arrivare a ſegno di
„ abbandonare la Legge e i libri ſacri in mano
„ de' Gentili. E dove ſi legge mai, che i Cal-
„ dei moſſa la perſecuzione contro le Sacre
„ Scritture le abbiano incendiate o ſoppreſſe?
„ Geremia e i Sacerdoti, che uſarono tutte le
„ diligenze per naſcondere il Fuoco ſacro, e
„ l' Arca con l' Altare de' Timiami, e 'l Can-
„ delabro aureo; avranno traſcurato di cuſto-
„ dire le Sacre Scritture; quelle Scritture,
„ dico, che conſiderate in ſe ſteſſe e ſecondo
„ la ſtima degli Uomini erano aſſai più prezio-
„ ſe? Finalmente in che potrà più fondarſi
„ quell' elogio fatto ad Eſdra dalla S. Scrittura
„ e da un Re Pagano, cioè di *Scrittore veloce*,
„ *& erudito nelle parole del Signore*; ſe in quel
„ tempo non c' era più alcun monumento della

„ Legge, ſe non erano reſtati che piccoli fram-
„ menti ad avanzi? .....

221. „ Dobbiamo adunque ragionare di-
„ verſamente. In primo luogo noi non abbia-
„ mo alcun certo e ſicuro documento di aſſe-
„ rire, che Eſdra formò, raccolſe, o riſtorò
„ i ſacri libri; poichè queſte opinioni ſono fon-
„ date ed anno origine dal libro 4. di Eſdra,
„ il cui Scrittore non merita fede, e dal te-
„ ſtimonio degli Ebrei i quali penſano che quel-
„ lo Scrittore Erudito abbia formato il Canone
„ de' libri ſacri, e definito il loro numero col
„ conſenſo di tutto il Ceto, che eſſi doman-
„ dano gran Sinagoga: nel che nè ſono d' ac-
„ cordo tra loro i noſtri Autori, e i Giudei
„ neppure tra loro. (cioè non ſono d' accordo
intorno la maniera in cui fu fatto quel Cano-
ne, ma nel fatto ſono tutti d' accordo: e quan-
do in un fatto abbiamo la teſtimonianza degli
Ebrei e de' Criſtiani; che vogliamo di più? E
quello che ſoggiugne il Calmet nulla ha di forza
contro il fatto, cioè che di fatti ſia ſtato com-
poſto il Canone de' ſacri libri, cominciato al-
meno al tempo di Eſdra, e proſeguito da Nee-
mia) „ Nè i Padri che anno ſeguitato queſta
„ opinione, poſſono fare maggiore autorità
„ del primo autore da cui l' anno cavata. On-
„ de non meritano eſſi maggior fede del falſo
„ Eſdra. Tolto queſto, cade a terra l' autorità
„ de' moderni. Che ſe dopo la cattività qual-
„ cheduno ha raccolto i ſacri libri; piuttoſto

„ che

„ che ad altri, si dee attribuire a Neemia, di
„ cui leggiamo aver raccolto una Biblioteca 2.
„ Mac. 2. Il simile si legge di Giuda Maccabeo,
„ ma di Esdra in nessun luogo. Giuda Macca-
„ beo ad esempio di Neemia usò tutta la dili-
„ genza a riconoscere i libri e i monumenti
„ tutti della sua gente. Dagli stessi sacri libri,
„ come sono al presente, noi caviamo un ar-
„ gomento che ci dimostra una verità del tutto
„ opposta alla contraria opinione; insegnando-
„ ci che nella cattività non sono periti in guisa
„ che avessero bisogno di essere ristorati da
„ Esdra: nè vi fu tal rovina di essi, che n' ab-
„ bia serbato Esdra i soli avanzi; nè tutti sono
„ spariti in guisa che un solo esemplare ne sia
„ restato in sua mano.

222. „ Tra' libri della S. Scrittura, altri
„ non sono mai smarriti dalle mani de' Giudei
„ in nessuna parte di quel tempo, che da Mo-
„ sè si prolunga fino a' nostri giorni; altri si
„ seppero, benchè tardi, avanti la cattività
„ o dopo di essa; ed alcuni furono scritti dopo
„ la cattività da autore incerto; e che facil-
„ mente potettero essere ristorati o compilati
„ da Esdra con l' ajuto di antichi monumenti.
„ Quanto abbiam detto, fu provato in parte
„ da noi ne' Prolegomeni a tutti i libri di Es-
„ dra. Il Pentateuco non fu mai perduto da'
„ Giudei. Oltre de' libri di Giosuè, de' Giudi-
„ ci, e de' Re erano nelle lor mani gli Anna-
„ li, o vogliam dire i Comentarj delle cose loro

„ più memorabili. Della maggior parte de' Sal-
„ mi fu autore Davidde ; e queſti ſino a noi
„ ſono derivati per continui e non mai inter-
„ rotti canali. Al tempo di Salomone eſſendo
„ creſciuto troppo il numero de' libri ; queſto
„ Principe ſapientiſſimo deplora queſta molti-
„ tudine. Eccl. 12. 12. Molti però ne ha det-
„ tato egli , che noi abbiamo ancora. E chi
„ mai ha ignorato gli Scritti de' Profeti ; eſ-
„ ſendo a tutti noto l' età e l' tempo ſteſſo , in
„ cui uſcirono i loro oracoli ? Appena erano
„ ſcritti gli eſemplari , che tutti del popolo
„ con grande anſietà li rapivano e traſcrive-
„ vano. In ogni età ebbero i Giudei Perſo-
„ naggi inſigni e nelle ſcienze e nella Religio-
„ ne , a' quali non mancò mai lo zelo e la pietà
„ di conſervare la ſtoria , la Legge , e gl' Inni ,
„ e' Cantici , di cui facevano continuo uſo nel
„ Tempio , ſiccome ancora i diſcorſi de' Profeti
„ che erano di giovamento alla ſtoria. Reſta
„ che ora eſaminiamo il tutto diffuſamente.

223. „ Si ſa che Mosè ha dettato le leg-
„ gi , la ſtoria degli antichi Patriarchi , e delle
„ coſe fatte da lui , e nel governo della Re-
„ pubblica. Nulladimeno dubitano alcuni , ſe
„ i libri che portano il ſuo nome , ſieno opera
„ ſua genuina. L' autore apocrifo che ha ſpac-
„ ciato il nome di Eſdra , penſa che ſieno pe-
„ riti gli ſcritti genuini di Mosè , e che altri
„ ne ſieno ſtati ſoſtituiti da Eſdra. Altri s' im-
„ maginano che ſi ſia conſervata l' opera di Mo-

„ sè ,

„ sè, ma ristretta, interpolata, e rifatta. Noi
„ ci confidiamo di gettare a terra queste due
„ opinioni, e dimostrare nel tempo stesso,
„ che gli Ebrei ebbero sempre per le mani il
„ Pentateuco che attribuiscono a Mosè; nè
„ mai potè accadere che si perdesse o si gua-
„ stasse quest' opera, per quanto riguarda la
„ fede della storia. Ma per provar questo, due
„ cose noi stabiliamo, che sono certissime per
„ confessione di tutti: 1. che Mosè ha scritto
„ le leggi e la storia: 2. che all' età di Gesù
„ Cristo le leggi e la storia erano tali quali
„ l' abbiamo noi al presente iscritte col nome
„ di Mosè. Adunque incombe a noi di pro-
„ vare, che in tutto quel tempo che trascor-
„ se da Mosè a Gesù Cristo, questi libri non
„ furono mai corrotti, nè aboliti, nè dettati
„ di nuovo. Io non parlo di alcune piccole
„ cose che non sono di conseguenza, le quali
„ potettero introdursi nel Testo in un tratto
„ così lungo di tempo o per negligenza degli
„ Ammanuensi, o anche per temerità di qual-
„ che Privato. Essendo che a questo difetto
„ sieno stati soggetti i libri di Mosè, come tut-
„ ti quelli che sono di un' antichità assai lon-
„ tana.

224. A questi libri di Mosè principalmen-
„ te è appoggiata tutta la storia, la Religio-
„ ne, e la Politica de' Giudei. Adunque non
„ è cosa credibile, che sieno stati così negli-
„ genti i Giudei, che abbiano lasciati perire

„ o corrompere que' libri, maſſimamente quan-
„ do vigeva la politica, la Religione, e la
„ ſtoria. Ma quando mai anno perduto di vi-
„ gore da Mosè fino a Gesù Criſto? Teniamo
„ pure per certo che in tutto queſto tempo
„ non potettero ſoggiacere a queſto danno i
„ Libri di Mosè. La prima propoſizione di que-
„ ſto argomento è infallibile, nè può patire
„ alcuna oppoſizione; poichè altrimenti non
„ avrebbe più alcun fondamento la ſtoria e la
„ genealogia degli Ebrei. Tutta la loro
„ Repubblica e la Religione ſi dirigeva a nor-
„ ma delle Leggi di Mosè. Ma come mai l' in-
„ tera nazione de' Giudei, nazione fioritiſſima,
„ e tenaciſſima delle ſue leggi e de' ſuoi Pri-
„ vilegi, ſarebbe potuta arrivare a ſegno di
„ ſmarrire le ſue leggi, che erano di tanta
„ conſeguenza per la loro politica? Ma fin-
„ gete pure, che ſieno ſtati traſcurati i Sacer-
„ doti e i Leviti, le cui dignità e vantaggi
„ tutti dipendevano da queſti libri; ſaranno
„ forſi ſtati traſcurati, e gli avranno laſciati
„ perire anche i Giudici, i Magiſtrati, i Prin-
„ cipi, e tutti i Privati; i quali però dove-
„ vano ſaper la legge, e inſegnarla a' Figliuoli,
„ ſcolpirla ſopra le porte delle caſe loro, te-
„ nerla impreſſa in fronte e nelle mani, e di-
„ rigere a norma di eſſa i Regni, le Città, le
„ Provincie, la Famiglia, e ſe ſteſſi? Certa-
„ mente prima di giugnere a tanta negligen-
„ za, biſognava che aveſſero rinunziato all'

„ amor

„ amor di ſe ſteſſi, della Patria, e della Re-
„ ligione; biſognava che tutto Iſdraele aveſſe
„ voltate le ſpalle al Signore, e foſſe perve-
„ nuto all' eſtremo del furore, della ſciocchez-
„ za, e dell' empietà. Non c' è dubbio che nel
„ regno d' Iſdraele vi furono degl' intervalli
„ oſcuri e tenebroſi, come ſotto i Re empj Ido-
„ latri, e ſotto Sacerdoti di coſtumi corrotti,
„ e popoli licenzioſi, e a Dio ribelli: ma la
„ licenza non durò mai lungo tempo, nè ſi
„ eſteſe da per tutto. Poichè Iddio non ha mai
„ mancato di provvedere de' Principi, de' Sa-
„ cerdoti, e de' Profeti diligenti e pii; i qua-
„ li ſoccorreſſero alla Religione combattuta,
„ riparaſſero gli ſcandali, e ſi opponeſſero
„ come muri fortiſſimi all' empietà e corruzio-
„ ne. Il Popolo ſteſſo benchè rompeſſe le leg-
„ gi, e precipitaſſe ne' vizj e nelle corrutele;
„ manteneva però un animo così fortemente
„ attaccato alle leggi, che non era poſſibile,
„ il diſtaccarvelo. Imperocchè non è già che
„ egli voleſſe abbandonare affatto Iddio; ma
„ voleva a capriccio oſſequiarlo: e nelle ſteſſe
„ licenze e culto ſuperſtizioſo era diſpoſto di
„ animo in guiſa il popolo tutto, che avreb-
„ be mandato ſubito a morte chiunque aveſſe
„ ardito parlar male di Mosè, o detrarre alla
„ ſua gloria, o mutare dal Teſto della Legge
„ una minima lettera, o riprenderla in una
„ coſa anche minima. E' coſtume naturale di
„ molti il conſervare la ſuperſtizione nell' em-

 „ pie-

„ pietà, e profeſſare tutto l' amore a quella
„ Religione che guaſtano co' coſtumi, ed eſſere
„ traſportati dal furore a ſoſtenere e prender
„ vendetta di quelle leggi, che eglino non oſſer-
„ vano. Queſta è la vera immagine degli Ebrei.

225. „ Mosè niente ebbe più a cuore,
„ che di raccomandare lo ſtudio e la medita-
„ zione della legge. Comanda nel Deuterono-
„ mio (17. 18.) che il Re ne ſerbi appreſſo di ſe
„ una copia; che in ogni ſettennio (31. 10) ſi
„ legga a voce alta alla preſenza del popolo
„ nella Feſta de' Tabernacoli; che ſi conſervi
„ l' originale (31. 26.) in un luogo riſpettabiliſ-
„ ſimo del Tabernacolo, cioè nel Santuario;
„ e che nulla ſi aggiunga (4. 2.) nè ſi detragga.
„ I Sacerdoti avevano il precetto di eſſere
„ iſtruiti nella legge, come quelli che dove-
„ vano oſſervare le cerimonie del loro mini-
„ ſtero, eſibire la genealogia de' loro ordini,
„ e i privilegi del Sacerdozio; anzi eſſendo
„ deſtinati da Mosè a giudicare il popolo, do-
„ vevano ſapere le dottrine neceſſarie a diri-
„ mere le controverſie. Tutti i particolari,
„ anche le femmine erano obbligate a ſapere la
„ legge; perchè erano tutti obbligati all' oſ-
„ ſervanza di molte coſe; nè alcune di eſſe ſi
„ potevano ignorare ſenza diſpendio della vita.
„ I Padri di famiglia erano tenuti ad iſtruire
„ i Figliuoli in maniera, che erano obbligati
„ a ſaper tutto; eſſendo che la legge di Mosè
„ foſſe per eſſi Municipale. Appena abbrac-

„ cia-

„ ciato il governo del popolo, ebbe Giosuè il
„ comando dal Signore: *non recedat volumen*
„ *legis huius ab ore tuo, sed meditaberis in eo die-*
„ *bus ac noctibus*. Egli stesso divise la Cananea,
„ e intrapreſe la ſpedizione in essa secondo il
„ prescritto di Mosè. Fa spesso menzione di
„ quel grand' Uomo, delle sue gesta precla-
„ re, delle sue leggi, nè passa sotto silenzio
„ la divisione fatta da lui del paese di là dal
„ Giordano soggiogato col discacciamento de'
„ Re degli Ammorrei. Se erge Altari ne' mon-
„ ti Ebal e Garizim, ubbidisce a Mosè: se
„ destina le città a' Sacerdoti e a Caleb, ubbi-
„ disce al Legislatore: in una parola la gran
„ lode di Giosuè nella S. Scrittura fu di non
„ avere tralasciato nulla di quello che era sta-
„ bilito da Mosè. Poco avanti la morte così
„ esorta il popolo: *estote solliciti, ut custodiatis*
„ *cuncta quæ scripta sunt in volumine Legis Moysis*.
„ E nell' ultimo capo dell' opera sua richiama
„ tutta la storia da Tare Padre di Abramo sino
„ a Mosè ed Aronne, prosiegue in ristretto le
„ azioni di Mosè, e quello che egli stesso fece
„ in favore del popolo col comando e ajuto
„ di Dio. Si legge quivi la storia del patto
„ rinovato tra Dio e 'l popolo, a cui il popolo
„ dette la sua fede, e si obbligò di osservare
„ la legge e precetti di Mosè. La legge Mo-
„ saica, secondo il prescritto della quale go-
„ vernavasi tutto il popolo d' Isdraele, era
„ notissima a tutti sotto Giosuè. Finalmente

„ an-

„ anche gli ſteſſi Cananei fanno teſtimonian-
„ za di Mosè; giacchè confeſſano che Iddio
„ promiſe al ſervo ſuo Mosè la Cananea. Joſ. 9. 24.

226. „ Sotto i Giudici frequentemente
„ ſi fa memoria e dell' uſcita dall' Egitto, e
„ delle Leggi del Signore, e della vendetta
„ che ei preſe ſopra i traſgreſſori. Iddio la-
„ ſciò gl' Iſdraeliti nelle mani de' ſuoi av-
„ verſarj, dice la Scrittura 1. Jud. 3. 14. *ut*
„ *in ipſis experiretur Israel, utrum audiret man-*
„ *data Domini, quæ præceperat Patribus eorum*
„ *per manum Moyſi*. Gieſte proſiegue diffuſa-
„ mente i fatti di Mosè con gli Ammoniti,
„ Moabiti, e Idumei, quando cioè conduce-
„ va gl' Iſraeliti nella Cananea: e in queſta
„ maniera ſtabiliva ſolidamente il gius de-
„ gli Iſdraeliti nel poſſeſſo di quel paeſe, che
„ gli ſteſſi nemici con la lezione de' libri di
„ Mosè potevano conoſcere di avere eſſi poſ-
„ ſeduto. Jud. 11. 12. &c. Nel libro di Rut
„ abbiamo certamente un chiaro teſtimonio,
„ in quanto vigore foſſero le Leggi non ſolo
„ nelle coſe ſacre, ma ancora nelle civili. Il
„ contrario ſembra che ſeguiſſe al tempo di
„ Eli, i cui figliuoli rompevano tutte le leg-
„ gi: benchè e dal riſentimento che Iddio
„ ne dimoſtrò, e da' lamenti che ne fecero i
„ popoli 1. *Reg.* 2. 22. *& ſeq.* chiaramente ſi
„ vede, che anche in quel tempo regnava lo
„ zelo dell' oſſervanza. Samuele 1. *Reg. c.* 7. 3.
„ governava il popolo a norma delle Leggi

„ Mo-

„ Mosaiche con tanto splendore d'integrità
„ e di prudenza, che giustamente ebbe a rim-
„ proverare l'ingratitudine del popolo non
„ solo verso de' benefizi che egli aveva fatto
„ loro, ma verso quelli ancora che avevano
„ ricevuti da Dio, che dall'Egitto gli avea
„ condotti al possesso della Cananea. Final-
„ mente sotto i Giudici e sotto i Re si fa
„ continua ricordanza, e della partita degl'
„ Isdraeliti dall'Egitto, e de' prodigi operati
„ da Mosè, e delle sue Leggi, a con-
„ formità delle quali si riformò la loro Poli-
„ tica. E Iddio punì severamente, e quelli
„ che disprezzavano, e quelli che trasgredi-
„ vano quelle Leggi. A tutto quanto il po-
„ polo erano dunque notissime quelle Leggi,
„ e tutti ne avevano la certezza.

227. „ Davidde ebbe sempre una pre-
„ mura grandissima di osservare que' divini
„ comandi; e poco prima di morire racco-
„ mandò caldamente al suo Figliuolo Salo-
„ mone la custodia di essi: *ut custodias cere-*
„ *monias ejus, & præcepta ejus, & judicia, &*
„ *testimonia, sicut scriptum est in lege Moysi.*
„ 3. Reg. 2. 3., 1. Par. 22. 13. Salomone ne'
„ Proverbj ricorda spesso la legge, e ne rac-
„ comanda la lezione, lo studio, e l'eserci-
„ zio: e nella sua preghiera dopo la Dedica-
„ zione del Tempio 3. *Reg.* 8. confessa aper-
„ tamente avere Iddio mantenute le promes-
„ se, con le quali Mosè si era obbligato al

„ suo

„ ſuo popolo. Sotto lo ſteſſo Re ſi parla an-
„ cora 1. *Par.* 21. *&* 2. *Par.* 1. del Taberna-
„ colo inalzato da mosè nel deſerto; e che
„ nell'Arca ſi conſervavano le Tavole della
„ Legge 3. *Reg.* 8. 9. *e* 2. *Par.* 5. 10. Finalmen-
„ te un' apertiſſima teſtimonianza di eſſa Leg-
„ ge ſono il Tempio, i Vaſi Sacri, e l' Or-
„ dine del Sacro Miniſtero. Quando Gioas fu
„ acclamato Re, *imposuerunt ei diadema & te-*
„ *ſtimonium, dederuntque in manu ejus tenen-*
„ *dam Legem*. 2. Par. 23. 11. Amaſia ſuo figliuo-
„ lo ſtabilì la pena di morte negli ucciſori
„ del ſuo Padre; ma perdonò a' figliuoli di
„ eſſi 4. Reg. 18. 4., e 2. Par. 15. 4. *juxta quod*
„ *ſcriptum eſt in lege Moyſi: non morientur pa-*
„ *tres pro filiis, neque filii morientur pro patri-*
„ *bus*. E in fine Ezechia comandò che ſi de-
„ moliſſe il Serpente di bronzo, che da Mosè
„ eretto fu nel deſerto; eſſendo agl'Iſdraeliti
„ di ſcandalo e di un culto ſuperſtizioſo. A
„ tutti è noto quello che ſi legge 4. *Reg.* 22.
„ 8. *e* 2. *Par.* 34. 14. dell' eſemplare del li-
„ bro della Legge ritrovato ſotto Gioſia. Ora
„ queſto Re viene egli lodato 4. *Reg.* 23. 25.
„ come attaccatiſſimo alle Leggi di Mosè: e
„ avendo intrapreſa la riforma della Religio-
„ ne e della Politica 2. *Par.* 23. *&* 24. ſi pro-
„ poſe per regola la ſola Legge di Mosè. Gio-
„ ſafatte abbracciato il conſiglio di riforma-
„ re la provincia, mandò per tutte le Città
„ di Giuda e di Beniamino gli Ottimati, i

„ Sa-

„ Sacerdoti, e i Leviti *habentes librum legis*
„ *Domini*; affinchè insegnassero e riformassero
„ ogni cosa a conformità della Legge di Mosè.
„ 2. *Par.* 17. 9. Geremia radunati i suoi Fra-
„ telli vicini ad essere condotti in cattività,
„ consegnò loro il libro della Legge da por-
„ tarsi seco e conservarsi. 2. *Mach.* 2. Non
„ mancano persone erudite, le quali pensano
„ che avanti la cattività sia stato consegnato
„ a' Cutei l'esemplare della legge Mosaica.
„ E' manifesto che anche al presente conser-
„ vano essi la legge scritta con antichi ca-
„ ratteri ebraici, quali erano in uso avanti
„ la cattività. Appena posso io credere, che
„ l'abbiano ricevuto da' Giudei, che erano
„ nemici giurati di quella gente. Pertanto è
„ certo che sotto i Re di Giuda i Libri della
„ Legge erano in mano de' Principi e de'Po-
„ poli fino alla cattività. Dal che noi inten-
„ diamo, essere cosa impossibile che in quel
„ tempo si sieno corrotti o aboliti.

228. „ Quantunque i licenziosi costumi
„ fossero assai più depravati nel Regno d' Is-
„ draele che nel Regno di Giuda; non do-
„ vete però pensare che gl' Isdraeliti avessero
„ abbandonata del tutto la Legge. Fiorivano
„ in gran numero anche presso di loro i Pro-
„ feti, ed altre persone affezionate allo stu-
„ dio ed osservanza della Legge. Elia, Eli-
„ seo, e i loro discepoli, che certamente
„ non furono pochi 4. *Reg.* 14. 38., ebbero

„ sem-

„ ſempre in uſo di eſſere zelanti conſervatori
„ de' Sacri Libri. Oſea, Abdia, Giona, Amos,
„ ed altri molti dimorarono nello ſteſſo regno:
„ e mentre comandava l'iniquiſſimo Accab-
„ bo, tempo in cui più d'ogni altro fu in di-
„ menticanza la Legge, molte migliaja d'Iſ-
„ draeliti mantennero intera e incorrotta la
„ Religione e la Fede nel Signore. 3. *Reg.*
„ 19. 18. Le radunanze religioſe che in tutti i
„ Sabbati e Neomenie ſi facevano da' Profeti,
„ erano frequentate; e in eſſe attendevaſi al-
„ la lezione ed eſpoſizione della Legge del Si-
„ gnore. 4. *Reg.* 22. 23. Gioramo figliuolo di
„ Ocozia, e Gioaſo figliuolo di Gioacaz cer-
„ tamente non ſi ſegnalarono con azioni vir-
„ tuoſe e meritorie; adoravano però il Signo-
„ re, riſpettavano i Profeti; nè ſotto queſti
„ Re ceſsò la memoria del Signore. Sotto
„ Geroboamo II. vigeva ancora il pubblico
„ culto, ſi offerivano i Sacrifizj ne' luoghi ſo-
„ liti, s'intraprendevano divoti pellegrinaggi
„ a' luoghi ſantificati dalle viſioni del Signo-
„ re, e dalla dimora de' Patriarchi: Amos *c.* 2.
„ *&* *c.* 4. *&* 7. *&* 8. Era in vigore il paga-
„ re le primizie e le decime, ſi oſſervavano le
„ Feſte e i Sabbati, e s'intonavano ne' luo-
„ ghi ſacri i Cantici del Signore. Potremo
„ noi forſi idearci, che que' divoti Iſdraeliti,
„ Uomini inſigni per la Profezia, Elia, Eli-
„ ſeo, Oſea, Amos, Abdia, Giona, Tobia,
„ Mardocheo, Giezi, i Conſorti oſpiti di Eli-
„ ſeo,

„ ſeo, ed altri infiniti aveſſero dato un ad-
„ dio a tutti i Sacri Libri in guiſa, che nep-
„ pure ſapeſſero la Sacra Storia? Io non mi
„ fermo a parlare degli Annali de' Re Iſdrae-
„ liti, de' quali è certo che ſi conſervavano
„ nelle dieci Tribù come incorrotti monumenti
„ di fede certiſſima, e che ſpeſſo lodati ſono
„ ne' libri de' Re e nel Paralipomeno. Final-
„ mente noi ſappiamo che da Aſſaraddone fu
„ mandato un Sacerdote o Levita ad inſe-
„ gnare a' Cutei, o vogliam dire Samarita-
„ ni; e loro portò un Codice, che preſſo di
„ loro ſi conſerva anche a' giorni noſtri. Adun-
„ que anche gl' Iſdraeliti prigionieri, co' quali
„ dimorava quel Sacerdote, avevano gli eſem-
„ plari della Legge del Signore.

229. „ Ne' Salmi è frequente la ricor-
„ danza delle Leggi e della Storia de' Giu-
„ dei: ed è queſto un documento aſſai chia-
„ ro che nella Repubblica Giudaica erano
„ cognitiſſime le Leggi e le Storie degli Ebrei
„ al tempo di Davidde e degli altri autori di
„ que' Cantici divini. Lo ſteſſo in più luoghi
„ inſinuano i libri de' Profeti, in particolare
„ Eſaia 63. 10. &c. Geremia 15. 1. Michea 6. 4.
„ e più altri: ſempre riprendono le colpe
„ degli oſtinati Iſdraeliti, e procurano di ri-
„ durli nella buona ſtrada; e gli eſortano a
„ convertirſi, e ſeguitare i conſiglj e gli eſem-
„ pj degli Antenati. Gli oracoli de' Profeti
„ non erano oſcuri nè ſconoſciuti; perchè ſem-
„ pre

„ pre parlavano in pubblico ne' Tempj e nel-
„ le Piazze e nelle Antiporte della Reggia e
„ della Città. E gli ſteſſi Profeti ſcrivevano
„ i loro vaticinj, aggiunte le circoſtanze del
„ tempo; e queſti ſcritti andavano per le ma-
„ ni di ciaſcheduno. Alcuni di queſti oraco-
„ li erano inſeriti negli Annali, e i Privati
„ ne avevano degli eſemplari, come antica-
„ mente era anche in uſo de' Profani, i quali
„ raccoglievano con gran diligenza gli ora-
„ coli delle coſe di maggior conſeguenza,
„ cioè della Politica della Città, delle Pro-
„ vincie, de' Regni, e delle Famiglie più il-
„ luſtri. Uſata una diligenza di queſta ſorte
„ a cuſtodire i libri de' Profeti; come mai
„ potè accadere che ſi perdeſſero? Di più i
„ Giudei ritrovandoſi nella cattività mol-
„ to maggiori ancora dovettero uſare le
„ attenzioni e ſollecitudini per conſervare i
„ libri de' Profeti; trattandoſi di libri, ne'
„ quali ſiccome furono avviſati dell' imminen-
„ te cattività e diſgrazie, così ancora della
„ futura felicità. Fanno al noſtro caſo anche
„ i Proverbj di Salomone, e le genealogie
„ inſerite ne' Paralipomeni: ma gli argomen-
„ ti fin quì cavati dalle Storie provano a ſuf-
„ ficienza il noſtro intento.

230. „ Per quello che riguarda le Sto-
„ rie di Gioſuè, de' Giudici, e de' Re, facil-
„ mente ſi può dimoſtrare che ſi ſerbarono in-
„ tatte ſino alla cattività. Giacchè niente

„ così

„ così frequentemente si legge negli storici
„ monumenti, che la disposizione antica delle
„ Tribù: sempre si assegnano a ciascuna Tribù
„ le Città addette loro. Che se per avventura
„ passarono ad altre, con tutta diligenza si
„ esprime ne' libri stessi. Così Siceleg che pri-
„ ma era Città appartenente alla Tribù di
„ Simeone, toccò poi in sorte a Davidde, e
„ per conseguenza alla Tribù di Giuda, e que-
„ sto per dono di Achis Re di Get; come si
„ dice nel l. 1. de' Re c. 27. 6. La Storia
„ antica degl' Isdraeliti si ripete ben spesso:
„ così Samuele prosiegue quasi tutta la serie
„ di essa 1. *Reg.* Davidde adduce per esem-
„ pio Abimelecco figliuolo di Gedeone 2. *Reg.*
„ 11. Si rivocano anche alla memoria le ma-
„ ledizioni, che Giosuè mandò a coloro, che
„ si fossero attentati di riedificare la Città di
„ Gerico; le quali andarono a cadere sopra
„ Giele di Betel, 3. *Reg.* 16. 34. Tutta in
„ compendio si racconta ne' Salmi la storia
„ de' Giudei. I Paralipomeni, de' quali non
„ si può dubitare che furono ricavati da an-
„ tichi e coetanei monumenti, riferiscono in
„ poche parole molti fatti delle Storie anti-
„ che. Perlochè con tutta sicurezza si dee
„ dire, che la Storia de' Giudei è tessuta di
„ una continua serie, e che sempre è confor-
„ me a se stessa, e che a scriverla vi s' im-
„ piegarono persone contemporanee, degne
„ di fede, e ragguardevoli: e che sempre in-

„ tera ſi mantenne, almeno in quelli Annali
„ e Comentarj, ſino a quel tempo che gli
„ autori intrapreſero a formarne que' libri
„ che a noi ſono pervenuti. Eſſendo adunque
„ vero, ſiccome dimoſtrammo ne' Prolegomeni,
„ che i libri de' Re e 'l Paralipomeno furono
„ ſcritti per la prima volta dopo la cattività;
„ neceſſariamente ne ſiegue che ſin dopo la
„ cattività intatti ſi mantennero gli Annali
„ e gli originali di quella Gente. E l'autore
„ quando li componeva, conſultava quegli An-
„ nali, ed ora li deſcriveva, ed ora ſignifica-
„ va a' Lettori, che li conſultaſſero. Nè è
„ coſa probabile che l'autore voleſſe riman-
„ dare i ſuoi Lettori a quegli Annali e Co-
„ mentarj, ſe non eſiſtevano:

231. „ Dimoſtrata l'integrità e l'eſiſtenza
„ de' libri ſacri de' Giudei da Mosè ſino a' tempi
„ della cattività babilonica, anzi ancor dopo
„ la reſtituita libertà; facil coſa è il provare
„ lo ſteſſo dalla cattività ſino a Gesù Criſto.
„ Già abbiamo oſſervato di ſopra, che neſſu-
„ no de' Re empj, o Giudei, o nemici, nep-
„ pure con le parole ſi è moſſo giammai a pren-
„ derſela contro de' libri ſacri. Abbiamo nota-
„ to che Geremia conſegnò un volume della
„ legge a' Giudei, mentre la cattività era im-
„ minente; e con ragione giudichiamo che egli
„ e gli altri ne aveſſero degli Eſemplari. Non
„ è credibile che i Sacerdoti e i Leviti ne foſ-
„ ſero privi; perchè erano tenuti a riſpondere
„ a chiun-

„ a chiunque li consultava sopra di essi. E' cer-
„ to ancora, che eglino serbarono que' Cantici
„ musicali, e quegli stromenti che erano de-
„ stinati all' uso antico del Tempio. Poichè
„ stando i Giudei in Babilonia erano richiesti
„ nel Salmo 132. *Hymnum cantate nobis de Can-*
„ *ticis Sion. Quomodo cantabimus Canticum Do-*
„ *mini in terra aliena?* Apertamente confessa
„ Daniele *c.* 9. 11. che di fatti vennero sopra i
„ Giudei que' mali, che nella legge di Mosè si
„ pronunziano contro degli empj. Barucco 1. &c.
„ parlando a' Prigionieri di Babilonia, loda e
„ riduce alla memoria la legge di Mosè, e
„ tutta la storia del popolo di Dio. Danie-
„ le *c.* 9. leggendo le Profezie di Geremia, ne
„ cerca i più reconditi sentimenti. Che al Re
„ Ciro sia stato mostrato il vaticinio d' Isaia
„ *c.* 14. 28. *e c.* 25. in cui era nominato lo
„ stesso Re; ne fa fede Giuseppe l. 11. Antiq.
„ c. 1. Essendo certo per asserzione di Daniele
„ c. 13. v. 3. e 62. che avevano la potestà di giu-
„ dicare i Giudei dimoranti in Babilonia; chi
„ può idearsi, che eglino fossero privi delle
„ Leggi di Mosè, a norma delle quali si diri-
„ geva tutto il governo? Nessuno potrà per-
„ suaderssi, che fossero senza que' libri e senza
„ la storia della loro nazione Mardocheo,
„ Esterre, Tobia, Ezechiello; tanto più che
„ abbiamo in Daniele, che Susanna era stata
„ istruita a conformità de' precetti della legge
„ di Mosè, e che fu pronunziata la sentenza

„ contro i ſuoi accuſatori ſecondo il preſcrit-
„ to della ſteſſa legge ; giacchè giuſta le de-
„ terminazioni di Mosè con la pena del taglio-
„ ne erano condannati i falſi teſtimonj . Se
„ nella cattività non foſſero rimaſti alcuni
„ antichi monumenti ; dove avea a fondarſi lo
„ Scrittore , per ordinare i libri de' Re e del
„ Paralipomeno ? Già abbiamo avvertito , che
„ nella lettera di Artaſerſe ſi dà una chiara
„ teſtimonianza di Eſdra , come di un Uomo
„ di continuo attento alla legge di Dio , e in
„ eſſa verſatiſſimo . Lo ſteſſo Re dimoſtra
„ tutta la premura ; affinchè gli Ebrei ſieno
„ ubbidienti e ſi conformino a' detti della me-
„ deſima legge : e finalmente Eſdra atteſta di
„ ſe ſteſſo , allorchè dimorava in Babilonia
„ 1. *Eſdræ c.* 7. che con tutto il cuore era in-
„ tento , *ut inveſtigaret legem Domini , & faceret*
„ *& doceret in Iſrael præceptum & judicium.* Quin-
„ di meritò il titolo glorioſo di *Scrittore veloce.*
„ cioè ſapiente nella legge di Dio . Ma quando
„ egli ritornò in Geruſalemme , ſeco portò gli
„ Eſemplari della legge : e dopo il ritorno di
„ Neemia , noi ſappiamo dal l. 2. di Eſdra c. 81.
„ che *dixerunt Eſdræ Scribæ ; ut afferret librum*
„ *Legis Moyſi , quam præceperat Dominus Iſrae-*
„ *li . Attulit ergo Eſdras Legem coram multitu-*
„ *dine &c.*

232. „ Malachia che ſecondo l' ordine de'
„ tempi fu l' ultimo de' Profeti , e che ſcriſſe
„ dopo la cattività , anzi dappoichè il Tempio
„ era

„ era già riedificato, al c. 4. v. 4. così esorta il
„ suo popolo: *mementote legis Moysi servi mei*
„ *quam mandavi ei in Horeb.* Fu da noi osserva-
„ to, che Neemia formò in Gerusalemme una
„ Biblioteca, in cui nulla mancava di quello
„ che riguarda i Re, e Profeti, e Davidde.
„ Circa gli anni del Mondo 3872. Gesù figli-
„ uolo di Oziele trasportò dall' ebreo nel gre-
„ co il libro intitolato *L' Ecclesiastico*, opera
„ dell' avolo suo Gesù figliuolo di Sirac, nel-
„ la quale si contiene in ristretto la somma
„ della Legge, de' Profeti, e della storia de'
„ Giudei. In essa dal capo 44. sino al 50, do-
„ po avere stabilite molte ottime leggi per
„ dirigere i costumi, si fa un elogio storico
„ di molti eccellentissimi Personaggi del vec-
„ chio Testamento. Sono quivi rappresentati
„ ed espressi i caratteri e le glorie di Enoc,
„ di Noè, di Abramo, di Mosè, di Aronne,
„ di Finees, di Giosuè, di Caleb, di Samuele,
„ di Natanno, di Davidde, di Salomone, di
„ Elia, di Eliseo, di Ezechia, d' Isaia, di Gio-
„ sia, di Geremia, di Ezechiello, de' 12. Pro-
„ feti Minori, di Zorobabele, di Geu figliuo-
„ lo di Giosedecco, di Neemia, di Enoc, di
„ Set, di Sem, di Simone figliuolo di Onia
„ sommo Sacerdote, e finalmente di Gesù fi-
„ gliuolo di Sirac autore dell' opera, ed Avolo
„ del Traduttore. Giuda Maccabeo formò egli
„ pure una Biblioteca, in cui procurò di uni-
„ re tutti i libri che restarono dopo la guerra.

„ In fine ſotto la ſteſſa perſecuzione di Antioco
„ Epifane, in cui fu moſſa guerra contro de'
„ libri ſacri (coſa che non era mai accaduta)
„ per conſumare col fuoco e ſtracciare tutti
„ gli eſemplari, e imbrattare le coſe ſacre con
„ immagini de' Dei: i Maccabei radunatiſi in
„ Masfa, *1. Mach.* 2.48. *&c.* manifeſtarono i libri
„ ſacri al coſpetto del Signore, che avevano
„ ſottratti al furore degli Avverſarj; e date
„ le lettere a' Lacedemoni ſignificarono, che
„ afflitti in tanti guai non avevano altra con-
„ ſolazione che nella lettura de' libri ſacri.
„ Avevano dunque i Maccabei la raccolta delle
„ Sacre Scritture. La verſione greca de' Set-
„ tanta, che fu adornata negli anni del Mon-
„ do 3727. o conteneſſe tutti i libri de' Giudei,
„ come penſarono molti fra gli antichi, op-
„ pure il ſolo Pentateuco come piace ad altri
„ (nel che io nulla decido); è un' aperta di-
„ moſtrazione, che i libri degli Ebrei erano
„ noti a' Greci molto tempo avanti la naſcita
„ di Gesù Criſto. Tutti però ſono d' accordo
„ che in queſto tempo era definito il numero
„ di que' libri, eſatto, e terminato, e doman-
„ dato *Canone delle Scritture*.

233. „ Da queſta perpetua catena di tra-
„ dizioni e di autorità ſiamo iſtruiti, che da
„ Mosè fino all' eta di Gesù Criſto reſtò ſempre
„ appreſſo de' Giudei il depoſito de' libri ſacri;
„ talmente che chi gli attribuiſce ed Eſdra o
„ ad altra ſimil perſona, certamente dee con-
„ trad-

„ traddire a ſe ſteſſo e alla verità manifeſta.
„ Gli Ebrei non ſono mai ſtati ſenza della Scrit-
„ tura: nè era poſſibile che alcuno la corrom-
„ peſſe o la ſopprimeſſe. Se i libri di Mosè ſi
„ conſervarono ſino alla cattività; e perchè
„ formarne degli altri? Se l'opera era intera;
„ e perchè formarne un compendio, come an-
„ no creduto alcuni Critici? Certamente chi
„ pone un' opera in riſtretto; evita tutte le
„ repetizioni, le quali però ſono frequen-
„ ti in Mosè; e tira ſempre avanti lo ſtile
„ ſenza replicare lo ſteſſo. Veramente ſe un
„ autore aveſſe voluto abbreviare l' opera,
„ poteva ommettere tutte le repetizioni, ſen-
„ za che l' opera perdeſſe nulla. Ma ſe alcuno
„ aveſſe mai ardito di metter mano a queſt' ope-
„ ra, mutarne i ſentimenti, emendarla, o ag-
„ giugnere, o togliere qualche coſa; colui
„ al certo avrebbe provocato contro di ſe il
„ furore di tutto il popolo. Chi aveva ad in-
„ traprendere queſt' aſſunto, ſarebbe ſtato ne-
„ ceſſario che aveſſe in ſua mano tutti gli eſem-
„ plari, o che foſſe di tanta autorità, quanta
„ ne facea di biſogno per farla approvare ed
„ accettare da tutti i Giudei, che ne avevano
„ gli eſemplari, che erano diſperſi per l' uni-
„ verſo, come per l' Egitto, per la Babilonia,
„ Perſia, Media, Soria, Capadocia, Iſole,
„ Paleſtina: giacchè al tempo di Eſdra e dap-
„ poi per tutti que' luoghi erano ſparſi i Giu-
„ dei.

234. Io non credo che un altro fatto, o antico o moderno, poſſa eſſere così ben dimoſtrato, come queſto della conſervazione de' Libri Sacri da Mosè ſino alla naſcita di Gesù Criſto. Ci rimane ora a provare, che nella ſteſſa integrità ſi ſono mantenuti ſino a' giorni noſtri. In poche parole ſi può ſciogliere queſta queſtione; oſſervando la conſonanza, che ſi trova tra' gli eſemplari che ſono in mano de' Criſtiani, e quelli che anno gli Ebrei. In fatti ſe i libri ſacri furono corrotti, o furono corrotti dagli Ebrei oppur da' Criſtiani. Qualſiſia delle parti che aveſſe intrapreſo di fare queſta corruzione; ne ſarebbe ſtata rimproverata dall'altra, per eſſere fra loro nemiche. Ma nè l'una nè l'altra parte fu mai incolpata di queſto. Anzi Gesù Criſto approvava gli eſemplari, che avevano in mano i Giudei, mentre diceva loro, *ſcrutamini Scripturas*. Gli Appoſtoli frequentemente lodano que' libri, e ne citano i paſſi tali e quali ſi trovano negli eſemplari che anno gli Ebrei. Lo ſteſſo dite voi de' Padri antichi della Chieſa, e di tutti i Dottori che anno fiorito nella noſtra Chieſa dagli Appoſtoli ſino a' noſtri giorni. Fu anzi coſtume antico de' Padri di mandare i Pagani a leggere i libri de' Giudei noſtri avverſarj; eſſendo ſucceduto per un tratto della divina Provvidenza, ſcrive S. Agoſtino 15.Civ.46. che i Giudei *tanquam capſarii noſtri libros noſtros circumferrent; ut cum Pagani non credunt, quæ nos*

de

de Chriſto prædicta fuiſſe dicimus, quaſi a nobis eſſent conficta; mittamus eos ad inimicos noſtræ Fidei Judæos, qui libros noſtros circumferunt, quibus eadem habentur quæ nos prædicamus. Conſiderata la coſa, ſi capiſce da ciaſcheduno eſſer ſtato impoſſibile tanto agli Ebrei quanto a' Criſtiani il corrompere le Sacre Scritture. Si conferma lo ſteſſo, riflettendo che gli Ebrei ſempre ſono ſtati zelantiſſimi nel conſervare i loro libri, e a non ſoffrirvi alcuna minima mutazione: e queſto zelo invece di mancare col tempo, ha dato piuttoſto in ſuperſtizione ed eccesſo.

235. Con queſto però io non intendo di dire, che neſſun errore ſia mai incorſo negli eſemplari. Accordo anzi che per inavvertenza o negligenza de' Copiatori ſi trovi qualche piccola mutazione, ma che nulla detrae alla ſoſtanza della dottrina. Anzi io accordo ancora, che a malizia i Giudei abbiano fatto qualche piccola mutazione e omiſſione. Abbiamo notato altrove, che i Fariſei procuravano di levare dal Teſto quello, che ridondava in loro diſonore; come forſi fecero nel fatto de' Vecchj che accuſarono la caſta Suſanna; ma era impoſſibile il togliere ſimili coſe in tutti gli eſemplari che erano ſparſi per tutto. Qualche mutazione di parola o per inavvertenza o per malizia ancora de' Giudei è certo che è accaduta. Quel paſſo del Salmo 21. v. 18. ſi legge ne' Settanta e nella Volgata: *Fode-*

Foderunt manus meas & pedes meos; al contrario i Rabbini di queſti ultimi ſecoli leggono, *tanquam leo pedes mei & manus meæ*, diverſità proceduta dalla mutazione di una ſemplice lettera, cioè traſcrivendo *Caari* che ſignifica *ſicut leo*, invece di *Caaru* che ſignifica *foderunt*. Vedi la Diſſertazione del Calmet ſopra queſto verſetto, dove fa vedere che nel teſto ebreo ancora anticamente ſi leggeva *Caaru*, e che al preſente pure ſi trovano degli eſemplari ebrei, in cui ſi legge nella ſteſſa maniera; benchè dall' undecimo ſecolo in quà prevalga preſſo i Rabbini l' opinione di coloro che ſcrivono *Caari*; perchè meno favorevole a' Criſtiani. Del rimanente ſe noi eſaminiamo il teſto ebreo, e lo confrontiamo con la verſione de' Settanta e con la noſtra Volgata; noi troviamo che il teſto ebreo aſſai più della Verſione greca e della latina favoriſce i Criſtiani contro gli Ebrei; il che è un ſegno evidente, che nè gli Ebrei nè i Criſtiani anno mai corrotta la S. Scrittura. In fatti nel Salmo 2. leggono i Greci e i Latini, *apprehendite diſciplinam, ne quando iraſcatur Dominus*: ma gli Ebrei leggono, *oſculamini Filium ne iraſcatur*. Similmente noi leggiamo in Iſaia c. 53. *& nos putavimus eum quaſi leproſum, & percuſſum a Deo, & humiliatum*; ma nel teſto ebreo ſi può leggere *percuſſum Deum & humiliatum*. Sono queſte eſpreſſioni del teſto ebreo, come ognun vede, molto chiare per dimoſtrare la divinità del Meſſia negata da' medeſi-

desimi. Vogliamo noi credere, che i Rabbini abbiano corrotto il testo per favorire i Cristiani? Nò certamente. Teodozione e Simmaco, ambidue traduttori della S. Scrittura, certamente anno fatto qualche mutazione nelle loro traduzioni, e mutazione in pregiudizio della Fede di Gesù Cristo; del che meritarono i rimproveri da' Padri antichi. Ma costoro erano persone particolari, non componevano la Sinagoga degli Ebrei; onde non è questa una colpa, che si debba attribuire a tutta la Nazione Ebrea; nè ha potuto fare che si corrompessero le altre versioni ed esemplari. Molte mutazioni sono ancor nate da' Massoretti, avendo appuntato malamente; ma i punti sono cose estrinseche alla materia; e si può legger bene il testo, benchè i punti non sieno collocati a dovere. Pertanto concludiamo, che i libri che abbiamo della S. Scrittura, non sono mai periti, nè mai sono stati corrotti se non in cose leggiere, difetto solito di tutti i libri antichi e che sono passati per le mani di tanti copiatori: e che per conseguenza dal tempo de' loro autori fino a' giorni nostri si sono conservati nella loro integrità.

Fine del Primo Tomo.

INDI-

INDICE

DE' CAPI DEL TOMO PRIMO.

Prefazione. pag. 1.
CAPO I. *Del fine a cui l'Uomo fu destinato da Dio.* p. 7.
II. *Delle forze naturali dell' Uomo nello stato d' integrità e d' innocenza.* p. 28.
III. *Delle forze naturali dell' Uomo nello stato presente.* p. 46.
IV. *Necessità ed esistenza della Rivelazione e della Grazia.* p. 63.
V. *Si esamina l' oscurità delle verità rivelate, e 'l loro vantaggio : unità della Religione.* p. 78.
VI. *Il lume della Rivelazione nè si oppone al lume della ragione; nè ci proibisce l' uso, ma solamente l' abuso della ragione.* p. 87.
VII. *Si confuta Pietro Bayle circa la stessa materia.* p. 103.
VIII. *Si confutano altre opposizioni de' Deisti prese dalla S. Scrittura e dalla ragione.* p. 121.
XI. *Si scioglie la difficoltà de' Deisti presa dagli Apologisti Cristiani.* p. 143.
X. *I cinque libri di Mosè che vengono sotto il nome di Pentateuco, sono genuini e sinceri.* p. 157.
XI. *I libri di Giosuè, de' Giudici, e di Ruth sono ge-*

genuini e ſinceri. p. 180.
XII. *I libri de' Re, del Paralipomeno, e di Eſdra ſono genuini e ſinceri.* p. 188.
XIII. *Sono genuini e ſinceri i libri di Tobia, di Giuditta, e di Eſter.* p. 201.
XIV. *Il libro di Giobbe è genuino e ſincero* p. 213.
XV. *De' libri Sapienziali.* p. 227.
XVI. *De' Profeti Maggiori.* p. 246.
XVII. *De' Profeti Minori.* p. 277.
XVIII. *De' libri de' Maccabei.* p. 310.
XIX. *Sincerità de' Libri Sacri del vecchio Teſtamento; e che ſi ſono mantenuti nella loro integrità ſino a' giorni noſtri.* p. 330.